

66

QUADERNO
DI STORIA
CONTEMPORANEA

2019



www.isral.it

Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea
in provincia di Alessandria
"Carlo Gilardenghi"

EDIZIONI

FALSOPIANO

Direttore Laurana Lajolo
Direttore responsabile Maurilio Guasco

Comitato scientifico

Alberto Ballerino, Tatiana Agliani, Giorgio Barberis, Cecilia Bergaglio,
Giorgio Canestri, Franco Castelli, Antonella Ferraris,
Graziella Gaballo, Roberto Livraghi, Cesare Manganelli,
Fabrizio Meni, Cesare Panizza (coordinatore), Vittorio Rapetti,
Giancarlo Subbrero, Stefano Tessaglia, Luciana Ziruolo

Quaderno di storia contemporanea
semestrale dell'Istituto per la storia della resistenza e
della società contemporanea in provincia di Alessandria
“Carlo Gilardenghi”

Anno XLII, numero 66 della nuova serie
Registrazione del Tribunale di Alessandria
Via dei Guasco 49, 15100 Alessandria
tel. 0131.44.38.61, fax 0131.44.46.07
e-mail: isral@isral.it

Abbonamento a due numeri € 18,00
www.falsopiano.com/abbonamentoqsc.htm
pagamento on line o con bonifico bancario intestato a:
Edizioni Falsopiano
Iban: IT94S0322310400000600023558
indicando nella causale l'indirizzo per la spedizione
Per informazioni ISRAL: tel. 0131.44.38.61, e-mail: isral@isral.it

Realizzato con il contributo
della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria



© Edizioni Falsopiano - 2019
via Bobbio, 14
15121 - ALESSANDRIA
www.falsopiano.com/isral/qsc.htm

Laurana Lajolo, *Questo numero*

5

Mariano Giacomo Santaniello, *Ignazio Gardella. Appunti per una ricerca*

12

DONNE E LAVORO

Alessandra Faranda Cordella, *Le donne in polizia*

18

Graziella Gaballo, *Il lavoro femminile. Una riflessione dal punto di vista delle donne*

26

Tatiana Agliani, *La rivoluzione silenziosa. Appunti per una storia fotografica del lavoro delle donne in Italia*

38

Inserto fotografico

Roberto Lasagna, *La donna che lavora*

63

UOMINI IN GUERRA

Cecilia Bergaglio, *L'uomo nuovo di Lev Tolstoj. Un'analisi politologica di Guerra e Rivoluzione*

70

Vittorio Rapetti, *Cattolici e Prima guerra mondiale*

89

Alberto Ballerino, *La guerra di Carlo Visconti*

120

Franco Capozzi, *Dal Polo Nord a Regina Coeli: Piero Zanetti (1899-1972), un antifascista sconosciuto alla storiografia*

127

Chiara Paola Iencarelli, *'Resistenza non è terrorismo'. Simboli condivisi e assenza di religione civile nella società nordirlandese contemporanea*

150

NOTE E DISCUSSIONI

Cesare Manganelli, *I testimoni e la memoria dell'offesa*

172

Giorgio Barberis, *History is back! A trent'anni dalla "fine della storia"*

202

PROBLEMI E MATERIALI DIDATTICI

Luciana Ziruolo, *Per una storia della didattica della storia: il Nazionale e la sua rete*

212

Fulvia Maldini, *Giacomo Gorrini, console italiano a Trebisonda e il genocidio armeno*

224

FONTI, ARCHIVI E DOCUMENTI

Daniele Borioli, *La guerra di Nuto*

244

Recensioni

248

Gli autori di questo numero

280

Questo numero

Laurana Lajolo

Donne e lavoro/Uomini in guerra

Apriamo questo numero del “Quaderno” con un progetto di Mariano Santaniello sull’architettura contemporanea ad Alessandria, assumendo come caso di studio la figura di Ignazio Gardella e le sue opere architettoniche. Il progetto sarà sviluppato in collaborazione con la Dirigenza dell’Azienda speciale ospedaliera “SS. Antonio e Biagio e Cesare Arrigo”. Gardella, seguendo le indicazioni dei più importanti architetti del tempo orientati dal “Manifesto” di Walter Gropius (1919), ha introdotto lo stile del razionalismo italiano nel tessuto urbanistico della città negli anni Trenta progettando il nuovo Dispensario antituberculare, il Laboratorio di Igiene e Profilassi e il nuovo sanatorio Borsalino. Nella sede dell’Istituto Tecnico-Industriale “Alessandro Volta” Gardella ha coniugato il funzionalismo proprio della struttura scolastica con la memoria della fabbrica preesistente e nell’edificio residenziale della Casa per impiegati di corso T. Borsalino ha interpretato le esigenze della residenza popolare.

Nella Sezione DONNE E LAVORO ospitiamo il contributo di Alessandra Faranda Cordella, questore di Asti, *Le donne in Polizia*. Nel 1959 è stato istituito il corpo di Polizia femminile e nel 1963 sancito il diritto delle donne ad accedere a tutti i pubblici uffici e a tutte le professioni, compresa la magistratura, senza limitazioni di mansioni e di svolgimento della carriera, secondo il dettato costituzionale. Alessandra Faranda Cordella riflette sul rilievo che hanno via via assunto le donne in polizia, ripercorrendo anche la sua personale carriera da dirigente della Squadra mobile a questore. All’inizio le donne avevano il compito

di ricoprire i settori specialistici della tutela dei minori e delle donne, ma, con la riforma del 1981 la Polizia di Stato è diventata una forza di polizia a ordinamento civile e non più militare e le ispettrici sono state inserite nelle Volanti, nella Squadra mobile anche con funzioni di responsabilità. Oggi le donne sono circa 16.000 e ricoprono il 35% dei ruoli dirigenti. Faranda evidenzia come la presenza della componente femminile abbia contribuito alla crescita democratica dell'organizzazione, che si basa sulla necessaria mediazione tra il compito di giustizia e la tutela dell'ordine pubblico.

Graziella Gaballo in *Il lavoro femminile. Una riflessione dal punto di vista delle donne* sottolinea come nell'arco di settant'anni sia cambiata la qualificazione del lavoro delle donne e la conseguente conquista della loro autonomia. Conduce, quindi, un'interessante esame delle normative sul lavoro femminile dalla prima legge del 1950 al 2012, leggi sostenute da parlamentari donne, che hanno registrato l'evoluzione della mentalità, dei costumi e del ruolo sociale della donna. I cambiamenti più rilevanti, che incidono sulla qualità del lavoro delle donne, prendono avvio all'inizio degli anni Settanta con le lotte dei movimenti studentesco e operaio e sono sostenuti dalla cultura femminista che investe la società e anche il sindacato.

Tatiana Agliani, nel racconto per immagini *La rivoluzione silenziosa Appunti per una storia fotografica del lavoro delle donne in Italia*, illustra l'antologia fotografica di diversi autori della mostra *La rivoluzione silenziosa* (Brescia maggio 2019). Le immagini rappresentano le occupazioni femminili negli ultimi settant'anni, dalle povere donne calabresi del 1954 all'astronauta Samantha Cristoforetti. Ogni foto è, dunque, una storia individuale e collettiva della condizione sociale ed economica di donne. Roberto Lasagna, in *La donna che lavora*, propone una riflessione sull'inchiesta televisiva RAI in otto puntate *La donna che lavora*, realizzata da Giovanni Salvi e Ugo Zatterin nel 1958 sulle condizioni di lavoro delle donne nell'Italia del boom. Le interviste, condotte dal vivo, fotografarono efficacemente la questione femminile del tempo con il doppio lavoro dentro e fuori casa. Il presupposto esplicito dell'inchiesta era di superare la supposta inferiorità intellettuale delle donne e la loro più spiccata emotività, ma la dirigenza RAI la considerò "eversiva"; la censura iniziale fu superata dall'intervento del ministro del lavoro de-

mocristiano Benigno Zaccagnini. Dalla Val Camonica alla Puglia gli autori intervistaron decine di donne, che apparivano ligie e subalterne, ma con la speranza di emancipazione delle loro figlie. Nel 1993 Tina Anselmi, allora presidente della Commissione nazionale di parità e pari opportunità tra uomo e donna, promosse un altro reportage sul lavoro della donna a cura di Raffaella Spaccarelli, *La donna che lavora: 1958-1993*, dove le stesse donne intervistate nel 1958, raccontando di nuovo le loro vite e quelle dei loro figli, marcarono il cambiamento frutto di lotte politiche e sociali.

Nella sezione UOMINI IN GUERRA Cecilia Bergaglio, in *L'uomo nuovo di Lev Tolstoj. Un'analisi politologica di "Guerra e Rivoluzione"*, analizza il saggio in cui lo scrittore russo denunciò la tirannia delle istituzioni e la degenerazione morale della società e annunciò l'imminente rivoluzione dell'uomo verso una nuova organizzazione sociale. L'opera venne scritta in pieno conflitto russo-giapponese e durante la repressione zarista delle manifestazioni popolari a Pietroburgo e a Mosca del 1905. Bergaglio rileva come la matrice anarchica di Tolstoj, influenzata da Rousseau e da altri pensatori francesi e americani, fosse alla base della sua concezione di comunismo rurale cristiano, basato su un approccio diretto al Vangelo. Nel 1905, secondo lo scrittore russo, i tempi erano maturi per risvegliare la coscienza del popolo russo senza più bisogno di istituzioni statali perché bastava l'obbedienza alla legge evangelica. Nel tracciare un bilancio delle celebrazioni del centenario della Prima guerra mondiale Vittorio Rapetti, in *Cattolici e Prima guerra mondiale*, evidenzia le posizioni del mondo cattolico sulla guerra attraverso i giornali diocesani editi in Piemonte e, in particolare, i periodici di Acqui e di Alessandria, "L'ancora" e "L'Ordine". In una prima fase i cattolici si dichiararono contrari alla guerra, ma, dopo l'imponente operazione di consenso e censura istituzionali, nel 1915 accettarono l'ineluttabilità della guerra e fecero prevalere i motivi di "lealtà verso la patria", mettendo l'accento sulle iniziative caritatevoli a favore delle famiglie e dei soldati e sul ruolo dei cappellani militari. Dopo la nota di Benedetto XV del 1917, che invitava ad accordi di pace, diventò evidente la lacrazione religiosa e politica tra i cattolici favorevoli alla guerra e i pacifisti. Il Partito popolare appena fondato come organizzazione autonoma

dall’Azione cattolica, si contrappose al binomio guerra Dio-Patria e aprì il processo di laicizzazione nella cultura cattolica.

Alberto Ballerino, *La guerra di Carlo Visconti*, ha visionato il fondo di 475 lettere, cartoline postali e illustrate, inviate dal fronte tra il 1917 e il 1919 dall’alexandrino Carlo Visconti ai familiari. Carlo, classe 1883, era tuttofare nella Ca’ d’Olmo, tenuta della famiglia Vitale a San Michele e nell’esercito fu impiegato alle teleferiche, che gestivano i rifornimenti di munizioni e vettovaglie e il trasporto dei pezzi di artiglieria. Come tanti altri soldati sentì l’esigenza di scrivere, anche se il suo linguaggio era molto elementare. Accanto al racconto della guerra, faceva riferimento a episodi della vita popolare alexandrina.

Franco Capozzi ricostruisce, in *Dal Polo Nord a Regina Coeli: Piero Zanetti (1899-1972), un antifascista semi-sconosciuto alla storiografia*, il percorso biografico dell’avvocato piemontese Piero Zanetti. Appassionato di montagna, Zanetti fu inviato speciale de “Il Corriere della sera” e de “La Stampa” con la spedizione di Albertini alla ricerca dei superstiti della spedizione Nobile al Polo Nord. Al ritorno, Zanetti fu decorato per il suo lavoro con una medaglia d’oro del Direttorio nazionale del PNF. Capozzi affronta quindi, sulla base di documenti e di testimonianze, il tema delle ambiguità politiche di Zanetti. L’avvocato partecipò all’attività clandestina della cellula torinese di “Giustizia e Libertà”, ma fece atto di sottomissione al regime nel 1935, quando fu arrestato con altri giellisti. Uno di loro, Massimo Mila, lo indicò come l’autore di articoli contro il regime con la firma di “Veturio”, probabilmente per nascondere la vera identità dell’articolista, che era il suo professore al liceo Augusto Monti, anch’egli arrestato. Quando Zanetti fu rinviaato a giudizio, chiese l’iscrizione al partito fascista. Nel 1936 venne assolto anche per le influenti conoscenze del padre. Dopo la Seconda guerra mondiale Zanetti diventò amico dell’industriale Gualino e fu un dirigente dell’Unione culturale di Torino.

Paola Chiara Iencarelli, in *Simboli condivisi e assenza di religione civile nella società nordirlandese contemporanea*, ripercorre la storia dell’Irlanda del Nord attraverso le guerre di religione del Novecento fino alla pace del Venerdì santo del 1998. Mette in particolare evidenza il conflitto israelo-palestinese come ulteriore divisione tra i protestanti e i cattolici. Mentre la popolazione protestante è filoisraeliana, i cattolici sostengono la lotta

dei territori occupati e mantengono rapporti con la diplomazia palestinese. Secondo gli studi storici e sociologici l’antagonismo cattolico-protestante può derivare da motivi di origine propriamente religiosa oppure dalle disuguaglianze sociali tra i benestanti protestanti e i cattolici più poveri, ma Iencarelli propone un’altra interpretazione, mutuata dalla concezione della sacralizzazione della politica di Emilio Gentile, riferendosi alla mancanza di una religione civile condivisa tra i due gruppi.

In NOTE E DISCUSSIONI, in occasione del centenario della nascita di Primo Levi, con *I testimoni e la memoria dell’offesa* Cesare Manganelli mette a confronto la relazione di Primo Levi *La memoria offesa* al Convegno del 28-29 ottobre 1983 organizzato dal Consiglio regionale del Piemonte, con il fine di promuovere la raccolta di testimonianze dei superstiti del Lager, e il primo capitolo del libro di Levi *I sommersi e i salvati*, pubblicato tre anni dopo (1986). Nell’intervento al Convegno lo scrittore metteva in guardia dalle continue e pericolose sovrapposizioni alle quali sono esposte le memorie dell’offesa subita dai deportati dalla rimozione/falsificazione per ricostruire “verità di comodo” nelle memorie dei carnefici. A quella relazione la responsabile della ricerca sulla memoria dei deportati Anna Bravo replicò, durante il convegno, rivendicando il valore anche delle memorie “deboli” e parziali e dell’uso delle fonti orali per la ricostruzione del vissuto e della storia. Nel suo libro più sofferto, un “testamento” prima del suicidio, Levi riprese quella relazione, con significative modifiche e/o aggiunte, e arrivò alla conclusione che la memoria lontana è una fonte sospetta, perché influenzata da altri racconti e dalla letteratura, dai fatti avvenuti e anche dalle memorie dei colpevoli. Manganelli, rileggendo i due testi, propone una lettura interpretativa della memoria non solo in senso filologico, ma inserendola nel suo determinato contesto temporale, secondo la convinzione che ogni ricordo è accettabile solo se assunto come testimonianza “parziale”. Anche la determinante rilevanza testimoniale di Primo Levi va, dunque, considerata non per stabilire una verità assoluta, ma per evidenziare le problematiche inerenti alle memorie della deportazione.

Giorgio Barberis in *History is back! A trent’anni dalla “fine della storia”*,

prende spunto dal volume di Roberto Mordacci *La condizione neomoderna* per analizzare come la questione postmoderna della “fine” della storia abbia frammentato la realtà in un gioco di opposte interpretazioni giungendo all’incertezza della post-verità. Fu il neo-con statunitense Fukuyama nel 1989, dopo la fine del comunismo, a sostenere la tesi della fine della storia con l’affermazione, considerata definitiva, della democrazia liberale e della globalizzazione per attuare la massima libertà e il massimo benessere personale. Ma le azioni del terrorismo internazionale e l’aumento delle disuguaglianze su scala mondiale hanno contraddetto la tesi dell’*immobilismo storico*, teorizzata dal post-modernismo. Ulrich Beck, nel libro *La metamorfosi del mondo*, auspica il ritorno a un “pensiero forte” basato su una critica neo-illuminista, senza ricadere nel provvidenzialismo idealistico, mentre Barberis preferisce prospettare un’alternativa in senso marxista alle democrazie occidentali liberal-capitaliste.

In PROBLEMI E MATERIALI DIDATTICI Luciana Ziruolo, nella relazione tenuta al convegno *Per una storia della didattica della storia: il Nazionale e la sua rete* (Milano dicembre, 2018), delinea lo sviluppo della ricerca didattica promossa dall’Istituto nazionale, dal LANDIS e dalla rete degli istituti dal 1979 a oggi. Sono state elaborate strategie di formazione dei docenti individuando le rilevanze storiche supportate dalla metodologia del laboratorio di storia e l’uso delle fonti ed è stata individuata la figura dell’insegnante-ricercatore. La ricerca didattica degli Istituti, coordinata dall’inizio degli anni Novanta dalla Commissione nazionale, è strettamente collegata con la ricerca storica nei suoi apporti interdisciplinari. Il protocollo con il Ministero dell’Istruzione, stipulato per la prima volta nel 1996 e poi rinnovato periodicamente, ha riconosciuto gli Istituti come agenzie di formazione dei docenti sulla storia contemporanea. Nonostante la contrazione delle ore del curricolo di storia nelle scuole, le ricerche e le sperimentazioni continuano.

Fulvia Maldini presenta in *Giacomo Gorrini console italiano a Trebisonda e il genocidio armeno* il percorso didattico, condotto con un gruppo di allievi della 5B AFM dell’Istituto “Vinci” di Alessandria (a.s.2013-2014), premiato dal Comitato resistenza costituzione del consiglio regionale del Piemonte all’annuale concorso su un tema di storia contemporanea per la traccia sull’interpretazione della Shoah alla luce dei nuovi atteggiamenti

intolleranti nei confronti di minoranze. La ricerca didattica ha ricostruito le fasi dello sterminio turco della minoranza armena e il profilo biografico di Giacomo Gorrini, console italiano a Trebisonda nel 1915, che salvò molti armeni. Nato a Molino dei Torti in provincia di Alessandria e fondatore dell’archivio del Ministero degli Affari Esteri Italiano, Gorrini preparò anche un memoriale sullo sterminio per il Congresso di Parigi del 1919, in cui si denunciava la persecuzione degli armeni, questione che non fu riconosciuta nel trattato di Losanna del 1923.

In FONTI, ARCHIVI, DOCUMENTI con l’intervista di Daniele Borioli a Nuto Revelli, raccolta nell’aprile 2001, vogliamo ricordare il centenario della nascita dello scrittore. L’intervista, che non segue una traccia precisa, registra il flusso spontaneo del racconto dell’intervistato, centrato sulla drammatica ritirata di Russia, a cui Revelli partecipò come ufficiale dell’esercito italiano condividendo la sorte dei suoi alpini. Il rifiuto dell’atrocità della guerra fu all’origine della sua scelta partigiana con le formazioni di Giustizia e Libertà. Emerge chiaramente dalla conversazione la volontà che ha sempre animato Revelli nel mantenere viva la memoria delle guerre, raccogliendo la memoria degli altri, di quelli senza voce.

Ignazio Gardella.

Appunti per una ricerca

Mariano Giacomo Santaniello

I campi della ricerca e della riflessione critica sulla contemporaneità che l'ISRAL ha praticato, nel corso degli anni si sono ampliati e innovati. Nel percorso di studio dell'età contemporanea e dell'evoluzione della società, ci siamo spinti ripetutamente ad affrontare temi e settori della contemporaneità che solo apparentemente possono apparire estranei. Anche nelle realtà provinciali e periferiche spesso si sono manifestati fenomeni e situazioni che si sono rivelati essere veri e propri casi di studio, utili per l'interpretazione di contesti geografici più estesi.

Sovrante questi casi sono frutto di particolari emergenze e speciali sinergie che il nostro territorio di riferimento riesce ad esprimere. Uno di questi è l'interesse che il nostro Istituto sta ponendo alle vicende dell'architettura contemporanea e del Razionalismo italiano ad Alessandria e, più nello specifico, sulla figura di Ignazio Gardella e delle sue opere architettoniche. Parallelamente, abbiamo riscontrato la specifica attenzione che su queste vicende stava ponendo la Dirigenza dell'Azienda speciale ospedaliera "SS. Antonio e Biagio e Cesare Arrigo" (ASO) di Alessandria. Con questo ente, peraltro, abbiamo instaurato da alcuni anni proficui percorsi di collaborazione e cooperazione in specifici progetti regionali di valorizzazione archivistica. L'ASO è il soggetto proprietario di una parte considerevole delle opere architettoniche pubbliche di Gardella in città e con l'obiettivo di una valorizzazione storico-patrimoniale del proprio capitale immobiliare, ha deciso di intraprendere momenti di promozione e divulgazione pubblica.

Da questa comunione di interessi si è ritenuto di tentare attivare un processo comune di approfondimento che sfoci in uno studio su questo particolare aspetto della storia del Novecento in Alessandria. Un primo esito di questa collaborazione si è avuta, lo scorso 22 marzo, nell'ambito del convegno organizzato dall'ASO insieme al FAI, "Gardella e il sanatorio Borsalino". In quell'occasione, il nostro Istituto, nella mia persona, è stato chiamato a pronunciare una comunicazione su

questa figura di fondamentale rilievo nel panorama dell'architettura italiana del XX secolo.

Si può dire che la figura di Ignazio Gardella sia quella di un architetto che ha accompagnato la mia vita da sempre: da quando ho iniziato ad avere la motivazione, la voglia e il piacere di interessarmi all'architettura, dapprima come studente liceale incuriosito dalla composizione delle forme e dalle possibilità del costruire, poi, dopo aver intrapreso gli studi in architettura, in Università dove le sue opere venivano sovente indicate e citate quali capisaldi e strumenti di studio e confronto; infine nella stagione in cui ho collaborato ai corsi di laurea, quando tenevo, insieme a colleghi e docenti di ruolo, lezioni ed esami presso la Facoltà di Architettura di Genova nel complesso conventuale di S. Silvestro in stradone S. Agostino nel centro storico che fu, probabilmente, la sua ultima grande opera pubblica, capolavoro assoluto di un'innovativa e radicale concezione di restauro urbano.

Il destino, il caso e la personalissima passione per lo studio della storia, hanno voluto che, insieme allo svolgimento della mia attività professionale, di architetto, dovessi essere nominato, nel dicembre 2017, Presidente dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi", molto più noto, brevemente, con l'acronimo ISRAL, un consorzio di enti pubblici territoriali che ha come oggetto sociale, lo studio, la ricerca, la trasmissione di memoria, di conoscenza, la didattica e la formazione specialistica. Un'istituzione pubblica che si propone come soggetto di studio e di promozione culturale di primissimo piano.

Un'istituzione culturale come la nostra, che si occupa di storia, utilizza spesso l'artificio strumentale della cronologia degli avvenimenti quale occasione per aprire dibattiti o riflessioni su situazioni, fatti o persone che meritano approfondimenti. Frequentemente l'utilizzo delle date prende il via da anniversari che, se si ha l'attenzione di evitare di cadere nella retorica della celebrazione, possono diventare opportunità di considerazioni e valutazioni degne di essere approfondite.

In questa prospettiva è interessante ricordare che esattamente cento anni fa, nell'aprile del 1919, Walter Gropius pubblicava il *Manifesto e programma del Bauhaus statale di Weimar* con cui prendeva il via una stagione ricca, feconda e vitalissima che cambiò irreversibilmente il

mondo dell'architettura e delle arti figurative e visive nel Novecento¹. Fu l'avvio di un percorso teorico, didattico, formativo e pedagogico che rivoluzionò l'espressione artistica del tempo e delle generazioni a venire. Fu quello il luogo dove si costruirono in via teorica, ma non solo, le cesure con l'accademia, con l'elettismo e con il decorativismo fine a sé stesso, per abbracciare le idee funzionaliste, razionaliste ed espressioniste dell'epoca, confrontandosi con la stagione della riproducibilità tecnica e seriale dei manufatti – si ricordino le tesi di Walter Benjamin – auspicando una sempre maggiore apertura, una democratizzazione delle opere, sia nella fase creativa che fruttiva².

Fu in quegli anni, in quel clima e in quella stagione culturale che il giovane Ignazio Gardella si formò culturalmente e professionalmente, aiutato senz'altro anche dalla condizione familiare che lo vedeva discepolo del padre Arnaldo, valente architetto e ingegnere operante nel panorama dell'architettura italiana di primo Novecento e rampollo di una stirpe di professionisti e tecnici di livello. È presumibile che Ignazio, come tutte le personalità vivaci, curiose e intelligenti abbia avuto modo di approfondire e studiare ciò che la Bauhaus produceva e, con quegli esiti, confrontarsi e riflettere. Le lezioni di Gropius, di Mies, di Van Doesburg, di Taut, di Oud, di Rietveld, di Mondrian, di Kandinskij appaiono esplicitamente nella manifestazione della sua azione progettuale e sicuramente, insieme agli approfondimenti simili effettuati sulle teorie e le prassi di Le Corbusier, l'esperienza weimariana è stata basilare e fondamentale per la sua formazione teorica ed estetica³.

Gardella, giovane architetto, ha avuto da subito modo di esprimere la propria creatività e il proprio estro in alcuni capolavori assoluti del Razionalismo italiano proprio ad Alessandria, città che è divenuta, nel tempo, il palcoscenico privilegiato di alcune delle sue principali opere.

Il nuovo "Dispensario antitubercolare" e il "Laboratorio di igiene e profilassi", realizzati in quegli anni, sono divenuti esempi e modelli per l'architettura razionalista italiana, studiati e riprodotti da generazioni di architetti. Il nuovo "Sanatorio Borsalino" va anch'esso inserito in questo filone di ricerca formale e costruttiva, dove egli ereditando l'opera dal padre, ne rivede radicalmente l'impianto architettonico, morfologico e compositivo, nonché il lessico e i caratteri stilistici,

rendendolo modernissimo e all'avanguardia per il panorama architettonico dei tempi.

Questi primi esercizi di Gardella diventarono una sorta di "manifesto dell'architettura razionalista" italiano, un salto nella modernità (o meglio nel movimento Moderno), che andava certamente ad accostarsi a opere di altri maestri, ma che si differenziavano per l'originalità e la qualità del gesto compositivo. Furono, per i tempi, opere di tale singolarità e innovazione, che evidenziano come l'architettura soprattutto, ma in genere le arti figurative, vivessero in quegli anni una stagione di particolare vivacità e libertà, capaci cioè di esprimere al meglio *l'esprit du temps*, nonostante il clima politico in radicale contrapposizione a questi principi.

Sono gli anni Trenta, gli anni del regime totalitario, gli anni del consenso, gli anni del pensiero unico. Questa apparente contraddizione ben si spiega con la volontà del regime fascista di utilizzare l'architettura soprattutto e, conseguentemente i suoi maggiori rappresentanti (gli architetti), quale arte in grado di esprimere il nuovo, il moderno, la nuova società fascista e, quando gli architetti riescono a sfuggire alla retorica della monumentalità, della nostalgia e della classicità, producono spesso opere di alto profilo (Terragni, Libera, Piacentini, Gardella appunto).

L'attenzione che Gardella ha rivolto alla città di Alessandria si è manifestata in una rilevante parte di edifici pubblici e rivolti al pubblico o meglio al "popolo". Oltre alle opere di rilevanza "sanitaria" già descritte in precedenza, ha realizzato anche la sede dell'Istituto Tecnico-Industriale "Alessandro Volta", dove è riuscito a coniugare il funzionalismo e l'essenzialità dell'edificio scolastico con la memoria della fabbrica nella parte dei laboratori che richiamano, senza particolari gesti mediatori, gli antichi opifici che hanno ospitato per decenni le masse operaie e lavoratrici di una città che aveva fatto dell'industria un suo marchio identitativo, tanto da essere stata in passato identificata come città-fabbrica (Borsalino).

Essendo un architetto assai attento alle innovazioni e alle sperimentazioni Gardella ha lasciato in città uno dei suoi capolavori: la "Casa per impiegati" di corso T. Borsalino, un edificio residenziale in cui affrontò il tema dell'abitare e della residenza popolare, in quel

periodo storico di grande fermento e sviluppo, anche incoerente e drammaticamente incontrollato, che fu la ricostruzione post-bellica. In quest'opera Gardella ci consegna un fabbricato che con tratti semplici, rapidi e brevi, unitamente a una ricercatezza formale e compositiva essenziale perfetta, nonché a una sperimentazione innovativa nell'uso dei materiali, rimane ancor oggi una vetta raramente eguagliata nella progettazione di edilizia residenziale collettiva in Italia.

Per concludere non si può non sottolineare come le architetture di Ignazio Gardella siano fortemente integrate, connaturate e innervate con e nel tessuto urbano in cui si vanno a inserire e che vanno a identificare. Non sono architetture escludenti, respingenti, antropoemiche, per citare Claude Lévi-Strauss, men che meno si possono assimilare ai non luoghi di Marc Augé⁴.

Non sono spazi privi di espressioni simboliche di identità, al contrario.

Ignazio Gardella si pone, senza dubbio, come un gigante nel panorama dell'architettura italiana del Novecento. La sua presenza in Alessandria che, come è noto, fu dovuta anche a contingenze di natura familiare, deve e dovrà essere valorizzata e riconosciuta sempre più.

Lo impone il rispetto e la riconoscenza nei confronti di questo Maestro dell'architettura contemporanea italiana, lo chiede la città stessa di Alessandria per ritrovare ulteriori momenti di identificazione collettiva.

L'opportunità di creare in città itinerari gardelliani o, in maniera più estesa, di "architetture del Novecento" potrebbe avere risvolti di assoluta convenienza: sia in termini di valorizzazione del patrimonio storico-artistico, che culturale in senso lato, che funzionale allo sviluppo di Alessandria, riconoscendole una specificità di assoluta peculiarità per un centro urbano di dimensioni medio piccole.

Sarebbe una buona prassi pensare di provvedere alla richiesta di vincolare le opere gardelliane ai sensi del Codice dei Beni culturali, quanto meno per quelle che non lo sono già per ragioni normative (edifici di pubblica proprietà), al fine di poter avviare adeguatamente una tutela attiva su tale patrimonio, confrontandosi e costruendo un'ipotesi di lavoro con gli Uffici regionali del Ministero dei Beni Culturali.

L'ISRAL, di concerto con l'ASO, l'ASL e le autorità territoriali, sta provando a individuare un percorso di ricerca e di valorizzazione, mettendo a disposizione il nostro patrimonio archivistico, bibliotecario e di consulenza.

L'auspicio è che altri vogliano unirsi a noi in questo intento.

Note

1. G.C. Argan, *Walter Gropius e la Bauhaus*, Torino, Einaudi, 1951
2. W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino, Einaudi, 1991
3. G.C. Argan, *Walter Gropius e la Bauhaus*, cit.
4. Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002.

Le donne in polizia

Alessandra Faranda Cordella

Sono entrata nell'amministrazione della Pubblica sicurezza nel 1984, all'indomani di una riforma epocale, quella che ha smilitarizzato la Polizia di Stato, rendendola pienamente a ordinamento civile e quindi di fatto aprendola negli anni alle donne in tutti i ruoli, e costituendo la Polizia di Stato che oggi conosciamo, armonizzando in un unico ambito le varie componenti che fino a quel momento costituivano il Corpo delle guardie di Pubblica sicurezza e individuando delle regole precise riguardo alla responsabilità dell'ordine e della sicurezza pubblica in capo ai funzionari di polizia.

Una di quelle componenti era la Polizia Femminile che viene istituita con una legge del dicembre del 1959; celebriamo quindi quest'anno il 60° anniversario di quella innovazione. E di innovazione si trattò certamente, se non addirittura di rivoluzione nei fatti, grazie a chi allora pensò di inserire in una forza di polizia a competenza generalista il sentire femminile: molte furono le conseguenze di quella decisione per la stessa organizzazione di polizia e in definitiva per la comunità nazionale tutta, come vedremo più avanti.

Le donne poliziotto di allora affiancavano gli uomini del Corpo delle guardie di Pubblica sicurezza e in particolare i funzionari civili degli uffici operativi come la Squadra mobile, pur senza appartenervi, dedicandosi ad alcuni settori specialistici costituiti dalla tutela dei minori e delle donne. Affiancando i colleghi uomini partecipavano in operazioni in cui vi fossero coinvolte queste due categorie di persone, sia come vittime sia come autori, discriminare in ultima analisi sottile, trattandosi di fasce deboli per le quali spesso il reato era esito di un passato e di un presente difficile e forse senza alternative. Erano esperte

di psicologia, con il loro essere donne attiravano la fiducia e la confidenza. Pur senza essere operative in senso stretto, sono state quelle donne che hanno tessuto un fil rouge che ancora attraversa quella che con la riforma del 1981 è diventata l'attuale Polizia di Stato: una forza di polizia ad ordinamento civile – perché questo è elemento importante in una società democratica –, vicina alla gente, capace di empatia e di seguire i cambiamenti della realtà, di proporsi moderna al passo con i tempi, spesso anticipandoli.

Le prime donne a entrare in questa nuova Polizia di Stato di cui si stavano riscrivendo le regole, furono le appartenenti al ruolo dei funzionari, laureate in giurisprudenza o in scienze politiche, e quelle che divennero ispettori, ruolo nuovo creato con funzioni strettamente investigative. Dovremo aspettare il 1987 per avere le prime donne agenti. Certo è che dopo l'ingresso della prima donna nel 1981 non ci furono più settori preclusi, le donne vennero inserite in ambiti professionali diversi, dai settori operativi - le Volanti, la Squadra mobile - all'ordine pubblico, sia con funzioni di responsabilità (come si accennava come funzionario di pubblica sicurezza), ma anche in strada con casco e manganello per ore e ore con ogni condizione metereologica, senza domeniche né festivi, in occasione di manifestazioni politiche sindacali civili, nelle piazze come negli stadi.

Anche la conciliazione fra le necessità della famiglia e della cura di parenti in difficoltà, tuttora quasi interamente incombenza della metà femminile del mondo, è stato un passaggio ruvido che le donne hanno dovuto sopportare e gestire, in un lavoro assorbente nei tempi e sollecitante interiormente come spesso è il nostro.

Al giorno d'oggi, senza approfondire troppo la storia della mia istituzione, in polizia le donne sono circa 16.000 su un organico di circa 90.000 persone, ma la percentuale sale al 35% per i ruoli dirigenti, segno che le donne hanno un alto tasso di scolarizzazione – per l'accesso a questo ruolo è sempre stata richiesta la laurea – e soprattutto che vincono più frequentemente i concorsi pubblici.

La storia però non è esercizio sterile, ma percorso che rende conto delle dinamiche di carne e sangue, e dopo molti decenni possiamo dire senza tema di smentite che è stata la presenza della componente femminile che ha contribuito ancor di più alla crescita democratica di

questa organizzazione, che è così diventata quello che è oggi: la più vicina, per riconoscimento unanime, alle persone nell'ambito del compito che le è demandato, cioè la prevenzione e la repressione dei reati, ma anche la gestione dell'ordine e la sicurezza pubblica nei nostri territori provinciali.

La differenza sta nel come si declina questo compito, sempre nella cornice della Costituzione e delle norme giuridiche di riferimento: io trovo che la peculiarità dell'intendere la cura è quello che rende la Polizia di Stato così particolare nell'essere empatica con le comunità. “Vicini alla gente” è il nostro motto di alcuni anni fa e ha segnato la differenza culturale rispetto al passato; l'attuale motto “esserci sempre” è già segno di un superamento, di quanto ormai assimilato dal precedente, e si concretizza nella sostanza del servizio quotidiano.

Ormai sono più di trent'anni che lavoro dentro questa organizzazione e posso testimoniare di questo cambiamento nel segno dell'evoluzione. Mi trovo come dentro un abito che a volte va aggiustato sulle spalle ma dove posso essere me stessa con le mie caratteristiche specifiche. Vengo da una famiglia di valori dove il lavoro e quindi la sua scelta è governata non dall'obiettivo del successo e dei soldi ma dal servizio reso alla comunità. Perciò è stato naturale orientarmi verso la pubblica amministrazione, come luogo dove per eccellenza si lavora al servizio del cittadino; nella mia famiglia essere servitori dello Stato è sempre stato considerato un merito e non un'offesa.

Ma all'interno di questo lavoro proprio per le sue peculiarità – siamo in strada tra opposti interessi spesso contrapposti e cerchiamo la mediazione, tra le cose a noi delegate forse la più difficile – ciò che fa la differenza è la solidità, l'intelligenza e la formazione professionale ma anche la cultura perché la cultura apre la mente e ti fa vedere strade alternative nella gestione delle situazioni (penso ai miei lunghi pomeriggi in compagnia di Emily Dickinson e Virginia Woolf).

Siamo chiamati come Polizia ad assicurare un delicato equilibrio che passa necessariamente attraverso la persona: la nostra e quella di coloro con cui ci confrontiamo. È certamente un lavoro non facile, costituito non solo dall'assicurare che non si commettano reati – cosa essenziale perché non si può essere davvero liberi se non c'è giustizia

–, ma ancor di più dal contributo nel garantire l'assetto democratico del nostro Stato attraverso la tutela dell'ordine pubblico e la garanzia dell'esercizio dei diritti: è una difficile mediazione, un contemperamento di equilibri, un bilanciamento di interessi che si svolge perlopiù in strada guardando le facce e sentendo i corpi delle persone. Penso all'arresto di uno spacciatore, come a una manifestazione in piazza, al fermo di uno stalker piuttosto che al rintraccio di un bambino scomparso, a uno stadio pieno di tifosi, tra cui ultras ma anche famiglie.

Difficile quindi saper discernere il punto: capire dove “accogliere” e dove imporre l'uso della coercizione talvolta della forza, che pure ci è riconosciuto per legge e dato dallo Stato, perché la esercitiamo sempre nell'esclusivo interesse dei cittadini che della nazione sono la carne pulsante.

Non facile, a farlo bene, questo lavoro che fa tremare le vene ai polsi per il potere che viene conferito. E perciò a farlo devono essere persone equilibrate, centrate, evolute, con un buon senso di sé e quel qualcosa in più, la cura, che le donne esercitano da tanto, da sempre e ogni giorno.

Potrei parlare per ore di questo lavoro, che ancora mi appassiona, dalle sfaccettature numerose e tutte a loro modo delicate ma ho accennato solo brevemente a tante responsabilità importanti e a nuovi ruoli, come il mio che oggi sono un questore. Dobbiamo però dire chiaramente che, come donne, anche in questo ambito nessuno ci ha regalato niente, ci siamo conquistate tutto. Ho avuto la fortuna di crescere in questi trentaquattro anni in una organizzazione nella quale non ho mai sentito la discriminazione, in cui nessuno ha mai sorriso di una donna giovane che a ventiquattro anni si affacciava con pistola e tesserino a un ufficio di polizia a dirigere “sbirri” anche di una certa età, dove passo dopo passo non mi sono stati preclusi mansioni o “gradi”. Ma certo non è stato facile.

Durante i miei primi anni di servizio, ad Aosta, il Questore mi dà un'opportunità importante: mi nomina infatti dirigente della Squadra mobile. È la prima volta in Italia per una donna. Da qui iniziano indagini e inchieste a tutto campo, dal traffico di stupefacenti a quello delle opere d'arte, dal terrorismo ai reati legati all'immigrazione. Inizia

qui l'attività di polizia giudiziaria che continuerà nella parte centrale della mia carriera e per la quale si è rivelata particolarmente formativa l'esperienza maturata a Torino, anche a "Porta Palazzo", noto commissariato che ai tempi era assolutamente di frontiera. Molti i successi e non mancano gli encomi da parte dei superiori.

E tuttavia ritengo soprattutto significativa l'attività di polizia giudiziaria più minuta, l'azione di vicinanza e di accoglienza che in quegli anni compio quotidianamente e che è volta a rendere meno pesanti le più diverse situazioni di disagio che mortificano la vita delle comunità e delle persone. Particolarmente gratificanti trovo poi le attestazioni che, in questi casi, mi vengono dagli amministratori locali e dai cittadini stessi. Mi è capitato molte volte e mi hanno incentivata al massimo. Una bellissima esperienza umana.

Situazioni, ruoli e contesti diversi che negli anni di lavoro mi mettono a contatto con figure di vario tipo: magistrati, rappresentanti di enti locali, politici, dirigenti scolastici, studenti, piccolo proletariato: una rappresentazione composita della realtà con la quale si deve interagire, facendomi crescere professionalmente e umanamente.

È così che ci si rende conto di quanto complicate siano le dinamiche sociali, quanto possa essere difficile far contemperare diritti che, seppure tutti costituzionalmente garantiti, talvolta, entrano in conflitto fra loro. È questa la cifra di un funzionario di polizia equilibrato e maturo. Per esempio, la libera espressione del pensiero, che si può legittimamente manifestare con uno sciopero o con un corteo, non dovrebbe entrare in contrasto con altri diritti altrettanto garantiti. Non sempre però succede: è qui che il funzionario di pubblica sicurezza, chiamato per legge a gestire l'ordine pubblico, deve saper operare una oculata mediazione che sappia operare un ragionevole bilanciamento di interessi. Quella dell'ordine pubblico, come accennavo, è questione nodale e molto posso dire di avere imparato nei molti anni "di piazza". Anche negli stadi, dove ho fatto servizio centinaia di volte e dove in anni passati si metteva a repentaglio l'incolumità fisica anche degli operatori di polizia e facilmente esplodeva la violenza con conseguenze spesso drammatiche. Io stessa sono rimasta ferita a Torino, al "Delle Alpi", quando un tifoso juventino ha divelto un seggiolino di plastica per lanciarlo contro la

squadra rivale, colpendomi alla testa.

Per quanto mi riguarda, mi ha sempre mosso un forte impegno civile, la volontà di contribuire concretamente all'affermazione dei valori della giustizia, le stesse motivazioni profonde che mi spinsero ventenne a frequentare a Roma l'Istituto superiore di Polizia, conseguendo la laurea in giurisprudenza. In seguito, nei ritagli di tempo strappati all'attività professionale, avrei preso anche quella in Scienze politiche: una scelta personale per ampliare ancora l'ambito delle conoscenze. In sintesi, studi severi e molto selettivi, risultati gratificanti.

Così si è snodata una carriera che da dirigente della Divisione anticrimine e della Squadra mobile ad Aosta, a dirigente di diversi Commissariati in Torino e provincia, a Capo di Gabinetto del Questore a Bergamo, poi questore vicario ad Alessandria e a Campobasso, mi ha fatto arrivare qui e ora, in Asti: un percorso segnato da tappe arricchenti, spesso faticose sotto il profilo personale, e da competenze sempre più qualificanti.

È giusto però, in questo "posto" dove ciascuna di noi si trova, ricordarsi di non dare nulla per scontato e, guardandoci indietro ringraziare tutte quelle donne che ci hanno consentito di arrivare fino qui, dalle donne poliziotto di sessant'anni fa ma anche tutte quelle altre donne che lottando per la parità dei diritti ci hanno consentito di poter fare un concorso (questo come altri) prima a noi precluso: nostro dovere è prendere quindi la nostra valigia di esperienze, convinzioni e comprensioni, per portare per un pezzo di strada il futuro delle donne e con questo quello della società –ché non possono che non andare di pari passo–, per lasciarla quando verrà il tempo a quelle dopo di noi; seguendo un filo che è sostanziale e non solo sentimentale. Perciò io auguro sempre alle giovani donne di scoprire sé stesse e le loro inclinazioni profonde affinché dopo aver preso consapevolezza, che è il primo passo, riescano a realizzarsi con un lavoro che sia per loro fonte di sostentamento (questo è un punto nodale, le donne sono cresciute prima di tutto grazie all'indipendenza economica) ma anche di gratificazione intima e di utilità per gli altri. Auguro loro di osare nuove strade, non solo i cammini abituali, perché come testimonio io in un ambiente molto a lungo appannaggio degli uomini, con il tempo lo studio l'impegno talvolta il sacrificio non ci sono differenze di genere

che tengano.

Da molti anni la Polizia di Stato, punta primariamente sulla prevenzione, che vuol dire operare al massimo grado con il controllo del territorio. Ma naturalmente per raggiungere obiettivi validi e duraturi, è necessaria la compartecipazione di soggetti diversi, dalla famiglia alla scuola, dalla politica agli enti locali, dalle strutture di volontariato al singolo cittadino. È un problema di educazione e di sensibilità, di affermazione di valori e di riconoscimento delle priorità irrinunciabili. È in ultima analisi un problema di riqualificazione dei costumi. Indubbiamente alcuni dei tradizionali punti di riferimento si sono indeboliti ma non credo si possa parlare di mancanza di valori, piuttosto vedo una preponderante influenza fuorviante dei messaggi da parte di modelli che ci raggiungono con più insistenza e che tante volte determinano in maniera negativa scelte e comportamenti, soprattutto nei più giovani. Siamo in sostanza di fronte a un sistema che propone modelli di vita poco compatibili con la realtà e che talvolta sopravanzano i valori proposti da scuola e famiglia che spesso combattono questa battaglia ad armi impari. Queste carenze spesso comportano una richiesta di surroga da parte delle forze di polizia nei confronti delle cosiddette “agenzie primarie”, circostanza però che non può essere ritenuta sana, come non può essere sana la “militarizzazione” di un territorio: il cittadino non può delegare la sicurezza sua e del suo territorio solo alle forze di polizia perché sarebbe una sconfitta per la democrazia, ma deve essere il primo baluardo contro l’illegalità, con le sue opzioni di scelta, con il coraggio individuale e le scomodità che spesso comporta scegliere il bene.

Per riprendere il famoso filo che ci lega alle nostre colleghe di sessant’anni fa, vedo un nesso indissolubile con la campagna “Questo non è amore” che il Capo della Polizia propone da molti anni per combattere la violenza di genere attraverso la sensibilizzazione delle società, anche con gli incontri nelle scuole, ma anche con il quotidiano lavoro di molti poliziotti e poliziotte, personale attentamente formato nell’accoglienza delle persone, perlopiù donne e bambini, con corsi specializzati e con il loro operare in aree accoglienti e protette nei nostri uffici di polizia; lo vedo in controluce legarci ancora, nella circostanza che ha voluto la Polizia di Stato per prima si sia avvicinata al

drammatico fenomeno del bullismo e da ultimo del cyberbullismo, anticipando l’evoluzione della società come si accennava all’inizio di questo articolo, con personale psicologicamente addestrato e tecnologicamente avanzato.

Purtroppo ancora oggi nella nostra evoluta società occidentale nel mondo del lavoro le donne continuano, troppo spesso, a non godere degli stessi diritti degli uomini; ancora oggi, anche di fronte ai processi di diffusa globalizzazione, vediamo che in generale le donne continuano a essere svantaggiate, hanno minori tutele e minori possibilità. Anche “le Donne in polizia” dunque contribuiscono con il loro lavoro, competente, perlopiù silenzioso, attento e nutriente all’affermazione dei diritti economici, sociali e sanitari delle altre donne, italiane e straniere.

Il lavoro femminile.

Una riflessione dal punto di vista delle donne

Graziella Gaballo

L'inserto curato da Tatiana Aglianì restituisce, attraverso lo sguardo di fotografi diversi, vari aspetti del lavoro delle donne – da quello in campagna a quello nell'industria e nel terziario, ma soffermandosi anche su immagini di artiste, scienziate, mediche, astronaute – dando conto di come esso sia cambiato negli ultimi settant'anni. Ma in questi decenni non è cambiato solo il lavoro femminile: sono cambiati anche il significato che ha assunto nella vita delle donne, sia come risorsa indispensabile di autonomia economica sia come fonte di legittimazione delle proprie aspirazioni, e lo sguardo femminile su di esso.

Il contesto normativo

Per anni, la politica nel campo del lavoro femminile ha avuto come obiettivi prioritari la rivendicazione e la difesa dell'occupazione, la tutela delle lavoratrici madri e la richiesta di parità di trattamento, diritti e opportunità tra uomini e donne.

Nell'Italia repubblicana, la prima legge sul lavoro femminile fu la n. 860 del 26 agosto 1950, sulla "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri", proposta da Teresa Noce, che prevedeva il divieto di licenziamento dall'inizio della gestazione fino al compimento del primo anno di età del bambino, il divieto di adibire le donne incinte al trasporto e al sollevamento di pesi e ad altri lavori pericolosi o insalubri e il divieto di adibire al lavoro le donne nei tre mesi precedenti il parto e nelle otto settimane successive, salvo possibili estensioni. Si trattava di una

conquista importante, che fu giudicata, allora, "il provvedimento più avanzato nel campo della protezione della maternità, tra quelli vigenti nei paesi occidentali"¹, ma che presentava ancora dei forti limiti: ad esempio il congedo obbligatorio per maternità non era esteso anche alle lavoratrici a domicilio, alle domestiche e alle lavoratrici agricole. Inoltre, con l'entrata in vigore di questa legge, la pratica già diffusa del licenziamento delle lavoratrici in caso di matrimonio diventò di fatto prassi abituale e addirittura codificata mediante l'inserimento nei contratti di lavoro della cosiddetta "clausola di nubilato", dal momento che i datori di lavoro non volevano assumersi i previsi oneri di maternità. Molte donne per ottenere un posto di lavoro erano quindi obbligate a firmare contratti in cui accettavano di essere licenziate o di dimettersi in caso di matrimonio e, quando non c'erano clausole scritte, ci si richiamava magari a una consuetudine dell'azienda che prevedeva le dimissioni delle ragazze che si sposavano, talvolta corrispondendo loro una gratifica extracontrattuale. In altri casi, il datore di lavoro pretendeva, all'atto dell'assunzione, una lettera di dimissioni con la data in bianco.

Fin dal 1951 la senatrice Angelina Merlin presentò una proposta di legge per vietare questi comportamenti che rappresentavano una chiara violazione delle norme costituzionali (nessun uomo – faceva presente la senatrice – era mai stato licenziato per matrimonio), ma si dovette arrivare al 1963 perché fosse approvata una legge in tal senso: la legge del gennaio 1963 sul "Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio e modifiche alla legge 26 agosto 1950", n. 860, in virtù della quale il matrimonio non era più ammesso come causa di licenziamento, specificando che era considerato come avvenuto a causa di matrimonio il licenziamento effettuato nel periodo compreso tra la richiesta di pubblicazioni e un anno dopo la celebrazione delle nozze; ma nei colloqui di lavoro, come ben sappiamo, sono ancora frequenti le domande relative alla sfera privata, tese a indagare relazioni sentimentali in atto e l'intenzione di sposarsi o di avere figli. Sempre nel 1963 venne poi sancito – dalla legge 9 febbraio 1963, n. 66, "Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni" – il diritto delle donne ad accedere a tutti i pubblici uffici e a tutte le professioni compresa la magistratura, "nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazioni di mansioni e di svolgimento della carriera":

solo tre articoli, che cambiarono però completamente la situazione femminile nel mercato del lavoro aprendo possibilità che fino ad allora, malgrado l'entrata in vigore della Costituzione, erano precluse.

Ma sono soprattutto gli anni Settanta a rappresentare una svolta importante per la legislazione sul lavoro femminile. Infatti, la legge n. 1204 del 30 dicembre 1971, “Tutela delle lavoratrici madri”, riconosce il concetto di maternità come valore sociale, di cui la società deve farsi carico con interventi in campo assistenziale, economico e normativo che consentano alle donne di conciliare lavoro e cura dei figli e della famiglia, e prevede norme fortemente miglioratrici rispetto alla legge del 1950. Innanzitutto allarga la categoria delle lavoratrici protette in caso di maternità con l'inclusione, sia pure con i necessari adattamenti, delle apprendiste, le socie delle attività cooperative, le lavoratrici a domicilio, quelle addette ai servizi domestici e familiari; poi fissa il periodo di assenza obbligatoria a due mesi prima e tre mesi dopo il parto con l'80% della retribuzione e quello di assenza facoltativa a sei mesi entro il primo anno di età del bambino con il 30% della retribuzione e stabilisce che nel primo anno di vita del bambino la lavoratrice abbia inoltre diritto ogni giorno a due periodi di riposo per allattamento. Infine, prevede che le lavoratrici che abbiano adottato un bambino o lo abbiano ottenuto in affidamento pre-adottivo possano usufruire dei diritti riconosciuti alle lavoratrici madri se il bambino non ha superato i sei anni.

La legge n. 1044 del 6 dicembre 1971, “Piano quinquennale per l'istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato”, riconosce invece la valenza sociale dell'assistenza ai bambini, prevedendo appunto servizi che spostino fuori delle mura domestiche l'accudimento dei bambini¹² e la legge n. 903 del 9 dicembre 1977, “Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro” stabilisce, recependo delle direttive CEE, il divieto di discriminazione in base al sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, la formazione professionale, le retribuzioni, l'attribuzione delle qualifiche e delle mansioni e la carriera. Essa estende anche, nell'articolo 6 bis, ai padri il diritto di assentarsi dal lavoro per la cura dei figli, sia pure solo “in caso di morte o di grave infermità della madre ovvero di abbandono, nonché in caso di affidamento esclusivo del bambino al padre”. Si trattava di un principio di parità che però era

e restava formale, poiché non riusciva a intaccare quel retroterra culturale di pratiche sociali e di mentalità che determinava di fatto una situazione di sostanziale disuguaglianza tra uomini e donne e non era quindi in grado di operare un cambiamento e una rottura rispetto al fenomeno della segregazione occupazionale, sia orizzontale sia verticale. A tutto ciò cercò di sopprimere nel 1991 la legge 10 aprile 1991, n. 125, “Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro” che si poneva l'obiettivo di favorire l'occupazione femminile attuando, a favore delle donne, degli interventi specifici tesi a rimuovere quegli ostacoli che impediscono nel concreto la realizzazione di pari opportunità: azioni positive volte a eliminare le disparità di fatto che sfavoriscono le donne nell'accesso al lavoro, nella formazione e nei percorsi di carriera; a promuovere l'inserimento delle donne nei settori professionali in cui sono sottorappresentate; a favorire l'equilibrio tra responsabilità familiare e professionale. Si trattava, cioè, di una consapevole e voluta infrazione temporanea al principio di uguaglianza, per superare, andando a incidere sulle disuguaglianze di fatto, una visione puramente astratta della parità.

Infine, va ricordata la legge 8 marzo 2000, n. 53, “Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città”, proposta il 3 marzo 1998 da Livia Turco, Ministro della solidarietà sociale nel Governo Prodi e approvata durante il Governo D'Alema, l'8 marzo 2000, che fu il frutto di una vasta mobilitazione sociale di cui furono protagoniste le donne dei sindacati, dei partiti e delle associazioni femminili. Essa recepisce parecchie indicazioni contenute in una proposta di legge di iniziativa popolare, “Le donne cambiano i tempi”, presentata nel 1990 dalle donne dell'allora PCI, per poter conciliare i tempi del lavoro con quelli della cura, della formazione, delle relazioni umane e per rendere vivibili i tempi delle città. Quella proposta metteva al centro, appunto, la risorsa “tempo”, declinandolo in diverse situazioni: il tempo nell'arco della vita che – si affermava – poteva essere vissuto secondo scansioni diverse che tenessero conto delle varie esigenze, prevedendo ad esempio periodi di distacco temporaneo dal lavoro per riqualificarsi o per stare con i figli o per occuparsi di un parente anziano o malato; il tempo del lavoro, di cui si chiedeva una riduzione a non più di 35 ore settimanali e una sua scansione più flessibile e articolata e, infine, il tempo delle città, dove,

attraverso un “piano regolatore degli orari” si potevano rendere più accessibili – grazie a opportune rotazioni – uffici, servizi, negozi. La legge 53/2000 intendeva quindi promuovere una conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare attraverso molteplici misure tra cui anche il potenziamento del sostegno ai genitori di figli con disabilità grave; il congedo per la formazione; la flessibilità nella gestione dell’astensione obbligatoria per maternità, cioè la possibilità di scegliere se usufruire del congedo due mesi prima del parto e tre mesi dopo, oppure un mese prima del parto (stato di salute permettendo) e quattro mesi dopo. E, nel capo VII “tempi delle città” incentivava le Regioni a promuovere leggi per la riorganizzazione dei tempi urbani, attraverso il Piano territoriale degli orari, con l’obiettivo di costruire una relazione positiva tra gli orari di lavoro e quelli dei servizi e dei negozi. Stabiliva inoltre – in un tentativo, che pare però poco riuscito, di riequilibrare i rapporti donne-uomini con la cura dei figli, facendo sì che, almeno dal punto di vista legislativo, essa non fosse più considerata esclusiva prerogativa delle madri – il diritto del padre al congedo parentale come diritto soggettivo, da utilizzare non in alternativa alla madre: questo significa che il padre lavoratore ha diritto a congedi e permessi anche se la madre è casalinga o inoccupata e che sia il padre sia la madre possono chiedere l’aspettativa, da sei a dieci mesi, entro gli otto anni di vita del bambino. Ma anche se si parla ormai di “responsabilità genitoriali” e non più solo “materne”, è comunque significativo che la cosiddetta Legge Fornero n. 92 del 2012 abbia istituito un congedo obbligatorio di paternità della risibile durata di due giorni, che la legge di bilancio 2019 ha aumentato a cinque, a dimostrazione del fatto che la cura dei figli rimane incardinata sulla figura della madre.

Lo sguardo delle donne

Nonostante gli importanti diritti formali acquisiti tramite gli interventi legislativi ricordati, al lavoro femminile sono però ancora legate molte criticità: dagli orari e dalla difficoltà di conciliare la cosiddetta “doppia presenza”, alle opportunità di carriera e al divario economico tra i sessi.

Già il femminismo degli anni Settanta aveva affrontato questi

aspetti, utilizzando il suo sguardo sul mondo per leggere anche l’esperienza del lavoro dal punto di vista femminile, mettendone in discussione le modalità, la divisione dei ruoli, la gerarchizzazione e gli orari, cercando di trovare un equilibrio tra la sfera privata e la sfera pubblica (cui corrispondevano le coppie opposite concettuali di “lavoro di produzione” e “lavoro di riproduzione”) e creando categorie come “lavoro di cura”, invenzione lessicale che ha avuto il merito di denaturalizzare il fare femminile, sottraendo la “cura” ai caratteri di naturalità in cui era storicamente confinata e operandone una sorta di rovesciamento da obbligo legato a un destino femminile a leva per la trasformazione delle relazioni. Da un gruppo di ricercatrici di Padova facenti capo a Lotta Femminista, fu anche avanzata nel 1972 la rivendicazione del “salario al lavoro domestico”, che usava l’economia del lavoro salariato come lente strategica attraverso cui ripensare l’istituzione della famiglia, mettendo in luce il valore sociale ed economico e la complessità di quel lavoro disconosciuto, non quantificabile, che non ha nome e non si vede nel PII, che non produce profitto e ha scarso riconoscimento sul mercato, ma che occupa complessivamente un numero di ore superiore a quelle che sono dedicate al lavoro pagato e senza il quale non potremmo vivere, perché è necessario per la vita quotidiana.

Il femminismo entrò anche dentro il mondo rigido del sindacato dando vita all’interno di parecchie fabbriche ai Coordinamenti Donne, strutture intercategoriali e unitarie che si interrogavano sul significato dell’essere donne nel mondo del lavoro e che ponevano fortemente in discussione la pretesa dell’organizzazione sindacale di rappresentare l’intera classe operaia, oscurando le differenze di genere e fondando di fatto la propria azione rivendicativa sulla figura stereotipata dell’operaio maschio. Si faceva in tal modo emergere con grande chiarezza come le differenze di genere intersecassero la classe operaia, da sempre considerata unitaria e omogenea: orari, professionalità, occupazione, organizzazione del lavoro, salute, servizi sul territorio (asili, consultori) furono temi di discussione e di conquiste che procedevano parallelamente alle battaglie nazionali per la legge sull’interruzione volontaria di gravidanza e per quella sulla violenza sessuale. I vari ambiti di intervento restituiscono il desiderio delle donne di viversi nella propria

“interezza”, senza separare la sfera personale da quella lavorativa, consapevoli che i problemi con cui si dovevano confrontare li intersecavano sempre, comunque, entrambi³. Soprattutto negli anni Ottanta, assumono poi particolare rilievo gli studi sulla “doppia presenza” – categoria che rimandava alla capacità femminile ad agire e a pensarsi in modo trasversale rispetto a quei mondi materiali e simbolici, prima concepiti come separati e attinenti all’uno o all’altro sesso: il pubblico e il privato, la famiglia e il mercato del lavoro, il personale e il politico, i luoghi della produzione e quelli della riproduzione, il tempo interiore della soggettività, i tempi della cura e dell’affettività e il tempo del mercato – già avviati a metà del decennio precedente da Laura Balbo⁴ e arricchiti dal lavoro di alcune sociologhe italiane attive attorno alla sigla GRIFF (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile)⁵.

Momento importante di incontro del pensiero femminista con la cultura e l’organizzazione dei lavoratori sono stati i corsi monografici delle 150 ore organizzati dalle donne per le donne che rappresentano l’esperienza più importante e più felice del femminismo sindacale, perché consentirono alle donne di utilizzare un tempo “tutto per sé” nel quale informarsi, studiare, abbandonare la consueta timidezza così come l’abitudine alla delega e prendere, finalmente, la parola: laboratori politici in cui discutere delle varie tematiche che spaziavano da temi quali l’orario di lavoro (in particolare si sviluppò al loro interno un ampio dibattito sul part-time e sui turni notturni) e i corsi di aggiornamento professionale, a questioni legate all’integrazione tra i luoghi di lavoro e i servizi sul territorio; da indagini sulla salute in fabbrica a temi più personali quali l’organizzazione familiare e la sessualità⁶.

L’ultima “fiammata” di quell’esperienza coraggiosa e importante che fu il femminismo sindacale è rappresentata dal convegno internazionale che si tenne a Torino nell’aprile 1983 e il cui titolo – *Produrre e riprodurre: cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro: 1° Convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati promosso dal movimento delle donne di Torino*⁷ – intreccia strettamente le due sfere esistenziali dell’esperienza femminile di vita e di lavoro: vi parteciparono più di seicento donne provenienti da quindici diversi paesi e in esso furono ribadite l’originalità e il valore delle elaborazioni femminili sul mondo sindacale e del lavoro, ma si prese anche atto della mancata “capacità di tradurre in politica generale quella

che era la nostra pratica di donne nel movimento”⁸.

Oggi il lavoro, se non è forse più per le donne un luogo simbolico da conquistare, si presenta tuttavia ancora come un territorio difficile da gestire. Molte cose non sono cambiate, rispetto ad alcuni decenni fa: ancora adesso, ad esempio, permane una segregazione di genere che fa sì che alcuni tipi di attività – e sono in genere quelli che riguardano il campo dell’assistenza e dei servizi per le persone e l’educazione – vengano considerati prettamente femminili e altri, più manuali e tecnici, esclusivamente maschili e che, anche all’interno dello stesso settore di lavoro, spesso le donne ricoprono mansioni diverse, ritenute più adatte al loro sesso. Lo sbilanciamento è poi particolarmente visibile nei ruoli decisionali, dove solo un numero esiguo di donne riesce ad arrivare a posizioni dirigenziali di rilievo.

Anche sul fronte della retribuzione, benché non ci sia più una discriminazione di remunerazione contrattuale per pari lavoro, i dati continuano a ribadire che le donne guadagnano meno degli uomini, a causa soprattutto delle minori ore di straordinario e di minori benefici aggiuntivi: il cosiddetto *gender pay gap*, in un recente rapporto è quantificato, per l’Italia, nella percentuale del 5,3%, a parità di retribuzione lorda oraria media⁹. Ma quello che viene più lamentato è il famoso “tetto di cristallo”, ossia la scarsa ascesa delle donne nelle posizioni dirigenziali: le donne manager sono oggi solo il 20% del totale, ma solo il 10% si trova in posizioni apicali¹⁰.

E tuttora permane la difficoltà per le donne della conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro: oltre all’occupazione extra-domestica sempre più necessaria per garantire la stabilità del bilancio familiare, infatti, continua a essere delegato a loro il farsi carico di quasi tutte le incombenze domestiche legate alla casa e all’accudimento di bambini e anziani, generando così una frantumazione e moltiplicazione degli orari in una girandola d’impegni inderogabili. Secondo Eurostat, le donne italiane dedicano alle responsabilità familiari più tempo di tutte le altre donne europee: 5 ore e 20 minuti al giorno, ossia 3 ore e 45 minuti più degli uomini. La scarsa partecipazione maschile al lavoro di cura si somma all’inadeguatezza dei servizi preposti: ad esempio il tasso di copertura dei servizi per la

prima infanzia (asilo nido) è uno dei più bassi in Europa; inoltre, a causa delle politiche di austerità sono stati tagliati molti servizi tra cui il tempo pieno a scuola e i servizi di assistenza domiciliare agli anziani.

Sull'altro versante, invece, il lavoro continua a richiedere spesso una centralità nella giornata e nella vita che può realizzarsi solo se la cura di sé e degli altri viene delegata a qualcun altro, come d'altra parte avevamo ben chiaro già negli anni Settanta, quando circolava la battuta che per ogni donna che lavora ci vorrebbe una moglie. E proprio questa organizzazione del lavoro, costruita sul modello del tempo pieno e ostile nei confronti di tutto ciò che se ne discosta, è il nodo intorno a cui gira la maggior parte delle difficoltà che le donne incontrano quando decidono di avere un figlio. Il più importante sostegno al lavoro delle madri è ancora oggi costituito dall'aiuto fornito dai nonni¹¹, ma il numero di coloro che possono occuparsi dei nipoti a tempo pieno tende sempre più a diminuire anche perché le riforme pensionistiche hanno alzato l'età della pensione. Proprio per questo troviamo alla base di parecchie dimissioni, che riguardano nella quasi totalità dei casi le donne, le difficoltà nel conciliare la cura dei figli con il lavoro: secondo dati dell'Ispettorato del lavoro, nel 2016 il 78% delle dimissioni volontarie ha riguardato le lavoratrici madri che hanno addotto per questa loro scelta obbligata, tra le motivazioni più frequenti, l'assenza di parenti di supporto, il mancato accoglimento al nido, i costi troppo elevati per delegare l'assistenza dei neonati a nidi privati o baby sitter. Anzi, spesso le donne sono costrette a uscire prima dal mercato del lavoro anche per curare genitori o altri bisognosi di cure. Ci troviamo, insomma, di fronte a una situazione paradossalmente rovesciata rispetto a quanto accadeva qualche decennio fa, quando la maternità non era una scelta, ma il lavoro sì; oggi invece la maternità è una scelta, il lavoro una necessità e questo mentre parecchie indagini concordano nell'evidenziare che se le donne potessero seguire liberamente i loro desideri e le loro aspirazioni, i livelli di natalità e di occupazione femminile sarebbero molto più alti.

Il magazine "Elle" ha dato vita a una grande inchiesta redazionale, *Cosa voglio di più?*, per comprendere quali sono i desideri e le ambizioni delle donne. Il progetto, che si svilupperà per l'intero 2019, prevede sondaggi d'opinione on line e confronti aperti sui social e sulle pagine della rivista con inchieste, interviste, approfondimenti con esperti e con

appuntamenti in varie città d'Italia: a completarlo, una ricerca condotta con Lexis Ricerche, l'Istituto per lo sviluppo delle strategie di Marketing e Comunicazione, con un panel di 1.500 donne dai 20 ai 50 anni. Già dalle risposte a un breve sondaggio on line emergono due parole chiave – più lavoro e più tempo, che indicano il duplice desiderio di realizzarsi professionalmente e contemporaneamente di dedicarsi al privato – e un dato di fatto innegabile: il peso di dover gestire lavoro e famiglia grava soprattutto sulle donne, anche se il 70% dei "nuovi padri" (definiti così da una ricerca Eurispes del 2014) considera l'accudimento dei figli un compito da dividere equamente. Un'affermazione che non trova però piena conferma nel tasso di occupazione delle donne italiane tra i 25 e i 50 anni che è inversamente proporzionale al numero di figli e nel fatto che sono quasi sempre solo le donne a utilizzare congedi per motivi familiari, part-time e i permessi previsti dalla legge 104. Gli effetti di questa situazione si vedono in termini di riduzione di salario, indipendenza economica e possibilità di carriera, proprio contro ogni sbandierato principio di pari opportunità di genere.

Per cambiare

Nel 2009 la Libreria delle donne di Milano ha avviato una grande discussione che ha nutrito incontri e seminari, a partire da un documento-manifesto in dieci punti rivolto a donne e uomini dal titolo "Sottosopra. Immagina che il lavoro"¹², in cui ci si interrogava sul modello della "doppia presenza" (o del "doppio sì", alla maternità e al lavoro) che configura un'identità multipla, policentrica e con due facce, una in luce e una in ombra. Il lato in luce è la capacità di gestire l'imprevisto, la contemporaneità dei tempi, di muoversi su più piani tra una pluralità di contesti, trasferendo in ciascuno i codici acquisiti negli altri; sul lato in ombra si disegnano invece la difficoltà e la fatica di gestire queste appartenenze diverse, questo essere donne 'acrobate', nel nostro continuo andare e venire tra diversi luoghi materiali e simbolici. L'ambizione del documento era quella di rimettere in discussione l'intera organizzazione del lavoro, a partire da una "immaginazione":

Immagina che tutto il lavoro gratuito, necessario per vivere, che fanno (soprattutto) le donne, entri nelle contabilità nazionali e sia riconosciuto come contributo imprescindibile alla ricchezza di tutti. E che quindi ci sia un accordo generale per agevolarlo, valorizzarlo e redistribuirlo. Che anzi, venga a tal punto svelata la sua bellezza e utilità che tutti e tutte ambiscano farne almeno un po'¹³.

Ma, in assenza di una redistribuzione del lavoro domestico e di cura all'interno della coppia e della famiglia, per cambiare davvero le cose c'è bisogno almeno di investire nei servizi pubblici di assistenza per gli anziani e asili per figli, anche quando il reddito da lavoro di per sé non permetterebbe di accedervi; di predisporre un sistema di congedi di paternità obbligatori e abbastanza duraturi da fare la differenza; di negoziare tempi elastici che tengano conto dei tempi di vita.

Note

1. Cfr. Maria Vittoria Balestrero, *Parità e oltre. Parità, pari opportunità, azioni positive*, Roma, Ediesse, 1994; pag. 40.
2. Successivamente, il Decreto del Ministro degli interni del 31 dicembre 1983, “Individuazione delle categorie dei servizi pubblici a domanda individuale”, inseriva gli asili nido tra i servizi pubblici a domanda individuale stabilendo la conseguente partecipazione economica delle famiglie ai costi del servizio.
3. Si veda su queste esperienze Ada Cinato, Cristiana Cavagna, Francesca Pregnolato Rotta-Loria (a cura di), *La spina all'occhiello. L'esperienza a Torino dell'Intercategoriale donne CGIL-CISL-UIL attraverso i documenti 1975-1978*, Torino, Musolini Editore, 1979; Intercategoriale donne CGIL CISL UIL, *Il sindacato di Eva*, Torino, Centrostampa FLM, 1982; Nicoletta Giorda (a cura di), *Fare la differenza. L'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino. 1975-1986*, Torino, Edizioni Angolo Manzoni, 2007; Elda Guerra, *Una nuova presenza delle donne tra femminismo e sindacato. La vicenda della CGIL*, in Gloria Chianese, *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma, Ediesse, 2008; Giovanna Cereseto, Anna Frisone e Laura Varrese, *Non è un gioco da ragazze*.

Femminismo e sindacato: i coordinamenti donne FLM, Roma, Ediesse, 2009; Fiamma Lussana, *Il femminismo sindacale degli anni Settanta*, in “Studi storici”, n. 1, 2012.

4. Cfr. Laura Balbo, *La doppia presenza*, in “Inchiesta”, n. 32, 1978 e Laura Balbo e Renate Siebert Zhar (a cura di), *Interferenze. Lo Stato, la vita familiare, la vita privata*, Milano, Feltrinelli, 1979.

5. Il GRIFF si costituì inizialmente come gruppo informale presso la Facoltà di Scienze Politiche di Milano nel 1973. Iniziatrice ne fu Laura Balbo a cui si affiancano molteplici studiose interne ed esterne all'istituzione universitaria, tra le quali sociologhe come Bianca Beccalli, Marina Bianchi, Franca Pizzini, Renate Siebert, Franca Bimbi, Simonetta Piccone Stella, Chiara Saraceno, Lorenza Zanuso.

6. Sulle “150 ore” delle donne cfr. Flora Bocchio e Antonia Torchi, *L'acqua in gabbia. Voci di donne dentro il sindacato*, Milano, La Salamandra, 1979; Graziella Gaballo, *Cercare acqua e trovare petrolio. I corsi 150 ore delle donne* in “Quaderno di storia contemporanea”, n. 46, 2009; Anna Frisone, *Quando le lavoratrici si ripresero la cultura. Femminismo sindacale e corsi 150 ore delle donne a Reggio Emilia*, Bologna, Editrice Socialmente, 2014.

7. Cfr. *Produrre e riprodurre: cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro: 1° Convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati promosso dal movimento delle donne di Torino*, Roma, coop il manifesto anni '80, 1984.

8. Cfr. intervento di Chiara Ingrao in *Produrre e riprodurre*, cit.; pag. 268.

9. Cfr. la pubblicazione digitale Eurostat e Istat, *La vita delle donne e degli uomini in Europa. Un ritratto statistico*, Edizione 2018,

10. Per tentare di correggere questa situazione, come è avvenuto in altri paesi, il 29 giugno 2011 è stata approvata una legge che impone che almeno 1/3 dei consiglieri di amministrazione delle imprese quotate in borsa sia donna.

11. Cfr. Daniela Del Boca e Daniela Vuri, *The mismatch between employment and child care in Italy: the impact of rationing*, in “Journal of Population Economics”, n. 20, 2007.

12. La rivista femminista “Sottosopra” è nata nel 1973, senza periodicità fissa, su iniziativa di alcuni gruppi femministi milanesi con l'obiettivo di raccogliere e pubblicare le esperienze condotte. Sono autrici di questo numero Pinuccia Barbieri, Maria Benvenuti, Lia Cigarini, Giordana Masotto, Silvia Motta, Anna Maria Ponzellini, Lorella Zanardo, Lorenza Zanuso.

13. Cfr. *Immaginare il futuro*, in “Sottosopra”, *Immagina che il lavoro*, ottobre 2009.

La rivoluzione silenziosa. Appunti per una storia fotografica del lavoro delle donne in Italia

Tatiana Agliani

Calabria, 1954: un gruppo di donne dagli abiti consunti e le scarpe rotte procede incerto sul versante di una collina con un pesante sacco di olive sulle spalle in una foto in bianco e nero di Nicola Sansone. 2015: un'immagine scattata da un dispositivo automatico in una navicella sospesa nello spazio ci mostra l'astronauta Samantha Cristoforetti, il corpo che fluttua libero nell'assenza di gravità, mentre osserva il globo terrestre. Tra queste immagini separate da poco più di mezzo secolo c'è il percorso faticoso, accidentato, sicuramente ancora incompiuto e nello stesso tempo rivoluzionario che ha portato le donne del nostro paese a vivere il lavoro come un diritto e, spesso, come la normalità. La fotografia italiana ce lo racconta attraverso diversi stili e registri, facendosi narratrice di storia e fonte di memoria. Evoca aspirazioni che mutano, condizionamenti sociali, nuovi orizzonti culturali e prospettive di vita, ponendo interrogativi, dando emozioni, costruendo e rispecchiando immaginari di una società che si complica e diversifica.

Le immagini di questo inserto, sintesi del racconto proposto a Brescia nel maggio 2019 nella mostra *La rivoluzione silenziosa*¹, richiamano la ricchezza di questa testimonianza che aspetta ancora di essere esplorata nella sua molteplicità di suggestioni e di percorsi².

Fra la fine degli anni Quaranta e i Cinquanta il mondo del lavoro esce dalla retorica con cui l'avevano rappresentato il regime fascista e la vecchia ingessata fotografia industriale e diventa oggetto privilegiato di attenzione da parte di una nascente fotografia documentaria che

decide di indagare finalmente le condizioni del paese dopo gli anni della dittatura. Dalle pagine dei rotocalchi dell'epoca fotografi come Federico Patellani, Federico Garolla, Giancolombo, raccontano il lavoro che riprende nelle industrie del Nord, mostrano, insieme a molti fotoamatori e giovani freelance, l'arretratezza e la fatica del lavoro contadino, e dalle immagini di questi autori interpreti di un nuovo umanesimo – Franco Pinna, Antonio e Nicola Sansone, Caio Garrubba, Pablo Volta – inizia a emergere anche la realtà del lavoro delle donne. In un paese che dalla ricostruzione si avvia rapidamente al miracolo economico, la documentazione in chiave neorealista del lavoro nelle campagne in un'Italia ancora agricola, lavoro non riconosciuto, che si svolgeva ancora all'interno di una cultura patriarcale, si intreccia alle immagini delle giovani che trovano nella nuova industria dello spettacolo e della moda, nel lavoro di attrici e mannequin, un nuovo protagonismo e una nuova libertà. Le fotografie documentano il dischiudersi per molte giovani donne di nuove possibilità di lavoro nel settore impiegatizio, in un contesto culturale in cui però resta salda l'idea che il lavoro femminile sia solo un coadiuvante al reddito familiare da abbandonare, se possibile, al momento del matrimonio e l'ideale della moglie custode della casa continua a dominare l'immaginario collettivo.

Poi le mondine di "Riso Amaro" raccontate da Jacqueline Vodoz ed Enrico Pasquali, le "signorine dello 04" immortalate negli scatti di Carlo Cisventi e le migliaia di segretarie e commesse di un'Italia nel vorticoso cambiamento del boom, lasciano il posto alle operaie in gone corte degli scatti di Silvestre Loconsolo della fine degli anni Sessanta, alle figlie della modernizzazione del miracolo economico e a quelle delle battaglie femministe, con la loro diversa concezione della vita e della propria identità. Lo scenario si amplia, le tradizionali divisioni dei ruoli si incrinano, il lavoro femminile non è più solo un'eccezione o un integratore del salario familiare, ma inizia a essere uno strumento di indipendenza, di emancipazione economica e di realizzazione personale. Con le lotte per i diritti civili e le battaglie sindacali degli anni della Contestazione diversi fotografi e fotografe freelance – Cesare Colombo, Marina Guerra, Paola Agosti, Dino Fracchia, Alberto Roveri, Maurizio Bizziccarri, solo per ricordare alcuni

nomi – riescono a valicare i muri delle fabbriche, in genere precluse all’occhio dei fotografi, entrano nelle case dove si svolgeva il precario lavoro a domicilio di tante mogli e madri, e osservano con attenzione e sensibilità i cambiamenti e le problematiche sociali della loro epoca, cercando di opporsi alla visione stereotipata della donna spesso proposta dai mezzi di comunicazione e discostandosi però anche dalla rappresentazione del mondo operaio del vecchio Partito comunista. Si fanno narratori della nuova consapevolezza politica, dei nuovi orizzonti culturali degli anni Settanta, anni di svolta profonda in cui l’idea secolare che il ruolo della donna sia principalmente quello di madre e moglie inizia a offuscarsi e si assiste a importanti conquiste per le donne anche sul piano legislativo, con le leggi sul divorzio, sull’aborto, la riforma del diritto di famiglia, e la promulgazione della legge del 1977 sulla parità di trattamento di uomini e donne in materia di lavoro, che per la prima volta pone l’accento non sul principio di tutela del lavoro femminile ma su quello di parità rispetto al lavoro degli uomini.

Le immagini raccontano così l’ingresso delle donne in professioni un tempo esclusiva prerogativa maschile. “La prima donna magistrato”, “la prima donna chirurgo” titolano lungo gli anni Sessanta e Settanta i settimanali italiani e fotoreporter come Carlo Cerchioli, Ernesto Fantozzi, Gianni Berengo Gardin e Uliano Lucas seguono e interpretano scenari sociali e aspettative che mutano, costruendo un racconto a tutto tondo sulle donne e il lavoro che attraversa i decenni. Mentre autori legati alla fotografia industriale o di moda raccontano dall’interno, con creatività e spesso ironia, attraverso i loro scatti di moda e di pubblicità il lavoro femminile in questi settori. Ricordo, negli anni, fotografi come Roberto Zabban, Alfa Castaldi, Maria Vittoria Backhaus, Enzo Nocera, Carlo Orsi, Malena Mazza.

Le fotografie mostrano i lavori di cura e istruzione tradizionalmente associati alle donne e poi quelli delle donne “in carriera” degli anni Ottanta, non più mogli che lavorano, ma donne che lavorano; danno corpo all’“immagine di un lavoro voluto e costruito dalle donne come proiezione della loro individualità”³, come scrive Alessandra Pescarolo.

Fino ad arrivare alla realtà postmoderna e globalizzata degli ultimi decenni, con autori che portano faticosamente avanti il testimone di una fotografia di indagine sociale in un sistema dell’informazione che offre

sempre meno spazi di racconto ai fotoreporter, ma che definiscono anche nuove modalità di rappresentazione per evocare uno scenario del lavoro sempre più complesso e impalpabile. Sono nuove generazioni rappresentate nella mostra e in questo inserto da Stefano D’Amadio, Massimo Di Nonno, Max Solinas o Enrico Genovesi, che, collegandosi a nuove estetiche dell’immagine, raccontano il diversificarsi delle professioni, le realtà ipermoderne legate all’innovazione tecnologica, così come le nuove forme di precarietà, di cui le donne spesso sono le prime vittime; descrivono le condizioni di vita delle migranti dal Sud del mondo e dai paesi dell’Est, con le difficoltà di inserimento in un diverso contesto socio-culturale e le nuove forme di sfruttamento, o ancora un mondo operaio che ha perso ormai la sua centralità nell’immaginario e nella realtà del lavoro. Usano spesso il linguaggio del colore, ora in modo iperrealistico o ipermoderno ora evocativo e straniante per comunicare realtà, prospettive, aspirazioni, in un nuovo complesso millennio in cui i modelli sociali, economici e culturali dell’Italia del Novecento sono ormai lontani.

Ad emergere da questi settant’anni di fotografie, scoperte negli archivi dei fotografi, delle industrie, delle organizzazioni sindacali o sulle pagine dei giornali, è un imponente storia del lavoro femminile, che ci riporta davanti agli occhi con l’evidenza dell’immagine fotografica i traguardi raggiunti, così come le difficoltà che hanno pesato e ancora pesano sul lavoro delle donne. Le immagini ci restituiscono un vissuto che è fatto di socializzazione, impegno, creatività, fatica, discriminazioni ed entusiasmi. Ci parlano del lavoro come diritto, come fonte di indipendenza economica, come simbolo di status, come mezzo di realizzazione personale, come fatica, alienazione, sfruttamento, e si offrono in ultima istanza come strumento di riflessione sul significato che vogliamo attribuire al lavoro nella nostra società.

Note

1. Tatiana Agiani (a cura di), *La rivoluzione silenziosa. Donne e lavoro nell'Italia che cambia*, MACOF – Centro della fotografia italiana, Brescia, 3 maggio - 31 luglio 2019.
2. Le storie fotografiche sulle donne in Italia non sono molte e ancora meno sono quelle specificatamente dedicate al tema del lavoro. Ricordo qui: C. Colombo (a cura di), *Donna lombarda. Un secolo di vita femminile*, Milano, Electa, 1989; L. Motti, *Le donne*, Roma, Editori Riuniti, 2000; E. Doni e M. Fugenzi, *Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 2001; E. Petricola (a cura di), *Le donne*, “Italia. Immagini e storia 1945-2005”, Roma, l’Unità, 2005; L. Scarlini (a cura di), *Donna. Una storia italiana*, Milano, Oscar Mondadori, 2007, e sul lavoro femminile: S. Salvatici e L. Tomassini, *Posa di lavoro. Donne al lavoro nelle immagini degli Archivi Alinari*, Firenze, Alinari Idea, 2004. L. Motti (a cura di), *Donne nella CGIL: una storia lunga un secolo*, Roma, Ediesse, 2006 e R. Di Fazio e M. Marcheselli (a cura di), *La signorina Kores e le altre. Donne e lavoro a Milano*, Milano, Enciclopedia della donne 2016. Vanno poi menzionati i libri dedicati al tema della condizione delle donne nella società italiana da Uliano Lucas e Gianni Berengo Gardin che, con il loro impegno d’indagine sociale perseguito per oltre mezzo secolo, hanno dato vita ad un ritratto vivace e sfaccettato dell’universo femminile e dei cambiamenti del lavoro delle donne dagli anni Sessanta ad oggi: Uliano Lucas, *Donne di questo mondo*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003 e Gianni Berengo Gardin, *Donne. Fotografie di quarant'anni*, Roma, Peliti Associati, 1989 e *Italiane*, Torino, Ega, 2006.
3. A. Pescarolo, “Il lavoro e le risorse delle donne”, in A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo e L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell’Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001; pag. 171.



Nicola Sansone, *Campagna calabrese*, 1954



Federico Garolla, *Impiegate in un ufficio*, Palermo, 1955



Giancolombo, *Le ballerine della compagnia di Macario Piera Messina e Marisa Locatelli durante le prove dello spettacolo*, Milano, 1949



Roberto Zabban, *Le lavoratrici della camiceria Gorena*, Padova, 1959 (Centro per la cultura d'impresa)



Maria Vittoria Backhaus, *Fabbrica di bambole Furga*, Canneto sull’Oglio, 1967



Silvestre Loconsolo, *Operai della Siemens durante lo sciopero per lo sblocco delle trattative su qualifiche e aumenti salariali*, Milano, luglio 1969 (Archivio del Lavoro)



Marina Guerra, *Lavorante a domicilio*, Romagna, 1974 (Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea in Ravenna e Provincia)



Toni Nicolini, *Visita al museo Poldi Pezzoli*, Milano, 1980



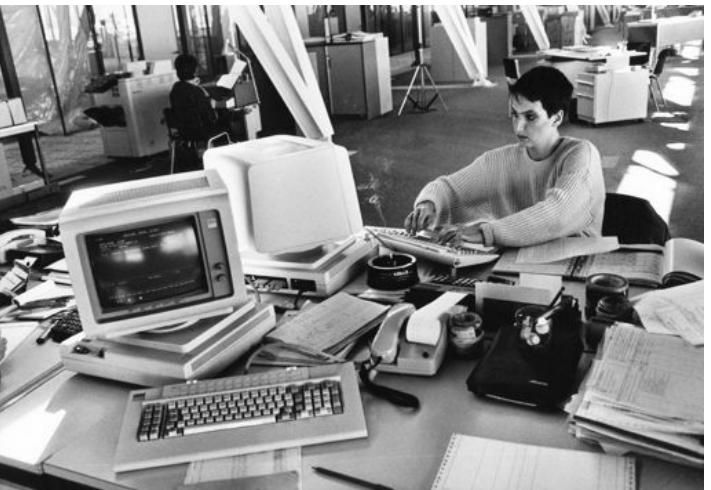
Alfa Castaldi, *Sfilate al Modit*, Milano, 1983



Uliano Lucas, *Nel negozio Fiorucci di via Vittorio Emanuele*, Milano, 1985 c.



Carlo Cerchioli, *Impiegata al lavoro nella cancelleria del tribunale*, Milano, 1986



Uliano Lucas, *Uffici amministrativi dell'industria meccanica Lowara*, Montecchio Maggiore (Vicenza), 1985



Carlo Cerchioli, *Operatori al lavoro durante le contrattazioni "alle grida" della Borsa Valori*, Milano, 1985



Alberto Roveri, *Un'operaia della fabbrica Breda in un reparto in precedenza riservato agli uomini, dopo l'approvazione della legge sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro*, Sesto San Giovanni (Milano), 1980



Roby Schirer, *Ospedale di Rho (Milano)*, 1980



Dino Fracchia/buenaVista Photo, *Laboratorio di pelletteria gestito da cinesi*, Campi Bisenzio (Firenze), 1989



Guido Harari, *Monica Sipisz, fondatrice della scuderia automobilistica italiana N.Technology*, Donington, 2002



Uliano Lucas, *Attività di pulizia in un edificio scolastico gestita da una cooperativa sociale*, Torino, 2007



Ernesto Fantozzi, *Claudia Gualco dà lezione di violino nella scuola civica di musica*, Arese, 2017 c.



Gianni Berengo Gardin, *Casa di riposo, Casei Gerola*, 2001 (Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia)



Malena Mazza, *Dal racconto "Senza Babysitter"*, Milano, 2001



Alessandro Albert e Paolo Verzone, *Cinema Olympia*, Torino, 2002. Dal racconto *Le cassiere del cinema di Torino*



Mauro Raffini, *Negli stabilimenti tessili Loro Piana di Quarona*, 1998



Carlo Cerchioli, *Operai dell'Alfa Romeo discutono dello sciopero contro il piano anticrisi proposto dalla Fiat durante il picchetto davanti ad uno dei cancelli della fabbrica*, Arese, 28 novembre 2002



Enrico Genovesi, *Shirly si allena con gli anelli per lo spettacolo circense messo in scena dalla sua famiglia*, Cecina, 2010. Dal reportage *Spettacolo Nostalgia*



Mario Cresci, *Il sole nelle mani. Ricercatrice dell'Istituto agronomico mediterraneo, Valenzano, 2006* (Istituto Agronomico Mediterraneo di Valenzano)



Stefano D'Amadio/buenaVista Photo, *Tecniche dell'area fotolito e controllo nella camera pulita dell'azienda spaziale Thales Alenia Space, L'Aquila, 2014*



Carlo Cerchioli, *Cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario*, Milano, 30 gennaio 2010. (I magistrati mostrano la Costituzione della Repubblica Italiana per contestare la politica del governo Berlusconi sulla giustizia)



Max Solinas, *Vanessa Leonardi, giornalista sportiva di Sky specializzata nel calcio, in diretta dallo stadio di Cagliari poco prima dell'inizio della partita*, 2019



Carlo Cerchioli, *La squadra di cucina del nuovo fast food Kentucky Fried Chicken aperto a Milano*, 2016



Max Solinas, *Francesca Frau al lavoro nella sua officina di fabbro*, Serrenti (Medio Campidano), 2012



Samantha Cristoforetti, prima donna italiana negli equipaggi dell'Agenzia Spaziale Europea, durante la missione del 2014-2015, con la quale ha conseguito il record europeo e record femminile di permanenza nello spazio in un singolo volo (199 giorni). L'astronauta è decollata il 23 novembre 2014 dal cosmodromo di Baikonour, in Kazakistan, con la Missione Futura alla volta della Stazione Spaziale Internazionale. La missione Futura è stata la seconda di lunga durata dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI). (ESA/NASA)

La donna che lavora

Roberto Lasagna

Giovanni Salvi e Ugo Zatterin sono i realizzatori, nel 1959, dell'inchiesta RAI *La donna che lavora*, un appuntamento in otto puntate portatore di un punto di vista intenzionalmente obiettivo, non estraneo a una vocazione paternalistica nonostante il tono accalorato o empatico volto a raffigurare una generazione di donne che nello sperimentare le traversie del salariato edificano un paesaggio in cui sono in rassegna le possibili occupazioni che la società italiana del boom prospetta loro. L'inchiesta non conduce ancora a una consapevolezza politica di donna lavoratrice, eppure con prudenza viene a inserirsi proprio qui il tentativo di una fotografia effettiva che produca l'effetto di portare in luce il doppio lavoro femminile dentro e fuori casa, dando voce alla realtà della subalternità. L'inchiesta mostrava i pregiudizi e i limiti del periodo: metteva in luce come le lingue, la moda e il turismo fossero i settori riservati alle donne negli anni Cinquanta; venivano mostrate con piglio documentaristico le scuole milanesi per interpreti e indossatrici, per hostess, per qualificate esperte di portamento. Veniva sottolineata la predilezione delle giovani per le facoltà di letteratura e di lingue, ma non si dimenticava di segnalare come un rischio l'evidenza che negli istituti magistrali gli studenti si sarebbero trovati forzatamente costretti a confrontarsi con sole insegnanti donne, le sole ritenute adatte a questo ruolo, quindi loro stesse relegate in un ruolo inappellabile. Stereotipi e pregiudizi sociali tanto diffusi da ribaltarsi nell'ostentato riconoscere alle donne la "particolare attitudine a imparare le lingue e la naturale cordialità", a essere studiate nella loro fisiologia e identificate uguali agli uomini eccetto che per la muscolatura più leggera e per gli inevitabili effetti secondari che le renderebbero destinate a eccellere in compiti manuali più raffinati, a essere addirittura più portate degli

uomini a sopportare la noia e la monotonia di mansioni ripetitive da catena di montaggio. Pochissimo si diceva delle norme per la tutela del lavoro femminile, dei rischi che il lavoro comporta, ma non è certo questa una pecca della sola inchiesta di Salvi e Zatterin, essendo una condizione che si protrarrà negli anni a venire. Nell'utilizzare interviste dal vivo, al posto delle immagini di repertorio, l'inchiesta aveva il merito di porsi come spunto d'avvio per una riflessione sulla questione femminile nella storia sociale del nostro paese e va inquadrata nel momento della sua realizzazione. La prima puntata veniva trasmessa il 25 marzo 1959 con il titolo *Tra passato e futuro* (seguiranno altre sette puntate). La formula dell'inchiesta televisiva aveva avuto origine l'anno prima, nel 1958, quando il regista e giornalista televisivo Virgilio Sabel aveva realizzato 10 puntate dal titolo *Viaggio in Italia*, successivamente sarà con Tv7 che verrà adottata una struttura che ricorda il Telegiornale, con gli argomenti che vengono trattati in cinque minuti attraverso uno stile informativo da Istituto Luce.

Negli anni Sessanta si afferma la formula dell'inchiesta televisiva come un'indagine che cerca di ricostruire lo svolgimento di alcuni avvenimenti o di approfondire temi di attualità politica, economica e sociale. L'inchiesta di Salvi e Zatterin originava dall'intento di fornire un quadro realistico, che pur prendendo avvio da episodi di cronaca potesse collocarsi in una prospettiva temporale più ampia: un modello progettato, che non semplicemente registrava le informazioni ma le orientava, fornendo un disegno dell'occupazione femminile in Italia dal titolo eloquente di "fenomeno moderno", sviluppatisi diversamente nel resto del mondo e che vedeva l'Italia in una posizione intermedia tra paesi avanzati e altri più arretrati. Il presupposto esplicito dell'inchiesta, che oggi è possibile rivedere facilmente in rete, appare oltremodo evidente: dobbiamo adeguarci ai cambiamenti e vincere alcuni antichi pregiudizi, tra cui la supposta inferiorità intellettuale delle donne e la loro più spiccata emotività. A sostegno di questo, l'inchiesta di Zatterin chiama sovente in campo la scienza: con tanto di statistiche alla mano, un docente di genetica e di psicologia dimostra che l'intelligenza delle donne non è inferiore a quella degli uomini, mentre un medico riassume le ragioni fisiologiche per cui la donna non dovrebbe sottoporsi a lavori fisicamente pesanti. Nulla di troppo

scientifico in realtà, quanto basta per celebrare l'ingresso della riflessione sulla condizione lavorativa femminile nella televisione di Stato, momento importante tanto più considerando che sin dalle origini del cinematografo, prima ancora che della televisione, la rappresentazione del rapporto tra informazione cinematografica e mondo del lavoro appare problematica: mentre il lavoro è un'esperienza sociale fondamentale in quanto impegno che struttura la vita quotidiana nel tempo, luogo di socializzazione e incontro con gli altri, nel cinema, e più in generale nella rappresentazione mediatica, il posto del lavoro subisce una sorta di afasia massmediatica a cominciare dagli operai, raramente rappresentati, a meno che eventi eclatanti riescano a strappare un po' di attenzione, di solito quando perdono il lavoro per la chiusura di un grande stabilimento oppure quando rimangono vittime di un grave incidente di lavoro. Un'oscurità che non rende attraente per i giovani il lavoro salariato e quello operaio, sostanzialmente assente dalla raffigurazione di celluloido. Il cinema predilige musicisti, attori, giornalisti affermati, figure intraprendenti di un racconto che deve risultare baldanzoso.

Dopo *Tempi moderni* (1936) di Chaplin è più chiara la massificazione dei lavoratori che si dirigono verso la fabbrica al suono della sirena, sono più lampanti le condizioni di un lavoro che detta ritmi e movimenti alienanti come quello dell'operaio di Charlot, così come più percepiti sono il controllo iper-ossessivo sulla vita dell'individuo e il rischio di una dominazione disumana anche in altri ambiti dell'esistenza, evidente nella macchina che somministra il cibo e che impazzisce come gli ingranaggi della catena di montaggio. Sullo sfondo, *Metropolis* (1927) di Fritz Lang, nove anni prima del caposaldo chapliniano, mostrava un mondo di sudditi rassegnati e spettralmente disposti in marcia anticipando con impietoso rigore espressionista il gregge delle fabbriche di Chaplin. Ma a parte questi casi, e pur essendo i fratelli Lumière essenzialmente coevi di Henry Ford, la cinepresa entra difficilmente nelle fabbriche (anzi, con *L'uscita dalle officine* Lumière, nel 1895, si istituisce subito un rapporto simbolico che vede lo spettatore fuori dalla fabbrica), perché il cinema sembra nascere come mezzo di evasione dello spettatore dalla propria vita monotona e il business cinematografico, nonché l'istituzione cinematografica, tendono a tenere

lontane dallo schermo immagini potenzialmente eversive. Soltanto con *Acciaio* di Walter Ruttmann, nel 1939, si può parlare di una rappresentazione del luogo di lavoro con un'angolazione che ne trae l'aspetto meramente occupazionale: un film in cui le acciaierie di Terni sono il luogo di un tragico indicente e di conflitti psicologici, in quello che rimane il solo soggetto originale di Pirandello, seppure profondamente rivisto in fase di realizzazione. Il ruolo del cinema nella società muterà dopo la Seconda guerra mondiale, con le trasformazioni sociali ed economiche dei lavoratori. Il Neorealismo accompagna la ricostruzione del dopoguerra e contribuisce a diffondere un nuovo atteggiamento nei confronti del cinema, d'ora in poi non più soltanto strumento di svago ma tramite per comunicare problematiche sociali al mondo. Il rifiuto dell'artificiosità del cinema fascista, lontano dalla realtà, porta alla figura del cineasta come depositario della coscienza critica, l'osservatore attento della realtà contemporanea di cui coglie gli aspetti più urgenti, tra cui le problematiche della disoccupazione, della miseria dei meno abbienti, dell'emarginazione, nella prospettiva di invitare a ridisegnare scenari sociali e civili. La lotta di Liberazione e il Neorealismo mostrano un popolo che reclama un forte senso critico nei confronti delle istituzioni e della società, portando un cambiamento profondo nella cinematografia che intende mostrare l'ingresso dell'Italia, sconfitta dalla guerra, nelle democrazie.

Un cambiamento importante avverrà negli anni Cinquanta, quando il tema del lavoro rimarrà presente ma scomparirà la fabbrica, con i suoi reparti e spazi, ma spariranno anche la tematica della lotta di classe o lo scontro sociale. L'industria, motore della trasformazione italiana del decennio eppure grande assente al cinema, non impedisce che si colgano tensioni e movimenti che hanno lo spessore di film come *Il grido* (1957), *Il ferrovieri* (1956), *Rocco e i suoi fratelli* (1960), dove Antonioni, Germi e Visconti si allontanano dagli schemi del sociologismo per anticipare l'attenzione per il disagio e introdurre pellicole in cui, sullo sfondo di condizioni lavorative sofferte e precarie, viene illuminata anche la scena dell'avanspettacolo, come regno di illusioni e splendori in cui le ristrettezze si paventano come sopportabili con allegria. *Bellissima* di Luchino Visconti è il film in cui il mondo degli attori popolari crea un universo di illusioni e aspettative frustrate, in

individui che cercano la fama a tutti i costi. Con gli anni Sessanta e poi Settanta la situazione cambia ulteriormente. Sul fronte degli studi psicologici l'attenzione al mondo del lavoro è in crescita mentre il cinema assorbirà i mutamenti in atto. Al tema dell'alienazione della donna che tanta parte ha in *Deserto rosso* di Michelangelo Antonioni, si affiancano l'attenzione per il rischio lavorativo e per le tematiche di stress da lavoro ne *La classe operaia va in paradiso* (1971) di Elio Petri, dove il protagonista si chiama, non a caso, Lulù Massa. Ma prima di riflettere il disagio in una prospettiva più problematica, la televisione nazionale si sarebbe affidata a Giovanni Salvi e Ugo Zatterin – quest'ultimo giornalista professionista sin dal 1944 – per raffigurare con lo stile da reportage della narrazione, l'inchiesta sul lavoro femminile (peraltro su segnalazione di una donna, Flora Favilla, e un tono empatico perlomeno singolare, se si pensa che Zatterin fu il giornalista che diede la notizia in televisione della chiusura definitiva, il 20 settembre 1958, delle case di tolleranza in virtù della legge Merlin, riuscendo a non nominare né le prostitute, né le case chiuse). Un'informazione da leggere e decodificare, tra le righe e dietro le parole, per giungere alle intenzioni e agli effetti suscitati. Con Salvi e Zatterin il linguaggio documentaristico della televisione non offriva, come poteva succedere al cinema Neorealista, un punto di vista politico smascherato. La consapevolezza di stare operando sul piano della rappresentazione portò i realizzatori dell'inchiesta a indagare il fenomeno del lavoro femminile come un processo di costante crescita e trasformazione dagli anni del dopoguerra. L'inchiesta era stata definita dai vertici dell'azienda televisiva come un programma “da non mandare in onda” perché “eversivo”. Di fatto la documentazione della realtà che l'inchiesta offriva faceva emergere solo in maniera vaga il dibattito pubblico sul lavoro e sul ruolo della donna nella società in cambiamento e tantomeno rendeva evidente che quanto mostrato appartenesse al campo della rappresentazione. Da Cevo in Val Camonica a Gallipoli in Puglia, gli autori intervistano decine di donne senza mostrarsi, con l'ausilio di una voce off che si posa con toni accondiscendenti, in linea con il linguaggio giornalistico del periodo al contempo protettivo ma in fin dei conti paternalistico e autoritario. Dei toni del reportage resero una celebre parodia Raimondo Vianello e Ugo

Tognazzi nel varietà *Un, due tre*: Raimondo, vestito come Silvana Mangano in *Riso amaro*, si atteggia a lavoratrice fatale mentre Ugo lo intervista come Zatterin: "Scusi, signorina, ma lei che mestiere fa?". Raimondo: "Io faccio la mondina". Ugo: "Ho capito: allora lei lavora tutta la settimana". Eppure, pur con i toni del cine-giornalismo prudente, il tentativo di rendere una condizione oggettiva della donna lavoratrice alla fine degli anni Cinquanta ottenne, anche al di là delle intenzioni, di portare fuori dal cono d'ombra la precarietà del lavoro femminile, superando gli ostacoli della censura con l'intervento sollecitato del ministro del lavoro Benigno Zaccagnini che si adoperò affinché l'inchiesta passasse lasciando così voce alle differenze salariali tra lavoratori uomini e donne, alla sconcertante ed endemica mancanza di qualifica professionale per la figura femminile ricondotta a ruoli stereotipati. Con stile schietto e toni accorati, viene fotografata la "femminile attitudine" dell'operaia che lavora otto ore al giorno tra i meccanismi elettrici del comparto di assemblaggio di un'azienda produttrice di televisori, mentre in un altro momento si segue la giovane insegnante elementare che percorre tre chilometri a piedi per raggiungere il treno che la porterà nei pressi della scuola del paesino in cui svolge come una gloriosa missione il suo lavoro occupandola dalle cinque del mattino al tardo pomeriggio in ragione dei mezzi di trasporto a dir poco scomodi. Ne esce un ritratto di donne ligie e subalterne, che lavorano per comprarsi il corredo, di studentesse in lingue preparatissime ma sempre sotto pressione, di hostess che sembrano incarnare quel sogno di un "lavoro diverso e libero" prontamente funzionale alla macchina organizzata. "L'unico elemento di speranza che emerge dai filmati de *La donna che lavora* è la possibilità di emancipazione delle nuove generazioni. Le ex mondine o le operaie di un tempo hanno tutte voluto che i loro figli studiassero, per non fare la stessa vita grama" (Costantini 1993). A parlare in questo modo dell'inchiesta di Salvi e Zatterin fu Tina Anselmi che nel 1993, ben trentacinque anni dopo, fu promotrice di un altro reportage sul lavoro della donna: l'allora Presidente della commissione nazionale di parità e pari opportunità tra uomo e donne propose il confronto con l'inchiesta precedente conducendo con la curatela di Raffaella Spaccarelli *La donna che lavora: 1958-1993*, dove le stesse mondine, le mezzadre, le filandaie,

tornavano a raccontare della loro storia e quelle dei loro figli ormai cresciuti, per segnare una netta distanza dal quel 1958, marcando un lungo cambiamento al seguito di lotte politiche che nel 1993 sembravano aver condotto a una felice conclusione. La questione della precarietà femminile, dipanata tra le due inchieste, vede la donna in un processo di modernizzazione che la emancipa da un sistema di regime patriarcale attenuatosi solo negli anni Settanta. Durante l'inchiesta di Salvi e Zatterin chi può permetterselo dice senza nascondersi che cerca di tenere ancora le donne a casa. E la subalternità viene portata sotto i riflettori: il boom economico – con le nuove tecnologie che facilitano il lavoro domestico e l'aumento progressivo dei salari che permettono di dedicarsi totalmente alla propria casa e all'esaltazione e valorizzazione del ruolo materno – accentua in realtà la divisione sessuale dei ruoli con l'ufficializzazione della moglie casalinga e del marito quale unico procacciatore di reddito. E nonostante i movimenti femministi, che prenderanno sempre più voce dagli anni Sessanta, fino agli anni Settanta il ruolo della donna nella famiglia non registra grandi cambiamenti.

L'uomo nuovo di Lev Tolstoj

Un'analisi politologica di *Guerra e rivoluzione*

Cecilia Bergaglio

Guerra e rivoluzione è un saggio politico pressoché sconosciuto di Lev Nikolaevic Tolstoj, edito per la prima volta in Italia nel 2015 da Feltrinelli, a cura di Roberto Coaloa¹. Lo scritto, redatto tra l'ottobre e il novembre del 1905, fu immediatamente colpito dall'implacabile censura zarista, ma riuscì a circolare brevemente in Francia, grazie all'opera di intermediazione di Vladimir Certkov, attivista del movimento tolstoiano e fedelissimo dell'autore. L'edizione parigina, tradotta dallo scrittore Ely Halpérine-Kaminsky, dal titolo *Guerre et Révolution. La fin d'un monde*, è di Eugène Fasquelle e risale al 1906.

La precoce scomparsa del saggio dai circuiti di divulgazione culturale ne ha impedito un'approfondita lettura politologica, in grado di mettere in risalto gli elementi di novità più significativi rispetto al precedente *corpus* di opere tolstoiano; va riconosciuto senz'altro a Roberto Coaloa il merito di un'infaticabile attività di illustrazione e di divulgazione dell'inedito di Tolstoj, a partire dal 2011. L'attenzione per *Guerra e Rivoluzione* è motivata dalle finalità dell'autore, che ne fa un vero e proprio manifesto di azione politica, articolato in una *pars destruens*, in cui egli denuncia la tirannia delle istituzioni e la degenerazione morale della società, e una *pars construens*, in cui annuncia l'imminente rivoluzione dell'uomo, che porterà alla nascita di una nuova organizzazione sociale.

Come sottolinea Coaloa, Tolstoj scrive *Guerra e Rivoluzione* all'apice del proprio successo di scrittore e intellettuale: è ricco, gode di una fama internazionale, può vantare un seguito di discepoli appassionati, ha sfidato lo zar e il Santo Sinodo, che lo scomunica nel 1901. I suoi

scritti politici sono pubblicati in Italia e in Francia, dove circolano abbondantemente².

La congiuntura storica che spinge Tolstoj a scrivere *Guerra e Rivoluzione* è di cruciale importanza per i futuri assetti politici internazionali: sullo sfondo stanno infatti le tensioni innescate dal conflitto russo-giapponese, che scaturì dalle ambizioni imperialistiche rivali dell'Impero Russo e del Giappone nella Manciuria e in Corea, e dal movimento rivoluzionario del 1905, il più ampio e sanguinoso cui l'Europa ebbe mai assistito. Le mancate riforme agrarie, l'industrializzazione forzata e la drastica sconfitta subita dal Giappone nello stretto di Tsushima, acuirono enormemente le tensioni sociali: in una domenica di gennaio del 1905, a Pietroburgo, un corteo di 150.000 persone si dirigeva verso il Palazzo d'Inverno per chiedere allo zar maggiori libertà politiche e provvedimenti a favore delle classi popolari. L'esercito accolse la folla a fucilate, provocando un centinaio di morti e oltre duemila i feriti. La brutale repressione scatenò in tutto il paese un'ondata di agitazioni: a San Pietroburgo e a Mosca gli operai si riversarono in piazza; nelle campagne vi furono sollevazioni di contadini; nell'esercito si ebbero ammutinamenti³. I temi trattati, le questioni e i nodi interpretativi aperti da Tolstoj, seppure ispirati ai drammatici fatti del 1905, assumono una valenza più ampia rispetto al contesto cronologico della scrittura, dal momento che riguardano la storia politica, culturale, sociale e religiosa dell'intero Novecento.

Paradossalmente, la possibilità di un'analisi critica di *Guerra e Rivoluzione* è concessa quando l'opinione pubblica contemporanea ignora quasi completamente il pensiero religioso e politico di Tolstoj⁴, che aveva invece conosciuto una lunga stagione di fortuna tra il 1886 e il 1910, suscitando un intenso dibattito all'interno dell'élite intellettuale europea⁵. Oggetto del contendere erano le matrici politiche e culturali che costituiscono la complessa e articolata stratificazione del pensiero tolstoiano, non sempre identificabili con precisione e, come vedremo, causa di qualche comprensibile imbarazzo tra i più importanti movimenti politici dell'epoca.

Ovunque esista un'istituzione che permetta a una minoranza di imporre alla maggioranza quello che essa decreta per legge o

regolamento amministrativo, ogni individuo della maggioranza è costantemente minacciato, lui e la sua famiglia, dei più gravi pericoli, di mali dovuti non a dei cataclismi sismici indipendenti dalla nostra volontà, ma al pugno di uomini di cui noi subiamo volontariamente la servitù⁶.

La dichiarazione di Tolstoj, in apertura del saggio, riassume in sintesi il suo pensiero, a partire dalla totale avversione nei confronti di qualsiasi modello di organizzazione statuale o governativa. Sono ben riconoscibili i fondamenti dell'anarchismo, come rileva anche Coalo, e, in particolare, il richiamo a *Stato e Anarchia*⁷: lo Stato è rappresentato come uno strumento di oppressione con il quale una minoranza privilegiata compie abuso di violenza nei confronti della maggioranza, essendo l'unico soggetto autorizzato al legittimo uso della forza. Scrive Tolstoj in proposito:

Leggete o rileggete la storia delle nazioni cristiane dalla Riforma, e constaterete che essa costituisce una nomenclatura ininterrotta dei crimini più spaventosi, insensati, commessi dai governanti contro i loro propri popoli o quelli stranieri⁸.

Nonostante egli non abbia mai formalmente aderito al movimento anarchico, i suoi scritti avevano costituito un importante riferimento per la cosiddetta letteratura refrattaria, anche se suscitarono dubbi e polemiche sull'autenticità della sua appartenenza. In *Guerra e rivoluzione* è effettivamente riscontrabile una matrice anarchica, come dimostrano sia la negazione del fondamento dell'organizzazione umana, lo Stato, sia l'influenza di un altro pensatore che, molto tempo prima, aveva esercitato un ruolo di primo piano nella costruzione della teoria anarchica classica.

Si tratta di Etienne La Boétie, politico, filosofo e giurista francese vissuto nel XVI secolo, del quale Tolstoj riporta in *Guerra e rivoluzione* un lungo estratto del *Discorso sulla servitù volontaria*⁹. La Boétie visse nella Francia sconvolta dalle tensioni politico-religiose provocate dall'avvento del protestantesimo, che raggiunsero il culmine con la prima guerra di religione del 1562-1563. Il *Discours sur la servitude*

volontaire, nonostante qualche dubbio sull'effettiva datazione, risale a questo periodo, ed è concepito con un'impostazione fortemente antimonarchica. Tre nozioni, in particolare, sembrano aver influenzato Tolstoj in maniera rilevante: lo stato di natura dell'uomo nella condizione storica antecedente la civilizzazione, la gestione egemonico-oligarchica del potere, il servilismo volontario. Per quanto riguarda il primo aspetto, La Boétie definisce la natura come “ministre de Dieu et gouvernante des hommes”¹⁰, in un disegno teologico-providenziale nel quale l'umanità vive in fratellanza e in comunione, finalizzando le proprie azioni al bene comune. Il filosofo francese ammette l'esistenza di differenze e diseguaglianze naturali, o effettive, ma solo affinché sia possibile realizzare quell'uguaglianza formale fondamentale che è la fratellanza. Si tratta di una natura madre e non matrigna, in cui “nous soions tous naturellement libres”, poiché “nous sommes tous compagnons”¹¹. Nel sistema etico di La Boétie il concetto di fratellanza-libertà riveste un ruolo centrale, dal momento che costituisce la condizione essenziale per un'organizzazione sociale fondata sulla naturale attitudine dell'uomo alla libertà che, contrariamente a quella sfrenata di Thomas Hobbes, è connessa a un alto grado di responsabilizzazione di ciascun individuo. Ugualmente Tolstoj scrive che “ci fu un tempo in cui gli uomini proclamarono una nuova legge comune a tutti, la legge del mutuo soccorso”¹².

L'autore, aderendo allo stesso schema providenziale di La Boétie, in cui la natura diventa il luogo e il simbolo degli ideali politici e sociali, descrive una società cristiana, rurale, in cui le relazioni sono disciplinate in maniera positiva dal principio di solidarietà. Nell'*état de nature* tolstoiano si distingue anche l'eco di altri due autori, sicuramente letti e fatti propri dal pensatore russo, anche se con sfumature diverse. Da una parte, la concezione idilliaca del rapporto uomo-natura rimanda all'opera di Henry David Thoreau (1817-1862), filosofo e scrittore molto vicino al movimento trascendentalista americano e amico di Ralph Waldo Emerson. I passaggi in cui Tolstoj si avvicina maggiormente al filosofo americano sono quelli che riguardano la semplicità e la purezza della vita a diretto contatto con la natura, “la vita naturale dei campi”¹³. In particolare, il riferimento è a *Walden*, ovvero la *vita nei boschi*¹⁴, un racconto introspettivo in cui Thoreau ripercorre gli

anni della propria esistenza trascorsi a riflettere sul complicato rapporto dell'uomo con la natura, considerata un'entità sovrannaturale che unisce l'essere umano con il trascendente divino. Il primo *trait d'union* tra i due studiosi è proprio il rapporto positivo tra uomo e natura, anche se, a differenza degli interessi esclusivamente naturalistici di Thoreau, il punto di partenza di Tolstoj è costituito dall'uomo e dall'organizzazione sociale. Tolstoj è ampiamente debitore anche nei confronti del *Discorso sull'origine e i fondamenti della disegualianza tra gli uomini* di Jean Jacques Rousseau, di cui aveva avuto modo di conoscere e studiare il pensiero durante gli anni della formazione giovanile. L'*état de nature* tolstoiano condivide almeno tre ipotesi roussoiane. La prima è l'assenza della proprietà privata e quindi delle sue conseguenze più negative, la disegualianza, la sopraffazione e la sottomissione degli uomini agli uomini. Il secondo punto in comune è lo spostamento del problema del male alla sfera politica, una volta svincolato del tutto sia da Dio sia dall'uomo: il nuovo soggetto responsabile della degenerazione è esclusivamente la società. Infine, sia Tolstoj sia Rousseau individuano un rapporto direttamente proporzionale tra il processo regressivo dell'umanità e la civiltà, uno dei principali temi che avevano contrapposto il pensatore francese all'Illuminismo. La scienza è un ostacolo "alla vera concezione della vita"¹⁵, scrive Tolstoj, indicandola quale principale impedimento al risveglio della coscienza individuale, dal momento che le leggi fondate sulla ragione e sul metodo empirico hanno negato ogni possibile forma di trascendenza, quindi di arrivare a Dio. Tolstoj condanna anche fermamente la Chiesa che, intrisa di superstizioni e di riti, ha allontanato gli uomini dalla verità della fede e dalle questioni religiose essenziali.

Accettando la dottrina piena di superstizioni della chiesa, o le vaghe, complesse e vane speculazioni scientifiche - che meno ancora di quelle della chiesa possono guidare nella vita - gli uomini, privati della loro facoltà superiore (la coscienza religiosa), non possono nonostante i loro sforzi, migliorare la loro condizione¹⁶.

Le righe di Tolstoj dedicate alla Chiesa e alla scienza ricordano il *Discorso sulle scienze e sulle arti* di Rousseau, il quale lega il progresso della ragione alla corruzione dell'uomo. "La natura ha voluto preservarci dalla scienza"¹⁷, scrive Rousseau, ma l'intero processo di incivilimento è un abbandono della natura e un precipitare nel vizio. Sulle motivazioni della degenerazione dell'animo umano, le risposte divergono: se in La Boétie l'abbandono dello stato di natura è ricondotto alla debolezza intrinseca all'animo umano, incline agli istinti più bassi e alla seduzione della servitù, per Tolstoj il peccato originale è piuttosto l'introduzione dell'uso della violenza quale mezzo per raggiungere fini virtuosi.

L'avvento della tirannide segna la fine della libertà dell'uomo e l'inizio della schiavitù volontaria. Tolstoj, che ha potuto leggere il *Discours* di La Boétie nell'edizione della Bibliothèque Nationale di Parigi del 1901¹⁸, riporta il passaggio completo in cui si descrive la condizione delle società contemporanee:

Ma ciò che accade in tutti i paesi, presso tutti gli uomini, ogni giorno, che un unico uomo ne opprima centomila e li privi della loro libertà. [...] O popoli insensati, poveri e infelici, nazioni tenacemente persistenti nel vostro male e incapaci di vedere il vostro bene! Vi lasciate sottrarre sotto i vostri occhi il meglio del vostro reddito, saccheggiare i vostri campi, devastare le vostre case e privarle degli antichi mobili di famiglia; vivete in modo tale che non potete più vantare alcuna proprietà veramente vostra; e date l'impressione che vi considerereste già molto fortunati se vi lasciassero solo la metà dei vostri beni, delle vostre famiglie, delle vostre vite. E tutti questi danni, questi guai, questa rovina vi derivano non già dai nemici, bensì certamente proprio dal nemico, da colui che voi stessi rendete così potente, per il quale andate in guerra con tanto coraggio, per la cui grandezza non esitate affatto ad affrontare la morte¹⁹.

Tolstoj riprende ed esalta il pensiero del filosofo francese, mutuando la concezione di una società dualistica, in cui si fronteggiano

un'élite di potere e il popolo assoggettato, in una guerra costante di tutti contro tutti, nella quale l'unica legge è quella del più forte. Si tratta della descrizione classica della tirannide, in cui il detentore di un potere arbitrario si impone sul popolo inerme attraverso l'esercizio della costrizione e della paura. Tuttavia, vi è un elemento di significativa novità dal punto di vista della dottrina politica: La Boétie e Tolstoj sono fermamente convinti che l'uomo sia naturalmente incline a essere sedotto dalla servitù, a causa dell'innata fiducia cristiana nei confronti del prossimo, che di fatto impedisce un qualsiasi tipo di reazione alla nascente tirannia della minoranza. L'umanista francese ha traslato alla sfera sociale e politica un concetto antichissimo, l'*ethelodouleia*, che Platone aveva utilizzato per descrivere la sottomissione nel rapporto intimo tra due individui. Platone scriveva che la subordinazione al partner poteva essere accettata solo se giustificata dall'*areté*, cioè da fini di perfezionamento morale²⁰. Prima La Boétie, e poi Tolstoj, sulla base dell'assunto platonico, negano qualsiasi tipo di giustificazione alla legittimazione del potere dello Stato moderno fondato sulla sottomissione volontaria.

Tolstoj si serve anche di un altro classico per denunciare la degenerazione di tutte le forme di governo e la crudeltà del tiranno, rappresentato quale manifestazione della prepotenza dell'unità nei confronti della pluralità²¹. Il trattato di Niccolò Machiavelli, e con lui l'antica tradizione degli *specula principis*, è utilizzato in *Guerra e rivoluzione* per descrivere, con estremo realismo, la mancanza di condotta etica nell'agire dei "principi", sia che si tratti di un sovrano, di un presidente della repubblica, di un primo ministro o di un parlamento. Tolstoj prescinde dal cruciale problema posto all'ordine del giorno da Machiavelli, relativo al dualismo singolo-ragion di Stato e, a livello generale al conflitto etica-politica, in cerca piuttosto di un solido sostegno teorico al concetto dell'immoralità dei governanti, definiti "i più cattivi, i più insignificanti, crudeli, e soprattutto, i più ipocriti"²², e alle regole del rapporto con i governati, sinteticamente riassumibili nell'esercizio della tirannia. Tolstoj, in maniera significativa, propone come prima citazione de *Il Principe* il passaggio dedicato all'arte della guerra, "Deve adunque un Principe non avere altro oggetto, né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed

ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si aspetta a chi si comanda"²³, perché intende dimostrare il grado di pervasività della violenza nella società contemporanea. Oltre all'efferata crudeltà dei governanti, teorizzata dallo scienziato Machiavelli, l'autore utilizza anche due esempi ispirati all'attualità politica del suo tempo. Il primo caso di studio è rappresentato dalla guerra russo-giapponese (1904-1905), descritta come un'immensa catastrofe in cui milioni di uomini hanno perso la vita senza "alcun motivo e senza alcun desiderio"²⁴. I veri mandanti di un'impresa che piega la volontà dei soldati, al punto di commettere la follia di uccidere un proprio simile, non sono né gli ufficiali degli eserciti né tanto meno i capi di Stato. Il colpevole, esattamente come avrebbe detto Rousseau, è l'organizzazione sociale, che induce l'uomo alla violenza, una volta abbandonato lo stato di natura. Anche se non è possibile conoscere la ragion d'essere della guerra "perché non esiste"²⁵, Tolstoj analizza la scioccante vittoria asiatica, una delle prime dell'era moderna, individuandone le cause nell'attitudine dei giapponesi all'indifferenza nei confronti nella morte. Non si tratta, dunque, degli errori politico-militari commessi dai Russi né della superiorità degli asiatici nell'arte della guerra. Il Giappone è una delle maggiori potenze militari mondiali del nuovo secolo perché i nipponici, non essendo di fede cristiana, non hanno la vita e la morte quali fondamentali categorie valoriali di riferimento. Al contrario, nonostante la corruzione morale provocata dall'incivilimento, la coscienza occidentale, comunque informata della dottrina evangelica, non può "immaginare e fabbricare gli strumenti di morte"²⁶. I residui del cristianesimo, comunque presenti al di sotto della costruzione culturale e sociale dell'uomo, hanno dunque impedito ai Russi di raggiungere gli stessi livelli di efferatezza di un popolo in balia del dispotismo religioso e del fanatismo patriottico, vanificandone l'azione nel conflitto bellico. Tolstoj ricava così, proponendo una sorta di violenza a intensità diverse, non esente da qualche contraddizione, un importante argomento a supporto della propria tesi: l'inutilità della scienza anche in campo militare.

La guerra "stupida e vergognosa"²⁷ in cui il governo ha trascinato il popolo russo tra sofferenza, morte e disonore, provoca una serie di gravi conseguenze: l'acuirsi delle diseguaglianze economiche e sociali e

l'innesto del movimento rivoluzionario del 1905. Tolstoj dà un pesantissimo giudizio negativo del diffuso movimento di protesta che stava dilagando in tutto l'impero zarista, dal momento che una rivoluzione nata dalla violenza non poteva che generare ulteriore violenza, condannando ancora una volta il popolo alla sconfitta. Lo scrittore mette in guardia i Russi dai rischi della ribellione armata, facendo leva anche sull'esempio negativo della Rivoluzione francese, che, in nome di ideali condivisibili, aveva fallito proprio a causa dei mezzi utilizzati, dimostrando "tutta l'inettitudine della contraddizione nella quale si dibatté allora e si dibatte ancora l'umanità"²⁸. Il drastico ridimensionamento delle due rivoluzioni a *enfantes terribles* della storia segna l'immediato divorzio tra Tolstoj e il movimento socialista internazionale, che pure aveva apprezzato e condiviso molta parte del suo pensiero, soprattutto quella riconducibile al tema delle diseguaglianze sociali.

In *Guerra e Rivoluzione* Tolstoj sostiene, in maniera compiuta ed esplicita, che il vero e unico fine del potere è la concentrazione del capitale, attraverso la proprietà privata della terra e l'espropriazione del prodotto del lavoro dell'uomo. A parte qualche differenza lessicale, il riferimento al rapporto capitale/lavoro così come formulato ne *Il Capitale* è più che evidente.

Ci dite che proteggete, per il nostro massimo bene, la proprietà fondiaria; ma questa protezione non conduce che a far passare tutte le terre nelle mani di società, banchieri, di ricchi che non le lavorano, mentre noi, l'enorme maggioranza del popolo, siamo completamente espropriati, alla mercé degli oziosi²⁹.

Tolstoj, dopo aver teorizzato la degenerazione della natura umana a causa della civiltà e la conseguente violenza perpetrata dalle istituzioni, il cui unico scopo è la conservazione del potere, individua la radice del problema della diseguaglianza delle società progredite nella concentrazione delle terre – e, di conseguenza, della ricchezza – nelle mani di pochi e nell'esclusione dalla proprietà della maggior parte della popolazione, operata da un lavoro malsano e anormale, al servizio degli sfruttatori. L'individuazione dell'origine della diseguaglianza sociale

nello "spossessamento del diritto legittimo sulla terra"³⁰ richiama la teoria marxista dell'accumulazione originaria, che aveva costituito la condizione necessaria per l'accumulazione del capitale e l'avvio della produzione capitalistica³¹.

Il punto di contatto tra Tolstoj e Marx è anche costituito dalla descrizione del rapporto tra lavoratori e detentori dei mezzi di produzione: il proletario, vendendo la propria forza-lavoro come merce, si pone nei confronti del possessore del capitale in un rapporto di servitù schiavile – nel caso di Tolstoj, volontaria – a causa della disparità tra profitto e salari.

Il discorso tolstoiano, espresso in maniera frammentaria anche negli scritti precedenti, è accolto con entusiasmo da parte dei socialdemocratici russi e dei socialisti italiani, che conoscono e ammirano Tolstoj per l'attività letteraria ispirata a sentimenti di fratellanza umana, per l'opposizione al sistema dello zarismo russo e soprattutto come tenace avversario del lavoro salariato e della proprietà privata della terra³². A fare di Tolstoj un importante alleato della propaganda socialista in Italia, soprattutto attraverso un'intensa opera di diffusione dei suoi saggi e dei suoi romanzi, concorre anche un altro importante fattore: la scomunica da parte del Santo Sinodo nel 1901, che trasforma lo scrittore in un simbolo internazionale dell'opposizione alla Chiesa ortodossa e gli conferisce una grandissima popolarità in patria come all'estero. Tuttavia, la critica ai diversi modi di realizzazione della rivoluzione socialista, così come la proposta ricostruttiva sostenuta da Tolstoj, sistematizzata proprio in *Guerra e Rivoluzione*, rendeva le posizioni del tutto inconciliabili. La condanna di Tolstoj della rivoluzione quale atto violento di emancipazione, contenuta all'interno dell'appello *Al popolo lavoratore*³³, segna l'inizio del brusco allontanamento dal movimento socialista, che accuserà Tolstoj di un eccesso di misticismo e di utopismo, liquidandolo in breve tempo, e per certi aspetti anche ingenerosamente, dagli organi di informazione politici e culturali.

Il mondo nuovo di Lev Tolstoj

Frutto di un lungo percorso di ricerca interiore, di cui è possibile

collocare il punto di inizio in *Anna Karenina*, la *pars costruens* proposta da Tolstoj in *Guerra e Rivoluzione* è contraddistinta da un costante riferimento etico e dall'attenzione per l'esegesi biblica. Le Sacre Scritture rivestono un ruolo rilevante nel pensiero tolstoiano, dal momento che costituiscono l'unico strumento di emancipazione in grado di ristabilire i rapporti tra l'uomo e il mondo, tra l'uomo e gli altri uomini. Scrive Tolstoj:

Ecco perché non c'è che un mezzo per liberarsi da tutti i mali di cui soffrono gli uomini, compreso l'atroce male che commette il governo: il lavoro interiore che ognuno di noi deve fare al fine di essere l'architetto del miglioramento morale³⁴.

La rivoluzione tolstoiana coincide con una rivoluzione interiore, cioè con un'evoluzione spirituale individuale il cui fine ultimo è il raggiungimento della verità, intesa come “la volontà del suo principio-Dio”³⁵. La volontà di Dio è di contribuire al Bene degli uomini e “il Bene degli uomini è realizzato dall'amore; l'amore attivo è di fare agli altri quello che vorresti fosse fatto per te”³⁶. Con una sintesi efficace Tolstoj descrive così la purezza del cristianesimo, spogliato dal “misticismo”³⁷ e dai “miracoli”³⁸ della Chiesa. Caratterizzato da un netto rifiuto di ogni tentativo di mediazione o esperienza di interpretazione collettiva³⁹, il cristianesimo di Tolstoj si fonda su un approccio diretto al Vangelo, considerato il luogo autentico della rivelazione di Cristo. L'assenza di intermediazione consente a chiunque di accedere alla verità delle Scritture, al di fuori di ogni logica di appartenenza all'istituzione ecclesiastica. Tolstoj individua in particolare il fondamento dell'etica cristiana nel Discorso della Montagna e nei cinque comandamenti in esso contenuti, cui è assegnato un valore normativo: il preceppo “non opponete resistenza al male”⁴⁰, diventa il pilastro della condotta morale del singolo e dell'intera società.

L'apporto esegetico di Tolstoj porta con sé tre importanti elementi di novità, che costituiscono l'essenza stessa della sua rivoluzione etica. In primo luogo, la rinnovata centralità assegnata alla parola di Gesù Cristo afferma un rapporto diretto tra rivelazione e comunità credente⁴¹, segnando un forte punto di contatto con l'eredità dei

movimenti religiosi riconducibili alla Riforma protestante. Il secondo punto significativo è la presentazione del Vangelo quale cardine etico e possibile terreno di dialogo tra tutte le chiese: un messaggio fortemente ecumenico, in cui è possibile distinguere la formazione filosofica e teologica del giovane Tolstoj, appassionato studioso delle religioni orientali. Egli scrive infatti:

È la dottrina di Cristo nel suo vero significato, libero da tutte le false interpretazioni. I suoi principi, sia metafisici che etici sono riconosciuti non soltanto dai cristiani, ma anche dai discepoli di altre fedi, poiché coincidono con l'essenza di tutte le importanti dottrine religiose: il brahamanesimo, il confucianesimo, il taoismo, il giudaismo, le dottrine di Swedenborg, lo spiritualismo, la teosofia e lo stesso positivismo di Comte⁴².

Tolstoj propone dunque un cristianesimo universale senza chiese, fondato sull'immediatezza e sul valore morale dell'insegnamento di Gesù Cristo.

Infine, è opportuno sottolineare come con Tolstoj la teologia morale riacquisti pienamente la forza di scienza teologica, volta a indagare il significato, i valori e le norme dell'agire umano alla luce della rivelazione, non limitandosi al mero aspetto normativo. Tolstoj infatti va oltre la semplice esegesi, ma fonda sul Discorso della Montagna, e in particolare modo sui versetti 38 e 39⁴³, un'inedita etica imperativa finalizzata alla costruzione di una nuova società cristiana. La carica innovativa del moralismo tolstoiano ebbe ripercussioni anche nel mondo cattolico italiano, soprattutto tra le sue parti più progressiste⁴⁴, dal momento che rispondeva alla diffusa esigenza di un ritorno all'evangelizzazione attraverso la scrittura.

Tolstoj è convinto che nel 1905 i tempi siano maturi per una rivoluzione cristiana della società e in *Guerra e rivoluzione* sostiene con fermezza l'imminente fine del vecchio mondo. L'audace presagio, i cui contorni spazio-temporali restano indeterminati fino alla fine del saggio, è suffragata da motivazioni storico-politiche. Secondo l'autore, infatti, la “follia”⁴⁵ del militarismo, che ha condotto la Russia alla schiacciatrice

sconfitta contro il Giappone, avrebbe sortito un effetto disvelatore di portata eccezionale, risvegliando la coscienza del popolo russo, costretto a subire un sensibile peggioramento delle condizioni di vita⁴⁶. In Russia, quindi, maturerebbero prima che altrove le condizioni necessarie per il diffondersi di un profondo quanto radicale desiderio di affrancamento: come una sorta di popolo eletto, i russi sono pronti alla rivoluzione universale. Tolstoj ne descrive così la scintilla: “gli uomini devono solo badare a far terminare l’obbedienza a qualsiasi autorità fondata sulla violenza, e a organizzare la loro vita fuori da qualsiasi tipo di autorità”⁴⁷. Nel momento in cui scompare la violenza, dunque, viene meno anche la necessità dell’esistenza delle istituzioni, in un percorso di progressiva liberazione in cui l’obbedienza alla legge evangelica porta con sé la disgregazione della società e dello Stato. Tolstoj sembra fondare la propria etica cristiana della nonviolenza e della non resistenza sia sulla tradizione anti-utilitarista kantiana, sia su quella anarco-nichilista, di cui condivide in particolare la critica radicale a tutte le istituzioni, all’arte, alla scienza e all’utilità del sapere. Inoltre, il concetto della non-obbedienza richiama il pensiero di Henry David Thoreau⁴⁸, il quale, anche se non si può definire un apostolo della nonviolenza, ha senza dubbio contribuito in maniera sostanziale a contestare il principio del potere assoluto della maggioranza e a teorizzare l’opposizione alle istituzioni, negando obbedienza e partecipazione alla vita politica attiva. In Thoreau le azioni di inosservanza e inadempienza diventano le basi per un’azione collettiva di giustizia sociale che però, a differenza dell’etica tolstoiana, giungono anche a contemplare l’uso della forza.

La riforma morale proposta da Tolstoj è semplice e immediata e riguarda l’agire dell’uomo. Il popolo russo non deve obbedire a questo governo che gli ordina di partecipare alla violenza: e quindi deve rifiutare le tasse, il servizio nella polizia, nell’amministrazione, nelle dogane, nell’esercito, nella flotta e in tutte quelle istituzioni che si basano sulla forza. Allo stesso modo, e con più gran rigore ancora, i contadini devono astenersi dagli atti brutali ai quali li incitano i rivoluzionari. Ogni violenza commessa dai contadini sui proprietari terrieri provocherebbe delle rappresaglie, e questa lotta finirebbe in

ogni caso con l’istituzione di un governo tirannico, qualsiasi forma assuma⁴⁹.

L’esatta sovrapposizione della nonviolenza e della non resistenza con l’insegnamento di Gesù Cristo ha spesso valso a Tolstoj l’accusa di misticismo, che però non sembra fondata, dal momento che nel suo sistema filosofico Dio non trascende lo Stato e le leggi morali, ma di fatto coincide con l’uomo stesso; come il noumeno kantiano, Dio esiste ma non si può conoscere, se non attraverso la sua legge, che è la legge dell’amore.

La nuova sociologia tolstoiana, fondata sulla rivoluzione interiore, giunge a coincidere con una sorta di comunismo rurale cristiano, che egli tratteggia nella parte conclusiva del suo saggio. Tolstoj immagina un’organizzazione della società in comunità agricole, in cui non esiste la proprietà privata della terra e in cui l’amministrazione è “comunista”⁵⁰. Come “le api negli alveari”⁵¹, gli uomini vivono senza governo e i loro rapporti sono caratterizzati da una totale concordia.

Come vivremmo senza essere assoggettati ad alcun governo?
 Come viviamo oggi, ma senza le bassezze e le cattiverie che commettiamo a cagione di questa orribile superstizione. Noi vivremmo lo stesso, ma senza togliere alla nostra famiglia il prodotto del nostro lavoro; non più sotto forma di tasse, di diritti di dogana che servono solo a delle cattive azioni; noi non parteciperemo più agli arresti della giustizia, alla guerra, né a qualsiasi violenza che commette della gente completamente sconosciuta a noi⁵².

Il nuovo mondo di Tolstoj è una società senza stato, organizzata in comunità di uomini dediti alla vita naturale dei campi, lontano dai centri urbani, dalle industrie, dal progresso, dal benessere, insomma da ogni forma di civiltà: nella parte conclusiva di *Guerra e Rivoluzione* gli echi di Rousseau sono davvero molto forti. Le comunità immaginate da Tolstoj non sono concepite come monadi isolate, ma per ragioni di natura economica, etnica e religiosa, nel saggio non ulteriormente approfondite, esse si riuniscono in nuove federazioni libere, prive delle

costrizioni e della violenza di quelle antiche.

Rispetto agli scritti precedenti, l'autore insiste in maniera esplicita sull'assenza di proprietà della terra, che sarà libera e "su di essa gli uomini avranno tutti gli stessi diritti"⁵³. In passato, Tolstoj si era avvicinato all'economista socialista americano Henry George, che in *Progress and Poverty* (1879) aveva sostenuto la necessità di una forte tassazione sulla rendita fondiaria, per attenuare le diseguaglianze economiche e sociali derivanti dalla proprietà privata. In un primo momento Tolstoj sembrava condividere il programma sociale di George, intravvedendo in esso una soluzione nonviolenta per il raggiungimento di una maggiore equità e una maggiore giustizia sociale. Ma in *Guerra e Rivoluzione* supera la contraddizione tra una rivoluzione che conduce alla scomparsa delle istituzioni e un compromesso riformatore: la terra sarà a disposizione di tutti e gli uomini potranno vivere una vita felice e morale. Restano indefiniti i tempi e modi di attuazione della rivoluzione, che tuttavia è "inevitabile, perché è già in atto ed è già parzialmente compiuta nella coscienza degli uomini"⁵⁴.

Conclusioni

Guerra e rivoluzione rappresenta la *summa* del pensiero politico di Lev Tolstoj, il luogo in cui egli espone in maniera compiuta la visione del mondo a lui contemporaneo e la propria idea per un nuovo modello politico-sociale. Prima del 1905, il tolstoismo consisteva in una serie di enunciazioni disseminate all'interno del vasto *corpus* di opere dell'autore, rendendo particolarmente difficile la visione di insieme, la valutazione del rapporto tra la sfera religiosa e a quella politica e le evoluzioni del lungo percorso di analisi. La frammentarietà espositiva ha quindi contribuito a rendere più complessa la ricostruzione e la decifrazione del pensiero di Tolstoj. La novità di *Guerra e Rivoluzione* è costituita dall'occasione, unica, per apprezzare complessivamente il suo programma di azione politica, così come esso è giunto a definirsi agli inizi del Novecento. È come se egli avesse raccolto e sintetizzato spunti, convincimenti e pensieri, raccolti nel corso del tempo, e li avesse organizzati in vista di un fine ultimo, mettendo in movimento la totalità del divenire.

Il contesto della composizione del saggio è imprescindibile per capirne appieno il significato. Tre elementi, in particolare, appaiono cruciali per la genesi di *Guerra e Rivoluzione*: la conversione di Tolstoj al cristianesimo evangelico, che avviene tra il 1878 e il 1882 e che sfocerà ne *La confessione*; la scomunica del falso maestro da parte della Chiesa ortodossa russa, avvenuta il 22 febbraio 1901, evento che sortisce l'effetto di accrescerne la fama a livello internazionale; infine, il disastro militare della guerra contro il Giappone e il tumulto del movimento rivoluzionario del 1905, che suscitano in Tolstoj una profonda e radicale avversione verso qualsiasi forma di conflitto e di violenza, rendendolo un convinto fautore del più radicale pacifismo. Se lo scopo del saggio, così come le ragioni che portano alla sua maturazione, sono inequivocabili, restano una serie di importanti nodi interpretativi insoluti.

La prima criticità è rappresentata dal lessico filosofico-politico utilizzato da Tolstoj. L'autore sembra mediare la comunicazione filosofica attraverso un lessico comune, probabilmente per rendere universale – e quindi comprensibile a un vasto pubblico – il proprio messaggio. Nel testo, infatti, le parole-chiave coscienza, spirito e ragione sono spesso utilizzate con accezioni diverse, rendendo difficile ricostruire il preciso significato a fronte di contesti differenziati. Inevitabilmente, il discorso, anziché semplificarsi, scivola dall'universale all'indefinito, complicando le possibilità interpretative. Il lessico volutamente a-tecnico non deve trarre in inganno il lettore, dal momento che, come si è visto dall'analisi della *pars costruens* e della *pars destruens*, Tolstoj può vantare un solido retroterra culturale: dai classici Platone e Machiavelli, alla *Critica della ragion pratica* di Kant, sono numerosi i sistemi filosofici che hanno lasciato un'impronta in *Guerra e Rivoluzione*, la cui apparente fluidità narrativa nasconde una sotterranea e articolata stratificazione.

Sul finire del XIX secolo e l'affacciarsi del nuovo, l'intenso dibattito intellettuale a proposito del tolstoismo⁵⁵ divide i critici che vedevano in Tolstoj soltanto un esempio della "degenerazione contemporanea"⁵⁶, soprattutto sulla base dell'esasperato misticismo proprio dei "prophètes rustiques"⁵⁷, da chi, invece, aveva colto lo sforzo moralista di Tolstoj, in cui in verità non vi era traccia alcuna di metafisica, ma solo un'istanza etica ispirata al Vangelo. L'ardua definizione del suo pensiero politico, allora come oggi, è resa ancora più complessa dalle coincidenze parziali

con altri sistemi strutturati, in particolare con il comunismo e con l'anarchismo. Può un cristiano essere anarchico? Può un cristiano essere comunista? L'Europa intera si è posta questi interrogativi e illustri intellettuali socialisti, anarchici e cattolici hanno cercato di motivare un'appartenenza che, alla fine, risultava scomoda nella sua conciliabilità solo parziale⁵⁸. Tolstoj ha avuto il coraggio di attraversare in maniera disinvolta differenti tradizioni culturali e politiche, facendo proprie quelle nozioni che meglio sostenevano la dottrina evangelica della nonviolenza, creando un formidabile corto-circuito che costituisce senza dubbio la componente più affascinante della sua proposta riformatrice. L'ampia circolazione delle idee tolstoiane a livello internazionale e la dura reazione della Chiesa ortodossa confermano il fatto che non è stato possibile ignorare la sfida che Tolstoj ha voluto lanciare alle istituzioni. Senza dubbio il prestigio dello scrittore ha facilitato la divulgazione del suo pensiero, che, anche se non perfettamente identificabile come dottrina politica, ha straordinariamente funzionato come un inno al pacifismo, in un frangente storico in cui le tensioni internazionali riflettevano echi di guerra. Fu proprio leggendo *Guerra e rivoluzione* che Mohandas Karamchand Gandhi, all'epoca avvocato indiano intento a difendere i diritti dei lavoratori suoi connazionali immigrati nel Transvaal, in Sudafrica, trovò la fede nella non resistenza al male e ne scoprì le grandi potenzialità pratiche.

Note

1. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2015.
2. R. Coaloa, *Lev Tolstoj tra guerra, pace e rivoluzione*, postfazione a L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, cit.
3. Cfr. T. Detti, G. Gozzini, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Milano, Mondadori editore, 2002.
4. P.C. Bori, *L'altro Tolstoj*, Bologna, il Mulino, 1995.
5. A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1996.
6. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione* cit.; pag. 23.

7. M.A. Bakunin, *Stato e anarchia*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2013.
8. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione* cit.; pag. 35.
9. E. La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Milano, Chiarelettere, 2011. L'edizione francese di riferimento è E. La Boétie, *Le discours de la servitude volontaire*, Payot, Paris, 1978.
10. E. La Boétie, *Le discours de la servitude volontaire* cit.; pag. 140 e ss.
11. Ibidem.
12. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione* cit.; pag. 127.
13. Ivi; pag. 128.
14. H. Thoreau, *Walden, ovvero la vita nei boschi*, Milano, Rizzoli, 1988.
15. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, cit.; pag. 61.
16. Ivi, cit.; pag. 64.
17. Cfr. J. J. Rousseau, *Discorsi sulle Scienze e sulle Arti. Sull'origine della diseguaglianza fra gli uomini*, Milano, Rizzoli, 1997.
18. R. Coaloa, *Lev Tolstoj tra guerra, pace e rivoluzione*, postfazione a L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, cit.; pag. 155.
19. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, cit.; pag. 27.
20. F. Ciaramelli, *Attualità di un classico: Etienne La Boétie e la dignità come unicità*, in "Rivista di filosofia del diritto", fascicolo 2, dicembre 2013; pag. 327.
21. Cfr. L. Laudani, *Disobbedienza*, Bologna, Il Mulino, 2011.
22. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, cit.; pag. 30.
23. Ibidem.
24. Ivi; pag. 18.
25. Ivi; pag. 17.
26. Ivi; pag. 78.
27. Ivi; pag. 80.
28. Ivi; pag. 56.
29. Ivi; pag. 43.
30. Ivi; pag. 96.
31. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, a cura di Eugenio Sbardella, Roma, Newton Compton Editori, 2016.
32. Cfr. A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)* cit.
33. Lo scritto risale al 1902.
34. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, cit.; pag. 68.
35. Ivi; pag. 66.
36. Ibidem.
37. Ivi; pag. 67.

38. Ibidem.
39. Cfr. P.C. Bori, *Antico Testamento, Evangelo, Legge eterna in Tolstoj esegeta*, in “Annali di storia dell'esegesi”, 8/1, 1991; pagg. 193-234.
40. Matteo, 5,39.
41. Cfr. P.C. Bori, *L'altro Tolstoj*, cit.; pag. 98.
42. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, cit.; pag. 66.
43. Matteo, 5, 38-39: “Voi avete udito che fu detto: occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico: non contrastate al malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra”.
44. A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, cit.; pag. 125.
45. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, cit.; pag. 90.
46. Ibidem.
47. Ivi; pag. 104.
48. H.D. Thoreau, *Disobbedienza civile*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli editore, 2012.
49. L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, cit.; pag. 106.
50. Ivi; pag. 109.
51. Ibidem.
52. Ivi; pag. 123. L'immagine rimanda al concetto di Seneca “hominem sociale animal communi bono genitum videri volumus” (*De clementia*, I, 3, 2), sulla scia del pensiero aristotelico.
53. Ivi; pag. 110.
54. Ivi; pag. 126.
55. Cfr. A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, cit.
56. Cfr. M. Nordau, *Degenerazione*, Torino, Bocca, 1896; E. Troilo, *Il misticismo moderno*, Torino, Bocca, 1899.
57. Cfr. P.C. Bori, P. Bettoli, *Movimenti religiosi in Russia prima della rivoluzione (1900-1917)*, Brescia, Queriniana, 1978; A. Pierotti, *Leone Tolstoj. La religione e la morale*, Pisa, Spoerri, 1901.
58. Cfr. B. Croce, *Primi saggi*, Bari, Laterza, 1951; E. Morselli, *Leone Tolstoj*, Pistoia, Pagnini, 1901; M. Nettlau, *Breve storia dell'anarchismo*, Cesena, L'antistato, 1964; E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli editore, 1973; S. Nitti, *Il programma economico-sociale del conte Leone Tolstoj*, in “La nuova rassegna”, 12 febbraio 1893.

Cattolici e Prima guerra mondiale

Vittorio Rapetti

Bilancio di un anniversario

Il recente anniversario della Prima guerra mondiale ha sollecitato, ancora una volta, una riflessione sulle vicende legate al conflitto, ma anche sull'attualità delle dinamiche che l'hanno indotto e gli effetti che l'hanno accompagnato ben oltre le vicende militari. Numerose le pubblicazioni di diari di guerra, mostre e iniziative museali, con ampio spazio ai documenti iconografici, che hanno coinvolto non solo i grandi centri, ma anche città e paesi di periferia, scuole di ogni ordine e grado, con molteplici incontri, celebrazioni, rievocazioni, convegni storici, presentazioni di ricerche. Senza contare il circuito digitale, che ha permesso l'accesso a progetti e documenti di indubbio rilievo¹.

Anche il nostro territorio ha registrato numerose manifestazioni culturali e civili², quasi a conferma della perdurante empatia rispetto a un conflitto, la cui assurdità e tragica disumanità è sopravanzata da un interesse che si travasa e trova forma nel mito. Pare cogliersi, in questo caso, un rassicurante senso di unità nazionale e di serena comunanza civile, frutto della miglior retorica post-bellica, che ben difficilmente accompagna altri passaggi storici della nostra patria, come la Seconda guerra mondiale, ma anche quelli risorgimentali. Un anniversario – lungo ben quattro anni – che non ha registrato particolari polemiche pubbliche, lasciando ai convegni storici e alle iniziative didattiche gli spunti critici. Anche se, sottotraccia, non sono mancati gli echi di un nazionalismo risorgente (che trova nel mito della “Grande Guerra” un motivo di legittimazione, tanto eclatante, quanto fragile), questo anniversario non è risultato particolarmente “scomodo”. Eppure –

aldilà dell'aspetto emotivo che giustamente una tragedia del genere induce – i motivi di contraddizione appaiono sempre più profondi. È questa prospettiva che la recente ricerca su “La stampa cattolica piemontese durante la Prima guerra mondiale” ha ben evidenziato e su cui può essere utile una considerazione ulteriore³.

Ancora in premessa è opportuno richiamare come il noto e drastico giudizio di Papa Benedetto XV circa la “inutile strage” con cui egli definì il conflitto (perseguitandone la cessazione e – ancor prima – il non intervento dell’Italia), si ritrovi in personalità assai lontane dal campo cattolico. Netto il giudizio critico di Benedetto Croce a proposito del senso di questo anniversario, relativo non solo all’Italia:

Far festa perché? La nostra Italia esce da questa guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne, che solo lo spirito pronto, l’animo accresciuto, la mente ampliata rendono possibile sostenere e svolgere, mercé duro lavoro, a incentivi di grandezza. E centinaia di migliaia del nostro popolo sono periti, e ognuno di noi rivede, in questo momento, i volti mestii degli amici che abbiamo perduti, squarciati dalla mitraglia, spirati sulle aride rocce o tra i cespugli, lunghi dalle loro case e dai loro cari. E la stessa desolazione è nel mondo tutto, tra i popoli nostri alleati e tra i nostri avversari, uomini come noi, desolati più di noi, perché tutte le morti dei loro cari, tutti gli stenti, tutti i sacrifici non sono valsi a salvarli dalla disfatta. E grandi imperi che avevano per secoli adunate e disciplinate le genti di gran parte dell’Europa, e indirizzate al lavoro del pensiero e della civiltà, al progresso umano, sono caduti; grandi imperi ricchi di memorie e di glorie; e ogni animo gentile non può non essere compreso di riverenza dinanzi all’adempiersi inesorabile del destino storico, che infrange e dissipa gli Stati come gli individui per creare nuove forme di vita⁴.

Altrettanto chiaro il punto di vista espresso da Luigi Pirandello in una delle sue novelle, che ha come protagonista un professore di storia:

Così, tra mille anni – pensa Berecche – questa atrocissima guerra, che ora riempie d’orrore il mondo intero, sarà in poche righe ristretta nella grande storia degli uomini; e nessun cenno di tutte le piccole storie di queste migliaia e migliaia di esseri oscuri, che ora scompaiono travolti in essa [...] Nessuno saprà. Chi le sa, anche adesso, tutte le piccole, innumerevoli storie, una in ogni anima di milioni e milioni di uomini, di fronte gli uni agli altri per uccidersi? [...] Che resterà domani dei diari della guerra su per i giornali, ove una minima parte di queste piccole innumerevoli storie sono appena, in brevi tratti, accennate? [...] No: questa non è una grande guerra; sarà un macello grande, una grande guerra non è perché nessuna grande idealità la muove e la sostiene⁵.

In entrambi i testi citati non vi è solo un giudizio sulla guerra e sui suoi esiti, ma anche una valutazione circa la memoria di questo evento, sia sul versante della celebrazione (la “Festa della Vittoria”) che su quello del ricordo delle tante “piccole storie” personali (destinate forse all’oblio o comunque all’irrilevanza). Per questo assume rilievo non solo l’anniversario e il necessario approfondimento di quanto accaduto e delle sue implicazioni, ma anche l’interrogativo di fondo circa la inutilità della memoria stessa, che chiama in causa il senso stesso del passaggio di memoria tra le generazioni e dell’insegnamento della storia (con i connessi tentativi didattici). Interrogativo drammatico, tanto nella sua implicazione popolare, legata all’efficacia dei “segni di memoria” e del racconto delle storie individuali (esemplificate negli innumerevoli diari e lettere dal fronte), quanto nella sua ricaduta sulla storiografia, volta a studiarne criticamente le dinamiche. Stante la risposta non scontata a questo interrogativo ... continuiamo a fare il nostro mestiere!⁶

I cattolici e la guerra, attraverso la stampa diocesana

Nel vasto campo d’indagine sulla Prima guerra mondiale, uno specifico rilievo assume lo studio delle posizioni espresse dal mondo

cattolico. I motivi sono molteplici e noti, considerando il rilievo delle religioni e il ruolo delle Chiese cristiane (cattoliche e protestanti), ma anche dell'ebraismo nel contesto nazionale ed europeo. In studi recenti è inoltre emersa con maggior evidenza la funzione svolta dalle religioni nell'ambito stesso del conflitto, riguardo al vissuto dei soldati e delle loro famiglie, al ruolo dei cappellani militari e a tutte le iniziative sociali, caritative, culturali promosse a vario titolo dalle comunità e associazioni religiose.

Un ambito di ricerca ancora in larga parte inedito riguarda invece la stampa locale cattolica, sulla quale si è concentrata la citata ricerca e doppia pubblicazione su *Pace e guerra nelle diocesi piemontesi*. Per il Piemonte (ma ciò vale anche per diverse altre aree italiane) va anzitutto segnalato il rilievo che vengono ad assumere tra gli ultimi anni dell'Ottocento ed il primo quindicennio del Novecento le numerose testate giornalistiche cattoliche, edite su iniziativa dei vescovi diocesani e di associazioni religiose, anche sulla spinta data dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII per una rinnovata attenzione e presenza dei cattolici in campo sociale e poi politico. Si tratta di settimanali, in genere uno per diocesi: "Gazzetta d'Alba", "Gazzetta di Asti", "L'Azione Novarese", "La Voce dell'Operaio" a Torino, "L'Unione" di Vercelli, "L'Unione Monregalese" a Mondovì, "Il Corriere di Saluzzo", "La Fedeltà" a Fossano, "L'Ancora" di Acqui e "L'Ordine" di Alessandria, oltre ad un paio di quotidiani, "Il Momento" a Torino e "Lo Stendardo" a Cuneo⁷.

Se da un lato va ricordato il tentativo di collegare le varie testate (da qui la formazione di un vero e proprio "trust cattolico" della stampa su scala nazionale), dall'altra affiora una specificità locale. Essa risente sia della cultura, della situazione sociale e della tradizione religiosa di ciascuna zona, sia dei rapporti locali tra cattolici e potere politico-amministrativo e della presenza più o meno vivace di forme associative religiose e sociali. Senza trascurare il peso della proprietà dei giornali stessi e del loro finanziamento, conta in primo luogo l'influenza dei singoli vescovi: di diversa provenienza, età e formazione, più o meno legati a Casa Savoia, presentano atteggiamenti assai diversificati, dall'intransigentismo di marca ottocentesca, alle simpatie nazionalistiche al pacifismo religioso. Considerando l'insieme di questi fattori, si coglie

un panorama assai vario del mondo cattolico piemontese. Ciò emerge anche in occasione della guerra, in particolare nella fase che la precede, in relazione alla scelta neutralismo/interventismo.

Aldilà delle specificità e differenze, la ricerca sui periodici è interessante per cogliere il rapporto tra andamento generale (del dibattito e del conflitto) e realtà locali, il modo in cui questioni e vicende sono recepite nei contesti particolari, il rilievo che assumono le espressioni della solidarietà (specie verso i caduti e le loro famiglie) rispetto alle cronache di guerra, gli interventi volti a offrire una interpretazione dei fatti rispetto alla narrazione degli avvenimenti. La ricchezza della documentazione fornita dai giornali locali, intrecciata ai numerosi interventi dei vescovi diocesani, consente di individuare questa articolazione: solo per le diocesi di Acqui e di Alessandria, agli oltre 20 testi ufficiali dei due vescovi (lettere pastorali e circolari), sono stati individuati oltre 900 articoli nei due periodici diocesani di Acqui e di Alessandria; nell'insieme del Piemonte si superano i 7000 pezzi giornalistici.

La stampa locale è dunque un tassello significativo per capire come pensavano e scrivevano i cattolici di cento anni orsono. Senza con ciò immaginare di essere giunti alla fonte esaustiva. I giornali locali, infatti, pur nella loro varietà risentono di un clima ancora fortemente gerarchico e offrono una visione sì ampia, ma non completa, in quanto di rado ci restituiscono il sentimento diffuso tra la popolazione e tra gli stessi cattolici, laici o preti. Restano in ogni caso l'espressione più vicina a una realtà di base, la cui voce pubblica resta assai labile e meglio si ritrova nei frammenti esistenziali offerti dalle lettere e dai diari.

Quali tratti emergono da questa massa documentaria?

Un primo elemento è rappresentato proprio dal rilievo della fonte considerata: la questione mediatica entra direttamente nella origine della guerra, è uno dei tratti della società di massa che si affaccia; è un fattore che costruisce e orienta l'opinione pubblica ma ha anche un peso sulle scelte dei governanti. Anche quando ci si affida fiduciosamente ad essi per le decisioni: uno dei leit-motiv dei giornali diocesani all'avvio della

guerra è: "i cattolici sono (erano) contrari, ma il governo ha in mano tutte le informazioni per decidere, per cui i cattolici faranno i bravi cittadini ... ora non è più il tempo di discutere, bensì per obbedire ... alla fine vedremo se hanno deciso bene o meno"

Un secondo tratto importante riguarda la faticosa ma progressiva comprensione di come la guerra sia l'esito di un processo di medio termine, non frutto di improvvisazione né di una contingenza inevitabile, è il prodotto di una serie di scelte assunte dagli uomini. Scelte che pongono in essere alcune condizioni, che a loro volta condurranno alle scelte successive, fino al punto in cui la guerra risulterà "ineluttabile". L'esaltazione della nazione e l'uso della guerra come strumento per risolvere i contrasti sono due esiti di questa progressione di scelte. Non a caso la guerra di Libia (e più in generale le campagne coloniali) appare un passaggio chiave per la costruzione di un consenso culturale alla possibilità di un ingresso nella guerra europea. In sostanza, l'inevitabilità della guerra è il prodotto di una paziente costruzione, che quando si manifesta risulta vincente seppur largamente minoritaria, rispetto a una maggioranza che finisce per aver poca voce e scarsi strumenti per fare opinione.

Questi due elementi appena accennati non compaiono direttamente e in forma pienamente consapevole, ma chi scrive sui periodici locali opera dentro ad essi, 'funziona' secondo questi meccanismi, che si combinano tra loro. Chi opera nei settimanali diocesani è in genere impegnato a rendere un servizio alla comunità con una forte motivazione religiosa, ha una sua visione delle cose, ma dipende anche dall'orientamento ecclesiale, indicato dal vescovo diocesano o che scaturisce dalla lettura degli altri organi di stampa cattolici (in particolare il riferimento va al "Il Momento" di Torino). Senza dimenticare che da anni i settimanali cattolici sono impegnati in una competizione – sovente molto polemica – con i socialisti, e in misura minore con i liberali giolittiani, ossia proprio quelle forze politiche più favorevoli alla neutralità, perciò potenziali alleate dei cattolici.

Va poi considerato che la pressione ideologica e poi la censura istituzionale esercitano un potere molto forte e stringente anche su giornali cattolici di provincia quali quelli esaminati. Apparentemente marginali rispetto alla grande stampa, essi però sono ben 'attenzionati'

dalle prefetture, che così tastano il polso anche dei vescovi e del pensiero diffuso tra i fedeli cattolici. Questo fattore conduce a due effetti sulla stampa locale:

- il dibattito sulle idee si misura con gli altri giornali di diverso orientamento, quelli locali e quelli a tiratura nazionale, e rappresenta la parte di maggior rilievo sia come estensione degli articoli sia come posizione nel giornale;
- i periodici diocesani danno un ampio spazio alle iniziative locali caritative e di encomio a soldati e caduti, ma sono in difficoltà a pubblicare commenti critici sulla guerra relativi al sentire della popolazione e del clero e alle stesse indicazioni del magistero: fin dall'inizio, infatti, vi sono diversi filoni interpretativi.

Già dal 1914 la forza della propaganda e la manipolazione della realtà sono formidabili, grazie anche al fatto che molti tra i migliori intellettuali e artisti italiani (e non solo) sono interventisti; quindi, pur essendo una minoranza, risultano assai più efficaci della maggioranza della popolazione che è contraria all'intervento in guerra, ma con ben poche possibilità di comunicare. L'appoggio di molti intellettuali alla guerra si può collegare anche con il venire meno di una solidarietà e identità sociale. Tale processo, collegato all'avvento della società di massa e all'affermazione dello stile di vita borghese, è fortemente contestato per la sua logica materialistica e individualistica. Ciò favorisce la ricerca di una identità nazionalistica, che marca l'appartenenza a una comunità più grande e in competizione con le altre nazioni. Per certi versi la stessa parabola di Mussolini evidenzia questo passaggio dalla lotta di classe alla lotta tra le nazioni, dall'esaltazione di una classe contro le altre si giunge all'esaltazione della nazione contro le altre (e per la cui affermazione è necessaria la compattezza di tutti i gruppi sociali).

Il successo della propaganda interventista sta nell'aver fatto passare l'intervento in guerra come una scelta ideale patriottica, trasformando i neutralisti in 'nemici della Patria', non solo vigliacchi e disfattisti, ma

pure traditori (espressioni che saranno pari pari riprese dalla propaganda fascista del dopoguerra). Lo sguardo europeo di Benedetto XV e la sua affermazione della assurdità del conflitto non riescono a spostare questa impostazione. Non a caso il Papa stesso è accusato dai nazionalisti di connivenza con il nemico. E numerosi esponenti dell'episcopato, specie francesi e tedeschi, faranno propria la scelta del "diritto nazionale" rispetto a quella pacifista indicata dal pontefice.

Il patriottismo: opportunità o trappola?

Perciò la questione che diviene centrale, riguarda il rapporto tra i cattolici e lo Stato: si veniva da una stagione di forte scontro dopo la presa di Roma e la fine dello stato pontificio, con il *non expedit* ancora in vigore; al centro vi era l'accusa reiterata verso i cattolici di essere antipatriottici, di essere fedeli alla Chiesa ma non buoni italiani; un'accusa che veniva sfoderata da diversi soggetti politici: anzitutto dai nazionalisti, poi da molti esponenti liberali.

È un nodo decisivo, perché la reazione a questa accusa diventa uno dei principali motivi delle discussioni, almeno sulle colonne dei giornali e pure nella preoccupazione dei vescovi. Motivo che finisce per condizionare lo stesso giudizio sulla guerra. E se per qualcuno (tra gli altri lo stesso Sturzo⁸) questa disponibilità diventa un'opportunità per dimostrare l'ormai acquisita maturità nazionale dei cattolici italiani, liberandosi dalla tenaglia politica di liberali/massoni e socialisti, per molti si tratta di una forzatura o di un salto nel vuoto del massacro, anche considerando le chiare parole del Papa Benedetto, che – da uomo di fede ma anche da esperto diplomatico – “aveva compreso come la guerra sarebbe stata una sconfitta per tutti”⁹.

In sostanza, i cattolici dovevano dimostrare di essere buoni italiani, di essere pienamente e convintamente obbedienti allo Stato. In tal modo sarebbero definitivamente usciti dall'angolo in cui la politica del *non expedit* li aveva relegati. Ma a sostegno di tale esigenza, che li rendeva disponibili a una obbedienza al governo quand'esso avesse deciso per l'intervento, veniva anche una elaborazione teologica legata alla dottrina della guerra giusta: la guerra è lecita quando vengono calpestati i diritti

di giustizia e di libertà; quando viene sovertito l'ordine i governanti legittimi possono fare guerra e tutti sono tenuti all'obbedienza. Il terreno del giudizio si spostava, dal piano etico-morale a quello giuridico-istituzionale, dando così carta bianca ai “legittimi governanti”. Restava il problema, posto dallo stesso Benedetto XV, di valutare quale fosse la misura della violazione dei diritti di giustizia e di libertà sufficiente a giustificare la guerra, ma ancor più valutare gli esiti della stessa in rapporto alle conseguenze sulle popolazioni.

Come accennato, considerando i periodici locali negli anni che precedono il conflitto, il laboratorio politico e mediatico di questa vicenda è la guerra di Libia 1911-12, in cui si collauda la propaganda nazionalista, l'idea della missione liberatrice e civilizzatrice (missione a cui evidentemente i libici non erano per nulla interessati), con un pizzico di antislamismo (“una via di civiltà cristiana per liberare le popolazioni dal fanatismo musulmano”) e un occhio alla penetrazione italiana nei Balcani, anch'essi sotto il controllo (più formale che reale) dell'Impero Ottomano. In sostanza, si registra anche da parte cattolica una sostanziale condivisione della linea governativa. Già in quest'occasione si coglie una differenza tra l'atteggiamento del Papa e quello di molti vescovi ed esponenti del cattolicesimo italiano, al punto che Pio X nell'ottobre 1911 doveva smentire ufficialmente la natura religiosa del conflitto¹⁰.

Di fronte allo scoppio del conflitto europeo, che coincide con la morte di Pio X e l'elezione di Benedetto XV, la questione guerra diventa per i cattolici molto più grave e lacerante sia sul piano civile e politico, sia su quello ecclesiale, morale e religioso¹¹.

In ogni modo, lo sviluppo del dibattito sull'intervento condiziona il mondo cattolico anche in loco. Si registra così una evidente evoluzione della interpretazione della guerra tra il 1914 e la primavera del 1915. In sostanza gli “ingredienti” ci sono già tutti, ma il “dosaggio” cambia, al punto che dal proclamato neutralismo e dall’“invocata pace” si giunge all'accettazione (più o meno convinta) della guerra e della sua necessità. Salvo poi rimetterla in discussione piuttosto rapidamente.

In una prima fase i motivi favorevoli alla neutralità sono prevalenti, pur con diverse sottolineature e motivazioni: gli ideali di pace dei cattolici più progressisti si intrecciano con le motivazioni antistatali

degli intransigenti, molti dei quali nutrono anche qualche simpatia per la “cattolicissima” Austria, contrappendosi a quei cattolici (pochi in questo territorio) vicini alle posizioni dell’irredentismo democratico (nonostante il passaggio in alcune città della zona di Cesare Battisti abbia lasciato un segno significativo).

Via via, però, finiscono per prevalere i motivi di “lealtà verso la patria”. Anzi, la guerra diventa per i cattolici un banco di prova, per testare la loro italianoità e il loro patriottismo. Per chi viene da anni di polemiche contro lo Stato liberale da un lato e contro il socialismo “rivoluzionario e pacifista” dall’altro, sembra ancor più necessario manifestare il coraggio e rigettare le accuse di vigliaccheria e scarso amor di patria. Lo scontro politico-culturale pare alla fin fine prevalere sulla valutazione degli stessi motivi e obiettivi della guerra. O forse è la guerra stessa a indurre questo conflitto interno e a caricare di aspetti ideologici, morali e financo spirituali, un conflitto generato da ben altri fattori. Comunque, almeno a livello locale, affiora un intreccio tra l’atteggiamento dei cattolici verso l’intervento, l’evoluzione politica interna (con i risultati delle amministrative del 1914 che segnano progressi dei socialisti in alcune zone), il processo di inserimento dei cattolici nella vita nazionale (con la positiva partecipazione di numerosi cattolici nelle liste “costituzionali” con liberali e nazionalisti e il buon risultato in diverse elezioni amministrative)¹². Il contesto, specie quello dei centri maggiori e di tipo industriale, è assai animato dallo scontro tra neutralisti e interventisti, che attraversa gran parte degli schieramenti.

Come interpretare la guerra?

Nel primo periodo di guerra i filoni interpretativi sono diversi, a volte paiono anche contradditori, sintomo di una comprensibile confusione e del fatto che nella guerra vengono a concentrarsi tutti i nodi e le contraddizioni culturali e politiche del tempo, sia in campo cattolico che laico. Nonostante il clima e la pressione degli interventisti spinga verso l’ineluttabilità della guerra e del suo ampliamento, di fatto si genera un dibattito interno al mondo cattolico, in cui anche il laicato

organizzato assume un ruolo significativo, favorito da un atteggiamento del Papa che sostiene il valore di un laicato che si assume le proprie responsabilità sociali, anticipando in qualche misura il criterio dell’autonomia dei laici nelle vicende temporali. Si delinea, quindi, una ampia articolazione di giudizio rispetto alla guerra: il peso delle tragedie (e anche quello dei mezzi di repressione di qualsiasi forma di dissenso) finisce per evidenziare due aspetti del rapporto tra guerra e mondo cattolico, italiano e locale. Da un lato la già accennata prova di fedeltà dei cattolici italiani alla comune causa nazionale, che diventa la grande occasione per inserire il cattolicesimo nella vita civile e statale italiana; dall’altro l’impegno socio-assistenziale volto al sostegno dei soldati e delle loro famiglie, che le parrocchie e le associazioni in svariate forme promuovono; un impegno che al fronte diventa spirituale e istituzionale a un tempo, sostenuto dalla presenza dei cappellani militari, organicamente inquadrati nell’esercito.

“L’Ancora”, più ancora che “L’Ordine”, si scaglia contro i fogli nazionalisti che pubblicano continui attacchi alla Chiesa e al Papa; la stampa interventista è giudicata “venduta, intenta a falsare completamente i fatti, … non ci può far trascinare da follie, da sentimentali entusiasmi …”; Mussolini, convinto interventista, è definito uno sfegatato guerrafondaio, indifferente al vero bene morale e materiale dell’Italia; continua è la polemica contro la massoneria, una “setta” che alimenterebbe la guerra per motivi di interesse economico, ma anche come occasione per contrastare la Chiesa e la religione. In sostanza, nel 1914, sulla scorta della lettera pastorale del Vescovo di Acqui, Dismas Marchese, per il quale “bisogna adoprarsi affinché l’Italia resti immune dal flagello”, il settimanale diocesano si esprime chiaramente a favore della neutralità. Si dice però anche “noi non negheremo, quando fossero in gioco i supremi interessi della nazione, che anche la guerra sia lecita e doverosa”¹³. E chi deve decidere quando siano in gioco gli interessi della nazione? Il Re, il governo e il parlamento - rispondono gran parte dei giornali diocesani - perché hanno in mano la conoscenza di questi elementi. In tal modo si assume la posizione della cosiddetta “neutralità condizionata”, entrando in polemica con i socialisti, accusati di essere pacifisti a ogni costo e nel contempo ateti e propugnatori della lotta di classe.

Gli interventi del nuovo Papa, Benedetto XV, che fin dall'autunno del 1914 si esprime chiaramente contro la guerra, mettono in discussione questa impostazione: egli afferma che la guerra riguarda la coscienza dei singoli e dei popoli e non è solo una questione degli Stati e dei governi, pone quindi un forte dubbio circa la giustizia di questa guerra, definita una “orrenda carneficina che disonorà l’Europa”. Nella sua esortazione apostolica del 28 luglio 1915, a un anno dallo scoppio conflitto, Benedetto XV ne anticipa gli esiti a lungo termine, uscendo da uno schema provvidenzialistico secondo cui il bagno di sangue avrebbe ricondotto a Dio le nazioni che si erano abbandonate al laicismo e all’ateismo; così ammonisce papa Giacomo della Chiesa: “Riflettasi che le Nazioni non muoiono: umiliate ed oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta”. Poi nel 1917 giunge il giudizio di “inutile strage” e “suicidio dell’Europa civile”, proprio a motivo delle tremende sofferenze che la guerra produce e dell’assurdità del conflitto.

E qui – dagli articoli del giornale diocesano – possiamo cogliere la vera e propria lacerazione che attraversa i cattolici, a tutti i livelli, lacerazione religiosa e politica: seguire il Papa o il governo? Smentire le accuse di antipatriottismo aderendo alla scelta nazionalista di scendere in e proseguire la guerra, oppure seguire l’impostazione del Papa e cogliere il diffuso sentimento di pace della popolazione, specie degli strati popolari, più distanti dalla propaganda nazionalista. Mons. Marchese, vescovo di Acqui, nella lettera pastorale del dicembre 1914, illustrando l’enciclica di Benedetto XV *Ad Beatissimi*, è molto chiaro: la guerra “giusta o ingiusta, vittoriosa o persa, resta una catastrofe”. Vescovi come mons. Capecci di Alessandria richiamano piuttosto il dovere di obbedire all’autorità e di “attendere le decisioni del governo”, mentre altri come l’arcivescovo di Vercelli, Teodoro Valfrè di Bonzo, si distinguono per il loro neutralismo¹⁴. Affiora la distinzione tra “cattolici papali” e “cattolici episcopali”, che – pur essendo smentita – segnala l’esistenza di una diversa valutazione di priorità¹⁵. Mentre altri neutralisti attendono gli eventi “col fucile al piede”. Insomma, la risposta non è semplice, né univoca, appunto perché il problema è di base: come interpretare la guerra?

Quando il Re e il governo decidono per l’intervento (dopo trattative segrete, che pongono una seria ipoteca sulle istituzioni, essendo stato chiuso il Parlamento in maggioranza neutralista), gradualmente anche i cattolici si adeguano alla decisione, la maggior parte per obbedienza al potere costituito più che per intima convinzione. Nel frattempo la propaganda nazionalista ha fatto breccia in settori del mondo cattolico italiano e locale, così come negli altri stati europei, dove gli episcopati in genere si esprimono a sostegno dei rispettivi governi. Posizione certo non facile, considerando sia il ruolo centrale del Papa nella gerarchia cattolica, sia gli sviluppi di quel movimento cattolico laicale che a livello internazionale (specie nell’area dell’Europa occidentale) aveva cominciato a promuovere incontri, scambi, visite e pellegrinaggi.

In ogni caso, la scelta di molti vescovi italiani, anche dei più fedeli al Papa, è quella di concentrarsi sull’aspetto caritativo, di sostegno spirituale ai soldati e alle famiglie (raccogliendo l’encomio del governo) e su quello della preghiera per la pace, raccomandando ai parroci di non esprimersi (“Prudenza nel parlare”, scriveva ai suoi sacerdoti il vescovo di Novara Gamba¹⁶, forse temendo il diffuso sentimento neutralista del clero, ma certo cogliendo il rischio di un uso interessato del senso di obbedienza all’autorità), mentre più faticosamente si torna a discutere circa la legittimità e opportunità della guerra. Ma il dubbio sulla guerra permane e non mancano interventi critici sui settimanali diocesani, già alla fine del 1915, inerenti i costi della guerra, gli speculatori, il prezzo di sangue, l’allungamento del conflitto. Non a caso la mano della censura interviene cancellando in tutto o in parte alcuni corsivi.

Dove sta dunque la riserva, la contrarietà alla guerra o comunque la difficoltà di un giudizio definitivo?

Aldilà delle polemiche feroci con massoni e socialisti, entrambi visti come origine della scristianizzazione della società, di fatto i giornali diocesani non entrano nel giudizio politico circa le cause e le responsabilità della guerra. D’altronde, era pur complicato farlo, sia per la difficoltà di prendere posizione contro il governo, sia perché fino all’ultimo non era così chiaro da che parte si sarebbe schierata l’Italia.

Pertanto, se il giudizio non poteva essere propriamente politico, esso si spostava sul terreno culturale, etico-religioso:

Anche qui, però, il giudizio si rivelava non meno arduo da motivare e spiegare: la guerra era il meritato castigo di Dio, giunto a causa dell'allontanamento da Lui, che le nazioni europee avevano perseguito inclinando a laicismo e relativismo? O era il frutto di una pulsione autodistruttiva dell'uomo, cui Dio non si opponeva nel rispetto della libertà dell'uomo stesso? Oppure era l'esito del perfido disegno attuato dalla piovra massonica o della degenerazione ateistica di marca francese o della deviazione protestante (nella sua versione anglicana o tedesco-luterana)? La guerra era un flagello che distruggeva inutilmente vite innocenti secondo una logica assurda e senza via d'uscita? O, piuttosto, una tremenda prova in cui si sarebbe potuta forgiare una nuova cristianità, nell'incipiente ritorno a Dio, che già si manifestava proprio sui campi di battaglia e nella miseria delle trincee?¹⁷

E se la guerra è la conseguenza dell'ateismo laicista di marca francese e massonica ed effetto del protestantesimo luterano tedesco che ha condotto gli uomini lontano dalla vera fede, come spiegare che il nostro principale nemico sia la 'cattolicissima' Austria?

Da qui l'elaborazione di una doppia linea che ritorna costantemente nei commenti dei periodici cattolici: da una parte la guerra è vista come un flagello di Dio, una punizione, un castigo (questi i termini usati), che esprimono l'ira di Dio (affiora l'idea di un Dio vendicatore); dall'altra parte la guerra è una occasione di espiazione e di purificazione che permetterà un ritorno a Dio (e in proposito si enfatizzano le espressioni di religiosità dei soldati di entrambi gli schieramenti).

Entrambe queste due interpretazioni non reggeranno e lo sviluppo del magistero di Benedetto XV e anche di alcuni vescovi piemontesi cercherà di orientare diversamente la comprensione dei fatti. Due brevi esempi possono illustrare questo passaggio: il vescovo Marchese indica il compito dei cristiani nella preghiera, come riscoperta del volto misericordioso di Dio (in luogo di quello vendicatore); il vescovo Capecci, che inizialmente pare vicino alle posizioni dei nazionalisti, nella lettera pastorale del 1917 introduce un elemento molto significativo di novità: non è Dio che infligge il castigo della guerra,

bensì l'uomo che si auto-infligge questo castigo, è l'uomo l'autore di tale massacro, proprio perché si è allontanato da Dio. Una espressione che ben si sintonizza con l'interpretazione di Benedetto XV, secondo cui la guerra è il "suicidio dell'Europa civile".

Queste importanti novità sorgono da una comprensione più profonda della tragedia in cui l'Europa si è cacciata a causa degli egoismi nazionalistici, che hanno contrapposto gli Stati anziché farli collaborare. Ciò da un lato genera l'incessante lavoro di Benedetto XV che i settimanali diocesani puntualmente riportano (anche se – come vedremo – c'è qualche imbarazzo in occasione della *Nota* del 1917); dall'altro evidenzia una forte diversità rispetto alle interpretazioni della guerra come motivo patriottico e di unità nazionale, su cui la propaganda governativa e nazionalistica fa leva in misura sempre più pesante, anche in relazione alle difficoltà di una guerra logorante e bloccata, ai molti episodi di diserzione, al malcontento di tante famiglie.

Emerge poi un altro aspetto di radicale diversità tra la posizione dei cattolici e quella dei nazionalisti riguardante le motivazioni a combattere. Il cristiano combatte perché è un buon cittadino, un bravo italiano, un soldato obbediente e coraggioso: testimonia così la sua fede e la sua fedeltà allo Stato, però non può odiare il nemico e prega perché la guerra finisca. Viceversa, il gusto dell'odio è quello su cui fa leva la propaganda: è difficile uccidere il nemico se non lo si odia, e poi c'è un nemico interno da odiare ancora di più, quindi il desiderio non è la pace bensì la vittoria, a ogni costo. E qui si spiega perché Mussolini e i nazionalisti polemizzino ferocemente contro Benedetto XV: la sua proposta di fermare la guerra e sedersi al tavolo delle trattative è per loro inconcepibile, dannosa: bisogna vincere, da qui lo slogan: *la pace solo nella vittoria*.

Sacralizzare la guerra? Sull'uso politico della religione

Anche nel mondo cattolico non tutti sono con il Papa (così come sono molti i non cattolici che apprezzano la sua iniziativa). Infatti, c'è un filone che cerca in ogni modo di sacralizzare la guerra, combinando sia persone religiose che non credenti, in una inedita alleanza (che oggi

chiameremmo “religione civile”), nel tentativo di dimostrare che “la nostra guerra è giusta”, che “Dio è con noi” e che il nemico è col diavolo: l’impegno su questa lunghezza d’onda diventa sempre più intenso via via che il conflitto si fa più cruento e non si vedono prospettive di conclusione, di pace: la religione diventa una risorsa preziosa per tenere gli uomini al fronte, in nome di una obbedienza e comprensione superiore, misteriosa, che il credente è invitato ad accettare. In cambio si chiede ai generali una presenza evidente della religione, non solo attraverso il ruolo dei cappellani, ma anche con campagne vere e proprie, come è quella della dedicazione delle truppe al Sacro Cuore in Italia (campagna vista con perplessità in Vaticano). Da notare che vescovi come quello di Acqui, forse per il suo particolare rapporto di amicizia con il Papa, attuano quanto disposto da Benedetto XV e dispongono fin dall’inizio del conflitto di evitare discorsi a favore della guerra in occasione di celebrazioni e funerali di caduti.

Questa opera di sacralizzazione della guerra in parte ha successo, perché risponde a un bisogno di senso che gli uomini al fronte (ma anche le famiglie a casa) manifestano. Ed allora se “Dio ha deciso così” occorre accettare il sacrificio. Il che rischia, aldilà delle intenzioni, di diventare una pesante manipolazione religiosa a sostegno di una parte in guerra. In tal senso perfino la preghiera del Papa per la pace viene rielaborata in chiave nazionalistica, collegando il raggiungimento della pace con la vittoria (“la nostra”, ovviamente)¹⁸.

Con la sacralizzazione della guerra, la religione svolge un ruolo non solo di sostegno morale, spirituale, psicologico, emotivo per i soldati e le loro famiglie, ma finisce anche per fornire una legittimazione alla guerra stessa (“Dio lo vuole...” “Dio che punisce attraverso i cannoni”, la benedizione delle armi, ecc.) che costerà un prezzo molto alto sul piano spirituale (ed anche ecclesiale) perché incide sul modo di prospettare l’immagine di Dio ed il rapporto con Lui, accentuando quella lacerazione della coscienza cristiana, che toccherò nel profondo anche non pochi degli stessi cappellani militari (da don Mazzolari a padre Grassi, poi vescovo di Alba)¹⁹. A fronte dell’evidente e grande opera di assistenza morale e spirituale verso i soldati, anche la presenza dei cappellani nell’esercito e il ruolo del clero finiscono nel mirino: gli attacchi denigratori al clero (da “imboscati” a “sobillatori”) diventano

insistenti e finiscono per avere un notevole effetto, non a caso negli ultimi anni di guerra si moltiplicano gli articoli in loro difesa; anche la loro presenza diventa un motivo di contraddizione.

I diversi interventi di Benedetto XV e l’affermazione sulla guerra come “l’inutile strage” fanno saltare questo schema, perché è come dire che Dio non vuole questo e che la guerra perde i suoi motivi nobili e divini, diviene una semplice strage, una barbarie, per di più inutile: non santa bensì maledetta.

Ciò nonostante, quest’opera di manipolazione e uso politico della religione diventa un buon modello per le guerre successive: la conquista dell’Etiopia, la partecipazione alla guerra civile in Spagna, l’attacco alla Russia nel 1941 saranno tutte proposte come ‘crociate religiose’ per difendere la civiltà cristiana, da parte di governi e regimi che tutto avevano a cuore fuor che il cristianesimo.

La recezione della Nota di Benedetto XV del 1917

Non a caso, quindi, la *Nota* di Benedetto XV del 1917²⁰ viene in ogni modo censurata dai governi, dai comandanti militari, dai giornali nazionalistici. Essa, infatti, non costituisce un generico appello, ma indica le basi per una trattativa, frutto di una mirata iniziativa, volta a definire una pace senza vincitori né vinti, con una rinuncia reciproca alle riparazioni dei danni di guerra. L’inedita iniziativa del Papa, peraltro non certo imprevedibile visti gli interventi precedenti, si colloca però in un contesto internazionale in cui il Vaticano sconta l’isolamento diplomatico del periodo di Pio X. La proposta di Benedetto XV fa arrabbiare molti, i nazionalisti in particolare, che nella guerra vedono proprio lo strumento per ridefinire i rapporti di potenza in Europa e nel mondo. La loro propaganda accusa il Papa di parzialità, di fungere da sponda agli Imperi Centrali, al fine di delegittimarne il ruolo. In questo sono appoggiati da quei liberali che temono una presenza del Papa alle future trattative di pace, nel timore che egli internazionalizzi la questione romana, che continua a imbarazzare il governo italiano.

Più profondamente, le espressioni del Papa spiazzano l’interpretazione della “guerra giusta” e dei “legittimi diritti di libertà e

giustizia” che i vari governi proclamano per motivare alla guerra le popolazione sfibrate e che – pur in misura sommessa – affiorano anche nelle posizioni di vescovi e di periodici cattolici nei vari paesi.

All’interno del mondo cattolico la recezione della *Nota* incontra entusiasmo ma non poche difficoltà. È sintomatico che in Francia come in Germania anche le riviste dei Gesuiti, “*Stimmen der Zeit*” e “*Études*”, tradizionalmente vicine al Papa, propongano la “giusta causa” della propria nazione; pur criticando il nazionalismo esasperato e sostenendo la necessità di un rapporto equo col nemico, nella prospettiva di una riconciliazione tra i popoli a guerra finita, di fatto si allineano con i propri episcopati locali, che sostengono i rispettivi governi. Ovviamente le due riviste non criticano la *Nota* del Papa, ma ne offrono un’interpretazione in chiave nazionale. Inoltre, diverse testate giustificano la mancata pubblicazione del testo del Papa col pretesto che essa non fosse indirizzata ai cattolici ma riservata ai governanti.

Solo l’italiana “*La Civiltà Cattolica*” mantiene una linea imparziale, prendendo le distanze dal nazionalismo e dalle tesi per le quali la guerra svolgerebbe un’azione purificatrice e potrebbe ricondurre a Dio le masse che si sono allontanate dalla religione. Assume in pieno la linea di Benedetto XV, anche in occasione della *Nota* del 1917. In coerenza a tale impostazione, la rivista cattolica (e in sintonia con essa anche molti settimanali diocesani) criticherà poi l’impostazione della Conferenza di pace di Versailles, che si prospetta come patto tra i vincitori per dividere le spoglie dei vinti, inducendo così il germe di futuri conflitti²¹.

Tornando alla dimensione locale, i direttori dei settimanali diocesani hanno la classica patata bollente da gestire, in tempi rapidi, dovendo misurarsi su diversi fronti: è chiaro che a Cadorna e al governo italiano la *Nota* non piace affatto (occhio alla censura, dunque), i nazionalisti e Mussolini alimentano una polemica diretta e violenta contro il Papa (quindi non si può certo tacere), i socialisti paiono segnalare la continuità tra le loro posizioni e quelle espresse da Benedetto XV (bisogna pur distinguere e distinguersi). E senza dimenticare quei cattolici convinti che occorra rendere compatibile quella guerra con la fede. Insomma i direttori dei giornali diocesani devono decidere se e come pubblicare e

commentare la *Nota*, prendendo una qualche posizione (e assai probabilmente confrontandosi con i rispettivi vescovi). La tempistica e la forma di queste pubblicazioni ha perciò un qualche significato. La lettera del Papa è del 1º agosto 1917. Il 17 agosto “*L’Ordine*” esce con l’annuncio e una sintesi dell’intervento pontificio. Così fa “*L’Ancora*” il 20 agosto (“*L’ultimo appello*”). La settimana successiva il periodico di Alessandria pubblica integralmente il testo, mentre don Berzano su “*Gazzetta d’Asti*” ne riassume il contenuto, evitando di citare l’espressione ‘inutile strage’; stessa linea assumono “*L’Azione Novarese*” e gli altri periodici dell’Ossola come “*Il Monte Rosa*”.

“*L’Ancora*”, nonostante le cautele, segnala l’aumento dell’interesse per la *Nota*, che alimenta l’idea di una “Pace vicina” (come titola “*L’Ordine*”). Ma ciò attira anche l’intervento della censura che a fine agosto taglia diversi passaggi dell’articolo “Il pontefice della pace” sul periodico acquese. Altri settimanali diocesani danno spazio alle posizioni del laicato organizzato (Unione popolare, Azione Cattolica) che sostengono immediatamente la *Nota* del Papa. Rispetto alla presentazione dei contenuti dell’intervento di Benedetto XV, i giornali cattolici si dedicano soprattutto alla critica delle posizioni che attaccano il Papa (relative alla sua proposta e al giudizio di ‘inutile’ dato sulla guerra); forte è la polemica verso i liberali, in merito alla scoperta che una clausola del Patto di Londra del 1915 tra l’Italia e l’Intesa escludeva il Vaticano dalle trattative di pace. E poi numerosi interventi contro massoneria, socialisti e Mussolini: è “*Il Momento*” di Torino ad aprire il dibattito contro “*Il Corriere della Sera*” e i fogli di sinistra²².

Nel settembre 1917 alla virulenza della polemica contro la *Nota* di Benedetto XV, “*Il Momento*” di Torino elabora una raffinata analisi circa il ruolo del Papa in “Giudice arbitro o paciere?” (ripreso da “*L’Ancora*” di Acqui). Nel contempo il quotidiano cattolico contesta ai socialisti il nesso tra fine della guerra e ripresa della lotta di classe; li accusa di non voler permettere che il popolo veda nel Papa l’artefice della pace: proprio per smarcarsi dalla vicinanza con le posizioni socialiste si evidenzia la differenza tra “pace a tutti i costi” voluta dai socialisti e “pace giusta e durevole” propugnata dai cattolici.

A fine settembre diversi periodici diocesani si esprimono a favore della trattativa, dicendosi convinti delle buone intenzioni degli Imperi

Centrali, ma si torna a discutere di come intendere “pace giusta” e “guerra giusta”, dando ad essa una interpretazione estensiva che pone in primo piano le rivendicazioni nazionali e oscillando verso la tesi della “Pace nella Vittoria”.

Mentre la “Voce dell’operaio” di Torino e “Gazzetta d’Alba” difendono l’espressione “inutile strage”, altri periodici (novaresi, vercellesi, e cuneesi) sorvolano o attenuano il rilievo di questa espressione (è il caso de “L’Unione” di Vercelli), forse consapevoli che in sostanza tale espressione condensa non solo il giudizio sulla realtà della guerra, ma svela anche la scissione della coscienza cristiana, divisa tra obbedienza alla patria e fedeltà al Papa, spiazzando del tutto quella interpretazione che aveva visto nella guerra l’opportunità di una rinascita del senso religioso e dell’affidamento a Dio.

La polemica si tronca di colpo col disastro di Caporetto, ma l’unità nazionale – che pare rinsaldarsi nel momento più pericoloso per l’Italia – è più apparente che reale: essa vela una lacerazione profonda – psicologica, culturale, politica – nel tessuto del paese, che riesploderà dopo pochi mesi, ma che già viene adombbrata dalla caccia al “nemico interno” sollecitata da Cadorna nel suo tentativo di spiegare la sconfitta. Quella lacerazione, a conflitto concluso, si riverserà sul piano sociale e politico, dando campo a una conflittualità violenta, terreno di coltura per il fascismo, in un contesto di fragilità istituzionale.

Già in occasione dei commenti alla *Nota* comincia ad affiorare una nuovo atteggiamento circa il ruolo culturale e politico dei cattolici, chiamati non solo a obbedire ai governanti, ma anche a esercitare un’azione politica verso il governo e il Parlamento, laddove si assumono le decisioni alle quali bisogna obbedire ... Proprio l’accerchiamento politico che i cattolici registrano durante la guerra – nonostante dopo Caporetto, si registri l’ingresso di Filippo Meda nel governo – sollecita la loro organizzazione non solo sul piano sociale e assistenziale ma anche politico. E su questo si innescherà l’avvio del Partito Popolare con l’appello di Sturzo nel gennaio 1919.

Nel contempo, anche se immediatamente pare accantonato, proprio il magistero di Benedetto apre la strada per un cambiamento della visione della Chiesa sulla guerra (non a caso papa Francesco si è riferito a lui nei suoi numerosi interventi sulla questione²³⁾).

In conclusione, anche nel mezzo delle polemiche il giudizio sulla guerra oscilla e si modifica più volte, lungo gli anni tra il 1914 il 1919, intrecciando motivi religiosi a variegate considerazioni politiche; dalla analisi circa le cause di fondo (spirituali, morali, culturali), si giunge faticosamente a individuare le motivazioni politiche e le responsabilità dirette (che paiono svelarsi solo alla fine), segnalando una maturazione della capacità di giudizio politico, dovuta anche al mutare del soggetto che li esprime: se prima erano esponenti del clero a dettare gli editoriali e i commenti sui settimanali diocesani, dopo assumono un ruolo più importante i laici direttamente impegnati nel campo socio-politico.

Il trauma della guerra e il rovesciamento del rapporto fede/politica

La Prima guerra mondiale e la sua premessa con la guerra di Libia porta in evidenza aspetti chiave del rapporto tra fede e politica, a mio avviso di notevole attualità. Almeno su due versanti, quello politico e quello religioso.

Il primo, che meriterebbe uno specifico approfondimento, riguarda il versante specifico della politica: proprio la tragedia della guerra ed il dibattito intorno ad essa imprimono una accelerazione alla dinamica del sistema politico italiano, conducendo al rafforzamento della rete ecclesiale e associativa che faranno da base per la nascita e la rapidissima organizzazione in Piemonte del Partito popolare italiano.

Attraverso le tragedie e le contraddizioni poste dal rapporto con la guerra, il variegato mondo cattolico realizza un pieno inserimento nella comunità nazionale e nelle istituzioni statali, sviluppando anche il suo coordinamento interno. Superata la pregiudiziale antipatriottica che circondava i cattolici, grazie al sacrificio espresso nel crogiuolo delle trincee, il movimento cattolico assume nella società italiana e nella comunità locale un ruolo da protagonista, non solo nell’ambito religioso e sociale, ma anche in quello propriamente politico, con la nascita del PPI. Un obiettivo raggiunto grazie alla semina e allo sviluppo di reti associative, all’assunzione di responsabilità dirette dei laici cristiani, al sostegno esplicito di parte significativa del clero e della gerarchia, ma anche alla capacità programmatica rispetto ad alcuni nodi

del cambiamento sociale.

Il percorso del cattolicesimo politico italiano compie il suo primo tratto anche nelle diocesi piemontesi tra il 1916 ed il 1919. In questi anni – nonostante e attraverso lo sconquasso della guerra – si registra il passaggio chiave dall'Unione Popolare, organizzata su base ecclesiale (diocesana/parrocchiale, connessa direttamente alla struttura gerarchica dei vescovi e a quella associativa dell'Azione cattolica), al Partito popolare che si organizza in autonomia rispetto all'AC, su base amministrativa in circoli cittadini e in reti provinciali e coordinamenti regionali. Esso, certamente, fa leva sia sul supporto delle associazioni religiose e dei parroci, sia sulla generazione di cattolici che a fine Ottocento in diverse aree della regione si era affacciata alla politica locale attraverso l'esperienza sociale della cooperazione e amministrativa delle elezioni municipali. Nel contempo, però, il PPI si pone sulla scena in termini laici e riesce nell'impresa assai difficile di aggregare molti consensi già alle elezioni del 1919, specie nelle zone rurali, anche aldilà dell'appartenenza ecclesiale, riuscendo a raccordare in un unico soggetto politico filoni culturali ed ecclesiastici assai diversi, con provenienze varie, dai ceti alto-borghesi a quelli operai e contadini.

Da qui si apre una stagione di diffusa partecipazione civile e politica, anche (e forse soprattutto) delle generazioni più giovani. Ma ciò accade proprio nel momento in cui – a fronte della “retorica patriottarda” – si sta in realtà consumando una profonda lacerazione della coscienza politica nazionale. Gli esiti di tale rottura (nel 1919 ancora imprevisti e probabilmente imprevedibili) avrebbero condotto alla brusca e brutale fine dell'ancor fragile sistema liberal-democratico italiano. Con ciò assestando un duro colpo pure alla capacità partecipativa e progettuale in campo socio-politico, per la quale anche il movimento cattolico locale, aveva posto le prime significative basi²⁴.

È però sul secondo versante – quello propriamente religioso e culturale – che si registrano le lacerazioni più profonde, anche se meno evidenti. Se infatti negli anni del conflitto la Chiesa ha ripreso un ruolo attivo e riconosciuto, grazie all'impegno assistenziale e di sostegno psicologico e spirituale ai soldati e alla popolazione, il trauma della guerra ha lasciato macerie nella visione della vita e della società che incidono sulla coscienza religiosa in modo difficilmente reversibile

(anche se non esplicitato), sul modo di vedere Dio e di relazionarsi a lui. È una cesura che – a mio modesto avviso – anticipa quella teologico-spirituale rappresentata da Auschwitz²⁵. La guerra è una sconfitta sostanziale del cristianesimo: gli uomini camminano in direzione opposta a quella a cui Dio li chiama. E ciò è percepito, anche quando non viene elaborato intellettualmente o è consolatoriamente giustificato. L'idea che la guerra sia uno strumento del castigo di Dio, accentua la visione di un dio vendicatore, fa sì che la relazione con lui torni a fondarsi sulla paura e sulla pena (invece che sulla misericordia e il perdono). E certo suona grottesca l'idea che Dio possa sostenere le armi degli eserciti con cui si scannano i suoi figli che, da entrambi i lati del fronte, lo invocano con le stesse preghiere. Ma che farsene di un dio del genere in mezzo alle macerie della guerra? Non resta che allontanarsene.

Riassumiamo quanto accaduto: a fronte del “no alla guerra”, chiaramente espresso da Benedetto XV, gradualmente si scivola verso una possibile adesione al conflitto, in nome dello spirito di patria, per poi vedere nella guerra il castigo di Dio e l'opportunità - attraverso l'espiazione del bagno di sangue che la guerra comporta - di una rinascita cristiana. Così molti vescovi, in vari paesi d'Europa, finiscono per assumere una prospettiva “nazionale”, peraltro faticando per renderla compatibile con quanto Benedetto XV richiama con chiarezza e insistenza.

Le virtù morali introdotte nella formazione cristiana del tempo (la purezza, il coraggio, il sacrificio, la disciplina all'autorità) vengono così orientate a servire la patria in guerra. E proprio l'esercizio eroico di tali virtù rendono il giovane cattolico un buon soldato e quindi – finalmente dopo tante polemiche – lo rendono un buon cittadino. I cattolici possono così dimostrare di essere fino in fondo dei buoni italiani. E da soldati dimostrano di essere buoni cattolici sacrificandosi per la patria, per i commilitoni e – tratto di una spiritualità più esigente – arrivando a non odiare il nemico, non infierendo su di esso, non distruggendolo, proponendosi una riconciliazione a fine guerra; in sostanza “uccidere senz'odio”²⁶.

In qualche modo, però, il vero e proprio ricatto polemico dei

nazionalisti nei confronti dei cattolici penetra nella cultura cattolica, consolidando il binomio Dio-Patria, ma in modo ambiguo. Un meccanismo per certi versi paradossale, in controtendenza con quel lento processo di laicità nel rapporto fede/politica, che aveva condotto parte del mondo cattolico italiano fuori dalle secche dell'intransigentismo, anche attraverso quelle esperienze sociali e politiche ispirate alla "Rerum novarum", che aprono la strada al popolarismo²⁷.

Dove sta l'ambiguità (e l'attualità) di questo meccanismo?

In un'ottica cristiana, la persona e la comunità sono chiamati a confrontare la vita con le verità di fede, sotponendosi a una verifica così da cercare di ri-orientare la vita stessa alla luce del Vangelo. Il magistero della Chiesa, in campo cattolico ma anche in campo protestante attraverso i sinodi, offre indicazioni per questa attualizzazione del messaggio cristiano, che riguarda non solo la vita individuale, ma anche quella collettiva.

In maniera impercettibile – ma decisiva – con l'adesione alla guerra si attua un radicale rovesciamento: si affermano i principi cristiani e poi li si ri-orienta in modo da renderli compatibili con la scelta politica della guerra. Ossia è l'agenda politica che diviene il criterio di giudizio principale e ad esso si cerca di adattare lo stesso magistero della Chiesa (talora con palese forzatura). Non si tratta qui di un meccanismo che segnala l'emancipazione dei cristiani da una visione integralistica, dall'obbedienza alla gerarchia ecclesiastica; non è questo un caso tipico di "mediazione culturale", bensì il suo rovesciamento, effettivo seppur sotterraneo. È la "ragione della Patria" (detto più laicamente la "ragion di Stato") che prevale sulla "ragione di Dio".

Perché, allora, questo meccanismo fuorviante ha funzionato (funziona)? Sostanzialmente per due dinamiche:

- la difficoltà del mondo cattolico (compresa parte della gerarchia) di utilizzare categorie storico-politiche per leggere e interpretare la politica; a questa difficoltà si fa fronte con l'applicazione della dottrina della 'guerra giusta' (che più avanti scivola talora nell'espressione 'guerra santa');

- il conseguente cortocircuito tra una interpretazione religiosa fondamentale, quasi a-temporale, in cui i fenomeni storici sono

ricondotti immediatamente alla radice morale e spirituale (l'uomo si è allontanato da Dio e questo genera disastri), e una lettura "puntuale" dei fatti visti "in quell'istante", quando accadono, e non collocati in un processo (che ovviamente è più difficile da cogliere mentre lo si sta vivendo). In sostanza: è debole la considerazione del tempo intermedio, del tempo storico e della specificità della guerra europea/mondiale. Nel nostro caso accade che "quando ormai le legittime autorità hanno deciso per la guerra, occorre obbedire e fare il proprio dovere, servendo la patria fino al sacrificio estremo" ... nel contempo, la guerra con il suo portato di distruzione può essere realmente intesa come risultato dell'allontanamento dell'uomo da Dio, per cui occorre espiare tale peccato, riparare ...

Se però le cose si vedono "come processo" e si considerano "cristianamente" le cause della guerra e i suoi effetti (quindi con una lettura politica, sociale, economica, alla luce dei principi morali e religiosi) il discorso cambia parecchio. Anzitutto, perché la guerra non è un evento improvviso ma risulta l'esito di un percorso, a lungo preparato, più o meno intenzionalmente, da alcuni uomini – attraverso una semina culturale e a pesanti investimenti finanziari – e condotto poi al punto che la guerra sembra inevitabile (ed alla fine lo diventa davvero). In secondo luogo, l'ideologia nazionalista ritiene la guerra un elemento indispensabile per stabilire i rapporti di forza tra popoli e Stati. E si può cogliere il legame tra questa affermazione della guerra con quella parte della cultura positivistica legata al darwinismo sociale e agli sviluppi dell'antropologia in senso razzista, per cui ritroviamo la stessa logica a proposito del rapporto tra classi, tra generi maschio/femmina, tra generazioni giovani/vecchi, tra razze e gruppi etnici, tra sani e malati, tra forti e deboli, oggi tra poveri e ricchi

Ben lungi da presunti motivi di "diritto e giustizia" (che finiscono per essere usati come coperture propagandistiche), la guerra secondo i nazionalisti diviene quindi necessaria a definire/ridefinire le gerarchie internazionali e interne (analogamente a quanto fa l'ideologia marxista a proposito della soluzione violenta dei conflitti di classe...). Il che è ben diverso da quanto propongono sia le visioni liberal-democratiche e social-democratiche, sia il pensiero sociale cristiano, culture politiche che propugnano gli strumenti del dialogo e della collaborazione come

modalità di soluzione dei conflitti tra stati, popoli, classi, gruppi ...

Questo chiarisce perché, secondo i nazionalisti, i pacifisti sono i veri nemici: sono traditori, complottano più o meno coscientemente con il nemico; quindi sono pericolosi e spregevoli ancor più del nemico esterno. Infatti, al nemico esterno, va un generico rispetto come avversario. Fino a un certo punto, comunque, in quanto tra i nazionalisti (come anche in molte forme del fondamentalismo contemporaneo) prende piede la visione della ‘distruzione del nemico’ e non più della sua semplice ‘sconfitta’, giustificando quindi l’impiego delle armi più devastanti e delle azioni militari sui civili di tipo terroristico, che portano a un ulteriore imbarbarimento della guerra. Non a caso le regole che esistono anche per i soldati in guerra (in particolare verso i civili e i prigionieri), vengano via via disattese nelle due guerre mondiali e oltre.

Il secondo motivo per cui il trauma della guerra e la sua sacralizzazione conduce a un rovesciamento del rapporto fede/politica, sta nel fatto che dal punto di vista cristiano la guerra in sé è in radicale contrasto col messaggio evangelico e quindi non può essere intesa come modalità per un ritorno a Dio, in quanto essa rappresenta l’oggettivo allontanamento dell’uomo da Dio, genera enormi sofferenze, semina ostilità e rivendicazioni che sono all’origine di nuovi conflitti e ingiustizie. Per giustificare la compatibilità della guerra con la fede, è stata elaborata la teoria della “guerra giusta” ossia una valutazione circa le ragioni di giustizia e di rispetto dell’uomo che in determinate situazioni imporrebbero una soluzione violenta dei conflitti... ma proprio per questo occorre una valutazione attenta di tali ragioni. Tale dottrina è comunque assai diversa dalla teoria bellicista che giustifica la guerra in ogni caso sia in gioco la ridefinizione dei rapporti di forza²⁸. Nel caso della Prima guerra mondiale, in ogni modo, le ragioni di giustizia e di rispetto risultavano piuttosto inconsistenti e non tali da motivare l’intervento visto che – tra l’altro – l’Italia era restata in bilico tra i due schieramenti.

Mancando questo passaggio circa le reali cause della guerra e del processo culturale che l’ha costruita, ai cristiani non resta che una alternativa secca: obbedire allo Stato o disobbedire. E quel grido dei

Papi “no alla guerra”, “con la guerra tutto è perduto”, “guerra inutile strage” (da Benedetto XV a Giovanni XXIII, da Paolo VI a Giovanni Paolo II, fino a Francesco) viene disatteso e il magistero ri-orientato alla guerra, fino a tollerare l’esaltazione delle “nostre armi” (quando non a benedirle).

Certo non tutti sposano l’ideologia nazionalistica e la visione della guerra come opportunità per la rinascita cristiana (filone che riprende con forza negli anni Trenta con la militarizzazione della società voluta dal fascismo), ma tutti sono posti di fronte al problema di rendere compatibile la guerra con la coscienza cristiana. Ed ecco che allora in campo cattolico si elaborano orientamenti come “uccidere senza odio” oppure “vincere ma senza distruggere il nemico”, che possono in qualche misura rispondere alla domande di coscienza dei singoli, ma certo non costituiscono una risposta alla guerra (risposta cristianamente ispirata) capace di incidere sul piano culturale e politico.

Per contro, in molti – per motivi diversi, spesso per la difficoltà di cogliere i processi culturali che stanno dietro a fenomeni come la guerra, il razzismo, il colonialismo – si registra questo rovesciamento tra magistero della Chiesa e progetto politico, per cui è il secondo che diventa criterio per giudicare il primo; il senso di appartenenza/adesione al progetto politico supera e modifica il senso religioso ed ecclesiale. L’uscita dall’integralismo religioso (che sovente ha tentato di sottomettere la politica) non prelude quindi necessariamente a una laicità positiva, ma può trasformarsi in una forma di integralismo politico, che tende a usare la religione ai propri fini.

Note

1. L’esempio più strutturato è connesso al progetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale, che ha prodotto il sito <http://www.centenario1914-1918.it/>; in esso sono citate le iniziative di livello nazionale e alcune di quelle in ambito regionale, che hanno chiesto il patrocinio. Di rilievo anche le iniziative curate

dalla RAI per l'anniversario <http://www.grandeguerra.rai.it/articoli/la-rai-per-il-centenario-della-prima-guerra-mondiale/22698/default.aspx>; e i materiali multimediali proposti in <http://www.grandeguerra.rai.it/webdocElenco.aspx>. L'area veneta ha presentato poi una serie di interventi innovativi nel rapporto tra dimensione museale/ multimedialità/territorio, tra cui il “MEVE Memoriale Veneto della Grande Guerra” di Montebelluna, la rete dei musei trentini e il museo della guerra di Rovereto (http://www.museodellaguerra.it; http://www.trentinograndeguerra.it/context.jsp?ID_LINK=60).

2. Citiamo, ad esempio, il convegno svoltosi nel novembre 2018 a cura del Comune di Monastero Bormida per la presentazione del volume di P. Morino (a cura di), *Dalle Langhe al Piave. Lettere dalla Grande Guerra di Antonio Poggio e Edoardo Croce*, Cuneo, Araba Fenice, 2018; la mostra e il convegno promosso a Canelli dall'Associazione Memoria Viva in collaborazione con la Croce Rossa nell'ottobre 2018; la mostra didattica proposta ad Acqui Terme dall'Istituto Superiore “R. Levi-Montalcini” su *Prima guerra mondiale. Cause, caratteristiche, conseguenze*, primavera 2018 (curata dall'autore).

3. La ricerca, promossa dalla Fondazione Donat Cattin di Torino, coordinata dal prof. Bartolo Gariglio è stata condotta da un gruppo di ricercatori che hanno esaminato i periodici cattolici locali (in genere a carattere diocesano) di diverse aree piemontesi. L'indagine ha permesso di portare alla luce migliaia di interventi giornalistici sulla guerra e di offrirne una interpretazione articolata, sintetizzata in due volumi: *Pace o guerra? La stampa cattolica nelle diocesi piemontesi 1914-15* (Torino, CELID, 2017), e *Guerra pace politica, La stampa cattolica nelle diocesi piemontesi durante la Prima guerra mondiale*, relativa al periodo 1916-1919 (Torino, CELID, 2018), con i testi introduttivi di B. Gariglio e F. Traniello.

4. B. Croce, *La vittoria*, in *Pagine di guerra*, Bari, Laterza & Figli, 1928; pagg. 291-292.

5. Luigi Pirandello, *Berecche e la guerra*, in *Novelle per un anno*, Milano, Mondadori, 1985. Questa novella fu pubblicata nel 1919.

6. Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969; pag. 23 e ss.

7. Cfr. E. Miletto, ‘*La chiara visione del nostro dovere. La stampa cattolica a Torino*’, in B. Gariglio, *Pace o guerra?*, cit.; pagg. 23-46; N. Fasano, ‘*La nostra neutralità*’, *La “Gazzetta d'Asti”*, ivi; pagg. 47-68; V. Rapetti, *Tra Papa e Nazione. La stampa cattolica ad Acqui e Alessandria*, ivi; pagg. 69-100; G. Aimetti, ‘*Antimassoni intransigenti. Lo “Lo Stendardo” e altri periodici della provincia di Cuneo*’, ivi; pagg.

101-138; M. Rizzotti, *La stampa cattolica nella diocesi di Novara. La “Rivista diocesana” e “L’Azione novarese”*, ivi; pagg. 139-162; S. Focardi, *La stampa cattolica nella diocesi di Novara. I bollettini parrocchiali*, ivi; pagg. 163-190; E. Mandrino, *Un settimanale e il suo vescovo. L’”Unione” di Vercelli e il pacifismo di Teodoro Valfrè di Bonzo*, ivi; pagg. 191-214; E. Miletto, ‘*Tra voti e fervide preghiere. Assistenza cattolica e conflitto sulle pagine dei quotidiani cattolici torinesi*’, in B. Gariglio, *Guerra pace e politica*, cit.; pagg. 17-60; N. Fasano, *La stampa cattolica astigiana tra attesa della pace e impegno politico*, ivi; pagg. 61-96; V. Rapetti, ‘*Santa e maledetta. Patriotismo cattolico e partecipazione politica nei periodici diocesani di Acqui e Alessandria*’, ivi; pagg. 97-134; G. Aimetti, *La Grande guerra e la nascita del Partito Popolare Italiano nella stampa cattolica cuneese: Papa, patria, censura*, ivi; pagg. 135-95; A. Gemelli, *I cattolici sono i migliori cittadini. La stampa cattolica novarese nel corso del conflitto*, ivi; pagg. 195-250; E. Mandrino, ‘*É opera di buoni cittadini. L’”Unione” di Vercelli durante la Prima guerra mondiale*’, ivi; pagg. 251-284.

8. Cfr. F. Piva, F. Malgeri, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma, 1972; pag. 204.

9. Cfr. P. Parolin, <https://www.agensir.it/quotidiano/2018/7/13/prima-guerra-mondiale-card-parolin-santa-sede-cambio-radicalmente-il-mondo-la-chiesa-cattolica-piu-accorta-delle-istituzioni-civili/>

10. M. Roncalli, *Libia 1911, Pio X: no a scontri di civiltà*, in “Avvenire” 23 ottobre 2011. Per un'analisi approfondita i saggi di G. Cavagnini e D. Menozzi in *Sacrificarsi per la patria. L'integrazione dei cattolici italiani nello Stato nazionale*, in “Rivista di storia del cristianesimo” n.1/2011.

11. Sul rapporto tra morale cristiana e guerra, cfr. M. Franzinelli, R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra: dalla benedizione delle armi alla “Pacem in terris”*, Bologna, Il Mulino, 2005.

12. Questo il giudizio proposto nell'editoriale de “L'Ancora” del 19 giugno 1914 a commento dei risultati elettorali: “ormai tutti sono convinti che i cattolici, pur non avendo rinunziato ai propri ideali ed alle proprie convinzioni, non sono nemici della patria, ma l'amano d'un amore sincero e nobile. Il vecchio bandierone del liberalismo settario che li dipingeva come nemici delle istituzioni, è ridotto a brandelli e non ha più valore alcuno” (*Un monito salutare, “L'Ancora”, n. 25/1914*; pag. 25). Si rivendica la coerenza del comportamento degli elettori cattolici nel sostenere i candidati liberali, rimproverando ai liberali di non aver fatto altrettanto, cfr. *Mentre ferse la lotta — Gli intransigenti, “L'Ancora”*, n.26 del 26 giugno 1914; v. anche *Come si vince, “L'Ancora”* n.27 del 3 luglio 1914, *Le elezioni, “L'Ancora”* n.28 del 10 luglio 1914.

13. Cfr. V. Rapetti, *Tra Papa e Nazione*, cit.; pagg. 85-86.
14. Cfr. E. Mandrino, *Un settimanale e il suo vescovo*, cit.; pagg. 197-203.
15. Cfr. *Lettera Pastorale del 30 novembre 1914*, in Archivio Diocesano Acqui, Faldone Marchese; e *La lettera del vescovo* in “L’Ancora” n.52 del 27 dicembre 1914; pag. 1.
16. Cfr. M. Rizzotti, *La stampa cattolica nella diocesi di Novara*, cit.; pagg.143-44.
17. Cfr. V. Rapetti, ‘*Santa e maledetta. patriottismo cattolico e partecipazione politica nei periodici diocesani di Acqui e Alessandria*, in B. Gariglio (a cura di), *Guerra pace politica*, cit.; pag. 98.
18. Cfr. M. Pajano, *Pregare per la vittoria, pregare per la pace. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto*, e S. Lesti, *Pregare per la pace, legittimare la guerra. La ricezione della preghiera per la pace di Benedetto XV nei santini di guerra (1915-1918)*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 2015; Id, *Riti di guerra. Religione e politica nell’Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, in part. pp. 95-152.
19. G. Merlo, V. Rapetti, P. Reggio, *La tortura di Alba e dell’Albese. Il diario del vescovo Luigi M. Grassi*, Acqui T., EIG, 2017; pag.92.
20. *Lettera del Santo Padre Benedetto XV ai Capi dei Popoli Belligeranti*, in AAS IX (1917) p.421-423, http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf_ben-xv_let_19170801_popoli-belligeranti.html.
21. Klaus Schatz, *La Prima guerra mondiale tra nazionalismo e dialogo tra i popoli. Il dibattito sulle riviste dei gesuiti*, “La Civiltà Cattolica”, Quaderno 4035-4036; pagg. 223-240, Anno 2018, Volume III.
22. Cfr. E. Miletto, “*Tra voti e fervide preghiere*”. *Assistenza cattolica e conflitto sulle pagine dei quotidiani cattolici torinesi*, in B. Gariglio, *Guerra pace politica*, cit.; pagg.40-46.
23. Cfr. ad es. <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2018-11/papa-investiamo-sulla-pace-non-su-guerra.html>. Per una sintesi v. P. Parolin. *L’unità della famiglia umana da papa Benedetto XV a papa Francesco*. Intervento del Segretario di Stato alla Conferenza Internazionale “1919-2019. Speranze di pace tra Oriente e Occidente”, Milano, 14 maggio 2019, in http://www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/parolin/2019/documents/rc_seg-st_20190514_parolin-unita-famiglia_it.html
24. Cfr. V. Rapetti, ‘*Santa e maledetta. patriottismo cattolico e partecipazione politica*, cit.; pagg. 125-133; G. Aimetti, *La Grande guerra e la nascita del Partito Popolare Italiano*,
- cit.; pagg. 190-194.
25. Cfr. l’ampia riflessione sviluppatasi dopo l’intervento di H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Genova, Il Melangolo, 1989.
26. Cfr. F. Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2015.
27. Cfr. E. Preziosi, *A Cent’anni dall’appello “A tutti i liberi e forti”. La storia e l’attualità*, 2019, di prossima pubblicazione.
28. Cfr. N. Bobbio, *La guerra nella società contemporanea*, Milano 1976; U. Gori, *Guerra*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Il dizionario di politica*, Torino, Utet, 2004; G. Mattai, *Guerra*, in F. Compagnoni, G. Piana, S. Privitera (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Morale*, Milano, Ed. Paoline. Nella Carta istitutiva delle Nazioni Unite e nella Costituzione italiana, la guerra viene esclusa come modalità per la soluzione dei conflitti internazionali, fino alla sua definizione come crimine contro l’umanità.

La guerra di Carlo Visconti

Alberto Ballerino

La Grande Guerra si caratterizza, rispetto ai conflitti precedenti, per la drammatica escalation dei mezzi di sterminio di massa, dalle mitragliatrici ai gas. Allo stesso tempo produce anche un vertiginoso moltiplicarsi di parole: lettere e cartoline sono l'unico mezzo attraverso il quale i soldati al fronte possono mantenere un contatto con i propri familiari. Si potrebbe dire che la guerra provoca quasi un processo di alfabetizzazione di massa: la grande maggioranza dei fanti è composta da contadini che, se fossero rimasti per tutta la vita nel loro paese, non avrebbero mai sentito la necessità di mettersi a scrivere. Sono circa 4 miliardi le lettere e le cartoline che viaggiano in Italia durante gli anni del conflitto. Su una popolazione di 39 milioni di abitanti (di cui il 38% di analfabeti), significa che a ogni italiano, dal maggio 1915 al novembre 1918, spetta una media di 102 missive. Per via dell'emigrazione, i ceti popolari già da tempo ricorrevano alla scrittura per mantenere i contatti con le proprie famiglie. Ora, però, tutto questo avviene in proporzioni e soprattutto in tempi diversi. Importante non è solo il grande numero di persone che per la prima volta impugna con continuità la penna per scrivere ma anche il fatto che questo avviene simultaneamente, nello stesso periodo di tempo. L'incredibile quantità di lettere inviate, spesso quasi in continuazione, dimostra la grande urgenza di comunicare del fante contadino. Qui si pongono altre differenze con la corrispondenza degli emigrati. Le lettere per i soldati hanno anche un valore terapeutico, allontanandoli dagli orrori della guerra per ritrovare la perduta quotidianità della vita nelle loro famiglie e nelle comunità forzatamente abbandonate. Sotto questo punto di vista, la corrispondenza rappresenta anche una strategia di sopravvivenza. Appare dunque davvero significativa la caparbiazza con cui i soldati si

ostinano a soffermarsi su ogni aspetto della vita di campagna, dal variare dei prezzi delle culture ai problemi del bestiame, dalla raccolta del grano alla vendemmia. E questo interesse riguarda anche i più piccoli particolari, con consigli per i familiari, approvazioni o critiche a quanto viene fatto in loro assenza.

La guerra nella corrispondenza compare in tutta la sua quotidianità. Sono infinite le penose testimonianze degli orrori quotidiani a cui i soldati contadini devono sottostare: il fango e la sporcizia, topi e pidocchi, la presenza continua della morte non solo per il pericolo sempre presente in prima linea ma anche per la presenza spesso dei cadaveri abbandonati dei nemici e dei propri commilitoni, a causa della vicinanza con le linee nemiche. La descrizione impietosa delle proprie condizioni di vita si accompagna con citazioni patriottiche in molti casi inserite in modo artificioso. È anche un modo per evitare la temuta censura, riequilibrando il racconto dei patimenti quotidiani. Le parole d'ordine della guerra nelle lettere sono però anche la testimonianza della propaganda e dell'indottrinamento dei ceti subalterni a opera della classe dirigente. La parola patria fino ad allora ha avuto per esempio poco significato per contadini abituati a considerare il proprio mondo circoscritto al piccolo paese in cui sono nati e dove si svolge tutta la loro vita. La grande guerra finisce così per favorire un vero e proprio indottrinamento di massa. Rispetto alle parole della propaganda appaiono comunque molto più autentici i riferimenti alla religione che costituisce una base fondamentale della cultura rurale. Sono tantissimi nelle lettere in cui compaiono aspetti tradizionali del cattolicesimo contadino, dall'etica del sacrificio alla rassegnazione al proprio destino.

Importante è anche la soggettività che emerge dalla corrispondenza: tantissime persone che non hanno mai impugnato la penna, magari in modo sgrammaticato e ingenuo, riescono a esprimere una propria originale testimonianza della tremenda carneficina in cui sono stati catapultati. È un altro aspetto decisamente nuovo nella storia dei ceti contadini, entrati in contatto nel modo più drammatico con la modernità del Novecento.

Accanto alle lettere e alle cartoline, i diari, dove il soldato magari non era vincolato dai timori (tutt'altro che infondati) dei rischi della censura e dalla necessità di non spaventare i familiari¹.

Nella nostra provincia, non sono poche le testimonianze esistenti sulla Grande Guerra. L'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea per la provincia di Alessandria possiede già un numero veramente notevole di fondi al riguardo. Ora viene resa nota l'esistenza di un nuovo fondo privato che costituisce davvero un patrimonio prezioso per l'entità del materiale e anche per le sue particolari caratteristiche. Si tratta di 475 cartoline e lettere che non solo raccontano la grande guerra ma aiutano anche a scoprire pagine importanti di vita popolare alessandrina. A scriverle è stato Carlo Visconti, il padre dell'architetto Luigi, professionista ben noto e stimato in città, che molti conoscono anche per l'importante legame con la tradizione di Gelindo. Carlo, classe 1883, prima del conflitto era impiegato come ragazzo tuttofare nella Ca' d'Olmo, grande tenuta che la famiglia Vitale possedeva a Giardinetto, presso San Michele, dove i genitori già da tempo lavoravano. Per svolgere le commissioni per i suoi datori di lavoro impara a guidare il motorino e questo avrà delle conseguenze quando viene chiamato alle armi. Infatti, dopo essere stato arruolato in fanteria, viene trasferito proprio per la sua dimestichezza con i motori alle teleferiche, mezzo che ebbe un ruolo fondamentale sul fronte italo-austriaco, dove, per le impervie zone di montagna, permetteva i rifornimenti di munizioni e vettovaglie e il trasporto dei pezzi di artiglieria, collegando luoghi altrimenti difficilmente raggiungibili. Il legame con la famiglia per Carlo era fortissimo e questo spiega una corrispondenza così fitta, con quasi una cartolina al giorno in certi periodi, oltre a lettere e franchigie postali. Visconti scrive alla mamma, al padre, alla sorella e ad altri, compresi i datori di lavoro. E da tutti riceve a sua volta corrispondenza, come informa lui stesso nelle sue lettere. Emerge un'affascinante rete di rapporti che coinvolge anche cugini e semplici amici e i temi di cui si parla nella corrispondenza non riguardano solo la guerra ma anche quello che accade a casa. Un esempio dell'importanza che ha per il soldato Visconti il sostegno sul piano morale della comunità di cui è parte è dato dalla lettera del 20 aprile 1917 in cui parla della corrispondenza che riceve dalla sorella, dalla mamma, dalla signora Vitale, sua datrice di lavoro, da Rosina, dai cugini Pino e Emilio.

Non mancano descrizioni drammatiche della guerra e il ricovero in

ospedale, per sé stesso o per gli amici, è visto come momento positivo, di momentanea salvezza. Nella lettera del 15 giugno 1916 alla mamma, dopo avere scritto che in Trentino "il mio Reggimento è stato quasi distrutto tra morti e feriti", racconta di essere stato colpito alla coscia, non può però aggiungere di essere stato ferito per errore da italiani e non da austriaci. Questo verrà prudentemente raccontato ai familiari solo quando sarà tornato a casa: la memoria di questo racconto viene riferita a chi scrive dal figlio Luigi. Cosa era accaduto? Doveva portare un messaggio ma nella confusione della battaglia aveva sbagliato direzione e stava andando verso la trincea austriaca. Così fu colpito da altri soldati italiani, che pensavano stesse disertando. Il timore della censura e di eventuali pesanti conseguenze condiziona quindi la scrittura di parte della corrispondenza, al di là di questo caso molto particolare, e di questo bisogna tenere conto nella loro lettura². In tale contesto vanno probabilmente interpretati parole di carattere patriottico che risultano poco in sintonia con il resto del testo, quasi dovessero costituire una specie di ombrello protettivo.

Una prudenza che non deve sorprendere e che accomuna la corrispondenza di Visconti a quella di molti altri soldati italiani. Sono tantissimi infatti a finire sotto processo per una lettera. C'è nel Comando Supremo la volontà di controllare tutto quanto viene scritto dai soldati con aspetti anche contraddittori: da una parte si vuole capire quale sia il morale delle truppe ma dall'altro una franca esposizione del proprio stato d'animo viene considerata un reato con l'inevitabile conseguenza di favorire un linguaggio stereotipato come quello utilizzato da Visconti, con parole ed espressioni che danno immediatamente l'impressione di non corrispondere al pensiero di chi scrive.

Erano quattro le Direzioni a capo della posta militare, una per Armata. Successivamente vennero raddoppiate, si aggiunsero un Ufficio al Comando Supremo a Udine e uno nella Zona Carnia. Anche i quattordici Corpi d'Armata avevano un ufficio di posta militare e così anche le quarantuno Divisioni. Si trattava di sezioni campali, che disponevano di strutture smontabili e trasportabili rapidamente, in modo da adeguarsi senza difficoltà agli spostamenti del fronte. Erano poco più di 1100 gli addetti a questo lavoro, a cui si aggiunse un altro

centinaio nel 1917. I provvedimenti potevano essere molto pesanti anche per i civili ma erano soprattutto i militari a rischiare tanto. In realtà la capacità di controllo fu limitata, nonostante l'ambizione di un controllo totale, quasi di carattere concentrazionario. Pur essendo grande lo sforzo, era impossibile controllare una popolazione di 36 milioni di persone tra cui 5 milioni di combattenti. Addirittura, il senatore Vittorio Scialoja, incaricato della propaganda di guerra, disse nel 1917 che solo il 2% era controllato³. Ma i soldati non lo sapevano e solo una minoranza rischiava nelle lettere ai familiari. La scelta della maggioranza concise con quella di Visconti, con le sue forme stereotipate.

Tornando alla già citata lettera del 15 giugno 1916, Visconti riferisce di un altro episodio in cui rimane incolume per miracolo: lo scoppio di una granata fa esplodere una roccia e i sassi colpiscono due commilitoni al suo fianco: "non so come è andata a colpirli solo loro e io no; si vede che proprio il signore mi voleva bene". Il riferimento religioso è continuo nelle lettere di Visconti e appare sicuramente molto più autentico e importante delle parole patriottiche a volte inserite nel testo.

Nella sua corrispondenza si parla anche di altri soldati, parenti e compaesani di Giardinetto, e a volte si tratta di notizie tragiche, in cui traspare un senso di cristiana accettazione del destino. "Bisogna rassegnarsi siccome sono cose che succedono continuamente tutti i giorni" scrive per esempio il 2 luglio 1917 in riferimento alla morte di un conoscente, definito come fratello della signora Accostanzo.

Il fondo è composto da cartoline militari, cartoline illustrate, lettere, documenti e fotografie. Con l'eccezione dei documenti, tutto il materiale riguarda il periodo 1914-1919.

Le cartoline militari sono 44 per il 1916, 144 per il 1917, 120 per il 1918, 31 per il 1919. Sono usate come fossero lettere, con una scrittura fitta in modo da avere maggiore spazio possibile. La lettura quindi non è facile.

Le lettere coprono il periodo dal 1917 al 1919. Soltanto una è del 1914, datata 16 febbraio. Per il 1915 sono 6 così datate: 9 dicembre, 11 dicembre (due lettere), 16 dicembre (due lettere), 19 dicembre. Per il 1916 sono 27, così datate: 20 gennaio, 28 gennaio, 5 febbraio, 17

febbraio, 25 febbraio, 8 marzo, 14 marzo, 25 marzo, 1° aprile, 11 aprile, 17 aprile, 23 aprile (due lettere), 9 maggio, 15 giugno, 21 giugno, 30 giugno, 19 luglio, 25 luglio, 30 luglio, 7 agosto, 11 agosto, 17 agosto, 23 agosto, 30 agosto, 23 dicembre, 28 dicembre.

Per il 1917 sono 17 così datate: 20 gennaio (due lettere con questa datazione), 14 gennaio, 20 gennaio, 1° marzo, 22 marzo, 8 aprile, 20 aprile, 29 maggio, 10 giugno, 12 giugno, 17 giugno, 19 giugno (due lettere), 24 giugno, 2 luglio. Per il 1918 sono 12 così datate: 7 gennaio, 11 gennaio, 1° febbraio, 14 maggio, 23 maggio, 30 maggio, 17 agosto, 27 agosto, 3 dicembre, 9 dicembre, 15 dicembre, 25 dicembre. Per il 1919 sono dieci così datate: 3 gennaio, 6 marzo, 13 aprile, 24 aprile, 11 maggio, 28 maggio, 1° giugno, 24 giugno, 28 giugno, 2 luglio. Tutte queste lettere sono di non facile lettura ma per ciascuna di esse c'è una trascrizione compiuta da Luigi, il figlio di Carlo, che agevola la comprensione del testo. Per le cartoline illustrate, una sola riguarda il 1914, 9 sono del 1915, 10 del 1916, 11 del 1917, 23 del 1918, 9 del 1919. I documenti sono 5 e le fotografie 3. Il fondo conserva anche una medaglia militare.

I mezzi utilizzati per comunicare sono dunque essenzialmente tre: cartoline militari, lettere e cartoline illustrate. Queste ultime sono poche rispetto alle altre e sembrano seguire finalità diverse. In questo caso Carlo probabilmente vuole inviare ai familiari anche un oggetto bello: da qui la scelta anche di cartoline particolari, in più di un caso colorate. Completamente diverso il caso delle franchigie militari che sono molto numerose e tradiscono una forte esigenza di comunicare. Sono praticamente usate come lettere, con una scrittura molto minuta per potere sfruttare il più possibile lo spazio non grande che offrono. Non è un caso che le più numerose sono del 1917, ben 144, e del 1918, 120. Sono gli anni più impegnativi sul fronte per Carlo e c'è quindi una maggiore necessità di rimanere in contatto con la sua famiglia e con la sua comunità. Significativamente, le lettere sono molto più numerose nel 1916 mentre diminuiscono di numero nel 1917 e nel 1918. Ipotizzabile quindi che le franchigie militari vengano a sostituire la corrispondenza epistolare negli ultimi due durissimi anni di guerra.

Il linguaggio usato da Carlo Visconti è molto elementare e anche poco attento alla grammatica. L'impressione è di trovarsi a un caso di

alfabetizzazione dovuta alla guerra. Carlo è uno dei tanti fanti provenienti dalla campagna che sono costretti a impugnare la penna perché solo così è possibile rimanere in contatto con i propri familiari e la comunità da cui è stato strappato. Altro elemento molto importante è la religiosità che emerge da più di una lettera, che riporta anch'essa a una cultura popolare e contadina. Uno dei maggiori motivi di interesse di questo epistolario è dato proprio dalla contrapposizione tra l'esperienza del fronte e un mondo contadino chiuso e immutabile da cui il protagonista viene strappato. La guerra in questo senso costituisce un momento di grande rottura, che finirà per costituire uno spartiacque decisivo nella vita di persone come Carlo Visconti ma più in generale per tante comunità contadine di un'Italia che fino ad allora era stata solo lambita dai profondi cambiamenti politici e sociali del periodo risorgimentale e post risorgimentale. Questo non riguarda solo momenti tragici come la guerra e i suoi orrori ma anche aspetti persino ludici, come la scelta delle cartoline illustrate il cui scopo, più che comunicare, sembra essere quello di mandare qualcosa di bello o immagini che permettono di scoprire città e luoghi normalmente non raggiungibili.

Note

1. Sulle lettere dal fronte nella grande guerra, la bibliografia è piuttosto vasta. Si veda: Quinto Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli, 2014; Giunti e Pozzi (a cura), *Lettere dal fronte. Poste italiane nella grande guerra*, Milano, Rizzoli, 2015; Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005.

2. Sui processi per lettere dal fronte nella grande guerra, si veda: Forcella e Monticone, *Plotone di esecuzione*, Bari, Laterza, 1972

3. Op. cit, p. XXII

Dal Polo Nord a Regina Coeli: Piero Zanetti (1899-1972), un antifascista sconosciuto alla storiografia

Franco Capozzi

La formazione e l'amicizia con Piero Gobetti

Piero Zanetti¹ nasce il 13 aprile 1899 a Ivrea, figlio primogenito di Emilia de Giacomi e Giuseppe Zanetti. La sua è una delle famiglie più in vista del comprensorio eporediese: se il ramo materno è di nobile lignaggio, gli Zanetti vantano almeno quattro generazioni di generali dell'esercito, sindaci, consiglieri e deputati provinciali². Il padre Giuseppe non rappresenta da questo punto di vista un'eccezione: presidente di opere pie, consigliere provinciale nel 1914, sindaco di Ivrea dal 1922 al 1923, nel 1925 viene insignito dell'altissima onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona Italiana³. È dunque in una famiglia della vecchia borghesia piemontese, devota alle istituzioni e alla religione, quella in cui Zanetti trascorre l'infanzia e l'adolescenza. Educato dapprima al Piccolo Seminario Vescovile di Ivrea, poi dai Barnabiti nel Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri e infine al Liceo Botta di Ivrea, Zanetti abbraccia dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale un interventismo democratico di ispirazione risorgimentale e si arruola come volontario nel febbraio del 1917, prima ancora di aver compiuto la maggiore età⁴.

Dopo aver frequentato l'accademia militare per aspiranti ufficiali di complemento a Parma, viene nominato sottotenente di fanteria e inviato in zona di guerra nel Vicentino per proseguire le esercitazioni nelle se-

conde linee. L'impressione suscitata dalla disfatta di Caporetto lo spinge però a fare domanda di immediato trasferimento al fronte. Zanetti viene dunque assegnato al 129º Reggimento della Brigata "Perugia", impegnata in quel momento in violenti scontri sull'Altipiano d'Asiago.

Ferito da una scheggia di granata durante la battaglia delle Melette, Zanetti viene dimesso dopo quasi un mese e mezzo di convalescenza per sua esplicita richiesta di partecipare all'azione di riconquista del Monte Valbella, passata poi alla storia come la battaglia dei Tre Monti⁵.

Nell'aprile del 1918, grazie anche all'intercessione dello zio Stefano Arnaudi, colonnello dei Carabinieri, Zanetti lascia la fanteria per entrare in aviazione. Assegnato al Battaglione Aviatori di Torino, viene inviato presso il campo scuola di Capua per iniziare l'addestramento. Sebbene si distingua come uno dei migliori allievi del corso, il suo desiderio di prendere parte alla guerra aerea resta inappagato: una volta ottenuto l'agognato brevetto da pilota, mentre è in attesa di essere assegnato a una squadriglia al fronte, viene infatti firmato l'armistizio⁶.

Tornato agli studi, Zanetti si laurea a Torino nel 1921 in Lettere e Filosofia discutendo una tesi in storia medievale sul Tuchinaggio nel Canavese⁷. Nello stesso anno fonda e dirige "L'Ascesa", rivista d'arte, politica e letteratura fortemente influenzata dal pensiero di Mazzini. Tra i suoi collaboratori si segnalano il poeta Giacomo Etna, lo scrittore Dino Provenzàl e il pittore Filippo De Pisis⁸. Scoraggiato dai genitori nel proseguire l'avventura editoriale, e forse anche dallo scarso numero di abbonati, Zanetti sopprime la rivista dopo meno di un anno⁹. Nel frattempo si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza, dove consegue la sua seconda laurea nel 1924. Tra il 1922 e il 1924 lavora come apprezzato docente di materie letterarie presso gli istituti tecnici di Santhià e di Alessandria e il liceo classico di Ivrea¹⁰. Nel 1925 ottiene labilitazione alla professione di avvocato¹¹. Nel 1926 apre il suo studio a Torino, "pur rimpiangendo di quando in quando la letteratura" come riferisce in una lettera Mario Fubini a Natalino Sapegno¹².

È in questi anni che Zanetti entra in contatto con Piero Gobetti. Lo stretto legame che si instaura tra i due è testimoniato dalla proposta, avanzata da Gobetti a Zanetti sia nel marzo del 1923 che nel settembre del 1924, di costituire insieme una società per l'acquisto di una libreria¹³. In entrambi i casi Zanetti, privo di un capitale proprio da

investire nell'iniziativa, limita la propria partecipazione economica a una piccola somma donatagli a tale scopo dal padre¹⁴.

Dalla frequentazione della cerchia gobettiana trova origine anche l'amicizia con personalità significative del mondo intellettuale torinese quali Lionello Venturi, Carlo Levi, Renzo Gandolfo, Felice Casorati, Nicola Galante, Francesco Menzio, Gigi Chessa, Guglielmo Alberti e Giacomo Noventa¹⁵.

In occasione del pretestuoso arresto subito da Gobetti nel febbraio del 1923, il prefetto di Torino Enrico Palmieri dispone, su ordine esplicito di Mussolini, la perquisizione domiciliare dei suoi più frequenti contatti epistolari e il sequestro delle relative missive. Non sorprende che a farne le spese vi sia anche Zanetti (in quel periodo ad Alessandria per lavorare come insegnante), come si evince da quanto scritto all'amico il 15 dello stesso mese: "ho appreso con stupore la feroce impressione riportato dal commissario per la mia lettera e mi è spiaciuto infinitamente che questa possa aver aggravato la tua posizione in quei giorni; eviterò pertanto ogni vivacità in queste poche righe per evitare e a te e a me in avvenire nuovi fastidi"¹⁶.

Dopo l'omicidio di Giacomo Matteotti e la costituzione dei Gruppi della Rivoluzione Liberale, nati su iniziativa di Gobetti per richiamare le forze intellettuali a una più concreta azione antifascista, viene nominato insieme a Manlio Brosio e al giudice Giuseppe Manfredini responsabile della segreteria centrale, oltre che referente per la sezione di Ivrea. L'impegno antifascista di Zanetti risale però almeno al 1921, come documenta una lettera scrittagli nel mese di aprile dal padre Giuseppe, preoccupato per le voci che cominciano a circolare sul suo conto:

Ti raccomando di essere cauto e prudente e di non comprometterti con giudizi e dichiarazioni troppo contrarie ai fascisti, i quali sono facili alla violenza, e non trascurano occasione per far parlare di sé. Già i Pecco ci hanno avvertito che Tu ti fai troppo conoscere anti-fascista: la stessa cosa ci ha detto oggi Giorgio Caveglia per averlo saputo da Devecchi e da altri capi fascisti di Torino – E non vorrei che Ti facessero qualche brutto scherzo! Non immischarti quindi in queste beghe: il

buon senso, la giustizia trionferà sulle opposte tendenze alla violenza, ed alla sopraffazione¹⁷.

Ironia della sorte, è proprio Giuseppe Zanetti a fare per primo i conti con la violenza fascista: eletto sindaco di Ivrea nel 1922, viene costretto a dimettersi nel luglio del 1923 dopo che un gruppo di squadristi lo ha minacciato lanciando sassi contro la sua abitazione e sparando in aria al grido di “uccideremo i liberali, con coltelli e bombe a mano”¹⁸.

La prima manifestazione pubblica del gruppo eporediese della Rivoluzione Liberale si svolge presso il Teatro Giacosa il 12 luglio 1924. Fra i promotori dell'evento c'è Adriano Olivetti, caro amico di Zanetti anche negli anni successivi alla morte di Gobetti¹⁹, mentre sul palco interviene e prende la parola suo padre Camillo. Un nuovo comizio si tiene poco tempo dopo a Torino, ma viene interrotto anzitempo da un'aggressione fascista, come testimonia lo stesso Zanetti in occasione di un ciclo di conferenze organizzate dall'Unione Culturale nel 1960: “le camicie nere ci furono addosso, cinque contro uno, e i poliziotti, sopravvenuti per disperderci, diedero loro manforte. Ricordo Antonicelli, nel tentativo di fare scudo a Gobetti, ricevere diversi colpi dagli squadristi”²⁰.

Il coinvolgimento di Zanetti nel direttivo dei gruppi della Rivoluzione Liberale non tarda a suscitare l'irritazione dei fascisti del luogo e ancora una volta le attenzioni della polizia, come ricorda egli stesso in un'altra testimonianza resa nel 1962 proprio al teatro Giacosa:

Il fascio locale, poi, decretò il mio bando da Ivrea e, poiché non vi ottemperai, fui aggredito in Via Arduino dal segretario Nino Macellari e dai suoi scherani, e fu quella la prima volta che dovetti subire la violenza dei fascisti. I Gruppi di Rivoluzione Liberale praticamente si sciolsero qualche mese dopo, quando la Polizia chiuse le sedi di via San Quintino e venne per arrestare i componenti della segreteria. Ma Brosio ed io eravamo fuori Torino e Manfredini era giudice all'ufficio istruzione del Tribunale di Torino e i poliziotti, in mancanza di un regolare mandato di cattura, non si arrischiaron di portare in carcere un magistrato²¹.

Salvatore Gotta, eporediese d'adozione e celebre scrittore sotto il Regime – è, per intenderci, l'autore nel 1925 del testo dell'inno fascista *Giovinezza* – dedica un passaggio della sua autobiografia pubblicata nel 1958 al ricordo di Zanetti, sottolineando come l'attività politica svolta da quest'ultimo in quegli anni fosse ben nota ai camerati del Canavese²².

Nel 1924 Gobetti ha dato vita alla rivista letteraria “Il Baretti”, nata con l'intento di portare avanti sul piano culturale l'opposizione al fascismo che non è più possibile proseguire sulle pagine de “La Rivoluzione Liberale”, alla quale collaborano figure come Benedetto Croce, Natalino Sapegno, Giacomo Debenedetti ed Eugenio Montale. Nel gennaio del 1926, poco prima di espatriare in Francia, dove muore esule a Parigi il 15 febbraio, Gobetti decide di affidarne la direzione a Zanetti²³. Sebbene il responsabile scientifico sia Santino Caramella, il ruolo dell'avvocato eporediese è significativo non solo per l'assunzione della responsabilità legale e della gestione amministrativa della rivista, ma anche per la costante cura da lui riposta nella preparazione dei nuovi numeri²⁴. All'attività di direttore, Zanetti affianca inoltre insieme a Manlio Brosio e a Marco Gandini quella di consigliere delegato della nuova società editoriale anonima Le Edizioni del Baretti, che continua l'attività letteraria e artistica dell'editore Gobetti²⁵.

“Il Baretti” sopravvive fino al 1928, anno in cui è costretto a cessare le sue pubblicazioni a causa delle continue pressioni esercitate dall'autorità fascista. Il 15 giugno Curzio Malaparte²⁶, ai tempi molto vicino a Mussolini, fa sapere per tramite di Arrigo Cajumi che la rivista potrebbe restare in vita soltanto affidandone la direzione a persona meno impegnata politicamente e meno compromessa come antifascista. Impossibilitato a proseguire la propria attività se non a patto di snaturare completamente la natura della rivista e disonorare la memoria di Gobetti, il comitato di redazione respinge all'unanimità la proposta e decide di sopprimere “Il Baretti”²⁷.

La militanza antifascista di Zanetti di questi anni non si limita unicamente alla direzione del giornale gobettiano. Nel 1927 si costituisce a Torino, fondata dal medico veterinario Alberigo Molinari, la società segreta antifascista d'impronta mazziniana “La Giovane Italia”, che storicamente rappresenta uno dei primi tentativi di costituire in Italia una rete apartitica di opposizione al Regime²⁸. Della “quinquide” direttiva del

nucleo torinese fanno parte, oltre a Molinari, gli avvocati Mario Passoni e Innocente Porrone, il giudice Mario Neri e Piero Zanetti. Quest'ultimo è tra i fondatori de “L’Altoparlante”, l’organo di stampa clandestino di cui si dota l’organizzazione²⁹. Secondo la ricostruzione di Armando Gavagnin, Zanetti verrebbe sostituito nel suo ruolo di responsabile pochi mesi dopo dall’avvocato Eugenio Libois³⁰. In un interrogatorio effettuato all’indomani della strage alla fiera di Milano dell’aprile del 1928, l’avvocato Giuseppe Savino, nel cui studio si riunisce abitualmente la sezione milanese della società segreta, dichiara però alla polizia politica che “il movimento della Giovane Italia fa riferimento a Torino, alla ved.va Gobetti, agli avvocati Passoni e Zanetti”³¹. Non risulta che quest’ultimo abbia comunque patito alcuna conseguenza per il suo coinvolgimento nell’associazione, se è vero che in una nota dello stesso anno il questore d’Ivrea scrive sul suo conto: “per il passato fu socialista, ma oggi politicamente non dà segni di vita”³².

L’alpinista e l’esploratore

Non è soltanto nel mondo antifascista torinese che Zanetti fa parlare di sé, ma anche in quello sportivo. Tra gli anni Venti e Trenta l’avvocato eporediese è infatti uno dei più noti alpinisti italiani, autore di numerose prime ascensioni nelle Alpi e annoverato ancora oggi tra i grandi scalatori piemontesi³³. Dopo il disastro del dirigibile “Italia”, precipitato tra i ghiacci dell’Artide il 25 maggio 1928, Mussolini incarica nell’aprile del 1929 l’ingegnere Gianni Albertini di guidare una spedizione alla ricerca dei superstiti dell’equipaggio³⁴. Per il delicato incarico di comandante in seconda Albertini coopta Zanetti, con cui ha d’altronde già aperto varie vie alpinistiche sulle pareti del Monte Bianco e a cui è legato da una profonda amicizia³⁵. Il 15 maggio 1929 la baleniera scandinava “Heimen-Sucai” salpa dal porto norvegese di Bergen con a bordo i dodici membri dell’equipaggio, dove fa ritorno cinque mesi dopo³⁶. La spedizione Albertini viene salutata con grande entusiasmo dal regime fascista, e gode di costante visibilità sui principali quotidiani nazionali per tutta la durata della missione (Zanetti è tra l’altro inviato speciale per “La Stampa” e “Il Corriere della Sera”). Nulla

di tutto questo sembra però interessare Zanetti, che pochi giorni prima della partenza scrive anzi allo zio Egidio: “molti, troppi, oggi vogliono rendersi meritori dell’impresa e imprigionare la nostra libertà; qui non c’entra la politica: noi siamo quello che ci siamo formati noi stessi e non quelli che può avere espresso un partito”³⁷. Rivolgendosi ai genitori, giunto neanche a metà del suo viaggio, aggiunge: “ho deciso che non andrò a Roma da Mussolini e che rifiuterò tutti i pranzi e tutte le onoranze”³⁸. Settecento chilometri di lande desolate, perlopiù inesplose, percorse su sci e slitte trainate da cani, nessun ritrovamento dei dispersi e la morte di un compagno in un incidente di caccia sono il bilancio finale della spedizione. Rientrati in patria, i membri dell’equipaggio vengono comunque accolti con tutti gli onori e Zanetti viene decorato con una medaglia d’oro del Direttorio Nazionale del PNF³⁹. Fedele ai suoi principi, rifiuta però di recarsi a rendere omaggio al Duce, suscitando per questo i rimbotti paterni e la preoccupazione dei familiari.

Davide Jona, ebreo di Ivrea emigrato negli Stati Uniti a causa delle persecuzioni fasciste, commenta così, nelle sue memorie scritte in tarda età, il coinvolgimento di Zanetti nella spedizione Albertini: “quando [...] ritornò in Italia, considerato un eroe dal governo, anche se non comparve mai in pubblico con l’uniforme fascista, io e gli altri amici di Gobetti non potemmo dissipare il dubbio che fosse da lungo tempo in stretti rapporti con il partito e forse anche con la stessa polizia fascista”⁴⁰. Come segnalato da Aldo Zargani nella sua introduzione al libro, il dubbio sollevato da Jona (che dà subito prova di inaffidabilità confondendo Zanetti con Albertini) si rivela assolutamente infondato. Scrive anzi Barbara Allason nelle sue memorie: “era tornato dalla spedizione polare Piero Zanetti, accolto da noi con grandi feste e con la speranza ch’egli, ormai appagato nei suoi prepotenti desideri sportivi, avrebbe ripreso seriamente la sua attività politica”⁴¹. Basti inoltre ricordare che Zanetti viene ritratto al suo rientro dall’amico Carlo Levi in un quadro eloquentemente intitolato *L’Esploratore*⁴².

Nel 1930, anno in cui sale alla presidenza del CAI Angelo Manaresi, sottosegretario alla Guerra, presidente dell’Associazione nazionale alpini e podestà di Bologna, Zanetti viene nominato segretario centrale del Club Alpino Accademico Italiano e della sezione torinese del CAI,

occupandosi soprattutto della parte amministrativa e culturale. Ricopre i due ruoli fino al 1935. In questi cinque anni di attività Zanetti partecipa a conferenze, pubblica articoli per “La Stampa” e “Lo Sport Fascista”, compila personalmente l’*Annuario del CAI 1927-1931*, svolge un ruolo decisivo nella creazione nel 1933 della gara di sci alpinismo Trofeo Mezzalama (ancora oggi esistente) e soprattutto propone, organizza e finanzia parzialmente una spedizione alpinistica nelle Ande argentine⁴³. L’iniziativa, accolta con grande entusiasmo da Mussolini e Achille Starace, che vedono in essa un’ottima occasione per svolgere un’intensa attività di propaganda e mostrare al mondo intero il valore dell’alpinismo italiano, prende il via agli inizi del 1934. Il 3 marzo il gruppo di alpinisti accademici guidato da Zanetti e composto da Gabriele Boccalatte e Giorgio Brunner raggiungono l’inviolata cima del Nevado de Los Leones, che si eleva a 6.300 metri di altezza. L’impresa viene seguita dai maggiori quotidiani italiani e salutata come un trionfo assoluto dell’alpinismo italiano. Fallisce invece, a causa di una violenta tempesta di neve, il tentativo di ascensione di Zanetti del Cerro El Marmolejo (6.108 m) in compagnia di Giusto Gervasutti, Boccalatte e Aldo Bonacossa. Rientrato in Italia ad aprile, Zanetti riceve una medaglia d’oro dalla Federazione Provinciale Fascista di Torino e di Aosta⁴⁴. A differenza di quanto avvenuto nel 1929, l’avvocato eporediese accetta questa volta l’invito di recarsi, insieme agli altri membri della spedizione, a Palazzo Venezia dal Duce. La foto scattata in questa occasione mostra Zanetti (in giacca e cravatta, tra le camicie nere dei presenti) in posa con i colleghi alpinisti, mentre al centro campeggia un impettito Mussolini⁴⁵. La spedizione sulle Ande è l’ultima importante impresa alpinistica compiuta da Zanetti nella sua vita: sposatosi l’anno successivo, la moglie Iucci, non volendo diventare vedova anzitempo, gli impedisce infatti di arrampicare in montagna. Zanetti è dunque costretto ad accantonare per sempre il suo nuovo progetto, che consiste in una missione d’esplorazione di montagne e ghiacciai nel Canada settentrionale⁴⁶.

Il controverso rapporto con Giustizia e Libertà

Se Zanetti è da un lato maggiorente del CAI e per questo motivo in costante contatto con personalità significative del regime quali Angelo Manaresi, dall’altra sfrutta la posizione acquisita per coprire la sua attività clandestina all’interno della cellula torinese di “Giustizia e Libertà”, il movimento antifascista fondato nel 1929 da Carlo Rosselli ed Emilio Lussu. Nella loro *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira indicano addirittura Zanetti quale “direttore formale” della sezione di Torino sin dalla sua nascita, a fianco del capo effettivo Mario Andreis e di Aldo Garosci⁴⁷. Il dato sembrerebbe confermato dalla testimonianza di Barbara Allason, che ridimensiona però il ruolo svolto dall’avvocato eporediese: “da quando Carlo Rosselli [...] aveva saldamente costituito ‘Giustizia e Libertà’ [...], a Torino c’era a dirigerla Piero Zanetti, ma era una direzione tutta nominale, ché Zanetti fin dal principio, si rivelò fiacco organizzatore, disordinato e inconcludente”⁴⁸. Meno attendibile è invece la ricostruzione di Armando Gavagnin, secondo cui Zanetti assumerebbe la guida di GL nel 1932 in seguito alla fuga di Garosci in Francia e all’arresto di Andreis e Luigi Scala e verrebbe successivamente sostituito nel suo ruolo da Leone Ginzburg⁴⁹. Non sussistono invece dubbi sul coinvolgimento di Zanetti nel progetto di fuga di Ernesto Rossi e dell’anarchico Giovanni Domaschi dal carcere di Piacenza nel 1933, fallito a causa di una delazione resa dal complice Mario Fenzi al direttore del penitenziario. Secondo quanto riferisce Giuseppe Fiori nella sua biografia su Rossi, senza però citare la fonte, è Carlo Rosselli ad affidare da Parigi a Zanetti il compito di portare a termine l’impresa, fornendogli il denaro necessario⁵⁰. In alcune lettere in codice inviate da Ernesto Rossi alla moglie Ada tra il 1932 e il 1933 sono presenti d’altronde riferimenti ad “Alfonso”, lo pseudonimo con cui Zanetti è conosciuto tra i compagni di GL⁵¹. Barbara Allason, coinvolta anch’essa nel tentativo di evasione, scrive che sarebbe spettato all’avvocato eporediese il compito di lanciare ai due detenuti la fune con cui calarsi dal muro di cinta della prigione: “io butterò la corda – mi ha detto Zanetti – come ho fatto tante volte in montagna anche per raggiungere un punto ben più lontano e più alto”⁵². È però proprio a quest’ultimo che la Allason attribuisce la responsabilità del fallimento del progetto:

“della liberazione di Rossi non si fece nulla. Zanetti rimandava di settimana in settimana, di mese in mese...”⁵³.

L’ambiguità di Zanetti, da un lato membro di spicco di GL, dall’altro cospiratore non sempre affidabile, emerge anche da una testimonianza di Aldo Garosci: “pian piano, bisognò sostituire, come tramite di comunicazione con Parigi, ‘l’esploreatore’, che teneva prima queste comunicazioni passando attraverso la montagna o recandosi a giocare a Nizza con il passaporto, ma che troppe volte ci raccontava cose che non erano”⁵⁴. In un altro documento Garosci sembrerebbe invece suggerire che la sostituzione di Zanetti come principale collegamento con la Francia fu resa necessaria non tanto dall’inadeguatezza nel suo ruolo, quanto dalla sua decisione di abbandonare il movimento⁵⁵.

L’allontanamento di Zanetti non gli risparmia però un arresto il 15 maggio del 1935 nel corso della famosa retata dell’OVRA contro la cellula torinese di GL, che decapita in maniera irreversibile i vertici del gruppo⁵⁶. A procurargli il fermo sono sia un’intercettazione telefonica che lo mette in relazione con il notaio Annibale Germano, il cui salotto è un noto punto di ritrovo antifascista, che il ritrovamento di una lettera scritta con inchiostro simpatico da Renzo Giua a Massimo Mila nella quale compare il suo nome⁵⁷. A insospettire gli inquirenti sono inoltre una serie di brevi soggiorni effettuati dall’avvocato eporediese a Nizza, meta privilegiata dagli esuli antifascisti italiani. Zanetti, definito dalla polizia un elemento da sempre “di sentimenti nettamente contrari al Fascismo” e che “come tale considerato negli ambienti intellettuali di Torino”⁵⁸, è d’altronde tenuto sotto controllo dall’OVRA sin dal marzo del 1931⁵⁹. Fatto comparire dinanzi all’Ufficio politico della Questura due giorni dopo il suo arresto, Zanetti respinge le accuse e, pur ammettendo di non essere stato ritenuto in passato “di idee favorevoli” al fascismo, dichiara di non avere più dato motivi a “rilievi di sorta” sulla sua condotta politica e di essersi anzi sempre ritenuto “perfettamente aderente al Regime”⁶⁰.

Non essendo stato raggiunto da prove concrete di attività antifascista, Zanetti viene rilasciato poco tempo dopo⁶¹. Il 29 maggio, rassicurato dalla polizia circa la sua situazione e tornato in possesso del passaporto, si sposa a Milano con Maria Luisa Guzzi – nota come Iucci – e parte in viaggio di nozze in Costa Azzurra.

Nel frattempo, nel carcere di Regina Coeli, le autorità giudiziarie procedono con gli interrogatori dei giellisti. Tra i membri dell’organizzazione non ancora identificati dall’OVRA c’è il ricercatissimo “Veturio”, pseudonimo dietro cui si cela Augusto Monti, che firma alcuni dei più taglienti articoli contro il Regime pubblicati sulle pagine dei “Quaderni di Giustizia e Libertà”. Il 10 giugno Massimo Mila, per motivi che restano ancora oggi tutti da chiarire, rilascia una falsa confessione incolpando Zanetti: “secondo quanto ebbe a riferirmi il Giua Renzo in un discorso [...] dovrebbe il detto Zanetti corrispondere alla persona che nel movimento è conosciuta con lo pseudonimo di ‘Veturio’. Credo doveroso aggiungere che dato il tempo trascorso dal discorso avuto con il Giua, non sono proprio sicuro”⁶². Il 13 giugno è sottoposto a interrogatorio Giannotto Perelli, funzionario prefettizio e membro di spicco della cellula cuneese di GL, che afferma di aver ricevuto nel mese di gennaio, da un conoscente che non intende nominare, una lettera annunciatagli una visita dell’antifascista Michele Giua⁶³. A chiarire agli inquirenti chi sia il complice che il padre non intende compromettere sembra pensarsi il giorno successivo Alfredo Perelli, studente di lettere, gobettiano e collaboratore della “Rivoluzione Liberale”: “ricordo benissimo che la lettera portava la firma di Piero Zanetti [...]. Debbo in tale circostanza dichiarare che [...] Zanetti corrisponde alla persona conosciuta col nome di ‘Veturio’ nel movimento di ‘G. e L’”⁶⁴. Dopo la falsa confessione del figlio, Gianotto Perelli si adegua e cambia versione dei fatti. In un prosieguo d’interrogatorio afferma che l’autore della missiva è proprio Zanetti⁶⁵.

La testimonianza di Alfredo Perelli è decisiva per gli inquirenti. Subito dopo il Ministero dell’Interno comunica con un telegramma “riservatissimo” al questore di Torino che grazie alle confessioni di Mila e dei Perelli “non vi è più dubbio” che dietro lo pseudonimo di Veturio si celo Zanetti. Si raccomanda il massimo impegno nel conseguirne l’arresto e l’adozione di qualsiasi misura di sicurezza atta a impedirne la fuga. Soprattutto, il ricercato non deve in alcun modo insospettirsi o si rischia che non rientri più in Italia⁶⁶.

È mezzanotte circa del 15 giugno quando il treno su cui viaggia Zanetti, di ritorno dalla luna di miele, raggiunge la stazione di Porta Nuova. Ad attenderlo ci sono gli agenti di pubblica sicurezza, che procedono al

suo arresto e lo caricano sul primo treno in partenza per Roma.

Che cosa ha spinto Mila e i Perelli a incolpare Zanetti di un reato che non ha mai commesso? La documentazione in nostro possesso consente purtroppo di avanzare soltanto ipotesi al riguardo. La spiegazione più verosimile sembrerebbe quella fornita in tarda età dalla moglie Iucci: ritenendo a torto che Zanetti si fosse trasferito in Francia, e convinti quindi di non potergli eccessivamente nuocere, i congiurati di Giustizia e Libertà avrebbero fatto il suo nome per proteggere Augusto Monti. Non si può però nemmeno escludere che l'avvocato eporediese sia stato volutamente sacrificato in quanto elemento ormai marginale all'interno dell'organizzazione, magari sgradito per la sua vicinanza ad ambienti fascisti.

È il 16 giugno quando Zanetti varca le porte di *Regina Coeli*. Non c'è evidentemente tempo da perdere se il giorno stesso del suo arrivo il commissario di pubblica sicurezza Renzo Mambrini procede a interrogarlo circa i suoi rapporti con i coimputati di GL. Zanetti si attiene a una linea difensiva di negazione assoluta, respingendo nettamente le accuse: Giannotto Perelli lo aveva incontrato molti anni prima a Ivrea e non lo aveva da allora mai più rivisto; suo figlio Alfredo lo aveva visto l'ultima volta a Torino nell'autunno del 1933; Massimo Mila lo aveva visto qualche volta al Club Alpino senza però mai parlare di politica; con Carlo Levi lo stretto rapporto di amicizia si era gradualmente diradato nel tempo⁶⁷.

Il 19 luglio è la volta dell'interrogatorio giudiziale, l'ultimo a cui viene sottoposto Zanetti. Su specifica domanda del giudice istruttore, l'imputato dichiara: "dal 1929 ho sempre professato sentimenti fascisti, e nell'anno in corso ho persino fatto domanda di iscrizione al Partito Nazionale Fascista"⁶⁸. Effettivamente il 21 febbraio 1935, in tempi dunque non sospetti, Zanetti ha rivolto la sua richiesta di tesseramento direttamente ad Achille Starace, visto che l'anno prima la sua domanda è stata respinta poiché presentata in ritardo:

Non sono mai stato iscritto ad alcun partito, e non pensai neppure di iscrivermi al Fascio, perché essendovi rimasto estraneo negli anni difficili, ritenevo di non aver diritto di chiedere di farne parte. Tornato dall'America nel maggio scorso [...]

compresi che a non essere iscritto venivo quasi a trovarmi in una posizione di oppositore o quanto meno in quella non meno antipatica di un menefreghista. Presentai allora domanda all'amico Guido Narbona del Direttorio del Fascio di Torino, ma mi sentii rispondere che era troppo tardi. Ora mi sembra non sia giusto che mi trovi in questa posizione, perché la mia attività e il mio stile di vita sono stati aderenti al Regime.⁶⁹

Ad ogni modo, non risulta che Zanetti sia mai stato in possesso della tessera, neanche dopo la sua scarcerazione nel 1936⁷⁰.

L'istruttoria termina nel mese di agosto. Zanetti viene trattenuto e deferito al Tribunale Speciale per "cospirazione politica mediante associazione al fine di attentare alla costituzione dello Stato".

Nel frattempo, la notizia dell'arresto ha raggiunto i familiari, gettandoli nella vergogna e nello sconforto. Come ricorderà molti anni dopo nelle sue memorie il suocero Mario Guzzi, si trattò di una vera "tragedia", che "costò a lui, a Iucci e a noi tutti tanti patimenti e tante lacrime e tante sofferenze"⁷¹. Giuseppe Zanetti non si perde però d'animo e si precipita immediatamente a Roma. Dopo aver tentato invano di essere ricevuto da Arturo Bocchini, mobilita le sue conoscenze più influenti e chiede loro di intercedere per suo conto. Sono in molti a rispondere all'appello: Gianni Albertini, Angelo Manaresi, il Cardinale Luigi Sincero, il prefetto di Milano Bruno Fornaciari (cugino di Iucci) e persino il Ministro dell'Economia Paolo Thaon di Revel scrivono al capo della polizia o al Tribunale Speciale per richiamare la loro attenzione sul caso Zanetti, garantendo sulla correttezza della sua condotta politica e sulla sua estraneità ai fatti imputatigli⁷².

L'esperienza del carcere segna terribilmente Zanetti nel corpo e nello spirito. Poche settimane dopo il suo arrivo viene colpito da un profondo accesso che rende necessario un intervento chirurgico e un lungo periodo di degenza in infermeria. Una relazione medica compilata l'8 agosto segnala che Zanetti "si trova in istato di grave depressione psichica e passa la notte e il giorno in pianto"⁷³. Ai dolori fisici si accompagna poi la disperazione per l'arresto, l'improvvisa separazione dalla moglie e il timore della rovina professionale: "se chi è stato causa di tutto questo male potesse solo immaginare le conseguenze disastrose

che ha avuto il suo operato, credo che non potrebbe più liberarsi dai rimorsi per il resto della vita”⁷⁴. Non mancano poi i sensi di colpa nei confronti dei familiari e di Iucci, che si è nel frattempo trasferita a Roma per dare sostegno al marito: “a tutte le umiliazioni di questo mio inferno, ho aggiunto quello di passare come un disonesto di fronte a te e ai tuoi, io che te lo giuro non mi sarei mai aspettato quanto è successo, perché ignoravo tutte queste cose e non avevo fatto nulla per meritare un simile trattamento”⁷⁵.

Tenendo conto di queste circostanze non stupisce che Zanetti, probabilmente al culmine di una crisi di sconforto e su consiglio del padre, il 28 giugno decida di scrivere sia ad Arturo Bocchini che al Duce, protestando la propria innocenza e rivendicando un’assoluta adesione al regime fascista. Nella lettera indirizzata a Mussolini nega sistematicamente la sua appartenenza a GL, definendo i suoi affiliati “un gruppo di ragazzi inconsiderati i quali [hanno] ancora oggi [voglia di] giocare alla rivoluzione” e “un pugno di rinnegati che a Parigi nel loro livore partigiano si affannano a fare del male all’Italia”⁷⁶. Se da una parte colpisce la violenta intemperata di Zanetti, risulta altresì difficile credere alla totale sincerità delle sue parole. Da un elenco di nominativi sequestrato dalla polizia politica presso il suo studio d’avvocato a Torino sappiamo ad esempio che, ancora nel 1935, Zanetti è in rapporto con antifascisti quali Carlo Levi, Franco Antonicelli, Barbara Allason, Paola Levi Olivetti, Arrigo Cajumi, Felice Casorati, Innocente Porrone, Mario Neri, Mario Andreis e Raimondo Craveri⁷⁷.

Nei mesi successivi Zanetti scrive altre tre volte a Mussolini implorando inutilmente assistenza e manifestandogli devota fedeltà⁷⁸.

Verso la fine di dicembre Giannotto Perelli, forse per uno scrupolo di coscienza o forse semplicemente per ingenuità, ammette che Zanetti è innocente e che ad avergli preannunciato la visita di Michele Giua all’inizio dell’anno è stato Augusto Monti, il vero “Veturio”⁷⁹. Si tratta di una svolta fondamentale nelle indagini, che porta in breve tempo all’arresto del professore. Iucci, informata della notizia prima ancora del marito, scrive il 12 gennaio alla famiglia Zanetti: “saranno lunghi questi giorni, ma quanta felicità è scesa nei nostri cuori, io vedo riaprirsi la vita e tornare in me la gioia”⁸⁰.

Il procedimento si apre il 27 febbraio 1936. Il Tribunale Speciale,

presieduto da Antonio Tringali Casanova, è chiamato a giudicare i dieci imputati rinviati all’aula. Zanetti è assistito dall’avvocato Aristide Manassero, libero docente di diritto e procedura penale presso l’Università di Roma. Non è la prima volta che il giurista difende un antifascista: nel 1928 è stato infatti l’avvocato di Michele Della Maggiore, il primo condannato a morte del Tribunale Speciale.

Interrogato dal giudice, Zanetti conferma quanto detto in fase istruttoria: protesta la sua innocenza, ribadisce di non aver mai fatto parte di alcun partito e di non avere mai svolto azioni politiche. L’unico tipo di attività che gli si può ascrivere è semmai quella sportiva. Ed è proprio dal mondo dell’alpinismo italiano che proviene la maggior parte dei testimoni chiamati a suo discarico: ci sono il compagno di scalate Giusto Gervasutti, il presidente del CAI Angelo Manaresi, il presidente della sezione torinese del CAI Giuseppe Brezzi, l’alpino e generale di corpo d’armata Orlando Freri (nel 1927 vicepresidente del Tribunale Speciale), l’accademico del CAI Giorgio Fino e Guido Narbona, ex vicesegretario del fascio di Torino ed esponente di primo piano del fascismo piemontese. Perfino l’accademico d’Italia Giotto Dainelli, uno dei più grandi geografi ed esploratori italiani del XX secolo, ex presidente della sezione fiorentina del CAI, scrive una lettera in difesa di Zanetti, letta davanti al giudice dall’avvocato Manassero⁸¹.

È significativo che, con l’eccezione di Narbona, tutte le amicizie fasciste di Zanetti siano nate dalla frequentazione del CAI e dal comune amore per la montagna. Come emerge dalle testimonianze rilasciate in aula, il contributo dato da Zanetti al “fascismo” non ha d’altronde nulla a che vedere con il mondo della politica – da cui si è anzi più volte distanziato – ma consiste fondamentalmente nella sua opera di promozione dell’alpinismo italiano⁸².

Caduta l’accusa di essere Veturio, il giudice Casanova assolve con formula piena Zanetti, definendolo nella sentenza “munito di un [in]eccepibile passato e di cospicui meriti civili”⁸³.

Gli anni della guerra, l’Unione Culturale e la carriera amministrativa

Rientrato a Torino, i danni economici causati dalla detenzione co-

stringono l'avvocato eporediese ad abbandonare la professione forense e a lavorare come rappresentante di stoffe per l'azienda torinese Raionseta, forse grazie alla sua amicizia con la famiglia Gualino⁸⁴.

Nemmeno l'assoluzione da parte del Tribunale Speciale gli risparmia però le attenzioni della polizia politica. In un documento dell'11 maggio del 1936 inoltrato al questore di Torino, un non specificato informatore scrive:

Zanetti [...] mi ha detto che la tragedia, nel processo Foa, è nel caso Giua, il quale è stato condannato senza che avesse nessuna colpa, tranne quella di essere il padre di Renzo. Che Perelli è un cretino. Che Monti non ha fatto nulla tranne che rispondere di rivolgersi al Perelli per informazioni. Naturalmente Zanetti non ha potuto dirmi di più, perché c'era Narbona, ma lo farò cantare non appena lo troverò solo⁸⁵.

Nel 1943 Zanetti sfolla con la moglie Iucci e le figlie Adriana e Paola a Trofarello.

Nel dicembre dello stesso anno la prefettura d'Ivrea convoca Zanetti per interrogarlo su alcune circostanze poco chiare: un dissidente di nome Debenedetti, il cui cognome suggerisce origini ebraiche, fermato per aver tentato di fuggire in Svizzera, è stato trovato in possesso di alcuni appunti sui quali sono riportati il suo nome e il suo indirizzo. Una mera coincidenza? Di certo le autorità, considerato anche il suo passato politico, hanno tutta l'intenzione di appurarlo. Temendo probabilmente di rischiare un nuovo arresto, Zanetti decide di non presentarsi in prefettura, limitandosi a negare qualsiasi coinvolgimento nella vicenda⁸⁶. Che la sua coscienza non sia dopotutto così tranquilla sembrerebbe dimostrarlo la decisione di lasciare in tutta fretta Trofarello per trasferirsi temporaneamente ad Alpino, dove risiedono i suoi cari. Secondo quanto racconta Paola Zanetti, la fuga del padre avrebbe però avuto delle gravi ripercussioni sul fratello Luigi, iscritto al PNF e da poco ritornato dalla Russia (dove ha prestato servizio come medico dell'esercito), che avrebbe scontato al suo posto una quarantina di giorni in carcere.

Tornato a Trofarello nel 1944, Zanetti si trasferisce definitivamente

con la famiglia a Torino a partire dall'inizio del 1945, dove riapre uno studio legale.

L'11 giugno dello stesso anno l'avvocato eporediese si riunisce presso la casa editrice Einaudi insieme a personalità del calibro di Nberto Bobbio, Massimo Mila, Francesco Menzio, Cesare Pavese e Giulio Einaudi per dare vita all'Unione Culturale, l'associazione nata con lo scopo di restituire dignità alla vita intellettuale torinese e di promuovere la conoscenza mediante l'organizzazione di convegni e manifestazioni aperte al grande pubblico⁸⁷. Zanetti viene nominato poco tempo dopo segretario dell'Unione e, a partire dal febbraio del 1946, direttore responsabile del "Bollettino dell'Unione Culturale"⁸⁸.

Nel 1948 abbandona definitivamente la professione forense e l'Unione Culturale per ricoprire l'incarico di presidente dell'Azienda Elettrica Municipale. Nel 1952 diventa presidente della Centrale del Latte di Torino, incarico che ricopre fino alla fine della sua vita. Dal 1962 al 1965 dirige inoltre L'Alleanza cooperativa torinese. In questi anni di intenso lavoro, Zanetti viaggia frequentemente tra Torino e Roma, tenendo rapporti di amicizia con parlamentari socialisti e socialdemocratici come Pietro Nenni, Giuseppe Saragat e Lelio Basso.

Della mezz'età di Zanetti si conserva un bel ricordo nel racconto *La sfida* di Mario Soldati, che rievoca una piacevole serata passata a casa dell'avvocato eporediese in compagnia dei due pittori Francesco Menzio e Felice Casorati⁸⁹.

Zanetti muore a Torino il 5 luglio 1972. La conservazione della sua memoria si deve in gran parte alla lungimiranza della figlia Paola che, attraverso una paziente opera di riordino delle carte paterne, versate poi all'Archivio di Stato, ha permesso dopo tanti anni di colmare un vuoto storiografico non giustificabile creatosi intorno alla figura di Piero Zanetti, personalità affascinante, a tratti controversa, ma quanto mai significativa per ricostruire un tassello della storia di quel *milieu* intellettuale antifascista torinese che ha indelebilmente segnato il mondo politico e culturale italiano nella prima metà del Novecento.

Note

1. Ringrazio la dott.ssa Emma Mana dell'Università di Torino per avermi incoraggiato a portare avanti questa ricerca, senza farmi mai mancare il suo aiuto e il suo sostegno.
2. Sulla famiglia De Giacomi cfr. L. Festorazzi, *La famiglia De Giacomi: dalla Calanca a Chiavenna*, "Quaderni grigioniani", n. 51 (1982); pagg. 314-320.
3. Archivio di Stato di Torino, Archivio Zanetti, Carte Giuseppe Zanetti, Carte Pubbliche, cart. 5. D'ora in poi ASTO, AZ, GZ, CP.
4. ASTO, Distretto militare d'Ivrea, mazzo 234, matricola 3222.
5. ASTO, AZ, Carte Piero Zanetti, Corrispondenza familiare, d'ora in poi PZ, CF, cart. 4, Zanetti ai genitori, 28 agosto 1927.
6. Sulla partecipazione di Zanetti al conflitto Cfr. ASTO, AZ, PZ; La Guerra; Archivio privato Casorati, Carte Piero Zanetti, d'ora in poi APC, PZ, b. 1 e 1 bis. Ringrazio con gratitudine Paola Zanetti Casorati per avermi permesso di consultare i numerosi e interessanti documenti in suo possesso non ancora versati presso l'Archivio di Stato di Torino.
7. ASUT, Facoltà di Lettere e Filosofia, Carriere degli studenti, Registro 24, pagg. 59-60.
8. ASTO, AZ, PZ, Rivista "L'Ascesa".
9. ASTO, AZ, PZ, CF, cart. 2, Giuseppe Zanetti a Piero Zanetti, 04/03/1921; Emilia De Giacomi e Giuseppe Zanetti a Piero Zanetti, 25 ottobre 1921.
10. ASTO, AZ, PZ, Università e insegnamento.
11. ASUT, Facoltà di Giurisprudenza, Carriere degli studenti, matricola 6862.
12. N. Sapegno, *Le più forti amicizie. Carteggio 1918-1930*, a cura di B. Germano, Torino, Aragno, 2005; pagg. 282-283.
13. ASTO, AZ, PZ, CV, cart. n. 10, Corrispondenza Gobetti-Zanetti, Piero Gobetti a Zanetti, 31 aprile 1923; 12 settembre 1924. La lettera del 1923 è pubblicata in P. Gobetti, *Carteggio 1923*, a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2017; pag. 104.
14. Centro Studi Piero Gobetti, Fondo Piero Gobetti, d'ora in poi CSPG, PG, Serie IV, Sottoserie 12, Ritagli di stampa sull'attività editoriale, 979. Piero Zanetti, doc. 2, Zanetti a Piero Gobetti, 31 aprile 1923; 17 agosto 1924; 29 agosto 1924. La lettera del 1923 è pubblicata in P. Gobetti, *Carteggio 1923*, cit.; pag. 122.

15. Giacomo Noventa, legatissimo a Zanetti, gli dedicherà la poesia *Fusse un omo... (all'amico di Piero Gobetti)*, pubblicata per la prima volta nel 1938 su "La Riforma Letteraria", n. 13-15, pag. 247. Cfr. G. Noventa, *Versi e poesie*, Venezia, Marsilio, 1996; pag. 47.
16. ASTO, AZ, PZ, CV, cart. n. 10, Corrispondenza Gobetti-Zanetti, Zanetti a Piero Gobetti, 15 febbraio 1923.
17. ASTO, AZ, PZ, CF, cart. 2, Giuseppe Zanetti a Piero Zanetti, 15 aprile 1921.
18. ASTO, AZ, GZ, CP, cart. 3, fasc. B, Piero Zanetti al Prefetto d'Ivrea, 15 luglio 1923. L'intera giunta comunale era stata accusata nel mese di giugno dal PNF di avere indegnamente accolto le salme di alcuni soldati giunte a Ivrea. Nonostante numerose attestazioni di solidarietà, il governo aveva deciso di commissionare la giunta, non prima di aver adeguatamente minacciato il sindaco.
19. Una cartolina e tre lettere inviate da Olivetti a Zanetti sono conservate in ASTO, AZ, PZ, CV, cart. n. 13. È significativo che tra queste vi sia una richiesta di prestito di 10.000 lire avanzata nel 1932 da parte del giovane industriale, puntualmente restituito all'amico l'anno successivo. Durante la spedizione Albertini del 1929 Zanetti scrive inoltre ai genitori di sentire la mancanza della "partite a tennis dagli Olivetti".
20. Cfr. P. Zanetti, *La fine del "Baretti"* in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Einaudi, Torino, 1961; pag. 135.
21. Il testo dell'intervento venne pubblicato sotto il titolo di *Antifascisti di Ivrea e Torino* in "La Sentinella del Canavese", 18 maggio 1962, pag. 3. Il testo da me consultato è conservato presso ASTO, AZ, PZ, Miscellanea.
22. Cfr. S. Gotta, *L'almanacco di Gotta*, Milano, Mondadori, 1958; pagg. 172-3.
23. Cfr. P. Zanetti, *Antifascisti di Ivrea e Torino*, cit.; pag. 3 e Id., *La fine del "Baretti"*, cit.
24. ASTO, AZ, PZ, CV, cart. n. 11, Lettere riguardanti "Il Baretti" nel 1926. Cfr., ad esempio, N. Sapegno, *Le più forti amicizie. Carteggio 1918-1930*, cit.; pag. 312.
25. Cfr. Ivi, pag. 282; CSPG, PG, Serie IV, Sottoserie 12, Ritagli stampa sull'attività editoriale, 998.1.6. Piero Zanetti a Federico Sortino.
26. Con Malaparte Zanetti entrerà in rapporti di amicizia, come dimostra l'articolo di Mario Gromo *La Corriera di Torino* pubblicato il 26 maggio 1929 su "La Fiera Letteraria", p. 6, che racconta di una gara in automobile occorsa tra i due terminata con un incidente, non grave, di Zanetti.

27. Il testo della lettera scritta da Malaparte e la risposta di Zanetti sono entrambe riportate in A. Manassero, *Fogli di lume per Piero Zanetti*, Roma, Arte Grafiche Fratelli Palombi, 1936; pagg. 51-52.
28. Cfr. D. Zucaro, *Socialismo e democrazia nella lotta antifascista. 1927-1939*, Milano, Feltrinelli, 1988; M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
29. Cfr. M. Ottolenghi, *Perle Nere*, Boves, Araba Fenice, 2006; pag. 134.
30. Cfr. A. Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo*, Torino, Einaudi, 1957; pag. 259.
31. G. Sedita, *La Giovane Italia di Lelio Bassi*, Roma, Aracne, 2006; pag. 31.
32. ASTO, Archivio del Partito Nazionale Fascista, Federazione Torino, “Zanetti Luigi”, b. 903, fasc. 28044, scheda 49119.
33. Cfr. *Catalogo Bolaffi dei grandi alpinisti piemontesi e valdostani*, a cura del Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” e del CAI Torino, Giulio Bolaffi Editore, Torino, 2002; pag. 88.
34. Cfr. L. Ravojera, *Studenti in cordata. Storia della Sucai 1905-1906*, Torino, Viavaldia Editori, 2008; pag. 64.
35. Nel dedicargli una copia del suo libro, *Alla ricerca dei naufraghi dell'Italia. Mille chilometri sulla banchisa*, Milano, Libreria d’Italia, 1929, conservata presso la Biblioteca dell’Archivio di Stato di Torino, Albertini definisce Zanetti “il più sincero ed il più puro dei miei amici, forse l’unico”.
36. Cfr. G. Beltrametti, *Tra alpinismo e antifascismo: Piero Zanetti (1899-1972), un esploratore del Novecento*, “Percorsi di ricerca”, n. 4 (2012); pagg. 7-14. Si segnala che nel corso di questa ricerca sono state scoperte tre nuove lettere scritte da Zanetti durante la spedizione Albertini, attualmente conservate presso APC, PZ, b. 3.
37. ASTO, AZ, PZ, Spedizione al polo, cart. 2, fasc. 2, Zanetti a Egidio De Giacomi, 10 maggio 1929.
38. Ivi, Piero Zanetti a Giuseppe Zanetti, 01 luglio 1929.
39. Cfr. A. Manassero, *Fogli di lume*, cit.; pag. 41.
40. D. Jona, A. Foa, *Noi due*, Bologna, Il Mulino, 1997; pag. 161.
41. B. Allason, *Memorie di un’antifascista*, Torino, Spoon River, 2005; pag. 178.
42. Per un’analisi storico-critica del ritratto cfr. M. M. Lamberti, *L’esploratore di Carlo Levi e altre tele nella collezione torinese di Piero Zanetti*, “Annali delle Arti e degli Archivi”, n. 1 (2015); pagg. 31-39.
43. Cfr. A. Manassero, *Fogli di lume*, cit.; pagg. 41; 47-49. Sulla spedizione nelle

- Ande cfr. ASTO, AZ, PZ, Materiale vario riguardante la montagna e la spedizione del 1935 [sic] alle Ande.
44. Cfr. A. Manassero, *Fogli di lume*, cit.; pag. 41.
45. La foto, conservata presso l’archivio privato della famiglia Ceresa, è pubblicata in E. Camanni, *Il desiderio di infinito. Vita di Giusto Gervasutti*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
46. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, Fascicoli Personalii 1927-1944, “Piero Zanetti”, d’ora in poi ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, “Il 15 Maggio u.s., insieme ad altri cosiddetti giovani intellettuali torinesi...”; pag. 8.
47. L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1956; pag. 662.
48. B. Allason, *Memorie di un’antifascista*, cit.; pag. 123.
49. Cfr. A. Gavagnin, *Vent’anni di resistenza al fascismo*, Torino, Einaudi, 1957; pag. 259.
50. G. Fiori, *Una storia italiana: vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997; pag. 121.
51. Cfr. E. Rossi, “Nove anni sono molti”, a cura di M. Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2001; pagg. 113; 245-49.
52. B. Allason, *Memorie di un’antifascista*, cit.; pag. 180.
53. Ivi; pag. 185.
54. ISTORETO, AG, b. 66, fasc. 1377, Ricordo di Carlo Levi, pag. 4. Ringrazio il dott. Daniele Pipitone per aver condiviso con me la trascrizione del documento, attualmente non visionabile.
55. ISTORETO, AG, b. 60, fasc. 1291, Discorso per Carlo Levi, pag. 4.
56. ASTO, Questura di Torino, Verbali di arresto 1934-1935, n. 1, Elenco primo, n. 24; ASTO, Casa circondariale di Torino, Ufficio Matricola, Registro Matricola, 1935, n. 5519. Sulla vicenda cfr. M. Giovana, *Giustizia e Libertà*, cit.
57. ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, “È sempre stato un elemento di sentimenti nettamente contrari al Fascismo...”.
58. Ibidem.
59. ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, Revisione della corrispondenza.
60. ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, Verbale d’interrogatorio del 17/05/1935.
61. ASTO, Questura di Torino, Verbali di arresto 1934-1935, n. 1, Promemoria.
62. ACS, MI, DGPS, DPP, Fascicoli Personalii 1927-1944, “Massimo Mila”, Verbale d’interrogatorio del 10 giugno 1935.

63. Cfr. ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, f. 5609-5610, b. 452, Procedimento penale a carico di Cavallera Vindice di Giuseppe ed altri 16; pag. 20.
64. Ivi; pagg. 21-22.
65. Ivi; pag. 21.
66. ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, Telegramma n. 19180.
67. ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, Verbale d'interrogatorio del 16 giugno 1935.
68. A. Manassero, *Fogli di lume per Piero Zanetti*, cit.; pag. 40.
69. Ivi; pagg. 41-42.
70. La consultazione della banca dati online dell'Archivio di Stato di Torino relativa agli iscritti al PNF torinese non ha dato alcun riscontro in merito, mentre è presente il fascicolo personale del fratello Luigi. Cfr. http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/pnf_src/, consultato il 18 settembre 2019.
71. M. Guzzi, *Memorie di un agricoltore. 1876-1966*, manoscritto autografo, conservato presso APC.
72. ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, Angelo ad Arturo Bocchini, 26 giugno 1935; Luigi Sincero ad Arturo Bocchini, 01 luglio 1935; Bruno Fornaciari ad Arturo Bocchini, 08 luglio 1935; Paolo Thaon di Revel ad Arturo Bocchini, 02 agosto 1935. Gianni Albertini scrive invece al Tribunale Speciale il 30 giugno 1935. Cfr. A. Manassero, *Fogli di lume per Piero Zanetti*, cit.; pag. 47.
73. ACS, MI, DGPS, DPP, FP, PZ, "Dott. Alfredo Parlavecchio...", copia manoscritta di Giuseppe Zanetti.
74. A. Manassero, *Fogli di lume per Piero Zanetti*, cit.; pag. 54.
75. Ibidem.
76. ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, Istanza 450/4°, Piero Zanetti a Benito Mussolini, 28/06/1935. La missiva indirizzata a Bocchini si trova *Ivi*, Istanza 450/4°B, 28/06/1935.
77. ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, "Ho assolto a Torino gli incarichi...", 19 gennaio 1936.
78. Ibidem.
79. Cfr. M. Giua, *Ricordi di un ex-detenuto politico. 1935-1943*, Torino, Chiantore, 1945; pag. 33. Mario Giovana ipotizza che ad accelerare le indagini sul conto di Augusto Monti abbiano contribuito i coimputati Giovanni Alietta e Giuseppe Aimo. Cfr. M. Giovana, *Giustizia e Libertà*, cit.; pag. 436.
80. APC, PZ, b. 7, Iucci Guzzi a famiglia Zanetti, 12 gennaio 1936.
81. Cfr. APC, PZ, b. 10, Minuta di Giuseppe Zanetti su processo.

82. Cfr. Ibidem.
83. *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Decisione emesse nel 1936*, Roma, Ufficio storico SME, 1990; pag. 120.
84. Nel suo diario Cesarina Gualina, moglie di Riccardo, annota il 13 novembre 1929 di aver ospitato a cena Zanetti e Lionello Venturi. Cfr. *Il caso Gualino*, a cura di F. Ponzetti, http://www.teatroestoria.it/materiali/Il_caso_GUALINO.pdf, pag. 150, consultato il 18 settembre 2019.
85. ACS, MI, DGPS, DPP, PZ, "Ho trovato Zanetti, che era con il Tenente Narbona...", 11 maggio 1936.
86. Una copia della lettera inviata da Zanetti al prefetto il 17 dicembre 1943 è conservata non catalogata presso l'APC.
87. Cfr. M. Quirico, *L'Unione Culturale di Torino. Antifascismo, utopia e avanguardie nella città-laboratorio (1945-2005)*, Roma, Donzelli, 2001, p. 8.
88. Archivio Unione Culturale Franco Antonicelli, Gestione, serie 1, Verbali consiglio, Verbale della riunione del 1° febbraio 1946.
89. M. Soldati, *La sfida*, in Id., *La messa dei villeggianti*, Milano, Mondadori, 1959; pagg. 137-146.

“Resistenza non è terrorismo”

Simboli condivisi e assenza di religione civile
nella società nordirlandese

Chiara Paola Iencarelli

Da una ventina d'anni a questa parte, la maggior parte degli studi riguardanti la pace e la risoluzione dei conflitti hanno visto nel processo di pace nordirlandese, conclusosi nel 1998 con l'Accordo del Venerdì Santo, un modello da adottare anche nell'ambito di altri conflitti,² primo tra i quali quello israele-palestinese. In questo studio, così come è stato fatto in alcune analisi recenti,³ vorrei porre l'attenzione sull'uso di simboli e narrazioni appartenenti al conflitto mediorientale all'interno del contesto nordirlandese, tramite l'analisi di articoli di giornale, murales, campagne pubbliche di sensibilizzazione e relazioni diplomatiche. Come vedremo, a causa della mancanza di una religione civile all'interno del paese, cattolici e protestanti⁴ hanno adottato immagini e rappresentazioni di altre zone di conflitto, come Israele-Palestina, diventati nuovi simboli della loro divisione. Come evidenziato da Rawan Arar nell'articolo *International Solidarity and Ethnic Boundaries*, il rischio di questa forte “espressione di solidarietà internazionale [è che essa] può essere sfruttata per mantenere i confini etnici locali”⁵.

La celebre Rivolta di Pasqua del 1916 segna l'inizio della guerra civile irlandese, protrattasi fino al 1922,⁶ quando viene firmato il Trattato anglo-irlandese che segna, da una parte, l'autonomia governativa del neonato *Irish Free State* e, dall'altra, l'istituzione di un nuovo stato a nord dell'isola, l'Irlanda del Nord, il quale rimarrà sotto il controllo britannico. L'apertura ufficiale del parlamento

nordirlandese nel giugno 1921 è seguita da numerose rivolte e disordini; dei 93.000 cattolici residenti a Belfast all'epoca, 11.000 furono licenziati o costretti ad abbandonare il proprio posto di lavoro, 23.000 furono cacciati dalle proprie case dalle forze di polizia e da folle di protestanti.⁷ La nascita dell'Irlanda del Nord non è dunque il risultato di un atto rivoluzionario o qualcosa di fortemente voluto dai suoi cittadini, e, come conseguenza, il mito di origine che ne risulta rafforza la già difficile convivenza tra i due gruppi perennemente in contrasto tra loro.

Sin dalla costituzione dell'Irlanda del Nord, molti simboli, emblemi, murales, memoriali e graffiti apparsi in tutto il paese mostrano ed evocano in forma visiva questo conflitto intracomunitario. Solo nel 1954 venne istituito dal parlamento l'Atto sulle bandiere e gli emblemi (*Flags and Emblems Act*), il quale vietava l'esposizione di simboli e bandiere non appartenenti all'Impero britannico. Ciò costrinse il corpo di polizia federale locale, il Royal Ulster Constabulary, alla loro rimozione da luoghi pubblici e privati, poiché “turbava l'ordine pubblico”,⁸ primo tra tutti il tricolore della Repubblica d'Irlanda. Successivamente, questa politica divenne sempre più rilevante e centrale nel paese, specie in seguito alla tregua accordata da entrambi i fronti nel 1994, fino ad arrivare ad una nuova ondata di proteste in seguito all'Accordo del 1998.

Le bandiere, come potente simbolo di unione, hanno sempre avuto un ruolo significativo in questo conflitto. Esse sono state rappresentate su murales e graffiti e sono state esposte in diverse aree del paese per segnare le zone occupate da una comunità o dall'altra. Ovviamente, quelle più utilizzate sono state la Union Flag inglese e il tricolore irlandese. Dal 2002, quando la seconda Intifada (*al-Aqsa*) palestinese era al suo apice e il mondo intero era interessato all'esito del conflitto, nella città di Belfast apparvero in gran numero bandiere palestinesi nei quartieri cattolici e, poco dopo, bandiere israeliane nelle aree protestanti. Si tratta però di un fenomeno relativamente nuovo. Gli unionisti, infatti, sin dagli anni Settanta hanno sempre espresso la propria solidarietà nei confronti del popolo palestinese, specialmente in seguito all'invasione israeliana del Libano nel 1982. Questo poiché, come sostengono Hill e White, “i repubblicani videro i palestinesi, proprio come loro stessi, coinvolti in una lotta contro un oppressore

che li ha espropriati della loro terra, su cui esso governa in maniera sistematicamente discriminatoria”⁹

I primi giorni dell’aprile 2002, sul “Belfast Telegraph”, un quotidiano locale, compare un articolo che riporta l’apparizione di alcuni graffiti nell’area lealista di Belfast chiamata *The Village*, come ‘Go on, Sharon’ (Vai avanti, Sharon) o ancora ‘The Village backs Ariel Sharon’ (Il *Village* sostiene Ariel Sharon). L’autore dell’articolo prosegue dicendo:

La più ovvia ragione per questo strano spettacolo di solidarietà risiede in antiche alleanze. L’IRA¹⁰ da tempo si vanta dei suoi stretti legami con il OLP.¹¹ I gruppi sono conosciuti per essere stati addestrati insieme. I murales nelle aree repubblicane hanno dipinto questi legami. Le similitudini tra le bombe inaspettate dell’IRA e gli orrori inflitti ai civili di Israele sono impressionanti. Nelle enclave lealiste, gli intrecci e le complessità della guerra in Medio Oriente sono secondari al sentimento che gli israeliani stanno combattendo gli alleati dell’IRA.¹²

Il mese seguente un altro quotidiano, “The Irish Times”, pubblica un articolo sul supporto a Israele da parte dei lealisti e istituisce il parallelo con la situazione in Irlanda del Nord.¹³ In un altro quartiere di Belfast, il *Tiger’s Bay*, in seguito a una serie di disordini, si aspetta un “coprifuoco virtuale”, chiesto dall’UDA (Ulster Defence Association). Alcuni gruppi di giovani servono come vigilanti. Quando il loro capogruppo, di nome Paul, viene intervistato dal giornalista, lui replica che essi si sentono intimiditi dai cattolici poiché questi ultimi stanno “portando avanti una politica di *pulizia etnica*”. Il ragazzo continua dicendo: “Loro [i repubblicani] dovrebbero essere respinti e restituirci le nostre strade che un tempo ci appartenevano e che abbiamo costruito per il nostro popolo”¹⁴. La bandiera israeliana sventola nel quartiere lealista in risposta al tradizionale supporto repubblicano verso la Palestina. Riguardo a questo nuovo fenomeno, Paul esprime “ammirazione” per “il modo in cui gli israeliani stanno affrontando i terroristi”. Infatti, proprio come i protestanti, “gli ebrei hanno il diritto di difendere la propria terra”¹⁵.

Negli anni seguenti, il parallelismo tra l’Irlanda del Nord e Israele/Palestina riempie le pagine dei giornali in tutto il mondo. Questo perché, in seguito al fallimento degli Accordi di Oslo, il dibattito sulla relazione tra la situazione irlandese e il conflitto mediorientale si è incentrato soltanto sulla possibilità, da parte di Israele, di adottare un accordo di pace simile a quello nordirlandese, al fine di ottenere la pace. Un esempio di questo dibattito si può trovare nell’articolo di Dean Godson, *Lessons from Northern Ireland for the Arab-Israeli conflict* (2004). Come l’autore racconta nella prima parte, Irlanda e Palestina sono sempre state legate l’una all’altra principalmente a causa della loro dipendenza dalla Corona britannica. Inoltre, “molti ufficiali del Royal Irish Constabulary,¹⁶ sciolto nel 1921 a seguito dell’uscita dalla Gran Bretagna, si sono uniti alla polizia palestinese”¹⁷, mentre alcuni leader ebrei si unirono all’IRA durante le campagne del 1916-21, tra essi Yitzhak Shamir, che vi si ispirò per il suo gruppo militante anti-britannico, *Lohamei Herut Israel* (Combattenti per la liberazione di Israele), fondato nel 1940, durante il Mandato britannico della Palestina. Godson prosegue suggerendo che, ovviamente, come il governo britannico ha sostenuto nel caso palestinese fino al 1997, gli attacchi terroristici (sia da parte dell’IRA che di Hamas) sono dirette conseguenze delle politiche di oppressione britannica e israeliana. Simili osservazioni e commenti si susseguono lungo tutto l’articolo.

Un altro articolo su cui vorrei soffermarmi è stato pubblicato sul “New York Times” nel 2007. L’autore, Zion Evrony, ex ambasciatore israeliano, osserva che, seppure tutti continuino ad affermare che “Israele dovrebbe dialogare con Hamas, come la Gran Bretagna e l’Irlanda hanno fatto con l’IRA”, “una delle [loro] principali differenze [...] è il ruolo che la religione ricopre nelle rispettive ideologie”¹⁸. Non posso che concordare con l’affermazione che Hamas sia guidata da un forte sentimento religioso, ma vorrei sottolineare come l’IRA e i repubblicani fossero guidati anch’essi da un forte sentimento religioso, sebbene la loro non fosse una religione di tipo “tradizionale”. Infatti, essi sono stati guidati da una religiosità “civile”, che li ha portati a combattere per vedere l’Irlanda indipendente e conseguire per gli irlandesi diritti civili pari ai cittadini inglesi.

Nel 2010, Vincent Dowd, sulle basi di un recente evento che vede

coinvolti cinque irlandesi a bordo della nave MV Rachel Corrie durante l'incidente della Freedom Flotilla, intervista il senatore irlandese pro-Israele Eoghan Harris. Egli suppone che gli irlandesi abbiano avuto una "reazione pavloviana" nei confronti di Israele. Infatti, i nazionalisti irlandesi, continua Harris, sono stati dapprima forti sostenitori della formazione dello stato israeliano, "vedendo un parallelo con la loro recente lotta contro la Gran Bretagna", mentre ora si dimostrano fortemente contrari ad esso. Inoltre, il sionismo appariva come una "filosofia accattivante" ai loro occhi, dal momento che sosteneva la riconquista della terra perduta, la rinascita di uno Stato e di una lingua nazionali e il ritorno ad antiche tradizioni. Gli irlandesi, senza dubbio, miravano proprio a quello. Dopo alcuni anni, quando Israele divenne più potente, "l'intera sinistra liberale in Irlanda divenne anti-Israele, così come nel resto d'Europa". Questo cambio di posizione nei confronti di Israele, secondo il senatore Harry, è dovuto a un "riflesso condizionato" da parte degli irlandesi. In altre parole, "in linea di massima, agli irlandesi piace schierarsi con le piccole nazioni contro le grandi nazioni. Questo è però solo un atteggiamento capriccioso". Tale affermazione sembra avere un intento provocatorio, principalmente perché non prende in considerazione i cambiamenti politici di Israele nel corso degli anni. Suppongo che, agli occhi degli irlandesi, Israele sia diventato ciò che una volta era la Gran Bretagna, con strategie politiche simili, che utilizza l'ideologia sionista per giustificare i propri intenti colonizzatori. In conclusione, il senatore afferma che

gli israeliani sono visti quasi come il male assoluto, come gli unionisti un tempo [...], ma gli unionisti non sono mai stati malvagi, essi erano solo pessimi nelle relazioni pubbliche. Essi dicevano: 'Siamo uno stato democratico sotto attacco; dovreste supportarci'. Ma la loro narrazione era pessima; essi non sapevano comunicare con i media. Oggi gli israeliani hanno la storia migliore del mondo da raccontare, ma la raccontano terribilmente male.¹⁹

Un paio di anni dopo, la *BBC News Northern Ireland* pubblica il documentario *Shalom Belfast?*, realizzato dal giornalista israeliano

Ithamar Handelman durante il suo viaggio a Belfast. Questo tratta di come gli unionisti/lealisti/protestanti supportino la politica di Israele come simbolo e modello di strategia anti-terrorista e mostra come le bandiere vengano utilizzate per dividere la comunità nordirlandese. Un esempio di ciò lo troviamo nelle celebrazioni della "Eleventh Night", in cui i protestanti ricordano la battaglia di Boyne (1690), durante la quale il protestante Guglielmo d'Orange sconfisse il cattolico Giacomo II. Durante questa notte vengono accesi falò, decorati con simboli repubblicani e cattolici e bandiere della Repubblica d'Irlanda, nei quartieri protestanti. Molti quotidiani riportano notizie dell'evento ogni anno, specialmente a causa dei disordini che esso provoca. Come sostiene Andrew, un giovane intervistato da *BBC News Northern Ireland*, il falò è importante per la comunità lealista poiché "tiene unite le persone. Noi raccogliamo il materiale insieme, costruiamo la pira insieme e questo tiene la comunità unita".²⁰ Proprio come altre feste della religione civile, bruciare i simboli dei propri nemici diventa un modo efficace di rafforzare le relazioni sociali e ridefinire l'identità del gruppo.

Un altro articolo, pubblicato sul "Jerusalem Post", sottolinea uno dei possibili effetti a cui questo tipo di divulgazione anti-Israele potrebbe portare, sia nella Repubblica d'Irlanda che nel Nord. La giornalista israeliana Sarah Honig, durante una vacanza a Cahersiveen, un villaggio nella contea del Kerry, scrive:

Si potrebbe supporre che qui, vicino al luogo di nascita di O'Connell, avremmo trovato solidarietà verso una nazione ben più vecchia, che ha ottenuto la propria indipendenza dalla Gran Bretagna, dopo una lotta non meno dura. [...] Il nome di battaglia dell'ex primo ministro Yitzhak Shamir all'interno della Banda Stern era Michael, come omaggio a Michael Collins – il leader del gruppo rivoluzionario *Fine Gael*, che ha guidato il governo provvisorio d'Irlanda nel 1922. Ma l'affetto che i membri della nostra 'famiglia combattente' sentivano per l'Irlanda erano lontani anni luce da Cahersiveen. Lì non c'erano cenni di simpatia per noi. Lungo la strada principale della città, Church Street, sono stata attaccata da alcuni giovani ragazzi

rumorosi con indosso cappelli da Babbo Natale, che portavano una cassetta per le offerte e grandi cartelli con su scritto ‘Palestina libera’. Mi hanno chiesto di partecipare alla donazione. Io ho chiesto: ‘Palestina libera da cosa?’. La pronta risposta dell’allegro trio non fu ambigua: ‘Gli ebrei’. Io ho incalzato: ‘Sapete a chi andranno i vostri soldi?’. [Serviranno] Per piantare degli ulivi? ‘Siete sicuri?’, ho continuato [...] La loro replica mi mandò in confusione: ‘Cosa hai contro i palestinesi? Cosa ti hanno fatto? Loro sono solo contro gli ebrei. Gli ebrei sono cattivi?’. Io ho continuato a insistere. Ho chiesto cosa sapessero del conflitto. Niente, a parte che Israele è un orrendo orco [...] Ho chiesto loro se sapessero dell’Autorità nazionale palestinese e la persecuzione dei cristiani da parte di Hamastan, ma i miei giovani interlocutori non avevano mai sentito parlare dell’Autorità nazionale palestinese e non sapevano che i palestinesi sono prevalentemente musulmani. L’obiettivo del compito [i ragazzi stavano svolgendo un compito scolastico] era quello di raccogliere fondi per permettere ai palestinesi di ricollocare alcuni ulivi, poiché ‘gli ebrei hanno rubato i loro i terreni’.²¹

Seppure questo articolo fortemente pro-Israele non offre un’analisi esaustiva della situazione in Medio Oriente o di quella irlandese, esso sottolinea il possibile reale risultato di questo tipo di insegnamento o metodo di informazione. Questo può sfociare in una condotta anti-qualcuno, in questo caso antisemita, oppure ancora anti-cattolica o anti-europeista, come abbiamo visto precedentemente accadere durante i festeggiamenti della ‘Eleventh Night’. Da entrambi i lati, questo è il risultato di una narrazione eccessivamente semplificata, che risulta poi in una mancanza di informazioni, pensiero critico e cattiva informazione.

Molti gruppi volontari hanno diversi punti di vista e opinioni del conflitto palestinese e perseguono cause differenti. Due di esse sono “Irish4Israel” e “Ireland-Palestine Solidarity Campaign”, la prima a supporto di Israele e l’altra pro-Palestina. Questi due gruppi sono stati intervistati dal quotidiano irlandese “The Journal” nel 2014²² per avere la loro opinione riguardo al conflitto mediorientale e di come questo

viene trattato dai media, le relazioni diplomatiche tra Irlanda e Israele, critiche sugli eventi recenti e sulle informazioni utili che gli irlandesi non hanno riguardo al conflitto.

Barry Williams, il quale ha risposto a nome del gruppo “Irish4Israel”, afferma che “i media affermati, in particolare, sostengono una forte posizione anti-Israele, come ad esempio il ‘The Irish Times’ con i suoi titoli distorti, le sue sensazionalistiche ed emotive fotografie ecc...”. Con il loro diverso tipo di informazione, questi gruppi cercano di cambiare e guidare l’opinione pubblica verso un punto di vista più bilanciato sul conflitto. Inoltre, essi affermano: “noi non vogliamo che i media siano ‘pro-Israele’, dal momento che questo non gioverebbe a nessuno, chiediamo semplicemente che i media siano giusti e che si astengano dall’uso di slogan o titoli volti a influenzare deliberatamente l’opinione pubblica. [...] Immaginate come sarebbe l’opinione pubblica in Irlanda se le notizie sui giornali fossero continuamente ‘Hamas prende di mira i civili israeliani?’”. Più avanti, Williams spiega che è molto difficile avere un dialogo con “l’altra parte”, poiché loro prendono la questione “con un tale fanatismo” e le loro principali argomentazioni sono “accuse infondate come ‘genocidio’ e ‘pulizia etnica’”. Inoltre, continua, gli irlandesi sono poco informati anche sui dati di base: essi “pensano che Hamas sia una sorta di governo caritatevole con alcune strane idee religiose che governa Gaza”, o ancora essi non sanno che i palestinesi bombardano Israele anche nei cosiddetti tempi di pace. Alla domanda riguardo al motivo per cui “la questione israelo-palestinese risulti molto più interesse che altri conflitti”, l’intervistato di “Irish4Israel” risponde che questo è così affascinante poiché rappresenta lo “scontro tra opposti: democrazia e secolarismo liberale contro oscurantismo e teocrazia; tra i valori dell’Occidente e i valori che vanno contro l’Occidente”. Aggiunge inoltre che questo consenso generale nei confronti della causa palestinese in Irlanda è stato creato dalla “sinistra intellettuale” alla fine della Guerra fredda, poiché “le serviva un’altra causa da sostenere, così hanno iniziato ad additare Israele ed identificarlo come tutto ciò che essi odiavano – capitalismo, liberal-democrazia, pro-americanismo, cultura occidentale, ecc...”. In aggiunta, questa “sinistra intellettuale” sarebbe “molto brava ad intimidire” abbastanza da scoraggiare e dissuadere gli irlandesi a non parteggiare per la causa israeliana: “sappiamo che i responsabili pubblici

– continua Williams –, politici e giornalisti per esempio, hanno tacito durante questi anni, dopo essere stati pubblicamente pro-Israele, poiché hanno subito intimidazioni.”

L’altro gruppo intervistato è l’Ireland Palestine Solidarity Campaign (IPSC). Essi lavorano a contatto con organizzazioni sul suolo palestinese, provando a portare i problemi del popolo palestinese in Irlanda, al fine di renderli accessibili al pubblico. In contrasto con l’intervistato di “Irish4Israel”, l’IPSC sostiene che “i racconti [sul conflitto israelo-palestinese] sono solitamente esposti in modo da far apparire la violenza israeliana sempre come una conseguenza, una risposta, a qualche atto palestinese, raramente viceversa”. Secondo l’IPSC, le vittime israeliane sono più umanizzate di quelle palestinesi, solitamente i loro nomi vengono resi noti, i giornali gli dedicano loro una prima pagina a colori con fotografie e storie. Riguardo alla politica del governo irlandese nei confronti di Israele, essi sostengono che esso dovrebbe assumersi il ruolo all’interno dell’Unione Europea di promuovere il boicottaggio di Israele.

Tra luglio ed agosto 2014, si svolse uno dei peggiori conflitti armati nella striscia di Gaza. Con il dichiarato intento di fermare gli attacchi missilistici provenienti da Gaza verso il territorio israeliano in seguito all’omicidio di tre giovani israeliani, le forze israeliane avviano l’operazione *Margine di protezione*. In soli sette settimane Israele ucciderà più palestinesi “che in ogni altra operazione dal 1967”.²³ In risposta a questo attacco, nelle strade di Belfast compaiono nuovi murales solidali con i palestinesi, recanti scritte come “Espulsione immediata di tutti i diplomatici israeliani dalla Repubblica d’Irlanda”, “L’oppressione genera resistenza” e “La resistenza non è terrorismo”. Allo stesso tempo, la bandiera israeliana sventola nelle zone abitate dai protestanti. Durante i primi giorni di agosto, gli attivisti nordirlandesi rimuovono i beni di consumo importati da Israele da alcuni supermercati della città.

Nei primi giorni di settembre 2014, l’ambasciatore palestinese in Irlanda Ahmad Abdelrazek, durante un incontro con il Parlamento, paragona “l’occupazione israeliana del territorio palestinese alla colonizzazione britannica dell’isola irlandese”. Queste affermazioni non fanno altro che dare forza e consenso alle associazioni pro-Palestina, oltre a riaffermare e legittimare il parallelo che le due comunità in Irlanda del Nord stanno costruendo da almeno venti anni. In risposta alla

domanda riguardo alle bombe lanciate da Hamas verso Israele, l’ambasciatore palestinese sostiene che “[egli] condanna la violenza da qualunque fonte essa provenga” e “il disegno di un percorso che porti al processo di pace potrebbe probabilmente aiutare a ridurre la violenza nella regione”, omettendo in questo modo una risposta diretta sulla questione degli attacchi da parte del gruppo terroristico. Più avanti, parlando di un possibile accordo di pace tra Israele e Palestina, Abdelrazek sottolinea che “la Palestina non vuole avere un esercito. Se fossimo in pace, non ci sarebbe bisogno di armi. Non si può essere una nazione occupata ed accettare di essere tali”. Proprio come quando l’Irlanda era sotto controllo britannico, uno dei modi migliori per ottenere l’indipendenza sembrava, almeno inizialmente, l’uso della violenza contro l’oppressore.

Il redattore di “The Tower magazine”, un periodico pro-Israele, Eamonn MacDonagh replica indirettamente a ciò che l’ambasciatore palestinese ha affermato nell’articolo *Sul falso parallelismo tra Gaza e l’Irlanda del Nord*. Al fine di introdurre la propria argomentazione, egli narra brevemente la “fiaba” che coloro i quali “dibattono su come il conflitto israelo-palestinese possa essere risolto” continuano a raccontare:

C’era una volta un sanguinario conflitto settario decennale con radici secolari. Col tempo, gli inglesi capirono che la violenza non poteva sconfiggere il loro acerrimo nemico, la Provisional IRA. Essi quindi superarono la loro sciocca riluttanza a negoziare con i terroristi e stipularono un’intesa. Alla fine, dolorose concessioni vennero fatte da entrambe le parti e nessuno ottenne ciò che voleva realmente. Ciononostante, venne raggiunto un accordo storico, che pose finalmente termine alla violenza. Ora, se questo è stato possibile in Irlanda del Nord, sicuramente potrà avere successo anche nel caso del conflitto israelo-palestinese. Se solo il governo israeliano volesse seguire il nobile esempio della sua controparte britannica avviando i negoziati con Hamas, allora sicuramente si troverebbe una soluzione adeguata.²⁴

L'intero articolo è dedicato a sottolineare quanto incorretta e inesatta sia questa "fiaba", che è, in altre parole, l'impossibilità di raggiungere un accordo di pace nel conflitto israelo-palestinese sulle basi dell'Accordo del Venerdì Santo e l'esperienza dell'Irlanda del Nord con il terrorismo e la lotta armata. Mi pare evidente che qualsiasi tipo di paragone tra eventi storici come questi sia difficile se non impossibile, dato che è necessario tenere conto di diverse variabili. Chiaramente Hamas differisce dalla Provisional IRA. I due movimenti hanno storie diverse, così come diversi sono i loro obiettivi e i loro modi di agire. Creare e sviluppare parallelismi tra eventi che si svolgono in luoghi e contesti dissimili, costituisce però certamente un modo di aiutare a costruire una rete di solidarietà. In questo modo diventa più facile trovare un miglior accordo di pace.

Verso la fine del 2014, la Repubblica d'Irlanda, sulla scia di altri 135 paesi, riconosce lo Stato palestinese e "il diritto di autogestione del popolo palestinese".²⁵

Uno strano caso si verifica verso la metà del 2015: il tricolore irlandese sventola sul pennone principale dell'edificio dell'Assemblea dell'Irlanda del Nord a Stormont, senza alcuna autorizzazione, per circa una decina di minuti.²⁶ Questo incidente provocherà reazioni avverse da diverse parti. Il leader dell'Ulster Unionist Party e membro del parlamento Tom Elliott non ha dubbi sul fatto che questa azione è stata fatta al fine di "attrarre l'attenzione, oltre che offendere e recare fastidio. [...] È fuor di dubbio, continua Elliott, che la bandiera del Regno Unito, la Union Flag, è l'unica bandiera che dovrebbe sventolare su Stormont, al fine di riflettere e rispettare la sovranità del Regno Unito".²⁷ Dall'altra, i partiti repubblicani esprimono il proprio supporto verso questo gesto. Come riportato dal "Belfast Telegraph", il membro del Parlamento europeo appartenente allo Sinn Féin Martina Anderson scrive: "la bandiera irlandese ha sventolato su Stormont – autorizzata o meno, è giusto che questa sventoli su Stormont ed altri edifici".²⁸ Inoltre, il membro dell'Assemblea legislativa appartenente al partito socialdemocratico e laburista John Dallat sostiene che si sia trattato solamente di uno scherzo: "Il giorno prima, sono andato a Stormont per lavoro e c'erano due Union Flags. Non ho avuto le palpitazioni per questo",²⁹ continua ironicamente.

Questo episodio ha dato luogo ad un'interessante indagine, realizzata dal "Belfast Telegraph"³⁰ sulle basi di un'ampia ricerca condotta dall'Istituto di studi irlandesi della Queen's University di Belfast, sulla possibilità di fare sventolare sia la Union Flag che il tricolore irlandese a Stormont. Alcune domande riguardano anche la possibilità di issare lo stesso su edifici comunali nell'Irlanda del Nord. Secondo i risultati emersi,³¹ i nordirlandesi sarebbero disposti a vedere sventolare il tricolore irlandese su edifici pubblici solo in caso di visita di un esponente del governo irlandese. Questi dati mostrano che il tricolore è tuttora visto come un simbolo straniero, ancora legato ai Troubles e all'IRA, a cui il popolo nordirlandese non attribuisce dunque valore positivo.

Nel tardo 2015, Harper Weissburg, una laureata della Georgetown University, scrive un articolo riguardo alla sua esperienza nella Repubblica e in Irlanda del Nord.³² Descrive un incontro con alcune donne "inglesi" di mezza età a Belfast, che indossavano la Union Jack come gonna e protestavano, come ogni sabato pomeriggio, davanti al palazzo comunale della città, in seguito alla decisione dell'Assemblea di ridurre i giorni in cui la bandiera viene issata sui palazzi parlamentari, seppure in linea con le direttive dello stesso governo britannico. Come ricorda l'autrice, "il governo dell'Irlanda del Nord non riconosce più la Union Jack come bandiera ufficiale del paese, cosa che ha portato ad una situazione di stallo da quando si è proposto di sostituirla con il tricolore irlandese". La Weissburg continua raccontando che "una delle manifestanti, avendo capito dal mio accento che sono americana, ha provato a farmi capire il suo punto di vista comparando l'IRA all'11 settembre e come adottare il tricolore sarebbe come utilizzare la bandiera di Al-Qaeda dopo l'11 settembre". Questo confronto mostra come il tricolore sia strettamente legato all'IRA nell'immaginario comune in Irlanda del Nord. Infatti, sebbene dopo l'Accordo del Venerdì santo alcuni progressi siano stati fatti, la società nordirlandese è ancora oggi fortemente divisa, soprattutto a causa dell'assenza, come abbiamo visto, di una religione civile capace di fornire un'identità condivisa. Nonostante tutto, un senso di "nordirlandesità" è gradualmente venuto a crearsi, sia tra la popolazione cattolica che tra quella protestante, come vedremo meglio in seguito.

Per quanto riguarda le relazioni diplomatiche tra il governo irlandese, lo stato di Israele e i territori palestinesi, negli ultimi anni sono state adottate diverse iniziative. Per esempio, nel maggio 2017 sul palazzo comunale di Dublino è stata issata la bandiera palestinese in occasione del cinquantesimo anniversario dell'occupazione israeliana della Cisgiordania. Questo atto ha provocato proteste sia da parte dell'ambasciatore israeliano che dell'ex ministro di giustizia irlandese, membro della comunità ebraica della città. Tralasciando il fatto se sia legale o costituzionale issare una bandiera straniera su un palazzo pubblico, questa decisione ha la sua importanza poiché dimostra come il governo irlandese sia in contrasto con la linea politica principale in Europa. Inoltre, questa azione ricrea quel legame tra la Repubblica e la comunità cattolica nazionalista in Irlanda del Nord, che, come abbiamo visto, ha adottato come proprio simbolo proprio questa bandiera, oltre al tricolore.

Sebbene considerato già in precedenza, nel 2018 viene approvata la legge sul controllo delle attività economiche dei territori occupati, che prevede il divieto di importare tutti i beni prodotti sui territori palestinesi occupati illegalmente da Israele. La repubblica irlandese è il primo paese dell'Unione Europea avente questo tipo di legislazione.³³

Per quanto riguarda le analisi dei *Troubles*, si presentano due principali scenari: da una parte, alcuni studiosi sostengono che questo conflitto abbia avuto luogo principalmente a causa delle differenze religiose tra le due maggiori comunità nordirlandesi, dall'altra, c'è chi afferma che, al contrario, siano le differenze sociali il movente primario. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, gli scienziati sociali di fronte ai cambiamenti che si stavano verificando nella società occidentale, cominciano ad appoggiare la teoria della secolarizzazione e della conseguente scomparsa della religione dalla sfera pubblica. Il sociologo Sabino Acquaviva (1979) chiama questo fenomeno “eclissi del sacro”. Questo periodo è caratterizzato dallo sviluppo di un nuovo approccio teoretico allo studio dei fenomeni religiosi basato sulle teorie marxiste e, più tardi, sulle prospettive strutturaliste di Lévi-Strauss. Tutte queste idee convergevano nel sostenere la tesi secondo cui uno studio scientifico della religione non fosse più rilevante, dato che essa è solamente un prodotto di strutture economico-sociali della società

di riferimento. Il primo gruppo di studiosi che ha analizzato i *Troubles* può inserirsi in questa corrente di pensiero. Essi considerano l'elemento religioso nella società nordirlandese come un fattore subordinato all'economia, ai problemi strutturali e alla diseguaglianza sociale. A supporto della loro tesi, vi è il fatto che tutte le principali Chiese sul territorio (cattolica, anglicana, presbiteriana e metodista) non hanno mai appoggiato apertamente i gruppi paramilitari e terroristici durante il conflitto; al contrario il dialogo ecumenico è sempre stato portato avanti in maniera costante, così come sono state promosse attività e gruppi che potessero aiutare a porre fine alle tensioni. Inoltre, un'organizzazione di stampo terroristico come la Provisional IRA non prendeva di mira solo membri della comunità protestante: “un cattolico facente parte delle forze di sicurezza era visto come un traditore, così si provava ancora più soddisfazione nell'ucciderlo [piuttosto che un protestante]”, racconta Sean O'Callaghan, ex combattente nel Provisional IRA, poi diventato informatore.³⁴ Infine, riguardo al problema delle denominazioni, per esempio, Jonathan Tonge sostiene che “i termini cattolico e protestante sono preferibili a nazionalista e unionista o repubblicano e lealista poiché includono la vasta maggioranza delle persone coinvolte e sono meno problematici di altri”, nonostante questi non siano strettamente correlati all'appartenenza religiosa degli individui.³⁵

Il secondo gruppo di studiosi, al contrario, sostiene che cattolici e protestanti siano socialmente e culturalmente divisi secondo il proprio credo religioso. Senza dubbio essi frequentano scuole differenti, esercitano lavori differenti, abitano in quartieri differenti, hanno feste differenti e sono entrambi endogami. Con le parole di N. J. Demerath, essi hanno differenti “religioni culturali”,³⁶ causa principale di scontri ed antagonismi. La questione delle denominazioni su base religiosa torna anche qui. Riguardo a questo, John Hickey sostiene che

i termini ‘protestante’ e ‘cattolico’ hanno un significato *religioso* e pertanto il loro significato è basato sulla *fede* dei loro seguaci. Queste credenze, a turno, motivano le vite delle persone coinvolte e questo, ovviamente, significa che le credenze stesse sono di fondamentale importanza nell'elaborazione delle

azioni sociali. Se questo non fosse stato il caso, le etichette stesse sarebbero state prive di senso — avremmo potuto semplicemente chiamarli Orange e Green.

Quello che voglio proporre qui è un terzo modo di analizzare la situazione sociale in Irlanda del Nord introducendo due idee. La prima è quella di “religione civile” proposta da Jean-Jacques Rousseau nel *Contratto sociale* (1762), la seconda è invece quella di “sacralizzazione della politica” esposta dallo storico Emilio Gentile.

Rousseau spiega che cos’è la religione civile e quali sono i suoi dogmi:

La religione, considerata in relazione alla società, [...] può anch’essa dividersi in due specie: cioè la religione dell’uomo e quella del cittadino. [...] [La seconda è] professata in un solo paese, dà ad esso i suoi déi, i suoi propri patroni tutelari; questa religione ha i suoi dogmi, i suoi riti, il suo culto eterno prescritto da leggi [...] [Questa] è buona in quanto riunisce il culto divino e l’amore per le leggi, e, facendo della patria l’oggetto dell’adorazione dei cittadini, insegna loro che servire lo Stato significa servirne il dio tutelare. [...] interessa certo allo Stato che ogni cittadino abbia una religione che gli faccia amare i suoi doveri; ma i dogmi di questa religione non interessano né allo Stato né ai suoi membri se non in quanto questi dogmi si riferiscono alla morale e ai doveri che colui che la professa è tenuto a compiere verso gli altri. [...] I dogmi [sono] [...] L’esistenza della divinità potente, intelligente, benefica, previdente e provvida, la vita futura, la felicità dei giusti, il castigo dei malvagi, la santità del contratto sociale e delle leggi.³⁷

La definizione di Gentile è simile:

Con questa espressione [religione della politica] si intende definire una particolare forma di sacralizzazione della politica, che si manifesta nell’epoca della modernità e si verifica quando

la dimensione politica, dopo aver conquistato la sua autonomia istituzionale nei confronti della religione tradizionale, acquista una propria dimensione religiosa. [...] ciò accade ogni volta che una entità politica, per esempio la nazione, lo Stato, la razza, la classe, il partito, il movimento viene trasformata in un’entità sacra, viene resa cioè trascendente, indiscutibile, intangibile, e come tale è collocata al centro di un sistema, più o meno elaborato di credenze, di miti, di valori, di comandamenti di riti e di simboli, diventando così oggetto di fede, di reverenza, di culto, di fedeltà, di dedizione, fino al sacrificio della vita, se necessario.³⁸

È quindi utile, se non indispensabile, per una società dare forma a una identità comune fondata sulla storia nazionale, con miti, celebrazioni e simboli propri. Una comunità può essere riunita sotto il simbolismo della bandiera o l’inno nazionale, o ancora può individuare i propri martiri nelle persone che hanno dato la vita per la loro nazione.

L’Irlanda del Nord, fin dalla sua nascita, non ha mai avuto una religione civile. Cattolici e protestanti, nativi e colonizzatori, nazionalisti e unionisti, repubblicani e lealisti sono tutti termini che indicano fazioni che lottano in nome di due potenti religioni civili: quella della Repubblica d’Irlanda e quella del Regno Unito. Le due comunità usano miti e simboli di altre nazioni, in primo luogo le loro bandiere, come si può vedere visitando il paese. L’Irlanda del Nord non ha una propria bandiera nazionale sin dalla sospensione del Parlamento locale nel 1972. È diventato ormai uso esporre la Union Flag, la cui rimozione dal palazzo comunale di Belfast alla fine del 2012 ha provocato numerose rivolte e disordini, seppure questa decisione fosse in linea con i regolamenti governativi della Corona inglese.

Un’altra soluzione che è stata adottata per soppiare alla mancanza di una religione civile nel paese è l’appropriazione di simboli appartenenti ad altri gruppi e conflitti. Tra questi spicca, come abbiamo visto, la bandiera palestinese, la prima ad essere esposta negli anni Ottanta nell’area cattolica di Belfast. Essa rappresenta la resistenza all’espropriazione terriera, oppressione e discriminazione contro i nativi, storia verso cui gli irlandesi si sentono vicini. Nel corso della

seconda Intifada, i protestanti cominciarono ad utilizzare bandiere e simboli israeliani, a sostegno dei “legittimi proprietari terrieri” e della loro politica, contro il terrorismo e “gli alleati dell’IRA”.³⁹ Una diversa argomentazione impiegata dagli studiosi è quella secondo cui i protestanti hanno scelto di impiegare la bandiera israeliana come proprio simbolo poiché la loro retorica è simile a quella sionista: “i protestanti dell’Ulster possedevano quello che loro credevano essere un dovere donato da Dio di proteggere la loro terra santa dagli attacchi papisti”.⁴⁰

L’impiego di questi simboli, chiaramente opposti tra loro, ha come conseguenza il perpetuarsi di atteggiamenti e comportamenti ostili tra le due comunità. Come suggerito da Rawan Arar,

in Irlanda del Nord, alcune espressioni di solidarietà internazionale rinforzano le divisioni etniche locali. [...] Attraverso il sostegno pubblico alla causa israeliana, elaborando analogie con il proprio conflitto, alcuni unionisti rafforzano la propria rivendicazione verso lo stato. Allo stesso tempo, dimostrando che alcuni repubblicani condividono una comune ingiustizia con il popolo palestinese, conferiscono legittimità alla costruzione di un sentimento anti-imperialistico locale all’interno della stessa narrazione etnico-nazionale.⁴¹

Utilizzare dunque questi potenti simboli, connessi a conflitti sanguinari, significa adottare condotte che possono portare solo a contrasti e ostilità.

La proposta è quindi quella di costruire attivamente un comune sentimento di “nordirlandesità” (*Northern Irishness*), attraverso il quale creare una nuova tradizione condivisa. Questo concetto di *invented tradition*,⁴² legato a quello di “mitopoesi”, è solitamente messa in atto alla nascita di ogni nuova comunità o nazione e può affermarsi velocemente. In altre parole, questo è ciò che lo storico e filosofo Furio Jesi chiama “macchina mitologica”, ossia “un complesso dispositivo autopoietico che incorpora e trasferisce esperienze collettive al potere socializzante del mito, esso riproduce con intento politico, mitologie, storie, narrazioni e rappresentazioni artistiche”.⁴³ In parte ciò è già stato fatto con

l’Accordo anglo-irlandese del 1985 e, in misura maggiore, con l’Accordo del Venerdì Santo (1998). Anche se quest’ultimo non menziona un sentimento nordirlandese, il riconoscimento di due comunità con pari diritti che condividono uno stesso territorio ha fatto nascere un senso di appartenenza da entrambe le parti.

Al momento, per quanto la politica cerchi di mantenere un clima pacifico e di placare le proteste, ancora più della metà della popolazione non sente di appartenere all’Irlanda del Nord come Stato con una propria identità definita, seppur sotto la Corona britannica. Il gruppo più incline ad abbracciare la nascente religione civile locale è quello di coloro i quali non appartengono a una “religione tradizionale” nordirlandese – cattolicesimo o le varie denominazioni protestanti – più propensi ad accogliere una religione civile, i suoi simboli, le sue feste e i suoi miti.

Come dimostrano gli ultimi dati e statistiche, la strada verso un’identità condivisa appare ancora ardua e problematica. Nonostante questo processo si presenti ora particolarmente complesso, a causa di una società così frammentata e profondamente divisa come quella nordirlandese, seguendo le teorie sulla religione civile, gradualmente, a poco a poco, esso diventerà realtà. Gli anni a venire saranno cruciali per la costruzione di una solida identità nel paese e questa costituisce certamente un’importante sfida per i partiti politici di qualsiasi orientamento, che dovrebbero aggiungere alla propria agenda questo punto fondamentale, al fine di evitare ogni possibile situazione spiacevole. Il referendum per la Brexit del 2016 e i cambiamenti demografici potrebbero portare però a circostanze critiche.

Note

1. Tutte le traduzioni delle citazioni di testi in lingua inglese qui riportate sono mie.
2. Si veda ad esempio J. Ruane, J. Todd, *The Dynamics of Conflict in Northern Ireland: Power, Conflict and Emancipation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; C. Mitchell, *Catholicism in Northern Ireland and the Politics of Conflict*, IBIS working paper 33. University College Dublin, 2003, <https://www.ucd.ie/ibis/>; C. Mitchell, *Behind the Ethnic Marker: Religion and Social Identification in Northern*

- Ireland*, “ Sociology of Religion”, n. 66 (1), 2005 ; pagg. 3-21; D. Mitchell, *Conditions for Peace in Northern Ireland and Israel-Palestine*, “Peace Review: A Journal of Social Justice” n. 22, 2010, pagg. 280-287 ; R. Wallis, B. Steve, D. Taylor. *'No Surrender! Paisleyism and the Politics of Ethnic Identity in Northern Ireland*. Belfast, Queen's University, 1986 ; J. Hickey, *Religion and the Northern Ireland Problem*. Dublin, Gill & Macmillan, 1984; J. Fulton, *The Tragedy of Belief: Division, Politics, and Religion in Ireland*. Oxford, Clarendon Press, 1991, G. Ganiel, P. Dixon, *Religion, Pragmatic Fundamentalism and the Transformation of the Northern Ireland Conflict*, “Journal of Peace Research”, n. 45 (3), 2008 ; pagg. 419-436. A. Guelke, ‘Comparatively Peaceful’: South Africa, the Middle East and Northern Ireland in *A Farewell to Arms? From 'Long War' to Long Peace in Northern Ireland*, a cura di M. Cox, A. Guelke, F. Stephen, Manchester, Manchester University Press, 2000 ; pagg. 223-233. A. Guelke, *Religion, National Identity and the Conflict in Northern Ireland in The Secular and the Sacred: Nation, Religion and Politics*, a cura di William Safran, London: Frank Cass, 2003, pagg. 101-121. A. Guelke, *Northern Ireland's Flags Crisis and the Enduring Legacy of the Settler-Native Divide*, in *Nationalism and Ethnic Politics*, n. 20 (1), 2014; pagg. 133-151.
3. R. Arar, *International Solidarity and Ethnic Boundaries*, in “Nations and Nationalism” n. 23 (4), 2017 ; pagg. 1-22 ; A. Beatty, “Belfast Is Not Here”: *The Israeli Press and the Good Friday Agreement*. In “*Israel Studies*” 22 (2), 2017; pagg. 78-95; A. G. R. Page, *Loyal to Israel: Transnational Solidarity with the Israeli-Palestinian Conflict*, Leiden University, MA Thesis. 18 January 2018.
4. Nel corso di questo articolo farò riferimento alle due principali comunità dell'Irlanda del Nord principalmente in questo modo, seppure essi possano altresì essere chiamati nazionalisti/unionisti, repubblicani/lealisti. L'analisi di questi termini all'interno della bibliografia di riferimento verrà spiegato più avanti.
5. Arar, *International Solidarity and Ethnic Boundaries*, pag. 856.
6. Il Trattato anglo-irlandese viene approvato il 6 dicembre 1921 ed entrerà in vigore l'anno successivo. L'Irish Free State rimarrà sotto il controllo dell'Impero britannico fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Infatti, solo con il *Republic of Ireland Act* del 1949, la Repubblica irlandese si ritira ufficialmente dal Commonwealth.
7. B. Aretxaga, *Shattering Silence: Women, Nationalism, and Political Subjectivity in Northern Ireland*, Princeton, Princeton University Press, 1997 ; pag. 30.
8. A. Hill, A. White; *The Flying of Israeli Flags in Northern Ireland* in “*Identities: Global Studies in Culture and Power*” 15 (1), 2008; pag. 32.

9. Idem; pag. 33.
10. Irish Republican Army.
11. Organizzazione per la Liberazione della Palestina, gruppo politico e paramilitare palestinese fondato nel maggio 1964.
12. McDowell, Lindy. *Tribal alliances know no bounds*, in “*Belfast Telegraph*”, 12 aprile 2002. <https://www.belfasttelegraph.co.uk/imported/tribal-alliances-know-no-bounds-28126973.html>.
13. M. Unsworth, *Israeli Flags Fly Over Loyalist Areas as North Belfast Becomes a Flashpoint for Violence*, in “*The Irish Times*”, 7 maggio 2002.
14. Ibidem.
15. Ibidem.
16. Corpo di polizia attivo in Irlanda dagli inizi del XX secolo al 1922.
17. D. Godson, *Lessons from Northern Ireland for the Arab-Israeli Conflict* in “Jerusalem Centre for Public Affairs”, n. 523, 10-2004. <http://www.jcpa.org/jl/vp523.htm>.
18. Z. Evrony, *Hamas Is Not The IRA* in “*The New York Times*”, 31 settembre 2007.
19. V. Dowd, *Israel and the Palestinians: the Irish Connection*, BBC News, 17 giugno 2010; <https://www.bbc.com/news/10294057>.
20. K. Magee, *Why do loyalists burn flags on the Eleventh night?*. BBC News Northern Ireland, 12 luglio 2013. <https://www.bbc.co.uk/news/uk-northern-ireland-23277587>.
21. S. Honig, *Another tack: that unwitting indecency*, in “*The Jerusalem Post*”, 24 gennaio 2013. <https://www.jpost.com/Opinion/Columnists/Another-Tack-That-unwitting-indecency>.
22. *Here's what Pro-Israel and Pro-Palestine in Ireland have to say about the conflict*, in “*The Journal*”, 19 luglio 2014. <https://www.thejournal.ie/irish4srael-ipsc-1576060-Jul2014/>.
23. M. Zonszein, *Israel killed more Palestinian in 2014 than in any other year since 1967*, in “*The Guardian*”, 27 marzo 2015. <https://www.theguardian.com/world/2015/mar/27/israel-kills-more-palestinians-2014-than-any-other-year-since-1967>. Associated Press in Jerusalem, *Israeli-Palestinian violence in 2014 - timeline* in “*The Guardian*”, 18 novembre 2014. <https://www.theguardian.com/world/2014/nov/18/israel-palestinian-violence-timeline>.
24. E. MacDonagh, *On the False Parallel Between Gaza and Northern Ireland* in

- “The Tower Magazine”, 21 dicembre 2014.
<http://www.thetower.org/article/on-the-false-parallel-between-gaza-and-northern-ireland/>.
25. *Dáil agrees motion to officially recognise State of Palestine* in “The Irish Times”, 10 dicembre 2014.
<https://www.irishtimes.com/news/politics/oireachtas/d%C3%A1il-agrees-motion-to-officially-recognise-state-of-palestine-1.2033385>.
26. *Irish tricolour flag flown over Stormont*, BBC News Northern Ireland, 3 giugno 2015.
<https://www.bbc.co.uk/news/uk-northern-ireland-32996247>.
27. O. Bowcott, *Irish tricolour flown without permission over assembly building in Stormont* in “The Guardian”, 3 giugno 2015.
<https://www.theguardian.com/uk-news/2015/jun/03/irish-tricolour-flag-flown-without-permission-assembly-stormont>.
28. *Pool: Should Union Flag and Irish Tricolour both be flown at Stormont?* in “Belfast Telegraph”, 4 giugno 2015. <https://www.belfasttelegraph.co.uk/news/northern-ireland/poll-should-union-flag-and-irish-tricolour-both-be-flown-at-stormont-31276781.html>.
29. *Stormont ‘Irish tricolour flag on roof’ investigation put on hold*, BBC News Northern Ireland, 4 giugno 2015. <https://www.bbc.co.uk/news/uk-northern-ireland-33002354>.
30. *Pool: Should Union Flag and Irish Tricolour both be flown at Stormont?* in “Belfast Telegraph”, 4 giugno 2015. <https://www.belfasttelegraph.co.uk/news/northern-ireland/poll-should-union-flag-and-irish-tricolour-both-be-flown-at-stormont-31276781.html>.
31. La ricerca completa, portata avanti da Paul Nolan e Dominic Bryant, è stata pubblicata nel 2016. Bryant ha pubblicato uno studio aggiornato nel 2018. P. Nolan, D. Bryant, *Flags: Towards a new understanding*. Belfast; Queen's University Belfast ; Institute of Irish Studies, 2016. D. Bryant, *The Material Value of Flags: Politics and space in Northern Ireland*; Belfast; Queen's University Belfast; Institute of Irish Studies, 2018.
32. H. Weissburg, *Why the Irish Take Sides in the Israeli-Palestinian Conflict*, in “Berkley Centre for Religion, Peace & World Affairs”, 9 dicembre 2015.
<https://berkleycenter.georgetown.edu/posts/why-the-irish-take-sides-in-the-israeli-palestinian-conflict>.
33. *Minister Coveney signs agreement to support vulnerable Palestinian communities*, in “Department of Foreign Affairs and Trade”, 13 luglio 2017.
<https://www.dfa.ie/news-and-media/press-releases/press-release-archive/2017/july/agreement-on-supporting-palestinian-communities/>.
34. R.C. Kowalski, *The role of sectarianism in the Provisional IRA campaign, 1969-1997* in *Terrorism and Political Violence* 30 (4), 2018; pagg. 658-683.
35. J. Tonge, R. Gomez. 2015, *Shared Identity and the End of Conflict? How Far Has a Common Sense of ‘Northern Irishness’ Replaced British or Irish Allegiances since the 1998 Good Friday Agreement?* in “Irish Political Studies”, n. 30 (2), 2018; pagg. 276-298.
36. Secondo N. J. Demerath, la ‘cultural religion’ è definita come ‘un’identificazione con un patrimonio religioso senza alcuna partecipazione alla vita religiosa o personale senso di coinvolgimento’. C. Mitchell, *Religion, Identity and Politics in Northern Ireland: Boundaries of Belonging and Belief*, Aldershot, Ashgate, 2006 ; pag. 6. Cfr. N. J. Demerath, *The Rise of ‘Cultural Religion’ in European Christianity: Learning from Poland, Northern Ireland, and Sweden*, in *Social Compass* 47 (1), 2000; pagg. 127-139.
37. J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*. Trad. it. Torino, Giulio Einaudi editore, 1966 (1762) ; pagg. 176-182.
38. E. Gentile, *Le religioni della politica: Fra democrazie e totalitarismi*. Roma-Bari, Laterza, 2007; pagg. XVII-XVIII.
39. L. McDowell, *Tribal alliances know no bounds*, in “Belfast Telegraph”, 12 aprile 2002. <https://www.belfasttelegraph.co.uk/imported/tribal-alliances-know-no-bounds-28126973.html>.
40. E. O’Malley,, D. Walsh, *Religion and democratization in Northern Ireland: is religion actually ethnicity in disguise ?* in “Democratization”, 20 (5), 2013; pagg. 939-958.
41. Arar, *International Solidarity and Ethnic Boundaries*, pag. 857.
42. Concetto introdotto nel 1983 dal volume *The Invention of Tradition*. (E. Hobsbawm, E. Terence Ranger, *The Invention of Tradition*. Cambridge, Cambridge University Press, 1983).
43. G. Boffi, *Derive e macchinazioni mitologiche: Omaggio a Furio Jesi* in “Itinera. Rivista di filosofia e di teoria delle arti”, 9, 95, 2015.

I testimoni e la memoria dell'offesa

Cesare Manganelli

I due testi riprodotti di seguito, se si esclude un breve ricordo di Leonardo De Benedetti presente solo nella relazione del Convegno, sono integralmente tratti, per il testo alla sinistra, da Primo Levi, *La memoria offesa in Il dovere di testimoniare perché non vada perduta la memoria dei campi di annientamento della criminale dottrina nazista* (Atti del Convegno del 28-29 Ottobre 1983, Consiglio regionale del Piemonte, Torino, 1984, pagg. 97-104). Il testo alla destra della pagina, in cui sono evidenziate in corsivo le parti modificate e/o aggiunte, in effetti è stato pubblicato da Primo Levi in *I sommersi e i salvati* (Einaudi, Torino, 2007, pagg. 13-23); la relazione al convegno del 1983 è divenuto il primo capitolo del libro e ne conserva il titolo “La memoria dell'offesa”. La redazione della relazione al Convegno del 1983 era già stata pubblicata nel volume *Antologia del “Campiello” millenoventoottantadue* (Venezia, Fantonigrafica, 1982). Sulla genesi, redazione e cronologia dei *I sommersi e salvati* si veda Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo* (Milano, Guanda, 2015, pag. 503 e sgg). Belpoliti delinea una storia del capitolo *La memoria dell'offesa* a pag. 509.

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei. Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole, anche se il fatto è recente, e se nessuno dei due ha un interesse personale a deformarlo. Questa scarsa affidabilità dei nostri ricordi sarà spiegata in modo soddisfacente solo quando sapremo in quale linguaggio, in quale alfabeto essi sono scritti, su quale materiale, con quale penna: a tutt'oggi, è questa una metà da cui siamo lontani. Si conoscono alcuni meccanismi che falsificano la memoria in condizioni particolari: i traumi, non solo quelli celebrali; l'interferenza da parte di altri ricordi concorrenziali; stati abnormi della coscienza; repressioni; rimozioni. Tuttavia,

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei. Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole, anche se il fatto è recente, e se nessuno dei due ha un interesse personale a deformarlo. Questa scarsa affidabilità dei nostri ricordi sarà spiegata in modo soddisfacente solo quando sapremo in quale linguaggio, in quale alfabeto essi sono scritti, su quale materiale, con quale penna: a tutt'oggi, è questa una metà da cui siamo lontani. Si conoscono alcuni meccanismi che falsificano la memoria in condizioni particolari: i traumi, non solo quelli celebrali; l'interferenza da parte di altri ricordi concorrenziali; stati abnormi della coscienza; repressioni; rimozioni. Tuttavia,

repressioni; rimozioni. Tuttavia, anche in condizioni normali è all'opera una lenta degradazione, un offuscamento dei ricordi, un oblio per così dire fisiologico, a cui poche memorie resistono; è probabile che vi si possa riconoscere una delle grandi forze della natura, quella stessa che degrada l'ordine in disordine e spegne la vita nella morte. È certo che l'esercizio (in questo caso, la frequente rievocazione) mantiene vivo, fresco il ricordo, allo stesso modo come si mantiene efficiente un muscolo che viene spesso esercitato; ma è anche vero che un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dall'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo grezzo e cresce a sue spese.

Interessa qui esaminare i ricordi di esperienze estreme, di nostri ricordi di deportati. In questo caso sono all'opera tutti o quasi i fattori che possono obliterare o deformare la registrazione mnemonica: il ricordo del dramma, ricevuto o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi ha subito

anche in condizioni normali è all'opera una lenta degradazione, un offuscamento dei ricordi, un oblio per così dire fisiologico, a cui poche memorie resistono; è probabile che vi si possa riconoscere una delle grandi forze della natura, quella stessa che degrada l'ordine in disordine *la giovinezza in vecchiaia* e spegne la vita nella morte. È certo che l'esercizio (in questo caso, la frequente rievocazione) mantiene vivo, fresco il ricordo, allo stesso modo come si mantiene efficiente un muscolo che viene spesso esercitato; ma è anche vero che un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dall'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo grezzo e cresce a sue spese.

Intendo qui esaminare i ricordi di esperienze estreme, di *offese subite o infitte*. In questo caso sono all'opera tutti o quasi i fattori che possono obliterare o deformare la registrazione mnemonica: il ricordo del dramma, ricevuto o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi ha subito

almeno disturba: chi ha subito una ferita tende a rimuoverne il ricordo per non rinnovare il dolore; chi invece ha inflitto la ferita ad altri ne ricaccia il ricordo nel profondo per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa. Ancora una volta ci troviamo davanti ad una paradossale analogia fra vittima ed oppressore ed ancora una volta ci assale l'angoscia: sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra; ed è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre, anche a distanza di decenni. Ancora una volta si deve constatare con lutto che l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutate o no dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo negando la pace al tormentato. Non si leggono senza spavento le parole che ha lasciato scritte Jean Améry, il filosofo torturato dalla Gestapo perché appartenete alla resistenza belga, e poi spedito ad Auschwitz perché ebreo: "Chi è stato torturato rimane torturato [...] Chi ha subito il tormento non

una ferita tende a rimuoverne il ricordo per non rinnovare il dolore; chi invece ha inflitto la ferita ad altri ne ricaccia il ricordo nel profondo per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa. Ancora una volta ci troviamo davanti ad una paradossale analogia fra vittima ed oppressore ed ancora una volta ci assale l'angoscia: sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra; ed è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre, anche a distanza di decenni. Ancora una volta si deve constatare con lutto che l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutate o no dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo negando la pace al tormentato. Non si leggono senza spavento le parole che ha lasciato scritte Jean Améry, il filosofo torturato dalla Gestapo perché appartenete alla resistenza belga, e poi spedito ad Auschwitz perché ebreo: "Chi è stato torturato rimane torturato [...] Chi ha subito il tormento non

potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più”.

L'oppressore resta tale, e così la vittima; il primo è da punire e da esecrare (ma, se è possibile da capire), e la seconda è da compiangere e da aiutare; ma entrambi, davanti alla realtà brutta del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa.

Disponiamo oramai di numerose confessioni, deposizioni, ammissioni da parte degli oppressori di allora: alcune rilasciate in giudizio, altre nel corso di interviste, altre ancora contenute in libri o memoriali. A mio parere, sono documenti di estrema importanza.

l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più”.

La tortura per lui è stata una interminabile morte: Amery, di cui parlerò al capitolo sesto, si è ucciso nel 1978. Non vogliamo confusioni, freudismi spiccioli, morbosità indulgenze. L'oppressore resta tale, e così la vittima; non sono intercambiabili, il primo è da punire e da esecrare (ma, se è possibile da capire), e la seconda è da compiangere e da aiutare; ma entrambi, davanti alla indecenza del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa, e ne vanno istintivamente in cerca. Non tutti, ma i più e spesso per tutta la vita.

Disponiamo oramai di numerose confessioni, deposizioni, ammissioni da parte degli oppressori (*non parlo solo dei nazionalsocialisti tedeschi, ma di tutti coloro che commettono delitti orrendi e multipli per obbedienza ad una disciplina*): alcune rilasciate in giudizio, altre nel corso di interviste, altre ancora contenute in libri o memoriali. A mio parere,

sono documenti di estrema importanza.

In generale interessano poco le descrizioni delle cose viste e degli atti compiuti: esse coincidono ampiamente con quanto è stato narrato dalle vittime; sono passate in giudicato e fanno ormai parte della Storia. Spesso vengono date per note. Sono molto più importanti le motivazioni e le giustificazioni: perché lo hai fatto? Ti rendevi conto di commettere un delitto?

Le risposte a queste due domande, o ad altre analoghe, sono molto simili fra di loro, indipendentemente dalla personalità dell'interrogato, sia egli un professionista ambizioso come Speer, un funzionario fanatico e gelido come Eichmann, o un bruto ottuso come Boger o Kaduk, torturatori di Auschwitz. Espresse con formulazioni diverse, e con maggiore o minore protervia a seconda del livello mentale e culturale di chi parla, esse vengono tutte a dire sostanzialmente le stesse cose: l'ho fatto perché mi è stato comandato; altri (i miei superiori) hanno commesso azioni peggiori

In generale interessano poco le descrizioni delle cose viste e degli atti compiuti: esse coincidono ampiamente con quanto è stato narrato dalle vittime; sono passate in giudicato e fanno ormai parte della Storia. Spesso vengono date per note. Sono molto più importanti le motivazioni e le giustificazioni: perché lo hai fatto? Ti rendevi conto di commettere un delitto?

Le risposte a queste due domande, o ad altre analoghe, sono molto simili fra di loro, indipendentemente dalla personalità dell'interrogato, sia egli un professionista ambizioso come Speer, un funzionario fanatico e gelido come Eichmann, o un bruto ottuso come Boger o Kaduk, torturatori di Auschwitz. Espresse con formulazioni diverse, e con maggiore o minore protervia a seconda del livello mentale e culturale di chi parla, esse vengono tutte a dire sostanzialmente le stesse cose: l'ho fatto perché mi è stato comandato; altri (i miei superiori) hanno commesso azioni peggiori

delle mie; data l'educazione che ho ricevuta, e l'ambiente in cui sono vissuto, non potevo fare altro; e se non l'avessi fatto, l'avrebbe fatto un altro al mio posto, anche con maggiore durezza. Per chi legge queste giustificazioni, il primo moto è di ribrezzo: costoro mentono, non possono credere di essere creduti, non possono non vedere lo squilibrio fra le loro scuse e la mole di dolore e di morte che essi hanno provocato. Mentono sapendo di mentire, sono in mala fede.

Ora, chiunque abbia sufficiente esperienza umana sa che la distinzione (l'opposizione, direbbe un linguista) buona fede/mala fede è ottimistica e illuministica, e lo è tanto più, ed a molto maggior ragione, se applicata a uomini come quelli appena nominati. Presuppone una chiarezza mentale che è di pochi, e anche questi pochi la perdonano immediatamente quando, per qualsiasi motivo, la realtà presente e passata provoca ansia o disagio. In queste condizioni c'è chi mente consapevolmente, falsificando a freddo la realtà stessa, ma sono più numerosi quelli che salpano le ancore, si allontanano, momentaneamente o

delle mie; data l'educazione che ho ricevuta, e l'ambiente in cui sono vissuto, non potevo fare altro; e se non l'avessi fatto, l'avrebbe fatto un altro al mio posto, anche con maggiore durezza. Per chi legge queste giustificazioni, il primo moto è di ribrezzo: costoro mentono, non possono credere di essere creduti, non possono non vedere lo squilibrio fra le loro scuse e la mole di dolore e di morte che essi hanno provocato. Mentono sapendo di mentire, sono in mala fede.

Ora, chiunque abbia sufficiente esperienza umana sa che la distinzione (l'opposizione, direbbe un linguista) buona fede/mala fede è ottimistica e illuministica, e lo è tanto più, ed a molto maggior ragione, se applicata a uomini come quelli appena nominati. Presuppone una chiarezza mentale che è di pochi, e anche questi pochi la perdonano immediatamente quando, per qualsiasi motivo, la realtà presente e passata provoca ansia o disagio. In queste condizioni c'è chi mente consapevolmente, falsificando a freddo la realtà stessa, ma sono più numerosi quelli che salpano le ancore, si allontanano, momentaneamente o

per sempre, dai ricordi reali, e si fabbricano una verità di comodo. Anche in questo vittime ed oppressori sono accomunati, perché ad entrambi il passato può essere di peso.

Ad entrambi accade sovente, per motivi simili eppure opposti, di provare repugnanza per le cose fatte o subite, ed entrambi tendono a sostituirle con altre. La sostituzione può incominciare in piena consapevolezza, con uno scenario inventato, mendace, restaurato, ma meno scomodo di quello reale; ripetendone la descrizione, ad altri, ma anche a se stessi, la distinzione tra vero e falso perde progressivamente i suoi contorni, e l'uomo finisce col credere pienamente al racconto che ha fatto così spesso e che ancora continua a fare, limandone e ritoccandone qua e là i dettagli fra loro incongruenti, o incredibili, o incompatibili con il quadro degli eventi acquisiti: la mala fede è diventata buona fede. Il silenzioso trapasso dalla menzogna all'autoinganno è utile: chi mente in buona fede mente meglio, recita meglio la sua parte, viene più facilmente creduto dal giudice, dallo storico, dal lettore.

per sempre, dai ricordi reali, e si fabbricano una verità di comodo. Anche in questo vittime ed oppressori sono accomunati, perché ad entrambi il passato può essere di peso.

Ad entrambi accade sovente, per motivi simili eppure opposti, di provare repugnanza per le cose fatte o subite, ed entrambi tendono a sostituirle con altre. La sostituzione può incominciare in piena consapevolezza, con uno scenario inventato, mendace, restaurato, ma meno *penoso* di quello reale; ripetendone la descrizione, ad altri, ma anche a se stessi, la distinzione tra vero e falso perde progressivamente i suoi contorni, e l'uomo finisce col credere pienamente al racconto che ha fatto così spesso e che ancora continua a fare, limandone e ritoccandone qua e là i dettagli fra loro incongruenti, o incredibili, o incompatibili con il quadro degli eventi acquisiti: la mala fede è diventata buona fede. Il silenzioso trapasso dalla menzogna all'autoinganno è utile: chi mente in buona fede mente meglio, recita meglio la sua parte, viene più facilmente creduto dal giudice, dallo storico, dal lettore, *dalla moglie, dai figli*.

Più si allontanano gli eventi, più si accresce e si perfeziona la costruzione delle verità di comodo. Credo che solo attraverso questo meccanismo mentale si possono interpretare, ad esempio, le dichiarazioni fatta all'*Express* nel 1978 da Louis Darquier de Pellepoix, già commissario addetto alle questioni ebraiche presso il governo di Vichy intorno al 1942, e come tale responsabile in proprio della deportazione di 70.000 ebrei. Darquier nega tutto: le foto dei cumuli di cadaveri sono dei montaggi; le statistiche dei milioni di morti sono fabbricate dagli ebrei sempre avidi di pubblicità e di commiserazione; le deportazioni ci saranno magari anche state (gli sarebbe difficile negarle: la sua firma compare in calce a troppe lettere che danno disposizioni per le deportazioni stesse, anche di bambini), ma lui non sapeva verso dove e con quale esito; ad Auschwitz le camere a gas c'erano sì, ma servivano solo ad uccidere i pidocchi, e poi (si noti la coerenza) sono state costruite a scopo di propaganda dopo la fine della guerra. Non intendo giustificare quest'uomo vile sciocco, e mi offende sapere che

Più si allontanano gli eventi, più si accresce e si perfeziona la costruzione delle verità di comodo. Credo che solo attraverso questo meccanismo mentale si possono interpretare, ad esempio, le dichiarazioni fatta all'*Express* nel 1978 da Louis Darquier de Pellepoix, già commissario addetto alle questioni ebraiche presso il governo di Vichy intorno al 1942, e come tale responsabile in proprio della deportazione di 70.000 ebrei. Darquier nega tutto: le foto dei cumuli di cadaveri sono dei montaggi; le statistiche dei milioni di morti sono fabbricate dagli ebrei sempre avidi di pubblicità e di commiserazione; le deportazioni ci saranno magari anche state (gli sarebbe difficile negarle: la sua firma compare in calce a troppe lettere che danno disposizioni per le deportazioni stesse, anche di bambini), ma lui non sapeva verso dove e con quale esito; ad Auschwitz le camere a gas c'erano sì, ma servivano solo ad uccidere i pidocchi, e poi (si noti la coerenza) sono state costruite a scopo di propaganda dopo la fine della guerra. Non intendo giustificare quest'uomo vile sciocco, e mi offende sapere che

vive indisturbate in Spagna, ma mi pare di poter ravvisare in lui il caso tipico di chi avvezzo a mentire pubblicamente, finisce col mentire anche in privato, anche a se stesso, e coll'edificarsi una verità di comodo che gli consente di vivere in pace. Tenere distinte la buona e la mala fede è costoso: richiede una profonda sincerità con se stesso, esige uno sforzo continuo, intellettuale e morale. Come si può pretendere questo sforzo da uomini come Darquier ?

Se si rileggono le dichiarazioni fatte da Eichmann durante il processo di Gerusalemme e di Rudolf Hoss (il penultimo comandante di Auschwitz, l'inventore delle camere a gas) nella sua autobiografia vi si riconosce un sottile processo di elaborazione del passato. In sostanza questi due si sono difesi al modo classico dei gregari nazisti, anzi, di tutti i gregari: siamo stati educati all'ubbidienza assoluta, alla gerarchia, al nazionalismo, alla religione del sangue e del suolo; siamo stati imbevuti di slogan, ubriacati di ceremonie e manifestazioni; ci hanno insegnato che era ciò che giovava al popolo tedesco, e la sola

vive indisturbate in Spagna, ma mi pare di poter ravvisare in lui il caso tipico di chi avvezzo a mentire pubblicamente, finisce col mentire anche in privato, anche a se stesso, e coll'edificarsi una verità di comodo che gli consente di vivere in pace. Tenere distinte la buona e la mala fede è costoso: richiede una profonda sincerità con se stesso, esige uno sforzo continuo, intellettuale e morale. Come si può pretendere questo sforzo da uomini come Darquier ?

Se si rileggono le dichiarazioni fatte da Eichmann durante il processo di Gerusalemme e di Rudolf Hoss (il penultimo comandante di Auschwitz, l'inventore delle camere *ad acido cianidrico*) nella sua autobiografia vi si riconosce un processo di elaborazione del passato, *più sottile di quello ora accennato*. In sostanza questi due si sono difesi al modo classico dei gregari nazisti, anzi, di tutti i gregari: siamo stati educati all'ubbidienza assoluta, alla gerarchia, al nazionalismo, alla religione del sangue e del suolo; siamo stati imbevuti di slogan, ubriacati di ceremonie e manifestazioni; ci hanno insegnato che era ciò che giovava al popolo tedesco, e la sola

verità erano le parole del Capo. Che cosa volete da noi ? Come pensate di pretendere da noi, a cose fatte, un comportamento diverso da quello che è stato il nostro, e di tutti quelli che erano come noi ? Le decisioni non sono state nostre, perché il regime in cui siamo vissuti non ci concedeva decisioni autonome: altri hanno deciso per noi e non poteva avvenire altrimenti, perché eravamo stati amputati della capacità di decidere.

Non solo decidere ci è stato vietato, ma ne eravamo divenuti incapaci. Perciò non siamo responsabili e non possiamo essere puniti.

Anche se proiettata sullo sfondo dei camini di Birkenau, questa argomentazione non può essere presa come frutto di pura impudenza. La pressione che un moderno Stato totalitario può esercitare sull'individuo è paurosa. Le sue armi sono sostanzialmente tre : la propaganda diretta, camuffata da educazione, da istruzione, da cultura popolare; lo sbarramento opposto al pluralismo delle

tedesco, e la sola verità erano le parole del Capo. Che cosa volete da noi ? Come pensate di pretendere da noi, a cose fatte, un comportamento diverso da quello che è stato il nostro, e di tutti quelli che erano come noi? *Siamo stati diligenti esecutori, e per la nostra diligenza siamo stati lodati e promossi.* Le decisioni non sono state nostre, perché il regime in cui siamo vissuti non ci concedeva decisioni autonome: altri hanno deciso per noi e non poteva avvenire altrimenti, perché eravamo stati amputati della capacità di decidere.

Non solo decidere ci è stato vietato, ma ne eravamo divenuti incapaci. Perciò non siamo responsabili e non possiamo essere puniti.

Anche se proiettata sullo sfondo dei camini di Birkenau, questa argomentazione non può essere presa come frutto di pura impudenza. La pressione che un moderno Stato totalitario può esercitare sull'individuo è paurosa. Le sue armi sono sostanzialmente tre : la propaganda diretta, camuffata da educazione, da istruzione, da cultura popolare; lo sbarramento opposto al pluralismo delle

informazioni; il terrore. Tuttavia, non è possibile ammettere che questa pressione sia irresistibile, tanto meno nel breve termine dei dodici anni del Terzo Reich: nelle affermazioni e nelle discolpe di uomini come Hoss o Eichmann è palese l'esagerazione, ed ancor più la manomissione del loro ricordo. Entrambi erano nati ed erano stati educati molto prima che il Reich diventasse veramente "totalitario", e la loro adesione era stata una scelta. La rielaborazione del loro passato è stata opera posteriore, lenta e (probabilmente) non metodica, non sistematica; domandarsi se sia stata fatta in buona o in mala fede è ingenuo, anche se essi ingenui non erano. Anche loro, davanti alla morte che hanno meritato, e davanti ai loro giudici si sono costruiti un passato di comodo, ed hanno finito per credervi: in particolare Hoss che non era un uomo sottile, quale appare dalla sua autobiografia, anzi era un personaggio talmente poco propenso all'autocontrollo e all'introspezione di non accorgersi di confermare il proprio rozzo antisemitismo nell'atto stesso in cui lo rinnega e lo nega., e da non rendersi conto di quanto appaia viscido il suo autoritratto di buon funzionario, padre e marito.

informazioni; il terrore. Tuttavia, non è possibile ammettere che questa pressione sia irresistibile, tanto meno nel breve termine dei dodici anni del Terzo Reich: nelle affermazioni e nelle discolpe di uomini come Hoss o Eichmann è palese l'esagerazione, ed ancor più la manomissione del loro ricordo. Entrambi erano nati ed erano stati educati molto prima che il Reich diventasse veramente "totalitario", e la loro adesione era stata una scelta. La rielaborazione del loro passato è stata opera posteriore, lenta e (probabilmente) non metodica, non sistematica; domandarsi se sia stata fatta in buona o in mala fede è ingenuo, anche se essi ingenui non erano. Anche loro, così forti di fronte al dolore altrui, quando il destino li ha messi davanti ai giudici, davanti alla morte che hanno meritato, e davanti ai loro giudici si sono costruiti un passato di comodo, ed hanno finito per credervi: in particolare Hoss che non era un uomo sottile, quale appare dalla sua autobiografia, anzi era un personaggio talmente poco propenso all'autocontrollo e all'introspezione di non accorgersi di confermare il proprio rozzo antisemitismo nell'atto stesso in lo rinnega e lo nega., e da non

A commento di queste ricostruzioni del passato (ma non solo di queste: è un'osservazione che vale per tutte le memorie) si deve notare che la distorsione dei fatti è spesso limitata dall'obiettività dei fatti stessi, intorno ai quali esistono testimonianze di terzi, documenti, contesti storicamente acquisiti.

È generalmente difficile negare di aver commesso una data azione, o che questa azione è stata commessa; è invece facilissimo le motivazioni che ci hanno condotto ad un'azione, e le passioni che in noi hanno accompagnato l'azione stessa. Questa è materia estremamente fluida, soggetta a deformarsi sotto forze anche molto deboli; alle domande "perché l'hai fatto" o "che cosa pensavi facendolo?" non esistono risposte attendibili, perché la memoria degli stati d'animo è labile per sua natura, e *ancor più labile è la loro memoria*.

Come caso limite della deformazione del ricordo, di una colpa commessa, c'è la sua soppressione. Anche qui il

rendersi conto di quanto appaia viscido il suo autoritratto di buon funzionario, padre e marito.

A commento di queste ricostruzioni del passato (ma non solo di queste: è un'osservazione che vale per tutte le memorie) si deve notare che la distorsione dei fatti è spesso limitata dall'obiettività dei fatti stessi, intorno ai quali esistono testimonianze di terzi, documenti, contesti storicamente acquisiti.

È generalmente difficile negare di aver commesso una data azione, o che questa azione è stata commessa; è invece facilissimo le motivazioni che ci hanno condotto ad un'azione, e le passioni che in noi hanno accompagnato l'azione stessa. Questa è materia estremamente fluida, soggetta a deformarsi sotto forze anche molto deboli; alle domande "perché l'hai fatto" o "che cosa pensavi facendolo?" non esistono risposte attendibili, perché la memoria degli stati d'animo è labile per sua natura, e *ancor più labile è la loro memoria*.

Come caso limite della deformazione del ricordo, di una colpa commessa, c'è la sua soppressione. Anche qui il

confine tra buona e mala fede può essere vago; dietro i "non so" e i "non ricordo" che si sentono in molti tribunali c'è talvolta il preciso proposito di mentire, ma altre volte si tratta di una menzogna fossilizzata, irrigidita in una formula. Il memore ha voluto diventare immemore, e ci è riuscito; a furia di negarne l'esistenza, ha espulso da sé il ricordo nocivo come si espelle un'escrezione. Gli avvocati difensori sanno bene che il vuoto di memoria, o la verità putativa, che essi suggeriscono ai loro difesi, tendono a diventare effettive dimenticanze ed effettive sequenze di ricordi. Non occorre sconfinare nella patologia mentale per trovare esemplari umani le cui affermazioni ci lasciano perplessi: sono certamente false, ma non riusciamo a distinguere se il soggetto sa o non sa di mentire.

Supponendo per assurdo che il mentitore diventi per un istante veridico, non saprebbe lui stesso rispondere al dilemma; nell'atto in cui mente è un attore totalmente fuso con il suo personaggio, non più discernibile da lui. *Ne è un esempio vistoso, nei giorni in cui scrivo, il comportamento in tribunale di Alì Agca. L'attentatore di Giovanni Paolo II.*

confine tra buona e mala fede può essere vago; dietro i "non so" e i "non ricordo" che si sentono in molti tribunali c'è talvolta il preciso proposito di mentire, ma altre volte si tratta di una menzogna fossilizzata, irrigidita in una formula. Il memore ha voluto diventare immemore, e ci è riuscito; a furia di negarne l'esistenza, ha espulso da sé il ricordo nocivo come si espelle un'escrezione. Gli avvocati difensori sanno bene che il vuoto di memoria, o la verità putativa, che essi suggeriscono ai loro difesi, tendono a diventare dimenticanze e *verità effettive*. Non occorre sconfinare nella patologia mentale per trovare esemplari umani le cui affermazioni ci lasciano perplessi: sono certamente false, ma non riusciamo a distinguere se il soggetto sa o non sa di mentire.

Supponendo per assurdo che il mentitore diventi per un istante veridico, non saprebbe lui stesso rispondere al dilemma; nell'atto in cui mente è un attore totalmente fuso con il suo personaggio, non più discernibile da lui. *Ne è un esempio vistoso, nei giorni in cui scrivo, il comportamento in tribunale di Alì Agca. L'attentatore di Giovanni Paolo II.*

Il modo migliore per difendersi dall'invasione di memorie pesanti è l'impedire che esse entrino nella coscienza, lo stendere una barriera sanitaria lungo il confine. È più facile vietare l'ingresso a un ricordo, che liberarsi da esso dopo che è stato registrato. A questo, in sostanza, servivano molti degli artifizi escogitati da nazisti per difendere le coscenze degli addetti ai lavori sporchi, e per assicurarsi i loro servizi sgradevoli anche per gli scherani più induriti. Agli Einsatzkommandos che sparavano con le mitragliatrici contro gli ebrei sull'orlo delle fosse comuni nelle retrovie del fronte russo, veniva distribuito alcool a volontà, in modo che il massacro rimanesse velato dall'ubriachezza. I ben noti eufemismi ("soluzione finale", "trattamento speciale", lo stesso termine Einsatzkommando appena citato che significa letteralmente "Unità di pronto impiego", ma mascherava una realtà spaventosa) non servivano solo ad illudere le vittime ed a prevenire le reazioni di difesa: valevano anche, nei limiti del possibile, ad impedire che l'opinione pubblica venisse a conoscenza di quanto stava

Il modo migliore per difendersi dall'invasione di memorie pesanti è l'impedire che esse entrino nella coscienza, lo stendere una barriera sanitaria lungo il confine. È più facile vietare l'ingresso a un ricordo, che liberarsi da esso dopo che è stato registrato. A questo, in sostanza, servivano molti degli artifizi escogitati da nazisti per difendere le coscenze degli addetti ai lavori sporchi, e per assicurarsi i loro servizi sgradevoli anche per gli scherani più induriti. Agli Einsatzkommandos che sparavano con le mitragliatrici contro gli ebrei sull'orlo delle fosse comuni nelle retrovie del fronte russo, veniva distribuito alcool a volontà, in modo che il massacro rimanesse velato dall'ubriachezza. I ben noti eufemismi ("soluzione finale", "trattamento speciale", lo stesso termine Einsatzkommando appena citato che significa letteralmente "Unità di pronto impiego", ma mascherava una realtà spaventosa) non servivano solo ad illudere le vittime ed a prevenire le reazioni di difesa: valevano anche, nei limiti del possibile, ad impedire che l'opinione pubblica venisse a conoscenza di quanto stava

accadendo in tutti i territori occupati dal Terzo Reich.

accadendo in tutti i territori occupati dal Terzo Reich.

Del resto l'intera storia del breve "Reich Millenario" può essere riletta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della realtà, negazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima. Tutte le biografie di Hitler, discordi sull'interpretazione da darsi alla vita di quest'uomo così difficile da classificare, concordano sulla fuga dalla realtà che ha segnato i suoi ultimi anni, soprattutto a partire dal primo inverno russo. Aveva proibito e negato ai suoi sudditi l'accesso alla verità, inquinando la loro morale e la loro memoria; ma, in misura via via crescente fino alla paranoia del Bunker, aveva sbarrato la via della verità anche a se stesso. Come tutti i giocatori d'azzardo, si era costruito intorno uno scenario intessuto di menzogne superstiziose, in cui aveva finito col credere con la stessa fede fanatica che pretendeva da ogni tedesco. Il suo crollo non è stato soltanto una salvazione per il genere umano, ma anche una dimostrazione del prezzo che si paga quando si manomette la verità.

Anche nel campo ben più vasto delle vittime si osserva che la memoria viene falsificata, in vari modi, ma qui, evidentemente, manca il dolo. Chi riceve

Anche nel campo ben più vasto delle vittime si osserva che la memoria viene falsificata, in vari modi, ma qui, evidentemente, manca il dolo. Chi riceve

un'ingiustizia o un'offesa non ha bisogno di elaborare menzogne per discolparsi da una colpa che non ha; ma questo non esclude che anche i suoi ricordi possano essere alterati. È stato notato, ad esempio, che molti reduci dai Lager, o da altre esperienze complesse e traumatiche, tendono a filtrare inconsapevolmente i loro ricordi: rievocandoli fra loro, o raccontandoli a terzi, preferiscono soffermarsi sulle tregue, sugli intermezzi grotteschi o strani o distesi, e sorvolare sugli episodi più dolorosi. Questi ultimi non vengono richiamati volentieri dal serbatoio della memoria, e perciò tendono ad annebbiarsi con il tempo, a perdere i loro contorni. È psicologicamente cedibile il comportamento di Conte Ugolino, che prova ritegno nel raccontare a Dante la sua morte tremenda, e si induce a farlo non per cortesia, ma solo per vendetta postuma contro il suo eterno nemico.

un'ingiustizia o un'offesa non ha bisogno di elaborare menzogne per discolparsi da una colpa che non ha; ma questo non esclude che anche i suoi ricordi possano essere alterati. È stato notato, ad esempio, che molti reduci dai Lager, o da altre esperienze complesse e traumatiche, tendono a filtrare inconsapevolmente i loro ricordi: rievocandoli fra loro, o raccontandoli a terzi, preferiscono soffermarsi sulle tregue, sugli intermezzi grotteschi o strani o distesi, e sorvolare sugli episodi più dolorosi. Questi ultimi non vengono richiamati volentieri dal serbatoio della memoria, e perciò tendono ad annebbiarsi con il tempo, a perdere i loro contorni. È psicologicamente cedibile il comportamento di Conte Ugolino, che prova ritegno nel raccontare a Dante la sua morte tremenda, e si induce a farlo non per cortesia, ma solo per vendetta postuma contro il suo eterno nemico. *Quando diciamo "non lo dimenticherò mai" riferendoci a qualche evento che ci ha feriti profondamente, ma che non ha lasciato in noi una traccia materiale o un'assenza permanente, siamo avventati: anche nella vita "civile" dimentichiamo volentieri i particolari di una malattia grave da cui siamo guariti, o di una operazione chirurgica riuscita bene.*

A scopo di difesa, la realtà può essere distorta, non solo nel ricordo, ma nell'atto stesso in cui si verifica. Per tutto l'anno di prigionia ad Auschwitz, ho avuto come amico fraterno Alberto B.: era un giovane robusto e coraggioso, chiaroveggente più della media, e perciò assai critico nei confronti dei molti che si fabbricavano e si somministravano a vicenda illusioni consolatorie (“la guerra finirà fra due settimane”, “non ci saranno più selezioni”, “i partigiani polacchi stanno per liberare il campo”, ecc.). Alberto era stato internato col padre quarantacinquenne.

Nell'imminenza della grande selezione dell'ottobre 1944, Alberto ed io avevamo commentato il fatto con spavento, collera, rassegnazione all'inevitabile, ma senza cercare rifugio nella verità di comodo. Venne la selezione, il padre di Alberto fu scelto per la morte in gas, e da allora Alberto cambiò, nel giro di poche ore. Aveva sentito in giro delle voci che gli sembravano plausibili: i russi erano vicini, i tedeschi non avrebbero più osato persistere nella strage, quella non era una selezione come le altre, non era per il gas, era stata fatta per

A scopo di difesa, la realtà può essere distorta, non solo nel ricordo, ma nell'atto stesso in cui si verifica. Per tutto l'anno di prigionia ad Auschwitz, ho avuto come amico fraterno Alberto B.: era un giovane robusto e coraggioso, chiaroveggente più della media, e perciò assai critico nei confronti dei molti che si fabbricavano e si somministravano a vicenda illusioni consolatorie (“la guerra finirà fra due settimane”, “non ci saranno più selezioni”, “i partigiani polacchi stanno per liberare il campo”, ecc.). Alberto era stato internato col padre quarantacinquenne.

Nell'imminenza della grande selezione dell'ottobre 1944, Alberto ed io avevamo commentato il fatto con spavento, collera, rassegnazione all'inevitabile, ma senza cercare rifugio nella verità di comodo. Venne la selezione, il padre di Alberto fu scelto per la morte in gas, e da allora Alberto cambiò, nel giro di poche ore. Aveva sentito in giro delle voci che gli sembravano plausibili: i russi erano vicini, i tedeschi non avrebbero più osato persistere nella strage, quella non era una selezione come le altre, non era per il gas, era stata fatta per

scegliere i prigionie indeboliti, ma recuperabili, come suo padre, appunto, che era debole ma non ammalato: anzi lui sapeva perfino dove li avrebbero mandati, poco lontano, a Jaworsno, un Lager speciale per convalescenti adatti soltanto a lavori leggeri.

Naturalmente il padre non fu più visto, ed Alberto scompare nella marcia di evacuazione del gennaio 1945. Stranamente, e senza sapere del comportamento di Alberto, anche i suoi parenti che erano rimasti in Italia sfuggendo alla deportazione si sono condotti rifiutando come lui una verità troppo amara. Al mio ritorno in Italia, ritenni doveroso andare subito al paese di Alberto, per riferire alla madre e al fratello quanto sapevo di lui e del padre. Fui accolto con cortesia affettuosa, ma appena ebbi incominciato il mio racconto la madre mi pregò di smettere: lei sapeva già tutto, almeno per quanto riguardava Alberto, ed era inutile che io le ripetessi le solite storie di orrore. Lei sapeva che Alberto, lui solo, era riuscito miracolosamente ad allontanarsi dalla colonna, senza che le SS gli sparassero, ed era salvo nelle mani dei russi; non aveva ancora potuto

scegliere i prigionie indeboliti, ma recuperabili, come suo padre, appunto, che era debole ma non ammalato: anzi lui sapeva perfino dove li avrebbero mandati, poco lontano, a Jaworsno, un Lager speciale per convalescenti adatti soltanto a lavori leggeri.

Naturalmente il padre non fu più visto, ed Alberto scompare nella marcia di evacuazione del gennaio 1945. Stranamente, e senza sapere del comportamento di Alberto, anche i suoi parenti che erano rimasti in Italia sfuggendo alla deportazione si sono condotti rifiutando come lui una verità *insopportabile*. Al mio ritorno in Italia, ritenni doveroso andare subito al paese di Alberto, per riferire alla madre e al fratello quanto sapevo di lui e del padre. Fui accolto con cortesia affettuosa, ma appena ebbi incominciato il mio racconto la madre mi pregò di smettere: lei sapeva già tutto, almeno per quanto riguardava Alberto, ed era inutile che io le ripetessi le solite storie di orrore. Lei sapeva che Alberto, lui solo, era riuscito miracolosamente ad allontanarsi dalla colonna, senza che le SS gli sparassero, ed era salvo nelle mani dei russi; non aveva ancora potuto

mandare notizie ma presto lo avrebbe fatto, lei ne era sicura; ed ora, che per favore io cambiassi argomento, e le raccontassi come io stesso ero sopravvissuto. Un anno dopo per caso mi trovai a passare per quella città, e visitai di nuovo la famiglia. La verità era leggermente cambiata: Alberto era in una clinica sovietica, stava bene, ma aveva perso la memoria, non ricordava più nemmeno il suo nome; ma era in via di miglioramento e sarebbe ritornato presto.

Alberto non è mai ritornato. Sono passati 35 anni, e da allora non ho più avuto il coraggio di ritornare in quella città, e di contrapporre la mia verità dolorosa alla “verità” consolatoria che i parenti di Alberto si erano costruita.

mandare notizie ma presto lo avrebbe fatto, lei ne era sicura; ed ora, che per favore io cambiassi argomento, e le raccontassi come io stesso ero sopravvissuto. Un anno dopo per caso mi trovai a passare per quella città, e visitai di nuovo la famiglia. La verità era leggermente cambiata: Alberto era in una clinica sovietica, stava bene, ma aveva perso la memoria, non ricordava più nemmeno il suo nome; ma era in via di miglioramento e sarebbe ritornato presto.

Alberto non è mai ritornato. Sono passati *più di quarant'anni*; e da allora non ho più avuto il coraggio di ritornare in quella città, e di contrapporre la mia verità dolorosa alla “verità” consolatoria che i parenti di Alberto si erano costruita.

Un'apologia è d'obbligo. Questo libro è intriso di memoria; e per di più di una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso contro se stesso. Ecco: contiene più considerazioni che ricordi, si sofferma più volentieri sullo stato delle cose qual è oggi che non sulla cronaca retroattiva: inoltre i dati che contiene sono fortemente sostanziali dall'imponente letteratura

che sul tema dell'uomo sommerso (o "salvato") si è andata formando, anche con la collaborazione, volontaria o no, dei colpevoli di allora; ed in questo corpus le concordanze sono abbondanti, le discordanze sono trascurabili. Quanto ai miei ricordi personali, ed ai pochi aneddoti, inediti che ho citati e citerò, li ho vagliati tutti con diligenza: il tempo li ha un po' scoloriti, ma sono in buona consonanza con lo sfondo, e mi sembrano indenni dalle derive che ho descritte.

Il testo di Primo Levi, che abbiamo riprodotto posizionandolo nelle due versioni che sono state pubblicate in momenti distinti, è presentato in una forma che consenta di rilevarne con immediatezza e facilità di lettura le differenze pur nella sostanziale identità.

Il primo testo (posizionato sulla sinistra della pagina) è la relazione che Primo Levi lesse durante il convegno *Il dovere di testimoniare perché non vada perduta la memoria dei campi di annientamento della criminale dottrina nazista*, tenutosi il 28 e il 29 ottobre del 1983 a Torino a Palazzo Lascaris. Il convegno, che aveva un carattere internazionale per la presenza tra i tanti di storici e testimoni eccezionali come Langbein, Bartel, Marsalek e Wellers, era stato organizzato dal Consiglio regionale del Piemonte e dall'ANED. Esso si inseriva in una stagione particolarmente ricca di ricerche, convegni e pubblicazioni promosse dall'ANED di Torino, grazie anche all'impalcabile impulso, capacità politica e organizzativa di Bruno Vasari.¹ Nel Convegno era inoltre prevista la presentazione della ricerca iniziata nel 1981 sulla deportazione piemontese, il cui scopo era di raggiungere tutti gli ex deportati piemontesi e di raccogliere le loro testimonianze.²

Come già indicato il testo sulla destra della pagina è stato invece ripubblicato come primo capitolo de *I sommersi e i salvati*, edito da Einaudi nel maggio del 1986.

La relazione di Primo Levi al Convegno di Torino era naturalmente attesa ed era circondata dall'aspettativa che sempre lo scrittore torinese attirava sulla sua opera e sulla sua persona. Levi lesse la relazione attingendo direttamente a un testo dattiloscritto che è riportato nella parte sinistra della pagina e che è il testo pubblicato, ritengo in forma integrale, negli atti del Convegno editi nel luglio 1984. Il riferimento temporale ne *I sommersi e i salvati* alle dichiarazioni di Ali Agca al processo per l'attentato a Giovanni Paolo II, e la sua assenza nella relazione al convegno può consentire, solo in forma induttiva, di stabilire la data delle revisione intorno al dicembre 1985.

Nell'intervento al convegno lo scrittore esprimeva radicale diffidenza verso la memoria delle vittime e dei carnefici e metteva in guardia dalle continue e pericolose sovrapposizioni alle quali sono esposte le memorie dell'offesa subita dai deportati nei campi. L'analisi relativa alle memoria dei carnefici nel testo è nettamente preponderante dal punto di vista

quantitativo e quella della loro narrazione approfondisce i meccanismi di rimozione/falsificazione nella ricostruzione della “verità”. Con gli esempi citati nella relazione (Hoss, Eichemann, Darquier) Levi intende mostrare i diversi registri della memoria dei carnefici. Era chiaro a tutti gli ascoltatori che si trattava di una opinione e una valutazione che non poteva che avere anche un diretto effetto di depotenziamento e di depravazione del valore di verità delle testimonianze, in particolare orali, dei deportati. Nella relazione non erano citati elementi di riflessione storiografica, in particolare sul rapporto fra verità storica, verità e verosimile nella memoria dei testimoni, ma, come abbiamo visto, erano indicati esempi e meditazioni tratte dalla esperienza personale, dalle vicende della deportazione europea, dalla cronaca e dalla pratica giudiziaria. Il testo si concludeva con un ricordo personale che coinvolgeva una figura importante della costellazione biografica di Levi: il suo amico Alberto B. Difatti, dopo la selezione del padre, anche Alberto B. perse la sua capacità di analisi aderente al reale della situazione di Auschwitz e si affidò, come la maggioranza dei prigionieri, a speranze aleatorie, prima costantemente respinte. Lo stesso meccanismo di rimozione/sostituzione fu evidente nel comportamento della famiglia di Alberto che non accettò il racconto di Levi sulla scomparsa del figlio durante l’evacuazione di Auschwitz. La sua mamma e la famiglia si erano costruite, in due diverse occasioni temporali, un elaborato e fantasioso racconto consolatorio, a dispetto dell’evidente scarso legame con le dinamiche successive alla liberazione dei deportati italiani. Di Jean Amery, l’unico testimone citato nella relazione, non viene messa in discussione direttamente la capacità di pronunciare la verità sulle cose accadute, ma si cita una riflessione sulla non rimozione della offesa:

La tortura per lui è stata una interminabile morte: Amery, di cui parlerò al capitolo sesto, si è ucciso nel 1978. Non vogliamo confusioni, freudismi spiccioli, morbosità indulgenze. L’oppressore resta tale, e così la vittima; non sono intercambiabili il primo è da punire e da esecrare (ma, se è possibile da capire), e la seconda è da compiangere e da aiutare; ma entrambi, davanti alla indecenza del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa, e ne vanno istintivamente in cerca. Non tutti, ma i più e spesso per tutta la vita.³

Riportando la riflessione di Amery, Levi in ultima analisi suggeriva di tenere in debito conto la pericolosità della scelta di assumere i ricordi dei deportati come la verità immediata riferita immediatamente al fatto storico.

L’avvertenza relativa alla debolezza strutturale del ricordo e della memoria nel testo di Levi, viene d’altronde segnalata e condivisa anche da Walter Barberis che, nella *Posfazione* all’ultima edizione di *I sommersi e i salvati*, ne riepiloga le motivazioni e la inserisce nel quadro complessivo della riflessione sulla deportazione.⁴

Nel convegno del 1984 anche altri relatori (Wellers) si preoccuparono di avanzare dubbi e cautele sul valore delle testimonianze, in particolare di quelle tardive, per la ricostruzione storica, indicando in modo preciso errori e omissioni nel racconto dei singoli deportati. Ma per questi storici e ex deportati i dubbi e le avvertenze erano dovute soprattutto al rischio di offrire appigli alla letteratura negazionista, per Levi si trattava di un dubbio radicale, quasi ontologico, sulla memoria e sulla sua intrinseca fallacia. D’altronde “Levi è riuscito a non ripetersi mai, non ha mai corrisposto in pieno alle aspettative del pubblico; anzi più di una volta lo ha colto di sorpresa esponendolo a verità sfaccettate e poco gradevoli, né ha mai lasciato che l’attenzione altrui si assopisse”⁵.

In quel frangente, gli organizzatori del convegno si erano assegnati il compito di promuovere la ricerca che avrebbe dovuto nell’immediato futuro raccogliere storie di vita di tutti i deportati piemontesi ed era evidente che le riflessioni di Levi ebbero l’immediato effetto di una imprevista catastrofe. Ai responsabili scientifici della ricerca (Anna Bravo, Federico Cereja, Daniele Jalla e Brunello Mantelli) e ai giovani ricercatori presenti che avrebbero dovuto raccogliere le testimonianze, le osservazioni di Levi sembravano stabilire in via preliminare uno status incerto e indebolito della ricerca e in particolare della loro principale risorsa e cioè le fonti orali.

Per misurare il grado di sconcerto che la relazione di Levi aveva provocato tra i protagonisti della ricerca ci sembra opportuno ricordare che proprio in quegli anni tra le file degli storici militanti si era aperto un dibattito molto serrato sulla rilevanza della storia orale. In altre parole, una intera generazione di storici riteneva importante diffondere,

sostenere e, quasi scoprire, il valore scientifico della storia attraverso l'uso delle fonti orali. Era una scelta di stile e di vocazione storiografica che conteneva ed era sospinta anche da una notevole componente politica nel senso pieno del termine.

Si raccoglievano le indicazioni della scuola inglese di “oral history” e dei libri di Danilo Montaldi, in particolare le autobiografie delle classi subalterne, sia sul versante politico che quello delle “classi pericolose”. Il racconto di vita era in tal modo interpretato come la chiave per comprendere il vissuto delle classi subalterne nel loro percorso di alterità al pensiero dominante e al controllo dei ceti dirigenti. Si criticava la ricerca storica che poggiava solo su fonti d'archivio, anche quella di ascendenza antifascista e progressista, sostenendo che fosse possibile, con l'uso delle fonti orali, spezzare il domino della parola scritta, politica e amministrativa, che era quasi sempre la parola delle classi dominanti.⁶

La prospettiva di Primo Levi sulla memoria quale strumento sempre fallace e la valorizzazione della testimonianza di vita come fonte primaria per la ricostruzione della storia contemporanea sembravano immediatamente incompatibili e l'una, nei fatti, elideva l'altra. La conseguenza, una delle tante, di tale contrasto si rileva dall'immediato e inusuale intervento di Anna Bravo che prese la parola per difendere in modo chiaro e deciso la legittimità scientifica e politica dell'uso delle fonti orali anche nel campo della storia della deportazione. Nel riprendere la parola, fuori dalla scaletta degli interventi e delle comunicazioni in modo visibilmente irrituale, Anna Bravo entrò senza alcuna esitazione *in medias res*:

Tutti i relatori hanno sottolineato la necessità e al tempo stesso la difficoltà di lavorare sulla memoria, i rischi di parzialità e distorsione connessi alla natura di questo strumento, tanto più quando il racconto sia di molto successivo all'evento.⁷

Nel suo lungo intervento Bravo riepilogava i fondamenti teorici che sorreggevano l'impianto della storiografia della storia orale e ne rivendicava fino in fondo il valore politico che gli storici militanti gli attribuivano. In tale difesa delle memorie dei soggetti deboli che esprimevano una memoria frammentaria e non autorevole c'era

naturalmente, e soprattutto, la critica che il pensiero femminista aveva portato alla neutralità dei produttori del discorso, al loro “privilegio” di essere sempre inattaccabili.

Quand'anche certe memorie siano povere, imprecise, frammentarie, è sempre possibile, è forse ancora più doveroso, farle parlare, per comprenderle, per tentare di descrivere i meccanismi e le caratteristiche.⁸

Non è forse senza significato che il titolo della raccolta di testimonianze curata da Anna Bravo sembra simile a quello della relazione di Levi, ma che in realtà, tenuto conto della mancanza del complemento di specificazione *dell'offesa*, si fa carico sottilmente nell'offesa della memoria, trasformandosi ne *La memoria offesa*. La rivalutazione della memoria contenuta nelle testimonianze può avvenire scoprendo nella memoria stessa la vittima dell'offesa, nel bersaglio della difficile elaborazione della storia.

Nell'ultima parte del nuovo testo della relazione, ora primo capitolo de *I sommersi e i salvati*, si vede con chiarezza che Primo Levi ha riflettuto in modo approfondito in ordine alle critiche avanzate in quella sede e la sua risposta, una apologia quindi una difesa, non poteva essere più chiara.

Un'apologia è d'obbligo. Questo libro è intriso di memoria; e per di più di una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso contro se stesso. Ecco: contiene più considerazioni che ricordi, si sofferma più volentieri sullo stato delle cose qual è oggi che non sulla cronaca retroattiva: inoltre i dati che contiene sono fortemente sostanzianti dall'imponente letteratura che sul tema dell'uomo sommerso (o “salvato”) si è andata formando, anche con la collaborazione, volontaria o no, dei colpevoli di allora; ed in questo corpus le concordanze sono abbondanti, le discordanze sono trascurabili. Quanto ai miei ricordi personali, ed ai pochi aneddoti, inediti che ho citati e citerò, li ho vagliati tutti con diligenza: il tempo li ha un po' scoloriti, ma sono in buona consonanza con lo sfondo, e mi sembrano indenni dalle derive che ho descritte.

Belpoliti nel suo approfondito commento al testo di Levi ritiene che quest'ultimo brano aggiunto nella nuova redazione non sia da ricondurre alla necessità scaturite direttamente dal testo, ma dalla volontà dell'autore di affermare con decisione la qualità e affidabilità storico-giudiziarie della testimonianza personale. Marco Belpoliti non poteva sapere che quella parte era la risposta alla replica dell'intervento di Anna Bravo al Convegno del 1984. Era parte di un dialogo che si era aperto con una parte degli storici; per essere compreso questo brano non deve essere letto in modo solo filologico, ma soprattutto inquadrandolo nel suo determinato contesto temporale.

Il crescente e continuo interesse internazionale intorno alla riflessione di Primo Levi sul potere e forme di oppressione non ha comunque approfondito i termini della divaricazione apertasi platealmente nel 1984 ed è ritrovabile solo, in forma ovviamente più riflessiva, ma non risolta od intaccata nel recente volume di Anna Bravo del 2014 su Primo Levi.

Levi riflette sulle derive e sui rischi della memoria, sul sovrapporsi di esperienze e racconti altrui, sull'impoverirsi del linguaggio esposto all'invadenza delle formule celebrative. Sullo scorrere del tempo che di per sé appannerebbe il ricordo: sugli irridimenti favoriti dalla ripetizione: le testimonianze dei deportati non sfuggono al meccanismo principe del registro narrativo, secondo cui l'atto del raccontare modifica quel che si sta raccontando.⁹

E in chiusura di un ragionamento che ha un andamento a spirale verso una sempre maggiore intensità, Anna Bravo chiede di accettare il dato che la memoria produce. “Resteranno testimonianze parziali, certo, come del resto è la sua. Ma agli occhi di Levi anche del Levi più sfiduciato del *I sommersi e i salvati*, un discorso parziale è meglio che nessun discorso”.¹⁰

Che si tratti di materia da trattare con attenzione quando si tentino generalizzazioni e conclusione definitive è evidente quando si ci si soffri di diverso avviso che Fabio Levi, tra l'altro Direttore del Centro internazionale di studi Primo Levi che pubblica la collana nella quale Anna Bravo ha espresso le osservazioni sulla testimonianza,

esprime, insieme a Domenico Scarpa nel saggio *Un testimone e la verità a commento dell'antologia di testimonianze e saggi di Primo Levi su Auschwitz*.

il primo percorso [della memoria] punta alla conquista della verità, o quanto meno alla scoperta di frammenti di verità, che nel suo caso riguardano uno dei luoghi più impenetrabili della storia. Il secondo percorso deve fare in modo che tali verità trovino una forma accessibile per un pubblico spesso restio all'ascolto; e ci si può solo attraverso una cura tanto maggiore dell'espressione della scrittura.¹¹

L'antologia *Così fu Auschwitz* raccoglie soprattutto testi concepiti per un esito giudiziario o documentale, ma i curatori in ogni caso danno un valore generale alla loro definizione nel circoscrivere le due diverse aree della trasmissione della memoria, e lo fanno in modo da prefigurare un intaglio abbastanza netto. Ricalcano e si arruolano nella prospettiva che Primo Levi aveva indicato nel primo capitolo de *I sommersi e i salvati*.

Anche noi, lettori di Primo Levi e anche ex ricercatori di storia orale, dobbiamo prendere atto di una differenza che Anna Bravo fotografa senza darsi ulteriori alibi.

Non è richiesto concordare. Il fascino del pensiero di Levi sta nel suo presentarsi come una segnaletica dei problemi, non come spartiacque fra giusto e sbagliato, o come formulario di quel che si deve sapere per non apparire retrodati - timore che corre sottotraccia nella nostra ansiosa cultura periferica.¹²

In ogni caso il tempo biologico dei deportati sopravvissuti ai campi e il tempo storico si stanno allontanando sempre più e, entro breve tempo, ogni tipo di testimonianza. Anche l'estremo brandello della memoria è divenuta una fonte e dovrà essere trattata con l'usuale cura.

Note

1. Un ritratto di Bruno Vasari (1911-2007) con bibliografia in Archivio della Deportazione Piemontese metarchiv.istoreto.it.
2. L'archivio che ha accolto i risultati della ricerca è il già citato Archivio della Deportazione Piemontese conservato presso l'ISTORETO. I volumi *La memoria offesa*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla e *La deportazione nei campi di sterminio nazisti* a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, entrambi pubblicati nel 1986, sono da considerarsi la naturale prosecuzione della raccolta delle testimonianze. Tra le interviste condotte nell'ambito della ricerca va ricordata quella a Primo Levi del 1983, pubblicata nel 2011 da Einaudi, *Intervista a Primo Levi, ex deportato*, a cura di Anna Bravo e Federico Cereja.
3. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 2007; pagg.14-15. Nella vicenda di Amery, suicida nel 1978, non è insensato poter leggere la trama di un pensiero profondo di Primo Levi sul suicidio e sul rispetto che doveva circondare la scelta di por fine alla propria vita. Cfr Jean Amery, *Levar la mano su di sé. Discorso sulla libera morte*, Milano, Bollati Boringhieri, 2012. Si può anche leggere negli ammonimenti di Levi a non utilizzare facili psicologismi un avvertimento simile nella sostanza alla raccomandazione contenuta nel biglietto di addio lasciato da Pavese prima del suicidio.
4. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit.; pagg. 169-171. In modo più rapido ne accenna anche Todorov nella *Prefazione*, ivi; pagg. 7-8. Nella recente raccolta di testi di Levi, i due curatori, aprono la *Nota* con la citazione sulla memoria che a sua volta apre il primo capitolo de *I sommersi e i salvati*. Cfr. Primo Levi, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, Con Leonardo De Benedetti, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, 2015. Torneremo più avanti sulla approfondita riflessione dei curatori in merito alla posizione di Levi sullo strumento della memoria anche come fonte storica.
5. Fabio Levi e Domenico Scarpa, *Un testimone e la verità*, in Primo Levi, *Così fu Auschwitz*, cit.; p 169.
6. L'intervento di Sandro Portelli *Sulla diversità della storia orale* pubblicato sul numero 13 di "Primo Maggio" nel 1979; pagg.54-60 dà conto della visione radicale che animava i sostenitori della storia orale e dei termini del contrasto che era in corso in special modo nelle reti degli istituti della Resistenza. Una ricostruzione accurata della nascita e della diffusione in Italia si può trovare nel saggio di Liliana Lanzardo, "Oral History e la sua nipotina italiana, Fonti orali" in

www.openstars.unit.it. Sul sito dell'AISO (Associazione Italiana Storia Orale) si può trovare il volume *Dieci interventi sulla storia sociale* pubblicato da Rosemberg & Sellier nel 1981. Testo che costituisce un caposaldo della riflessione collettiva degli storici militanti sul finire degli anni Settanta.

7. Anna Bravo, *Alcune osservazioni aggiuntive su memoria e racconto in Il dovere di testimoniare perché non vada perduta la memoria dei campi di annientamento della criminale dottrina nazista*, Atti del Convegno del 28-29 Ottobre 1983, Consiglio regionale del Piemonte, Torino, 1984; pag. 168.
8. Ibidem; pag.169. da notare che nel suo intervento la Bravo si avvaleva anch'ella di una citazione di Bloch che nel suo libro *Il mestiere di storico* sottolineava l'importanza delle voci e delle notizie infondate nel periodo della *drole guerre*.
9. Anna Bravo, *Raccontare per la storia*, Centro Internazionale di studi Primo Levi, Torino, Einaudi, 2014; pag. 45. Nelle pagine seguenti e cioè 46-49 viene sviluppata la parte metodologica che si chiude con una osservazione che riprende le argomentazioni della replica del 1984: "Ad alcuni suonerà come un attentato alla propria credibilità, il preludio di una gerarchia delle memorie che escluderebbe le più fragili. E' comprensibile. Levi garantisce solo per sé e per i propri standard critici-così farebbe chiunque. [Corsivo mio] ". Si veda anche la *Presentazione di "Raccontare per la storia"* presentazione del libro di Anna Bravo al Salone Internazionale del Libro, 9 maggio 2014, conversazione con Domenico Scarpa in wwwprimolevi.it.
10. Anna Bravo, *Raccontare per la storia*, cit.; pag. 51.
11. Primo Levi, *Così fu Auschwitz*, cit.; pag. 190. Si Veda anche Fabio Levi, *Dialoghi*, Torino, Einaudi, 2019; pag. 77 e sgg.
12. Anna Bravo, *Raccontare per la storia*, cit.; pag. 43.

History is back! A trent'anni dalla “fine della storia”

Giorgio Barberis

Al termine dell’analisi del pensiero giuridico e politico di Alexandre Kojève – tra le figure più interessanti e incisive, nella sua complessità, della filosofia del Novecento, e autore chiave della *Hegelrenaissance* nella Francia degli anni Trenta – concludevo un mio testo del 2003 – e mi si perdoni l’esordio autoreferenziale – con questa certezza: “Non tutto il futuro è alle nostre spalle”¹.

Un’ovvietà, per il senso comune. Non se consideriamo, però, la svolta del post-moderno che ha caratterizzato gli ultimi decenni del secolo scorso, e la riflessione complessiva sulle *fini* che tale svolta ha determinato. Si è ragionato di volta in volta di fine della verità, della filosofia, dell’etica, dell’arte, ma anche del lavoro (pensiamo ad esempio a Jeremy Rifkin), della democrazia (Colin Crouch, tra gli altri) e della politica stessa, grazie a un filone interpretativo molto florido. Come opportunamente ha scritto Roberto Mordacci in un suo breve ma denso volume, intitolato *La condizione neomoderna*, “ogni dimensione fondamentale della cultura moderna è stata dichiarata morta, la sua parola conclusa, la sua contraddizione disvelata”²; la *realità* discolta in un gioco infinito di opposte “interpretazioni”. Abbandonata non solo l’idea di un progresso lineare, ma anche la fiducia nel primato della ragione “strumentale” – distrutta dalle sue stesse sicurezze e dalle contorsioni dialettiche – e nella *raggiungibilità* di una verità oggettiva e conoscibile. Ne è conseguito quel senso di spaesamento, di frammentazione, di incertezza e di *rischio* (ricordiamo la celebre espressione di *Risikogesellschaft* coniata da Ulrich Beck), che caratterizza

il nostro tempo da alcuni lustri, e pure il trionfo (per molti versi insano) della post-verità, con la quale facciamo i conti nel mondo virtuale dei *social media* e nella truce retorica della cronaca politica.

Tra queste *fini* occupa un posto di rilievo la celebre tesi di Francis Fukuyama sulla “fine della storia”. La vicenda è molto nota. In un testo pubblicato sulla rivista “The National Interest” nell'estate del 1989, intitolato *The End of History?*, Fukuyama, uno dei principali esponenti della fazione *neocon*, destinata a dettare la linea della politica estera statunitense nell'inizio del nuovo millennio, avanzava l'ipotesi che con la fine del comunismo, il trionfo della liberaldemocrazia e la globalizzazione dei mercati la storia si fosse conclusa, realizzando una condizione ideale non più migliorabile. Qualche anno dopo l'originale tesi venne approfondita in un libro che ha avuto molta fortuna, *The End of History and the last Man*, al centro di un vivace dibattito e oggetto di aspre (e per molti aspetti motivate) critiche³.

Un sicuro merito il volume lo possiede: viene appunto reintrodotto nel dibattito politico-filosofico il pensiero di Kojève, geniale interprete hegeliano prima⁴, e protagonista della diplomazia francese poi⁵. Al centro della riflessione kojeviana vi è il concetto di “riconoscimento”⁶, e in particolare il passaggio cruciale della *Fenomenologia dello Spirito* sulla dialettica *Herrschaft-Knechtschaft* come motore imprescindibile della *Weltgeschichte*.

Nella lettura di Kojève, la descrizione *fenomenologica* della realtà umana e del suo processo costitutivo ha inizio, in conformità a quanto Hegel scrive nel capitolo IV dedicato all'*Autocoscienza*, con la lotta di puro prestigio originata dal desiderio di *riconoscimento* e con la contrapposizione del Signore e del Servo che ne deriva, e si conclude con il riconoscimento universale nel mondo post-storico e con il sapere assoluto del *saggio*⁷. Non abbiamo modo in queste pagine di ripercorrere in dettaglio i passaggi della profonda analisi kojeviana. Sintetizzando, potremmo dire che essa individua chiaramente il motore della storia, il fondamento dell’agire umano in senso propriamente *storico*, nel “desiderio”. Viviamo in un mondo che non ci piace e che vogliamo trasformare, rendendolo sempre più conforme alle nostre aspettative. Partiamo dunque da una mancanza, da un’aspirazione frustrata, e lottiamo per soddisfare il nostro bisogno immediato. Ed è proprio la

lotta la prima *azione* trasformatrice del nostro *essere-dato*, ossia della nostra situazione contingente, che intendiamo superare. E ad essa si affianca da subito il *lavoro*, atto trasformativo per eccellenza. La Storia universale è appunto data dall'insieme delle lotte e del lavoro degli uomini alla ricerca continua di una “soddisfazione” che non arriva mai. La contrapposizione dialettica allo *status quo*, quale che sia, è la cifra della condizione umana. *Per ora*, almeno. Nel senso che – ed è una conclusione del tutto logica del ragionamento – se, *alla fine*, il mondo trasformato fosse reso conforme *in toto* alle nostre aspettative, e tutti i nostri desideri trovassero soddisfazione, smetteremmo paradossalmente di “agire”⁸. Non avremmo più motivo, infatti, di modificare il dato esistente (e noi stessi), e vivremmo paghi di una situazione, a oggi *impensabile*, di piena soddisfazione.

Che cosa accadrebbe allora? Esiste un *dopo*? Una parte consistente, forse tra le più originali e affascinanti, della riflessione kojевiana è dedicata proprio a pensare a che cosa succede quando la storia *finisce*. Anzitutto, come e quando ci si arriva? E che cosa si fa, concretamente, quando non si agisce in senso *storico*, ossia non si lotta e non si lavora più? Per entrambi i quesiti le letture di Kojève sono molteplici ed evolvono nel tempo, evocando contesti e scenari molto diversi, che vanno dalla diade Napoleone-Hegel al comunismo sovietico, dall'originale idea di un “impero latino” ai miraggi dell'*american way of life* e di un capitalismo “redistributivo”, fino allo *snobismo* nipponico, e ancora da un mondo idilliaco fatto di arte, amore, gioco all’incubo di un ritorno incosciente all’animalità. Anche in questo caso, non c’è modo qui di entrare nel merito della questione; mi limito a dire, permettendomi un’ultima volta di rimandare agli altri miei lavori sul tema, che l’interpretazione più autentica del pensiero kojeviano è, a parer mio, quella che fa coincidere l’esito conclusivo del tempo storico con l’utopia marxiana della liberazione, dell’emancipazione definitiva dell’uomo in un senso potentemente libertario, e straordinariamente lontano dal *mondo della necessità* nel quale siamo immersi⁹.

Del tutto diversa la tesi di Francis Fukuyama, secondo cui, con la caduta del Muro di Berlino, simbolico crollo della radicale alternativa comunista, quel “dopo” è già *ora*.

Il trionfo delle democrazie liberali, nelle quali tutti sono

“riconosciuti” nella loro pari dignità, e dell’economia di mercato, che assicura a ciascuno quanto è necessario per vivere bene, segnerebbe il punto più alto del processo storico, una condizione non ulteriormente implementabile e quindi, in senso filosofico, la *fine della storia*. Un mondo globalizzato senza più confini per merci e capitali, senza più guerre, con la massima libertà di cercare la propria via e realizzare il proprio benessere. Pura fascinazione ideologica, da subito smentita dal complicarsi del contesto globale e spazzata via definitivamente in poco più di un decennio¹⁰.

Gli attentati alle Twin Towers e al Pentagono dell’11 settembre 2001 ne sono la plastica rappresentazione. Il terrorismo internazionale ha assunto una radicalità e un’ampiezza mai raggiunti in precedenza. Fronti conflittuali si sono aperti ovunque. È poi esplosa, dopo un costante e inesorabile ampliamento della forbice nella distribuzione delle ricchezze, anche una crisi economica di portata devastante. Oggi, infine, cresce la preoccupazione per un cataclisma climatico sempre più difficile da scongiurare.

Situazioni ampiamente note, al centro della cronaca quotidiana e infine pure della riflessione politologica (forse un po’ tardiva). Il fatto, difficilmente contestabile, è che ora tutto sembra andare nella direzione opposta rispetto alla tesi dell’*immobilismo storico*, suggerita dal postmodernismo. Nella lettura postmoderna, la *Weltgeschichte* si dissolve in una rete di storie locali, che si oppongono alla narrazione unitaria della Storia, della quale non si vede più né un senso né una direzione. Una forma “depotenziata” che ormai non corrisponde allo *Spirito del tempo*.

History is back! Così si intitola un capitolo dell’ultimo libro del sociologo tedesco Ulrich Beck, *La metamorfosi del mondo*, di fatto il suo lascito intellettuale¹¹. Ed è proprio vero, la storia è tornata. Gli eventi socio-politici, culturali, scientifici ed economici del nuovo millennio ci costringono a (ri)prendere posizione. I mutamenti che stanno attraversando il mondo contemporaneo sono troppo intensi, veloci e profondi per pensare ancora alla “fine di tutte le cose”. La storia mostra anzi un’inedita rapidità. Del resto, come giustamente argomenta Mordacci nel testo sopra citato, il post-moderno, che ha contestato ogni “verità” e il primato stesso della “ragione” – e decretato, come detto, la “fine” di ogni cosa –, dopo quasi cinquant’anni sta a sua volta giungendo a

esaurimento. Dobbiamo ricercare allora nuovi riferimenti oggettivi, tentare di costruire un nuovo “ordine”, una *visione* del tempo presente opposta nettamente alla “narrazione post-modernista”¹². Occorre, per così dire, “recuperare la bussola”, ritornare a un pensiero “forte” e all’idea di partire dalla “realta” per trasformarla, senza più perdersi nel gioco inconcludente delle “interpretazioni” contrapposte, in un relativismo spinto, impossibile e pure pericoloso.

Per Mordacci la via maestra è quella di un ritorno a una prospettiva “critica” neo-illuminista, a una “ragion pratica” saldamente (ri)fondata, senza ricadere nelle trappole del provvedenzialismo idealistico e dell’aspirazione alla totalità, all’*assoluto*. A me sembra, invece, che da quell’aspirazione non si possa prescindere. Una via *alternativa*, dunque, potrebbe essere semmai quella di un ritorno a Marx. Celebrato in decine di convegni il duecentesimo anniversario della sua nascita, e riproposta con tenacia la sua critica dell’economia politica – imprescindibile, del resto, nel tempo dell’incontrastata globalizzazione del capitale finanziario e della restrizione clamorosa del privilegio nella “società dell’1%” –, il filosofo di Trier è quanto mai *necessario* alla contemporaneità.

Lo *spettro* di Marx è ben lungi dall’essere stato dissolto dall’esorcismo liberal-liberista. Proprio reagendo immediatamente al trionfalismo di Fukuyama, Jacques Derrida scrive:

Nel momento in cui certuni osano neo-evangelizzare, in nome dell’ideale di una democrazia liberale finalmente pervenuta a se stessa come all’ideale della storia umana, bisogna proprio gridare che mai, nella storia della terra e dell’umanità, la violenza, l’ineguaglianza, l’esclusione, la miseria e dunque l’oppressione economica, hanno coinvolto tanti esseri umani. Invece di cantare l’avvento dell’ideale della democrazia liberale e del mercato capitalista nell’euforia della fine della storia, invece di celebrare la “fine delle ideologie” e la fine dei grandi discorsi di emancipazione, non trascuriamo mai questa evidenza macroscopica, fatta di innumerevoli sofferenze individuali: nessun progresso consente di ignorare che mai, in cifra assoluta, mai così tanti uomini, donne e bambini sono stati asserviti, affamati o sterminati sulla terra¹³.

Eccoli, dunque, gli *Spectres de Marx*, che rappresentano, in ultima analisi, la “sopravvivenza insopprimibile di un’esigenza di giustizia ed equità che è lungi dall’essere soddisfatta dalle democrazie liberali”¹⁴.

Il 9 novembre 1989 a Berlino cadeva il Muro, e con esso crollava idealmente la Cortina di ferro. Ma la rivoluzione neoliberista non ha mantenuto le sue promesse, e la storia è ben lungi dall’essere finita. Certo, sarebbe scorretto non riconoscere anche i meriti, in senso etico ed economico, del quarto di secolo di turbocapitalismo globale. Ampie zone del mondo, prima escluse da ogni processo di crescita, hanno visto migliorare la propria situazione complessiva, e la povertà, in cifra assoluta, è stata un poco ridimensionata. Ma il punto è che le diseguaglianze sociali hanno raggiunto *ovunque* livelli spaventosi, e nuove barriere vengono di continuo costruite per opporsi a chi è costretto a lasciare il proprio Paese per le guerre (di fatto mai interrotte) o per la fame. Il modello di sviluppo è sempre più insostenibile e iniquo, le forme tradizionali della politica – a partire dalla democrazia rappresentativa – attraversano una crisi profonda e la società globale, nella sua complessità, sembra cristallizzata in un difficile cambio di paradigma, sospesa tra un *non più* e un *non ancora*. Una cosa, però, è certa: non è affatto vero che non esista un’alternativa, praticabile e pure auspicabile, al sistema delle democrazie occidentali liberal-capitaliste. È anzi tempo di dar corso a una nuova politica al servizio degli individui e dei loro bisogni, non dei prezzi e delle rendite finanziarie.

Contro la logica monista della massimizzazione del profitto, contro l’possessione del consumo a oltranza e contro un capitalismo in dissesto, è sempre più necessario e urgente pensare, e progressivamente costruire, un *altro mondo possibile*. Non pare, dunque, inopportuno rivolgere lo sguardo a Marx. Non per infondate nostalgie, ma per ritrovare nelle sue pagine una delle più coerenti e compiute teorie critiche dello “stato di cose presenti”, animata dall’ambizione inesauribile di vincere, *una volta per tutte*, l’ineguaglianza, l’ingiustizia, la violenza e la coercizione. Di “liberare” veramente l’uomo, di realizzare di tutte le sue potenzialità, e costruire una condizione ultima idilliaca, nella quale il *bisogno* sarà superato, il *desiderio* soddisfatto e la *necessità* vinta. Esaurita l’ubriacatura del post-moderno, questo orizzonte di senso recupera tutta la sua forza e ci chiama, come sempre e più che mai, *al lavoro e alla lotta*.

Note

1. G. Barberis, *Il Regno della libertà. Diritto, politica e storia nel pensiero di Alexandre Kojève*, Napoli, Liguori, 2003; pag.151.
2. R. Mordacci, *La condizione neomoderna*, Torino, Einaudi, 2017; pag. 27.
3. F. Fukuyama, *The End of History and the last Man*, New York, The Free Press, 1992, tr. it., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1996.
4. Tra il 1933 e il 1939 Alexandre Kojève, emigrato dalla Russia e stabilitosi a Parigi dopo un periodo di formazione in Germania, tenne – alla Quinta Sezione dell’École Pratique des Hautes Études – un celebre seminario sulla *Phänomenologie des Geistes* di Hegel che ha influenzato tutta una generazione di intellettuali francesi (fra gli altri, Raymond Queneau – che raccolse gli appunti e pubblicò le lezioni kojieviane nel 1947 per l’editore Gallimard, con il titolo di *Introduction à la lecture de Hegel* –, Georges Bataille, Jacques Lacan, Éric Weil, Gaston Fessard, Maurice Merleau-Ponty, André Breton, Roger Caillois, Raymond Aron). Per i riferimenti biografici essenziali si vedano almeno D. Auffret, *Alexandre Kojève. La philosophie, l’État, la fin de l’Histoire*, Paris, Grasset, 1990, e M. Filoni, *Il filosofo della domenica. La vita e il pensiero di Alexandre Kojève*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
5. Dopo la guerra, Kojève divenne chargé de mission presso la Direction des Relations économiques extérieures (DREE) e intraprese una fortunata carriera nell’élite della diplomazia mondiale e dell’alta finanza, fino alla prematura scomparsa dovuta a una crisi cardiaca durante una riunione degli organismi comunitari a Bruxelles, il 4 giugno 1968. Sacrificando in parte l’ambizioso tentativo di “*mise à jour du Système hégelien du Savoir*”, egli preferì diventare un “tecnico” molto ascoltato, apprezzato e temuto (soprattutto in tema di politica commerciale), una sorta di “burocrate-re”, per citare la felice definizione di Allan Bloom. Proprio a Bloom, brillante allievo di Leo Strauss, e a sua volta maestro dei *neocons* e in particolare di Paul Wolfowitz, si deve gran parte della fortuna di Kojève negli Stati Uniti, di cui Fukuyama è per certi versi erede e continuatore. Tale prospettiva, però – ossia quella di un Kojève esponente di un liberalismo elitario e “illuminato” –, è molto lontana, se non del tutto opposta, da quella più classica, che lo interpreta in continuità con il pensiero di Marx, e soprattutto da quella che ho cercato di argomentare io, a partire dalla monografia del 2003, evidenziando la matrice libertaria e l’approdo paradossalmente *anarchico* del suo pensiero (in un altro saggio, un po’ per celia,

ho anche definito Kojève “la coscienza anarchica” di Stalin).

6. Su questa categoria filosofica di fondamentale importanza rimando in particolare ai molti studi di Axel Honneth, fino al recente *Anerkennung. Eine europäische Ideengeschichte*, Berlin, Suhrkamp, 2018; tr. it., *Riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 2019.

7. Ossia Hegel stesso, “l’ultimo dei grandi filosofi”, che a conclusione del tempo storico ha portato l’Uomo alla piena coscienza di sé e del suo mondo. “L’aggiornamento del Sistema hegeliano del *Sapere*” è il compito fondamentale che Kojève assegna all’insieme della propria riflessione filosofica, che tuttavia, come detto, egli non condusse mai a termine (complicando la comprensione del suo pensiero e lasciando spazio a interpretazioni talvolta contrapposte). Restano la pubblicazione postuma *Le Concept. Le Temps et le Discours*, i tre volumi dell’*Essai d’une histoire raisonnée de la philosophie païenne* e un notevole saggio su Kant. Per quel che riguarda, invece, la dialettica hegeliana di Signoria e Servitù è ancora fondamentale F. Rodano, *Lezioni su servo e signore. Per una storia post-marxiana*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

8. Molto chiaro in proposito un passo del breve ma densissimo saggio di Kojève intitolato *Hegel, Marx et le christianisme*, in “Critique”, 3-4 (1946), pp. 339-366, tr. it., *Hegel, Marx e il cristianesimo*, in R. Salvadori (a cura di), *Interpretazioni hegeliane*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 283-309: “Nata dal desiderio di riconoscimento, la storia terminerà necessariamente allorché questo desiderio sarà pienamente soddisfatto; quando cioè ognuno sarà riconosciuto nella sua realtà e dignità umana da tutti gli altri, e la realtà e la dignità di questi altri saranno riconosciute da ciascuno pari alle proprie. La storia, in altre parole, si esaurirà quando l’uomo sarà perfettamente soddisfatto del fatto di essere ‘cittadino’ riconosciuto di uno Stato universale e omogeneo, o, se si preferisce, di una società senza classi comprendente l’intera umanità” [pag. 299]. In linea di principio, è corretto sostenere che la storia è illimitata: l’uomo è *libero* di ‘negare’ tutto ciò che vuole in ogni momento, e può smettere di *negare*, ossia di trasformare il contesto nel quale è inserito, e quindi di variare continuamente, solo se non *vuole* più farlo. Egli dunque porrà fine al proprio divenire solo quando sarà perfettamente soddisfatto (“*befriedigt*”) di quel che è e di ciò che ha realizzato; e quando raggiungerà questa condizione ultima di appagamento, e ne diverrà al contempo consapevole, la storia si concluderà, poiché non vi sarà più alcuna ragione che possa spingerlo all’azione.

9. Basti qui ricordare la fondamentale nota dell’*Introduction à la lecture de Hegel*

nella quale – in esplicito riferimento al celebre passo marxiano di *Das Kapital*, libro III, capitolo 48 – Kojève scrive: “La storia propriamente detta, in cui gli uomini (le “classi”) lottano tra loro per il riconoscimento e lottano contro la Natura mediante il lavoro, si chiama, in Marx, ‘Regno della necessità’ (*Reich der Notwendigkeit*); al di là (*jenseits*) c’è il ‘Regno della libertà’ (*Reich der Freiheit*) in cui gli uomini (riconoscendosi reciprocamente senza riserve) non lottano più e lavorano il meno possibile (dato che la Natura è stata definitivamente domata, cioè armonizzata con l’Uomo)”; A. Kojève, *Introduction à la lecture de Hegel*, cit.; pag. 541. La fine della storia sancirà, nello Stato universale e omogeneo, il pieno compimento della libertà dell’uomo, che dopo aver creato le condizioni necessarie a soddisfare tutti i suoi bisogni naturali e ad appagare il suo desiderio di riconoscimento, sarà finalmente in grado di sviluppare senza limiti le proprie facoltà. E un siffatto *État mondial*, in ragione della sua *universalità* e della sua *omogeneità*, politica e sociale, e dell’uguaglianza perfetta fra tutti i cittadini, non potrà più ammettere alcuna differenza specifica tra gli uomini – *in primis*, la distinzione schmittiana *amico-nemico*, ma anche quella di *governante-governato* –, e pertanto, escludendo di fatto ogni strutturazione gerarchica dei rapporti sociali, non sarà più, propriamente parlando, uno *Stato*.

10. Se ne è accorto, invero, e anche abbastanza rapidamente, lo stesso Fukuyama, il quale – già a partire da un testo della fine degli anni Novanta [*The Great Disruption*, 1999, tr. it., *La grande trasformazione*, Milano, Baldini&Castoldi, 1999] e via via nei libri successivi, fino alla recente riflessione sul tema dell’identità [*Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, 2018, tr. it., *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, Milano, UTET, 2019] – ha prima implicitamente e poi esplicitamente ridimensionato la validità della sua tesi precedente, che comunque ha continuato a essere veicolata, almeno fino alla crisi dei mutui *subprime*, da pubblicazioni sempre meno rigorose e misurate.

11. U. Beck, *The Metamorphosis of the World*, Cambridge UK - Malden, USA, Polity Press, 2016, tr. it., *La metamorfosi del mondo*, Bari-Roma, Laterza, 2017. *History is back!* è il titolo del cap.4, pagg.52-77.

12. Oggi siamo chiamati, scrive Mordacci [*La condizione neomoderna*, cit.; pagg.104-107], “a ricominciare il lavoro del pensiero, dell’ingegno, della creatività”, recuperando completamente “il senso critico della storia”, rispondendo razionalmente all’accelerazione che connota la nostra epoca e a un relativismo etico che non riesce più a trovare alcun fondamento condiviso.

13. J. Derrida, *Spectres de Marx*, Paris, Éditions Galilée, 1993, tr. it., *Spettri di Marx*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994; pagg.110-111.

14. R. Mordacci, *La condizione neomoderna*, cit.; pag.41. Citando anch’egli il filosofo franco-algerino, Mordacci scrive: “La dichiarazione di trionfo del capitalismo e della politica liberale (che per Derrida identifica ogni tipo di politica che mette in secondo piano il sociale rispetto all’economia di mercato) serve a tener lontano, scaramanticamente, l’ideale di giustizia che nel marxismo ha trovato una forma ideologica specifica, ma che sopravvive a tutte le sue inadeguate realizzazioni storiche”.

Per una storia della didattica della storia: il nazionale e la sua rete

Luciana Ziruolo

Premessa

Nei momenti di incontro e di confronto come questo, nelle conversazioni con le colleghi e i colleghi più giovani mi sono resa conto più volte di come fossero loro pressoché sconosciuti gli anni fondativi della rete didattica: le fasi, le scuole di formazione, i nomi dei nostri (più spesso delle nostre) maggiori. Ringrazio quindi per l'invito a questo convegno che risponde a un bisogno di conoscenza storica per chi lavora negli istituti e per quanti hanno interesse all'"Istituto Nazionale Ferruccio Parri" e alla sua rete¹. Mi ero già cimentata qualche anno fa in un percorso di ricostruzione della didattica della rete fermandomi ai primi anni Novanta².

Per questo intervento, ho ripercorso gli altri decenni con la stessa passione, una passione che penso possa essere un sentimento condiviso: così accade quando si fa *Autoritratto di gruppo*, per citare il bel libro di Luisa Passerini³. Credo anche sia abbastanza inevitabile quando si dà conto di un tempo che ci ha visti testimoni: ho fatto parte della Commissione nazionale dal suo nascere fino al 2012 e da quell'anno in poi sono stata tutor nelle cinque edizioni della *Summer school* del nazionale e responsabile della sezione didattica dell'ISRAL dal 1986 al 2006 (per i primi dieci anni senza comando).

È un'istanza di memoria/storia ben presente in chi di quella stagione fu testimone o protagonista e, fra le ricostruzioni, si rinvia a quelle di Aurora Delmonaco e Laurana Lajolo⁴.

La nascita del LANDIS e delle Sezioni didattiche della rete nazionale INSMIL

La funzione che la rete degli istituti storici della Resistenza ha svolto e può continuare a potenziare e a estendere, nel panorama nazionale degli istituti di ricerca e delle agenzie culturali, è una funzione preziosa e probabilmente unica nell'assunzione del nesso tra ricerca scientifica, ricerca didattica e promozione etico-civile, in considerazione anche del coinvolgimento di docenti, studenti, operatori culturali, ricercatori.

Gli istituti della rete, hanno sempre prestato, pur nella diversità delle loro date di nascita, e senz'altro dagli anni Settanta, grande attenzione al mondo della scuola, insieme al nodo storia locale-storia generale e all'intera dimensione della storia contemporanea. Agli inizi, però, nella maggior parte dei casi si trattava di interventi nelle scuole di ogni ordine e grado del territorio, un'azione a largo raggio, si interveniva ovunque vi fosse scuola. Passati alcuni anni, si iniziò a pensare che tutta quella attività di formazione, preziosa, ma al contempo dispendiosa di energie – in considerazione della necessità di garantire la presenza degli esperti e degli studiosi legati agli istituti nelle svariate classi delle diverse località dei territori – potesse essere più proficua investendo sulla formazione dei docenti che, a cascata, avrebbero potuto farne ricadere gli esiti sui loro allievi.

La svolta avvenne agli inizi degli anni Ottanta. Nel giugno 1979 presso l'"Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia" si era costituito un gruppo di ricerca che iniziò a progettare il convegno su "L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali" che si tenne a Venezia nel 1981.⁵ Il gruppo nazionale era composto da una quindicina di persone. Nell'introduzione agli atti, il presidente Guido Quazza ribadiva il nesso tra ricerca scientifica e didattica come due cammini simili a livelli diversi e come, di fronte al dilatarsi delle fonti per lo studio del Novecento, la strada giusta fosse quella "di non escluderne alcuna ai fini della didattica, ma di dare priorità a quelle che nei vari ordinii di scuola erano via via le più idonee a sviluppare il senso dello spazio e del tempo e la crescente presa di coscienza dei legami fra passato e presente"⁶. Sottolineava poi come l'interesse per i documenti della cultura materiale e della vita quotidiana, l'attenzione alle fonti orali e agli audiovisivi fossero importanti per

l'insegnamento della storia contemporanea e in primo luogo dell'antifascismo e della Resistenza.

Quazza era consapevole di come nell'età dei *mass media* la scuola non fosse più l'agenzia di istruzione e di educazione predominante e proprio per questo riteneva che la ricerca e la didattica potessero meglio compenetrarsi con l'utilizzo delle fonti orali.

Come è noto, la battaglia in estrema sintesi era tra i fautori della storia politica ed economica e i fautori della storia sociale (delle classi subalterne, gli storici scalzi). Gli oralisti poterono trovare spazio dopo l'esplosione dei grandi movimenti sociali degli ultimi anni Sessanta e dei primi Settanta: i movimenti degli studenti, degli operai, delle donne, dei difensori dei diritti civili. A metà degli anni Settanta, alla Facoltà di Magistero dell'università di Torino, dove Quazza era maestro (nella sua scuola si erano sviluppati ad esempio, talenti come quelli di Anna Bravo e Luisa Passerini), nacque un gruppo di didattica e fonti orali.

L'INSMI fu promotore di una visione dell'insegnamento della storia che utilizzava ricerca e didattica per il rafforzamento reciproco, tanto più che fin dal suo programma del 1972 era impegnato a favorire una terza fase della storiografia del movimento di liberazione “che, dopo quella memorialistica e di partito e dopo quella di storia locale, immergeesse fascismo e resistenza nell'intera storia d'Italia e perciò conservasse una prospettiva globale ma al tempo stesso la riempisse di articolazioni, anche individuando componenti ‘esistenziali’ accanto a quelle sociali e politiche”⁷. Veniva ribadito poi come l'oralità, attenta al particolare, alle soggettività (le storie di vita ad esempio) e non ai processi, non potesse essere il fine della didattica ma un utile strumento per far nascere la motivazione, molla fondamentale di ogni apprendere, anche se non condizione sufficiente. Sono presenti in queste parole tutti i temi e i problemi che attraverseranno per anni il confronto nella rete degli istituti. La prima lezione veniva dalla scuola de “Les Annales” e comportava l'apertura della storia alle scienze sociali frantumando il tempo lineare e la rigida spazialità della storia politico-istituzionale in una molteplicità di durate e in una pluralità di spazi. “Si affacciava la necessità di passare, nell'insegnamento, dalla storia-racconto alla storia-problema; assumeva perciò rilievo l'ambito del saper fare accanto a quello del sapere, si incominciava a parlare di laboratorio di storia”⁸. Si

introducevano così le tematiche della vita quotidiana, della mentalità, dell'interdisciplinarietà con l'apertura all'antropologia, alla demografia, alla sociologia.

Altra lezione acquisita era quella gambiana di *Una geografia per la storia*⁹; tra le questioni dibattute – e a mio parere a tutt'oggi non ancora pienamente risolta – vi era la convinzione che la ricerca storiografica e la ricerca didattica avessero pari dignità e insieme dovessero essere coniugate.

Si diceva di un convegno – quello di Venezia del 1981 – che segnò una svolta, a confermarlo la relazione di Giuliana Bertacchi¹⁰, a lungo insegnante comandata presso l'Istituto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea di Bergamo, di cui è stata anche presidente. Bertacchi nel suo contributo *Esperienze degli Istituti della Resistenza e uso delle fonti orali*¹¹ lanciava un monito: alla ricchezza di esperienze didattiche globalmente svolte nella rete “non corrispondono ancora soddisfacenti livelli di confronto e di dibattito interno e una sufficiente elaborazione comune di strumenti conoscitivi e critici su un patrimonio il cui interesse e la cui importanza travalcano i confini dei problemi interni agli istituti stessi” e proseguiva sottolineando come gli istituti dovessero ancora compiere sul terreno dell'iniziativa didattica un rigoroso dibattito critico e autocritico. Parole che segnavano il punto: un'esigenza reale di confronto nella rete.

Da lì a poco, nel 1983, nacque il LANDIS, il Laboratorio nazionale per la didattica della storia, progettato fin dalla fine degli anni Settanta. Raffaella Lamberti che ne fu prima direttore e poi presidente fino alla fine degli anni Ottanta, negli anni del suo mandato organizzò convegni e scuole di formazione pionieristiche. Dopo di lei, Aurora Delmonaco, Nadia Baiesi, Elda Guerra, per ricordare alcuni nomi.

Formarsi per formare, i seminari residenziali organizzati negli anni Novanta erano progettati dal LANDIS innanzitutto per arricchire la formazione dei responsabili delle Sezioni didattiche e dei comandati della rete, il cui compito sarebbe stato poi di organizzare attività di formazione nei rispettivi territori.

Questi seminari hanno affrontato i nodi più importanti e innovativi della storiografia, definendo alcune delle linee portanti del programma di ricerca didattica del LANDIS e dell'intera rete: *Approcci storiografici alla*

soggettività (1991/1992), *Spazi, tempi, cittadinanze* (1994/1996), *Quale storia per queste generazioni* (1999/2000). Queste attività hanno prodotto non solo ‘buone pratiche’ didattiche, ma anche numerosissimi articoli e saggi – soprattutto a firma di membri storici come Antonio Brusa, Scipione Guarracino, Maurizio Gusso, Raffaella Lamberti, Teodoro Sala – tutti con un denominatore comune: la volontà di coniugare ricerca storica, impegno civile e le questioni poste di volta in volta dal presente, nonché una forte attenzione alle soggettività in gioco nel rapporto educativo¹².

Alla fine degli anni Novanta, Aurora Delmonaco, allora presidente LANDIS, così ne rievocava gli esordi:

osservare come gli storici ricostruiscono il passato, imparare a trasporre nell’insegnamento la sostanza della storia senza che ne impallidiscano i connotati scientifici, rispondendo tuttavia alle esigenze della comunicazione fra le generazioni, scoprire le pratiche didattiche in cui si addensi il significato del rapporto fra la storia che si costruisce ogni giorno e quella che altri nel tempo hanno vissuto, è il modo in cui la rete di istituti della Resistenza ha lavorato [...] ma era necessario un centro nazionale di riferimento che individuasse strategie di percorso, formasse competenze, linguaggi e pratiche capaci di diventare strumento per gli interventi, di sempre maggiore raggio, sul terreno dell’aggiornamento.¹³

Nei primi anni Ottanta la scuola era diventata uno degli interlocutori privilegiati della rete, gli istituti dovevano dotarsi dell’attrezzatura necessaria per rispondere ai bisogni degli insegnanti e degli studenti e certamente “il LANDIS, si potrebbe dire, è stato il luogo dove si è costruito il linguaggio adatto a questo scopo, il ‘centro nazionale di riferimento’”¹⁴ indicato da Delmonaco. Erano anni di grande fervore innovativo: nella scuola si era avviata la stagione delle sperimentazioni e su quelle esigenze e su quelle istanze nella rete, si strutturarono gruppi di insegnanti-ricercatori spesso già collaboratori degli istituti. Nacquero così, inizialmente negli istituti più attivi, le Sezioni didattiche e a segnarne la istituzionalizzazione fu anche la

decisione di istituirne un responsabile.

“Con il formarsi delle sezioni didattiche il rapporto con la scuola è passato da una semplice, anche se rilevante, fornitura di servizi, a una fase di progettazione coordinata e di elaborazione scientifica”¹⁵, con queste parole Giorgio Canestri indicava il mutamento e il cambio di passo.

Possiamo dire che il lasso di tempo che va dai primi anni Ottanta ai primi Novanta – vale a dire l’esperienza dei primi dieci anni di vita del LANDIS e delle Sezioni didattiche – ha rappresentato un decennio assai fecondo. Ripensando a quella stagione, per scrivere la storia, “gli anni Ottanta possono essere definiti un buon periodo per la didattica, specie per quella della storia”¹⁶.

La Commissione didattica nazionale

Nei primi anni Novanta Laurana Lajolo, del direttivo INSMLI, riceveva dal presidente Quazza l’incarico di presiedere la Commissione didattica nazionale. L’INSMLI così veniva ad avere due centri specifici dedicati alla scuola. Quali i ruoli che i due organismi dovevano svolgere senza incorrere in accavallamenti e sovrapposizioni? Dopo diffuse, ripetute e talvolta pedanti discussioni, si definì che al LANDIS spettasse la ricerca didattica e alla Commissione didattica la politica scolastica e formativa.

È del 9 febbraio 1996 la firma del protocollo d’intesa con il Ministero della Pubblica Istruzione che assegna all’INSMLI un ruolo privilegiato nel sostegno all’attività docente con l’impegno a produrre programmi comuni per la ricerca e il supporto alla sperimentazione.

La prima iniziativa di attuazione del protocollo tra il Ministero e l’INSMLI fu il corso seminariale di Arona “Problemi della contemporaneità”. Il corso nazionale era destinato a quaranta docenti (selezionati dai Provveditorati agli Studi) che nell’ultimo anno delle scuole superiori avessero realizzato valide esperienze di didattica della storia.

La metodologia della formazione prevedeva di coniugare la complessità storica delle problematiche con la ricaduta didattica

“evitando gli opposti limiti di un accademismo un po’ astratto e disincantato e di un facilismo meramente divulgativo e talvolta ‘pasticcione’, così nelle parole del dirigente ministeriale Luigi Catalano.

La sfida venne positivamente raccolta, vennero pubblicati due tomi dei “Quaderni” del Ministero della Pubblica Istruzione (a cura di Giorgio Rochat, Anna Sgherri, Elena Bertonelli, Laurana Lajolo). Arona, per il dirigente ministeriale Giovanni Trainito, aveva prefigurato “quel modello leggero (ma non per questo meno impegnato e rigoroso) con cui – nel nuovo spirito dell’autonomia – il centro intende rapportarsi con le realtà del territorio”.

Il 1996 (4 novembre) è anche l’anno del decreto di Luigi Berlinguer n. 682 che prescrive lo studio esclusivo della storia del Novecento nell’ultimo anno della secondaria di primo e secondo grado.

Al corso di Arona del 1997 seguirono altri due corsi nazionali di aggiornamento sul tema “Il problema della contemporaneità”: nel 1998 a Latina e nel 1999 a Cuneo con i relativi “Quaderni” del Ministero della Pubblica Istruzione.

Un nuovo protocollo, firmato l’8 giugno 1999 dal ministro Luigi Berlinguer e dal presidente dell’INSMIL Giorgio Rochat, conteneva il riconoscimento del qualificato lavoro svolto dall’INSMIL nell’ambito dell’aggiornamento dei docenti e ampliava gli ambiti di intervento alla ricerca connessa alla formazione, al sostegno nelle diverse forme all’innovazione e alla sperimentazione, al sistema di valutazione e alla formazione a distanza.

Il protocollo con il ministero ebbe anche la funzione di ufficializzare la proposta didattica della rete per la storia contemporanea (metodologia e contenuti) presso le istituzioni scolastiche periferiche, con buoni rapporti di collaborazione per le attività di aggiornamento e per le molte iniziative delle Commissioni provinciali dei Provveditorati agli studi finalizzate alla formazione dei tutor di storia previsti dal decreto Berlinguer.

Sempre nel 1999 con l’articolo n. 6 del “Regolamento sull’autonomia” del Dpr n.275/1999, veniva introdotta la figura dell’*insegnante ricercatore*. Con l’espressione insegnante ricercatore non si faceva riferimento ai

docenti che conducono ricerche scientifiche in collaborazione con università o istituti di ricerca, ma a docenti che praticano la ricerca didattico-disciplinare nella storia insegnata e la praticano perché ritengono che proprio attraverso la ricerca, che è anche auto formazione, sia possibile costruire conoscenza e sapere storico. Come è noto, “luogo-strumento” per sperimentare con gli studenti questa modalità è il laboratorio, luogo mentale prima ancora che fisico.¹⁷

Va detto però che il laboratorio ha sempre incontrato difficoltà nella scuola, i docenti promotori spesso si trovavano a operare in un clima quasi ostile.

In *Fare storia. La risorsa del Novecento* (INSMIL, 2000) si trovano i dati quantitativi relativi al quinquennio 1996-2000. In quel lasso di tempo la rete ha prodotto 400 corsi di formazione, una cinquantina di seminari e convegni, più di 80 pubblicazioni. Nel 2000 Laurana Lajolo diventa presidente dell’INSMIL, prima donna, non accademica, chissà che non siano stati anche i risultati ottenuti alla guida della Commissione didattica a consentirle di rivestire la nuova carica che terrà fino al 2002. Al suo posto, per tre anni, è nominato Giuliana Bertacchi – come si è visto da sempre attenta alla didattica – che, al termine del suo mandato, pubblicherà con Laurana Lajolo, *L’esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia* (EGA, 2003), un volume frutto della ricerca condotta dall’INSMIL con il Ministero della Pubblica Istruzione, insieme a un gruppo di docenti delle scuole italiane.

Dieci anni difficili (2002-2012)

È il titolo del dossier di Claudio Dellavalle che si trova nel portale dell’Istituto nazionale. In vista della scadenza delle cariche dell’INSMIL, nel dossier vengono segnalati, settore per settore, alcuni esiti delle attività di un decennio contraddistinto, nella prima parte, dalle esigenze di assestamento in relazione alla novità per l’INSMIL: la privatizzazione, e il nuovo statuto e, nella seconda, dal 2008 in poi, dalle crescenti difficoltà generate dalla crisi economica. Dellavalle nell’introduzione

non mancava di osservare come il settore della didattica fosse così cresciuto da consolidarsi come ambito portante – accanto alla ricerca – nel profilo dell'INSMLI.

Alla presidenza della Commissione Formazione (così rinominata perché didattica si applica agli strumenti teorici e operativi) in questi difficili dieci anni vi è Aurora Delmonaco. Il suo documento è molto esteso e chi volesse può leggerlo per intero nel dossier. Qui si evidenzia solo uno dei molteplici fili offerti dalla riflessione, presente anche in *Fare storia. Crescere cittadini*¹⁸. Delmonaco richiama i temi privilegiati della “didattica INSMLI”: il calendario civile, il rapporto storia-memoria, i luoghi della memoria, gli archivi scolastici, la multiculturalità e l'intercultura, la storia di genere, la Resistenza e l'antifascismo, il percorso presente - passato - presente, e altro ancora. Temi che vengono declinati in una scuola che definisce “oggetto di un pesante attacco da parte di forze di vario segno che hanno come premessa la negazione della ‘storia che si studia a scuola’, e spesso della storia *tout-court*, e hanno come esito la crescita di tradizioni inventate in cui c’è posto per tutto il ciarpame antidemocratico”. Va ricordato che nel dicembre del 2002, alla Commissione cultura della Camera, viene sottoscritta da tutti i deputati di Forza Italia e dai capigruppo della Casa della Libertà una risoluzione che intende mettere gli storici sotto tutela, con un potere di controllo, sul modello di quanto già chiedeva la destra per le scuole del Lazio nel 2000. Il ministero dell'Istruzione dovrà vigilare che nelle scuole la storia contemporanea venga insegnata “secondo criteri oggettivi rispettosi della verità storica e della personalità dei discenti [...] attraverso l'utilizzo di testi di assoluto rigore scientifico che tengano conto di tutte le correnti culturali e di pensiero, per un confronto democratico e liberale che assicuri un corretto apprendimento del passato, in special modo di quello più recente”¹⁹.

La risoluzione, naturalmente, suscitò un ampio dibattito non solo in Italia, e la Commissione Formazione ritenne doveroso progettare un incontro di riflessione e confronto, con l'apporto di studi specifici e solidi dall'università e dalla scuola, con attenzione alle direttive europee sull'insegnamento della storia, lontano da polemiche di basso profilo. Ricorda Delmonaco, “poiché la Commissione non poteva contare su

un finanziamento dell'INSMLI, ottenne il supporto dell'Istituto di Alessandria, dove si svolse il 20 marzo 2003 il seminario *La questione dei manuali di storia*. Parteciparono solo quindici Istituti della Rete ma fu un momento di alto confronto.” L'incontro si tenne ad Alessandria anche perché nella stessa città, nel 1991, si era svolto un convegno nazionale proprio sulla ricerca quantitativa e qualitativa che l'ISRAL aveva condotto sui manuali in adozione, tra i relatori Antonio Brusa, Giorgio Canestri, Carlo Cartiglia, Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, Giuseppe Ricuperati, Teodoro Sala²⁰.

Tre anni dopo il seminario, nel 2006, si formava nell'area emiliano-romagnola della rete, un gruppo di ricerca sui manuali. L'esito della ricerca uscirà nel 2010 con il titolo *C'è manuale e manuale. Analisi dei libri di storia per la scuola secondaria*. Nel volume non c'è alcun confronto con l'esito della ricerca in altro ambito spaziale e temporale, non c'è contatto. Ogni volta pare si debba ricominciare daccapo. Una questione che non può non suscitare qualche preoccupazione, soprattutto perché avviene nella rete, in un ambito di lavoro che ha al centro la memoria e la storia, dove se ne produce molta ma, al contempo, se ne è spesso dimentichi.

2012-2018

A Carla Marcellini, eletta nel nuovo direttivo, la Commissione formazione dimissionaria aveva affidato il compito di salvaguardare ciò che pareva centrale nell'azione didattica e di formazione della rete: la riapertura di “Novecento.org”, la rivista online curata dall'intelligenza del compianto Antonino Criscione (chiusa nel 2004) che per anni si provò a riaprire senza esito, e la salvaguardia delle scuole nazionali, una tradizione iniziata con quelle del LANDIS dei primi anni Ottanta. Il compito è stato ampiamente svolto, basti pensare al successo delle cinque edizioni delle *summer school* nazionali: da San Marino a Trani (con tappe intermedie a Venezia e Firenze) e al numero di contatti e visualizzazioni di “novecento.org”. È una storia così vicina che non è il caso ripercorrerla.

Note

1. Testo della redazione che l'autrice ha presentato al convegno *Documenti resistenti. Per una storia dell'Istituto "Parri" e della sua rete*, Milano, Casa della Memoria, 14-15 dicembre 2018
2. Luciana Ziruolo, *Per una storia della didattica della storia. La nascita delle sezioni didattiche della rete nazionale INSMLI e i primi dieci anni della Sezione Isral*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 60, 2016; pagg. 151-159.
3. Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988.
4. Aurora Delmonaco, *Una memoria per il futuro. Esperienze nell'INSMLI e nel LANDIS*, in "Italia contemporanea", n. 219, 2000; pagg. 322-323; Laurana Lajolo, *Gli Istituti della Resistenza e la storia insegnata*, in "Italia contemporanea", n.215, giugno 1999; pagg. 341-345.
5. *La storia: fonti orali nella scuola*, Venezia, Marsilio, 1982, *Atti del convegno l'insegnamento dell'antifascismo e della resistenza: didattica e fonti orali*.
6. Guido Quazza, ivi.
7. Guido Quazza, ivi.
8. Maria Laura Marescalchi, *Il LANDIS*, in "Mundus online", n. 3-4, 2009.
9. Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
10. Giuliana Bertacchi "ha – nel corso di una lunghissima attività – regalato un contributo di intelligenza e passione non solo a noi ma anche a tutta la rete, occupandosi di ricerca e didattica in modo innovativo e con impegno civile", comunicato di commiato nel giugno 2014 http://www.italia-resistenza.it/in_evidenza/addio-giuliana-bertacchi-1325/
11. Giuliana Bertacchi, *Esperienze degli Istituti della Resistenza e uso delle fonti orali*, in *La storia: fonti orali nella scuola*, cit; pag. 39.
12. Maria Laura Marescalchi, *Il LANDIS*, cit.
13. Aurora Delmonaco, *Una memoria per il futuro. Esperienze nell'INSMLI e nel LANDIS*, cit.
14. Maria Laura Marescalchi, *Il LANDIS* cit.
15. Giorgio Canestri, *Prefazione*, in Luciana Ziruolo (a cura di), *La storia nella scuola secondaria*, Alessandria, Isral, 1994, p. 5.
16. Così, Antonio Brusa in un suo post su facebook del 2 novembre 2016, a proposito del pensionamento di Roberto Maragliano.
17. Luciana Ziruolo, *L'insegnante ricercatore (seminario nazionale della formazione, L'INSMLI, la storia, la scuola)*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 34, 2003.
18. Aurora Delmonaco (a cura di), *Fare storia. Crescere cittadini. Cittadinanza Costituzione insegnamento della storia: percorsi e prospettive*, Zona, 2010.
19. Cfr. <http://www.italia-liberazione.it/novecento/garegnani4.htm>
20. Luciana Ziruolo (a cura di), *La storia nella scuola secondaria*, Alessandria, ISRAL, 1994. Atti del convegno.

Giacomo Gorrini, console italiano a Trebisonda e il genocidio armeno

Fulvia Maldini

Il lavoro seguente è il risultato di un percorso didattico proposto nell'anno scolastico 2013-14 nell'ambito del concorso regionale su un tema di storia contemporanea, come ogni anno bandito dal Comitato Resistenza Costituzione del Consiglio regionale del Piemonte. Fra le tre tracce proposte, quella scelta dagli allievi della 5B Amministrazione, Finanza e Marketing dell'Istituto "Vinci" di Alessandria (Carola Ferrini, Caterina Giacalone, Andrea Filippo Giorgi, Sara Leone, Federica Muratore, Martina Stagno, Chiara Traverso), coordinati da chi scrive e risultati tra i vincitori del viaggio premio nei luoghi della memoria, riguardava un'interpretazione della Shoah alla luce dei nuovi atteggiamenti intolleranti nei confronti di alcune minoranze. "Educare dopo Auschwitz", come scriveva T.W. Adorno¹, significa infatti riflettere sul cosiddetto spostamento del bersaglio del razzismo in Europa nel secondo dopoguerra. Obiettivo della ricerca doveva quindi essere quello di individuare eventi contemporanei che avessero analogie con il genocidio degli ebrei.

Dopo i primi confronti in classe, con l'intenzione di elaborare qualcosa di significativo e possibilmente non scontato, abbiamo provato a cercare nel territorio alessandrino un *luogo della memoria* che fosse meno conosciuto di altri. Abbiamo così trovato la documentazione relativa a un personaggio straordinario di cui non avevamo mai sentito parlare prima, ma che ci ha incuriosito. Si trattava di Giacomo Gorrini (1859-1950), console a Trebisonda e testimone oculare dello sterminio armeno, fondatore dell'archivio del Ministero degli Affari Esteri italiano, che salvò 50.000 armeni dal genocidio.

Gorrini presentò un memoriale per il Congresso di Parigi del 1919 in cui illustrò la situazione degli armeni, poi rivista con il trattato di Sèvres del 1920 e "dimenticata" nel trattato di Losanna del '23. Nato a Molino dei Torti, fu sepolto a Voghera ed è ricordato a Yerevan tra i "giusti" nel muro della memoria con un pugno della terra che lo ricopre. Nel suo paese natale dieci anni fa, il 20 settembre 2009, gli è stata dedicata una piazzetta con giardino dove è stata posta una lapide con una stella dal braccio lungo e giallo, che rappresenta l'Armenia.

Commemorare Gorrini, nel 160° anno dalla nascita e nel centenario delle trattative di pace successive alla Prima guerra mondiale, e valorizzare un luogo della memoria del territorio alessandrino, mi è sembrata dunque un'occasione importante per sintetizzare il lavoro scolastico svolto e per "non dimenticare". L'elaborato per il concorso citato comprendente un testo e un video aveva una dedica a Gorrini, come a colui che aveva voluto ricordare e difendere un popolo negato, mentre il titolo *Se non questo secolo, quando?* voleva evocare due testi celebri di Primo Levi, *Se questo è un uomo* e *Se non ora, quando?* per ricordare come, a oltre cento anni dalla Prima guerra mondiale e dai massacri successivi, la violenza razzista esista ancora, anche se sotto forme diverse. Il sottotitolo era *Riflessioni sul male dal 1914 al 2014*, a sottolineare come ci fosse un filo rosso, un male endemico che va al di là degli eventi socio-politici e che collega tra loro i genocidi del secolo XX con l'esclusione intenzionale di determinate etnie o categorie sociali, una precisa volontà di emarginare e di non riconoscere loro la stessa esistenza, si tratti di una generica paura del diverso o una specifica xenofobia. Siamo partiti dal dibattito sul negazionismo e, cercando il primo caso in cui questo fenomeno si sia verificato, abbiamo rilevato come il genocidio armeno, avvenuto nel 1915 durante la Prima guerra mondiale, ancora oggi venga negato o rimosso più ancora della Shoah, soprattutto – e per ovvie ragioni – in Turchia. Abbiamo proseguito riflettendo su una famosa frase di Hitler, quando questi dichiarò ufficialmente che si poteva procedere allo sterminio degli ebrei perché nessuno se ne sarebbe ricordato come era accaduto nel caso degli armeni, e abbiamo analizzato la Shoah, per poi concludere con un riferimento al popolo curdo e con l'intervista a un sopravvissuto al gas nervino di Saddam Hussein, arrivando così ad oggi. Dunque tre popoli perseguitati e due religioni a confronto, oltre agli ebrei: armeni cristiani

e curdi musulmani, conviventi in uno stesso territorio, alle pendici di quel monte Ararat dove, in base alla leggenda, si troverebbero i resti dell'arca di Noè, di cui gli armeni secondo la tradizione sarebbero i discendenti.

Una volta individuata la tematica, ho impostato la metodologia che prevedeva inizialmente una lezione frontale per tutta la classe quinta sul contesto storico, a partire dalla Prima guerra mondiale. Questo primo approccio doveva aiutare tutti i ragazzi a conoscere e capire i contenuti di base: le motivazioni delle alleanze, le tensioni internazionali, la posizione politica della Turchia e infine i trattati di pace. Ho poi organizzato degli incontri pomeridiani con i soli studenti interessati, coordinando il lavoro in base alle loro capacità e preferenze, come l'uso degli strumenti informatici e della videocamera, la grafica, l'interesse per i libri o per le immagini. Abbiamo approfondito la storia del genocidio armeno attraverso testi e filmati, siti, musiche. In particolare, gli allievi hanno letto *La masseria delle allodole* di Antonia Arslan, dove viene citato Gorrini come testimone impotente dello sterminio, e visto l'omonimo film dei fratelli Taviani, oltre ad alcune scene tratte dal film *Ararat* di Atom Egoyan, inserite poi nel video. Per quanto riguarda le immagini che insieme abbiamo cercato e scelto su internet, le più rappresentative sono state quelle del tedesco A.T. Wegner, la cui storia personale è particolarmente interessante. Volontario durante la Prima guerra mondiale e testimone del massacro armeno, che fotografò per documentare l'orrore, fu arrestato dalla Gestapo come ribelle e traditore. Quanto alle musiche abbiamo scelto per il video quelle suonate da uno strumento tipico della zona, il duduk, che meglio di altri poteva evocare la disperazione del popolo armeno, oltre alle canzoni del più celebre Charles Aznavour, di origine armena. Intanto iniziava il corso all'ISRAL finalizzato ad analizzare più in generale il progetto e a fornire suggerimenti e stimoli ai partecipanti su come procedere. In quella sede i miei sette allievi hanno consultato e chiesto in prestito alcuni testi seguendo i consigli bibliografici del bando, scelti in base ai loro diversi interessi ma tutti inerenti la terza traccia sulla Shoah. A questo punto abbiamo contattato e incontrato il sindaco di Molino dei Torti, Candido Meardi, che ci ha gentilmente concesso di accedere alle fonti dell'archivio comunale, in particolare il *Memoriale* e le *Testimonianze* di Giacomo Gorrini, oltre ad una splendida raccolta di foto d'epoca dove erano

ritratte intere famiglie di armeni del primo Novecento, i documenti originali firmati dal re Vittorio Emanuele III e da Mussolini per gli incarichi dati a Gorrini, e le immagini dell'inaugurazione della piazzetta, che abbiamo visitato e identificato come luogo della memoria. Gli studenti hanno poi selezionato la documentazione sulla Shoah, i filmati d'epoca come i discorsi di Hitler, alcune sue dichiarazioni tra cui la frase citata relativa agli armeni e qualche film come *Il grande dittatore* di Charlie Chaplin inserendone nel video scene significative. I ragazzi si sono poi suddivisi alcuni libri sulla Shoah tra cui quelli di Primo Levi, ritenuto dai critici come il miglior interprete dello sterminio. Alcune frasi tratte dai suoi testi sono state lette alternando le voci, come contrappunto alle immagini dei lager e al canto delle deportate di Ravensbrück e alle testimonianze dei deportati alessandrini. Si è pensato poi di collegare il "grande male", *medz yeghern*, come gli armeni definiscono il loro sterminio alla "banalità del male" secondo Hannah Arendt e al "paese del male" di cui ha parlato dopo l'esperienza del sequestro in Siria il giornalista Domenico Quirico, arrivando quindi all'attualità ma tornando alla Turchia, perché proprio lì gli armeni vissero e furono sterminati negli stessi territori dei curdi. Abbiamo contattato l'associazione "Verso il Kurdistan" che ci ha fornito ulteriori elementi per capire le nuove forme di intolleranza e abbiamo intervistato un testimone curdo, come già detto, sopravvissuto al gas nervino utilizzato da Saddam Hussein ad Halabja nel 1988, e il suo mediatore psichiatra che ci ha aiutato a riflettere sui meccanismi anche inconsci del male. La conclusione è stata una poesia di Nazim Hikmet, intellettuale turco perseguitato, e una frase sulla memoria tratta dal film *La finestra di fronte* di Ferzan Ozpetek, sussurrata dalla giovane protagonista mentre si gira e sorride, come finale del video.

Il genocidio armeno

Il governo turco si è reso colpevole di un massacro la cui atrocità eguaglia e supera qualsiasi altro che la storia abbia mai registrato (Georges Clémenceau, Primo Ministro di Francia).

Non è un segreto che il piano previsto consisteva nel distruggere la razza armena in quanto razza (Leslee Davis, Console USA, 24 luglio 1915).

Le prime discriminazioni e persecuzioni degli armeni risalgono alla fine del secolo XIX, quando il sultano Abdul Hamid decise di utilizzare il pretesto religioso come strumento del suo dispotismo e sfruttò la tradizionale rivalità tra armeni e curdi a questo scopo. I curdi erano musulmani e nomadi, gli armeni erano cristiani e commercianti. Poco per volta si scatenò una guerra religiosa e “di razza” che culminò nell'eccidio di 2000 armeni, rinchiusi e bruciati vivi nella cattedrale di Urfa. Seguirono una strage di 7000 armeni, e altre ancora, tanto che all'inizio del Novecento gli armeni massacrati erano circa 300.000. Nel 1908 Mustafa Kemal dichiarò decaduto il sultano. Poco per volta però gli armeni e gli ebrei furono allontanati dagli incarichi pubblici. Durante la Prima guerra mondiale alcuni di loro aspirarono all'indipendenza, altri si presentarono agli ufficiali russi e diventarono progressivamente i capri espiatori delle future persecuzioni, finché arrivò l'ordine da Costantinopoli di attuare un vero genocidio, uno sterminio deciso dall'impero ottomano. Mentre il mondo era sconvolto dalla Prima guerra mondiale, tra il dicembre 1914 e il febbraio 1915 il Comitato Centrale del partito Unione e Progresso, avendo come progetto “La Turchia ai Turchi” in base a una presunta superiorità razziale, e di conseguenza proponendo l'eliminazione delle minoranze, progettò la soppressione degli armeni. Fu costituita l'Organizzazione Speciale, struttura paramilitare del ministero della guerra, incaricata di operazioni spionistiche ma in realtà di sterminare quel popolo. Mehmed Talat Pasha, Ismail Enver Pasha, e Ahmed Djemal Pasha ne furono i responsabili diretti. I soldati maschi furono uccisi e per gli altri iniziarono le marce della morte (che fecero circa un milione di vittime, anche se il numero è controverso). Nel documento firmato dal ministro Mehmet Talat Bey, che autorizzava le deportazioni, si legge: “Quale destinazione dobbiamo mettere?” – gli chiede un segretario – “La destinazione non esiste. Metti: nulla”. Qualcuno parlava di campi di concentramento dove occorreva arrivare a piedi. Gli armeni camminarono senza cibo, senza acqua, senza metà. I più deboli si arresero, le donne furono relegate negli harem o costrette a subire violenza, ripetutamente. Alcuni furono deportati in Siria. Il 15 settembre 1915, Bey scrisse un proclama, poi pubblicato a Londra da un diplomatico, con le seguenti parole:

Teniamo a ricordare che il governo ha deciso di sterminare totalmente gli armeni residenti in Turchia. Chi si opporrà non potrà più fare parte dell'amministrazione. Non bisogna avere riguardo per le donne e per i bambini; per quanto tragici siano i mezzi con i quali si deve mettere fine alla loro vita, bisogna ricordare che tutto questo è fatto per il bene della nazione e del popolo turco.

Altre centinaia di migliaia di armeni furono massacrati dalla milizia curda e dall'esercito turco. Le fotografie di Wegner, come già detto, ne resero testimonianza.

Il giurista polacco R. Lemkin di origine ebraica sostenne che questo fu il primo genocidio della storia europea, e dichiarò che dall'impunità di un tale crimine ne sarebbero derivati altri. Rifugiatosi negli USA in seguito alla persecuzione nazista, dedicò tutta la sua vita alla riflessione su quelli che venivano definiti “crimini contro l'umanità”, riuscendo a introdurre nel vocabolario giuridico il termine genocidio, che fu adottato dall'ONU il 9 dicembre 1948 per definire e punire gli atti già inclusi dalla Corte militare al processo di Norimberga. Il console russo di Khoy, che fu incaricato di seppellire gli armeni, scrisse:

Non dimenticherò mai questi orrori. Sono dieci notti che mi sveglio in preda a incubi angosciosi. Dalle fosse espressamente scavate ho fatto estrarre 85 cadaveri decapitati. I pozzi della città sono pieni di sangue. I carnefici avevano attaccato le vittime a corde e le facevano scendere nei pozzi fino a che il corpo fosse immerso e lasciando solo la testa all'aria aperta. Poi, con un colpo di spada, decapitavano il poveretto. Il corpo era lasciato cadavere nell'acqua, la testa, infilata in un palo, veniva esposta nella piazza della città o portata in trionfo sulle punte delle baionette. Ma, quando avevano fretta, inchiodavano gli armeni a un muro e li massacravano a colpi di sciabola.²

Sappiamo che al termine della Prima guerra mondiale si erano disgregati i grandi imperi europei: tedesco, austro-ungarico, ottomano. Quest'ultimo, con il trattato di Sèvres, fu sostituito il 10 agosto 1920

dalla Turchia, ridotta a un piccolo Stato circoscritto alla penisola anatolica. Non si trattò solo di un ridimensionamento territoriale. Ne fu stabilita anche la divisione in quattro sfere di influenza straniera (inglese, francese, italiana, greca). Il trattato di Sèvres prevedeva anche la tutela delle minoranze come quella dei curdi che aspiravano a creare un proprio stato nazionale, i cui confini sarebbero stati definiti da una commissione della Società delle Nazioni, così come l'indipendenza della repubblica democratica di Armenia, ex Caucaso ottomano con Trebisonda in posizione strategica come porto sul mar Nero. La Turchia fu anche privata dei territori arabi, di Cipro e della sovranità sugli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Inoltre, avrebbe dovuto pagare pesanti riparazioni di guerra. La firma del trattato fu però contestata dai nazionalisti turchi guidati da Mustafa Kemal che si ribellarono e, vincendo la guerra d'indipendenza turca, riuscirono a riprendere alcuni territori e a porre le condizioni per un nuovo trattato, quello di Losanna nel 1923, in cui non si faceva più cenno alla questione armena. L'idea di un nemico che vuole dividere il paese è stata per decenni – e sembra essere tuttora – parte integrante della psicologia collettiva turca: la cosiddetta “sindrome di Sèvres”.

Le testimonianze

Tra i più importanti testimoni diretti, citiamo ancora Armin T. Wegner. C'è un albero a suo nome nel viale dei giusti dello Yad Vashem. Lo ha ricordato il figlio Mischa, intervenuto a Padova al convegno internazionale del 2000, “Si può sempre dire un sì o un no. I giusti contro il genocidio degli armeni e degli ebrei” con queste parole:

Mio padre è morto tante volte, nei deserti dell'Anatolia prima, nei campi di concentramento poi, nei libri bruciati dai nazisti a Berlino. È morto ogni volta che la dignità dell'uomo è stata calpestata, e con lui muore ogni volta un pezzo di me stesso, un pezzo di umanità, un pezzo di tutti noi.³

Un altro testimone indiretto, Baykar Sivazliyan, raccontò a Erica Boccasso, nel suo studio sulla questione armena,⁴ che il nonno materno era stato uno dei pochi sopravvissuti al genocidio e che quei racconti terribili erano stati taciti “quasi con vergogna, come se fossero loro i carnefici e non le vittime”. È lui che segnala l'ottima documentazione del console Gorrini, una specie di lista di quanti armeni se ne stessero andando verso la “destinazione nulla” e ricorda il fatto che attualmente “alla questione armena si aggiunge la questione dei curdi”. L'autrice scrive che “forse se il mondo avesse riconosciuto subito il genocidio degli armeni, un Hitler non avrebbe pensato di farla franca con lo sterminio degli ebrei e la Turchia avrebbe adottato una soluzione politica e non militare al problema curdo” (contro cui invece sono stati adottati metodi simili a quelli del caso armeno). Vahram Altounian, sopravvissuto al genocidio armeno, scrisse un diario pubblicato poi dalla figlia Janine, studiosa di Freud che nel presentarlo scrive:

[...] le pagine del diario di mio padre potranno apparire simili alle immagini del primo tempo di un vecchio film [...] dell'orrore [...], ha inizio per alcuni dei protagonisti il secondo tempo, il film della sopravvivenza e, per gli eredi, quello dell'oblio necessario per continuare a vivere [...] per sopravvivere probabilmente bisogna operare un taglio nella memoria[...].

È il meccanismo della rimozione, unito al vuoto di memoria, al silenzio della madre. Janine si decise a parlare del diario di suo padre “per poterlo finalmente dimenticare”.

[...]La memoria, quando assume i connotati della commemorazione invece che della rimemorazione, diviene un'arma a doppio taglio[...]. Un esempio il diario di Anna Frank: è ormai noto che quella che molti di noi conoscono è la versione rimaneggiata dal padre... La “ripulitura” è stata favorita dal bisogno inconscio del padre di allontanare più che di richiamare il passato.⁵

Antonia Asrlan, nata a Padova e discendente da un medico armeno scampato al massacro, è conosciuta soprattutto per il suo romanzo *La masseria delle allodole* da cui fu tratto il film dei fratelli Taviani. Nel cast del film anche l'attrice Laura Efrikian di origine armena, da noi invitata ad Alessandria per parlare di suo nonno anche lui sopravvissuto allo sterminio e fuggito nel Veneto dove fu creata l'isola di San Lazzaro degli Armeni. Nell'intervista concessa a Stefano Lorenzetto del "Corriere della Sera" il 21 settembre 2018, la Asrlan ricorda la frase citata di Hitler e parla dello sciovinismo dei turchi. Viene anche nominata Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz e ora senatrice. Nel libro *La masseria delle allodole* si parla anche di Giacomo Gorrini:

Il console Gorrini da Trebisonda sta mandando al ministero lettere su lettere, e racconta episodi terribili, con l'angoscia del testimone oculare che non può far niente. La sua stessa incolumità è in pericolo [...]. Tutti gli uomini armeni di Trebisonda sono stati eliminati annegandoli nel Mar nero. Egli ha visto le barche cariche di uomini incatenati spinte al largo, e poi colate a picco dai gendarmi che sparavano dalla riva; ha visto le miserabili processioni degli esiliati, le donne e i vecchi e i bambini, passare sotto le finestre chiuse e presidiate del consolato d'Italia, gridando pietà. E di notte, con suo grave rischio personale, Giacomo Gorrini è corso fuori dalla città sfidando il coprifuoco, e ha cercato di portare aiuto.⁶

Wer redet noch heute von der Vernichtung der Armenier?

La Turchia ha sempre negato di essere responsabile dello sterminio armeno. Ciò ha creato notevoli tensioni con l'Unione Europea. L'ONU ha riconosciuto il genocidio armeno il 29 agosto 1985, l'Italia nel 2000. Nel 2015 Papa Francesco ha preso posizione, parlando pubblicamente e ufficialmente di genocidio, così come nello stesso anno anche la cancelliera tedesca Merkel.

Secondo lo storico Carlo Ginzburg, intervistato da Simonetta Fiori su "La Repubblica" il 22 ottobre 2013:

I negazionisti sono farabutti in cerca di pubblicità. Cercano un "martirio" a buon mercato e colgono ogni pretesto per farsi propaganda. Nei paesi in cui è stata adottata la legge, i tribunali sono diventati una formidabile cassa di risonanza delle loro tesi [...]. In Italia però l'antisemitismo s'inserisce in un panorama più ampio, caratterizzato da un razzismo vergognoso che, diversamente da quanto succedeva in passato, è entrato a far parte del discorso pubblico [...]. Al di là del giudizio morale, un tratto che colpisce è l'aspetto paradossale: a essere negato è uno degli eventi più documentati della storia umana[...]. Forse è anche per la sua ambivalenza che la teoria del complotto ebreo trova oggi terreno fertile tra i giovani impauriti di realtà depresse, sul piano economico e culturale [...] a questo pericolo non si risponde con una legge. Il terreno privilegiato per contrastarlo è la scuola.

A questo proposito ricordiamo che lo stesso Primo Levi nei suoi racconti ha dato molto rilievo al valore della dignità umana e della cultura come superamento della barbarie, di quell'*opera di bestializzazione* [...] per cui *noi giacevamo in un mondo di morti e di larve. L'ultima traccia di civiltà era sparita intorno a noi e dentro di noi*. Ecco perché diventa fondamentale ricordarsi per esempio di Dante e del canto di Ulisse e trasmetterlo a chi lo ascolta nel lager prima che sia troppo tardi, per dare un senso alla propria vita e a quella degli altri. Questi concetti Levi li analizzava anche quando andava a parlare nelle scuole, ricordando le parole del poeta ebreo tedesco Heine, secondo il quale *chi brucia i libri finisce presto o tardi col bruciare uomini* e insistendo sul degrado, sul *male* per il gusto di farlo, sulle violenze continue e gratuite, ma anche sul fatto che i responsabili di questi atti venissero creduti, ammirati e seguiti. Eppure non erano *aguzzini nati* ma *diligenti esecutori di ordini disumani*, erano uomini qualunque, come Eichmann. Non mostri ma uomini banali, come dirà poi Hannah Arendt, mettendo in luce la possibilità che ognuno di noi abbia dentro di sé il male.⁷

Nella ricerca di nuove letture sulla Shoah, che resta comunque secondo tutti gli storici un caso drammaticamente unico, anche solo per il numero di persone coinvolte e sterminate, sono state selezionate

diverse fonti nel tentativo di trovare un legame, una continuità al nostro discorso e che avesse come centro di riferimento l'olocausto per poi arrivare all'oggi. Così ci siamo imbattuti frontalmente e più volte in una frase provocatoria di Hitler, poco prima di invadere la Polonia. “Chi parla ancora oggi dell'annientamento degli armeni?” Questa dichiarazione fu trasmessa nel 1939 da Louis Lochner, capo dell'ufficio berlinese dell'Associated Press ad alcuni diplomatici britannici in servizio a Berlino, e contenuta in un rapporto destinato a Londra, il 25 agosto del 1939 dall'ambasciatore britannico sir Nevil Henderson. Il documento riassumeva alcuni discorsi pronunciati da Hitler davanti ai comandanti in capo dell'esercito a Obersalzberg, il 22 agosto del 1939, in previsione dell'attacco alla Polonia: “Siate duri, siate spietati, agite più in fretta e più brutalmente degli altri”.

Hitler, concludendo e riferendosi agli armeni, affermava che il loro sterminio era stato dimenticato o accettato “perché il mondo crede soltanto al successo”. Del resto, già nel 1931, in un'intervista al “Leipziger Neueste”, Hitler parlava di un nuovo ordine mondiale e di passate deportazioni, da quelle bibliche al massacro degli armeni. Sembra che gli appunti del giornalista Richard Breiting siano stati poi cercati inutilmente dalla Gestapo anni dopo e che il redattore sia morto in circostanze misteriose. Alla fine della guerra fu la sorella a renderli pubblici.

Il Führer, dunque, considerava la soluzione armena come un precedente istruttivo. Molti furono d'altronde i tedeschi testimoni delle deportazioni e dello sterminio armeno: le marce furono organizzate con la supervisione di ufficiali dell'esercito tedesco e, data l'alleanza tra Germania e Impero ottomano, sono state considerate come “prova generale” delle più note marce della morte dei deportati ebrei nei lager, durante la Seconda guerra mondiale. Il viceconsole tedesco a Erzurum, Erwin von Schneuber-Richter, nei rapporti ai suoi superiori parlava di pochi sopravvissuti al massacro. Questi fu presentato a Hitler da Alfred Rosenberg, ideologo del nazismo, secondo il quale ebrei e armeni erano simili in quanto “popoli di bricconi”. D'altra parte ci sono state veramente delle affinità fra i due genocidi, rispetto alla struttura circostanziale, alle varie fasi dell'operazione criminale: dalla privazione dei beni delle minoranze

perseguitate, all'indebolimento della loro resistenza, alla separazione degli uomini dalle donne e dai bambini, allo spostamento in altre zone per ragioni di sicurezza, alle deportazioni.

Armeni, ebrei, curdi: il “male” continua

Infine abbiamo contattato e citato Domenico Quirico, che nel suo libro *Il paese del male* riflette sulla situazione attuale e racconta la sua esperienza drammatica come ostaggio in Siria:

I massacri delle minoranze continuano [...] i serbi, in nome di quella che hanno chiamato “purificazione etnica” hanno massacrato a migliaia i musulmani bosniaci; in Ruanda gli hutu hanno massacrato i tutsi [...] ho l'impressione che il razzismo avanzi e prenda forme sempre più diversificate; per diffondersi si appoggia a conflitti politici, coloniali o religiosi. All'origine di tutti questi conflitti [...] c'è il disprezzo dell'altro, del debole, di chi è dominato, il disprezzo del diritto e dei valori universali [...]. L'ostaggio piange e qui tutti ridono del suo dolore, considerato come prova di debolezza... è il paese del *male*; dove il male trionfa, lavora, inturgidisce come gli acini dell'uva sotto il sole d'Oriente. E dispiega tutti i suoi stati; l'avidità, l'odio, il fanatismo, l'assenza di ogni misericordia, dove persino i bambini e i vecchi gioiscono ad essere cattivi. I miei sequestratori pregavano il loro Dio stando accanto a me, il loro prigioniero dolente, soddisfatti, senza rimorsi e attenti al rito: cosa dicevano al loro Dio?⁸

La Siria, il paese del male, e gli Stati confinanti: Turchia, Armenia, Iran, Iraq, Kurdistan. Conflitti continui all'interno e a livello internazionale, pretesti religiosi, interessi economici forti, crocevia culturale millenario. E un popolo non ancora riconosciuto e sempre ostacolato: i curdi. Il problema delle armi chimiche.

Nel 1988, durante la guerra Iran-Iraq ad Halabja nel Kurdistan irakeno, la popolazione è stata vittima del gas nervino lanciato da

Saddam Hussein. Migliaia di persone sono morte e altre sono rimaste ferite o mutilate. Questo attacco è considerato il maggior massacro compiuto dalla fine della Seconda guerra mondiale, vi morirono circa 200.000 persone. Tale evento fu definito come genocidio dalla corte internazionale dell'Aja nel dicembre 2005. I giornalisti che ne hanno parlato sono stati arrestati e torturati. Alcuni sono riusciti a scappare.⁹ Said Luckman, sopravvissuto e profugo curdo, vive ad Alessandria. Riportiamo alcuni passi significativi della sua esperienza:

C'era nell'aria profumo di mele, aglio... c'era come un vapore, una nebbia che veniva giù come una pioggia, bucava tutto, era acido e mi ha colpito quel profumo di mele che ti fa dimenticare, ti fa perdere la memoria, ti scoppia i polmoni, colpisce bocca, naso, occhi. Io ero sulla montagna e poi sono scappato, avevo paura, passavo sopra i morti, correvo nel buio, avevo 8 anni. L'Iraq uccideva i curdi perché aveva paura, non doveva scappare nessun testimone, poi sono stato in ospedale e poi in Iran. Dei sopravvissuti alcuni sono rimasti lì, i miei genitori sono morti, anche i miei fratelli. In carcere non davano da mangiare, non avevano niente, davano pane e dentro mettevano prodotti, ferro per uccidere, davano il latte di animali sconosciuti ai bambini, acqua non so, torturavano, i soldati a una ragazza di 14 anni la facevano girare nuda davanti alla sua famiglia, genitori e la violentavano senza vergogna, poi sono pian piano cresciuto, hanno costruito un campo per i sopravvissuti...¹⁰

Said conosce sette lingue e, dopo essere arrivato in Turchia a piedi di notte, ha iniziato a lavorare come cuoco, poi è andato in Grecia e in Germania ma lì "non mi hanno dato umanità, non hanno creduto perché gli ho detto che erano armi chimiche europee, come se la mia testimonianza fosse una minaccia per loro. Curdi e armeni hanno la stessa storia. La loro storia è molto pesante e lunga, solo che quella che ho vissuto io mi è sembrata peggio perché cancellare il popolo curdo, le tradizioni e la cultura, questo è peggio di morire".

La storia di Said è come quella di tanti altri curdi, che per

sopravvivere hanno dovuto fuggire. La questione curda è molto complessa e ancora irrisolta. Il Kurdistan, nazione ma non Stato indipendente politicamente diviso fra Turchia, Iran, Iraq, Siria e Armenia, è un territorio ricco di petrolio abitato da circa 50 milioni di curdi che però continuano a essere spesso perseguitati dagli Stati limitrofi. Rispetto al loro ruolo nel genocidio armeno, i curdi hanno chiesto ufficialmente scusa agli armeni con una solenne dichiarazione il 5 febbraio 2013. Ahment Türk, ex presidente del Congresso per la Società Democratica (DTK), un partito pro-curdo in Turchia, ha dichiarato che i curdi sono stati parte delle politiche genocidarie messe in atto nel 1915 contro gli armeni "I curdi hanno avuto la loro parte in tutto ciò. I nostri nonni hanno perseguitato quella gente. Come loro discendenti, chiediamo loro scusa".

Per Annamaria Samuelli del Comitato dei Giusti per gli Armeni

Vivere la memoria ha senso se la proiettiamo sul presente perché possa abbassarsi la nostra soglia di tolleranza alla violenza e aumenti la nostra capacità di cogliere i segnali premonitori della pianificazione del *male* [...]. La conoscenza di ciò che è stato, il lavoro sulle testimonianze, sulle fonti, la riflessione sulle immagini dei crimini [...], dar valore ai giusti che hanno cercato di opporsi al *male*, costituisce una ricchezza inestimabile. Se siamo capaci di vivere con disagio ogni più piccola violazione dei diritti umani significa che stiamo lavorando per la costruzione di un patrimonio etico-culturale comune [...], il *male banale* ...il secolo dei genocidi non è un prodotto della barbarie, ma dell'uso perverso della modernità [...] nel dispregio di quella realtà più debole e imperfetta che è la democrazia [...] il problema è quello di verificare se abbiamo imparato a reagire in quei contesti in cui si tenta di disumanizzare l'altro o se siamo in quella "zona grigia" dove continuiamo con i nostri comportamenti normali, di fronte a situazioni anormali. Lavoriamo nelle istituzioni, nella scuola e fuori affinché non si realizzi una società dove regna l'indifferenza e l'equidistanza, che non significano mai innocenza.¹¹

Gli esseri umani per natura non sono né buoni né cattivi. L'egoismo e l'altruismo sono ugualmente innati [...], il *male* non è accidentale, è sempre lì, pronto a manifestarsi. Basta non far niente perché venga a galla[...].¹²

Giacomo Gorrini

E torniamo a Giacomo Gorrini. Nacque a Molino dei Torti in provincia di Alessandria, il 12 novembre 1859. Figlio di Carlo, di professione agente e di Teresa Torraga, benestante, frequentò le scuole superiori a Biella, conseguì la laurea in lettere e filosofia a Milano, presso l'Accademia scientifico-letteraria nel 1882. Nello stesso anno fu nominato professore di storia moderna presso il ginnasio di Biella. Subito dopo vinse una borsa di studio per una scuola di specializzazione dell'Istituto di Studi Superiori a Firenze. Nel 1885, vincitore di un concorso per titoli del Ministero della Pubblica Istruzione, fu inviato a Berlino per compiere studi di perfezionamento. Al suo ritorno venne scelto dalla commissione per il posto di Direttore dell'Archivio del Ministero degli Esteri. Nel 1887 divenne membro della "Société d'histoire diplomatique" di Parigi. Nel 1892 conseguì una seconda laurea in giurisprudenza all'università di Napoli e nello stesso anno sposò Maria Cazzola, figlia di Giovanni, avvocato, consigliere comunale e sindaco di Canelli, e di Emilia Caretto. Venne insignito del titolo di commendatore della Corona d'Italia e collaborò al "Corriere Diplomatico e Consolare". Nel 1897 aveva scritto una relazione di grande importanza conservata presso l'Archivio Storico Diplomatico italiano, che lo rivelava come l'uomo nuovo del Ministero degli Affari Esteri. Gorrini è considerato il fondatore dell'Archivio Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri Italiano, poiché ha dato seguito alla volontà del governo, affermatasi negli ultimi decenni del XIX secolo, di creare un archivio centrale autonomo che raccogliesse tutti i documenti relativi all'attività del ministero e che fungesse da memoria storica dell'opera diplomatica. La realizzazione sul piano pratico dell'istituzione archivistica fu lunga e complessa, una conquista necessaria per la diplomazia italiana. L'esigenza di avere un archivio del Ministero degli Esteri nasceva dallo sviluppo della politica estera

italiana. Nel 1897 a Torino, con l'Unione Tipografica editrice, Gorrini pubblicò il saggio *I primi tentativi e le prime ricerche di una colonia in Italia (1861-1882)*. L'anno seguente uscì il suo saggio *Legislazione marittima-consolare vigente al 1° dicembre 1897*, edito dai fratelli Bocca di Torino. Lo spirito che animava Gorrini non era riconducibile a una semplice esecuzione del compito affidatogli: non era un burocrate, il suo obiettivo non era l'ordine, ma un'organizzazione scientifica dell'archivio come strumento al servizio dello Stato, che avesse il compito di osservatorio della politica internazionale e di laboratorio della diplomazia internazionale. Alla posizione n°60 del Catalogo compare la voce *Armenia*, comprendente tutti i documenti di carattere politico dal 1892 al 1914. Per gli anni 1891-93 i documenti provengono da materiale diplomatico dell'Est anatolico, dall'Agenzia Consolare di Erzerum al Consolato di Trebisonda; per il periodo successivo affluiscono documenti provenienti dai luoghi più disparati e distanti. È un esempio di come la diplomazia italiana dedicasse un grande interesse ai "Fatti d'Armenia" nel periodo fra il 1894 ed il 1896, frutto della decisione di Crispi di far giocare all'Italia un ruolo importante nel cuore dell'impero ottomano, in Anatolia.

Gorrini fu in seguito libero docente di storia moderna presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e nel 1900 all'università di Roma. Diventò membro del consiglio direttivo della Società Geografica italiana e membro corrispondente del "Filologicos Syllogos Partenassos" di Atene. Nel 1903 Gorrini fu nominato segretario generale del Congresso storico internazionale tenutosi a Roma e membro effettivo del Consiglio degli Archivi del Regno. Nel 1907 divenne direttore degli archivi del ministero, mentre il 21 novembre 1909 ricevette dal re Vittorio Emanuele III l'incarico di reggere il Consolato a Trebisonda. Dal 1911 al 1915, data di inizio della soluzione finale della questione armena, fu Console Generale d'Italia a Trebisonda, alla cui giurisdizione appartenevano i *vilayet* dell'Armenia turca: Erzerum, Van, Bitlis, Sivas, Samsun, e fu testimone oculare della deportazione e dei massacri degli Armeni. All'epoca si interessò anche delle potenzialità economiche della zona a lui assegnata. Dopo circa due mesi dall'entrata in guerra dell'Italia fu costretto ad abbandonare Trebisonda e a tornare in Italia. Il 25 agosto 1915, al quotidiano di

Roma “Il Messaggero”, Gorrini concesse un’intervista intitolata *Orrendi episodi di ferocia musulmana contro gli armeni* in cui descrisse le vicissitudini di quel popolo: il 4 aprile 1917 l’Ambasciatore di sua Maestà il Re d’Italia in Russia, marchese Carlotti di Riparbella, inviò da Pietroburgo un telegramma al Ministro degli Affari Esteri a Roma, informando che il nuovo regime avrebbe sostenuto e aiutato la comunità armena, operosa nel campo commerciale e che sarebbe stato opportuno rimettere in attività il Consolato di Trebisonda, suggerendo il nome del Comm. Giacomo Gorrini come il più indicato per la competenza e “per le numerose benemerenze da lui acquisite presso l’elemento armeno”. A quell’epoca la Russia, che faceva parte dell’Intesa insieme alla Francia, all’Inghilterra e all’Italia, durante l’avanzata, aveva occupato città e *vilayet* armeni in Anatolia. Poco dopo le truppe russe iniziarono a ritirarsi in conseguenza della Rivoluzione d’ottobre. Dopo la fine della guerra, con la disfatta degli Imperi Centrali (Germania, Austria, Ungheria, Turchia), Giacomo Gorrini, esperto in questioni armene all’interno del ministero, ricevette l’incarico di preparare uno studio sull’Armenia. Il 14 novembre del 1918 preparò un “Memoriale” che presentò alla Delegazione italiana al Congresso della pace, approvato anche dalla Delegazione Nazionale armena di Parigi, base di partenza per le discussioni di Sèvres, di Ginevra e di Losanna. Venne poi nominato Regio Ministro plenipotenziario nell’Armenia russa, presso la Repubblica armena autonoma indipendente a Erevan. Fu il primo e unico rappresentante ufficiale presso quella che egli definiva “effimera creazione statale” che durerà fino al 1920, testimone oculare degli avvenimenti armeni fino al 1922. Nello stesso periodo a Roma si trovava Mikael Varandian quale ambasciatore d’Armenia, che continuò a svolgere la sua funzione rilasciando passaporti agli esuli armeni sopravvissuti, sino alla fine del ’23. In un articolo scritto da un intellettuale armeno vissuto in Transcaucasia tra il ’18 e il ’22, apparso in Armenia a quell’epoca, si legge: “La simpatia del popolo armeno verso l’Italia aumentava di giorno in giorno grazie all’atteggiamento amichevole del nuovo rappresentante italiano presso la Repubblica Armena, l’ambasciatore Giacomo Gorrini”. Gorrini presentò il suo memoriale al Congresso di Parigi. L’impero ottomano non esisteva quasi più e l’interno dell’Anatolia era terra di nessuno. Dopo la

riconquista dei territori da parte di Kemal, l’espulsione dei greci e la definitiva liquidazione degli armeni, il trattato di Versailles venne disatteso e nel trattato di Losanna non si fece più cenno alla questione armena. Gorrini ritornò in Italia in compagnia di una giovane armena sopravvissuta. Nel 1923 fu collocato a riposo. Nel 1940 Lauro Mainardi gli chiese di pubblicare un suo scritto sull’Armenia con il titolo “Testimonianze” per l’edizione HIM di Roma. Gorrini accettò, mentre era già in corso la Seconda guerra mondiale. Il suo intento era di risollevarre la questione armena qualora se ne fosse presentata l’opportunità in seguito a eventuali nuovi sconvolgimenti geopolitici nel caso la Turchia fosse entrata in guerra. Ad un certo punto egli informò che

L’Italia [...] avendo già presentato l’ultimatum alla Turchia, al quale fece seguito la Dichiarazione di guerra del 22 agosto 1915, non poté intervenire a tutela degli Armeni. Ma, proprio in seguito e per effetto delle mie rivelazioni, gli Stati Uniti d’America e la Santa Sede, non implicati nella guerra, i primi a mezzo del loro ambasciatore [...] e la seconda a mezzo del Delegato Apostolico [...] con i quali io avevo potuto segretamente conferire per interposta persona [...] agendo risolutamente a tutela dei Cristiani e in particolare degli Armeni della Turchia, con fulminea minaccia della rottura delle relazioni diplomatiche, ottennero immediatamente la [...] revoca delle deportazioni e il rilascio complessivamente di ben 50.000 armeni già arrestati e radunati in convogli avviati al massacro. È perciò merito dell’Italia che per la coraggiosa autorizzata rivelazione di un suo rappresentante ufficiale sia stata risparmiata una nuova onta e la continuazione di così nefando delitto di lesa umanità. E io spero che gli Armeni non lo dimenticheranno mai.¹³

Con la sua attività Gorrini si prodigò per cinquant’anni per la sopravvivenza del popolo armeno e favorì i sopravvissuti perseguitati che si rifugiarono in Italia. Si stabilì a Roma dove morì il 31 ottobre del 1950. Il console di Italia Armenia di Milano, Pietro Kuciukian, raccontò

nel 2009, in occasione dell'inaugurazione del luogo della memoria a Molino dei Torti, le sue ricerche in merito a Gorrini:

Appresi che il diplomatico era nato a Molino dei Torti, in provincia di Alessandria. Sperando di individuare il luogo dove Gorrini venne sepolto, mi recai nel suo paese natale. L'archivista del comune mi consegnò una copia del suo atto di nascita, ma non seppe precisarmi dove la salma di Giacomo Gorrini fosse stata tumulata. Recatomi anche dal vecchio parroco non ottenni nessuna delucidazione al riguardo. Continuando le mie ricerche andai a Roma, ma nel cimitero del Verano non trovai traccia della tomba. Al Pontificio Collegio armeno dei padri Levoniani incontrai Anna Shahbanian e Gemma Ghiragossian che avevano abitato nella stessa palazzina, all'epoca di proprietà dei padri Mekhitaristi di Venezia, dove era vissuto Gorrini in via Francesco Crispi, 26. Le due signore mi raccontarono della sua casa piena di libri e documenti, spariti subito dopo la sua morte, probabilmente prelevati da funzionari governativi e della ragazza armena che stava con Gorrini, una sopravvissuta ai massacri di Baiburt che si chiamava Sonia Eghiaian. Mi dissero anche che spesso venivano a torvarlo le sorelle da Voghera. Finalmente ho individuato la tomba di Giacomo Gorrini nel cimitero di Voghera e potrò rendere omaggio ad un "giusto", trasferendo in Armenia un pugno della terra consacrata che lo ricopre e, con la formula rituale armena, "che sia leggera la terra sopra di te", tumularla nel "muro della Memoria" di Dzidzernagapert, la collina delle rondini di Erevan.

In onore di Giacomo Gorrini il 7 novembre 2009 è stato piantato un ulivo nel giardino antistante il museo storico di Voghera, il 30 novembre 2009 a Padova è stato ricordato nel giardino dei giusti, il 12 aprile 2010 a Milano gli è stato dedicato un albero e il 12 novembre 2016 ad Alessandria, a conclusione del nostro progetto scolastico, è stato piantato il *vigneto della fratellanza* come omaggio della nostra scuola e dell'associazione verso il Kurdistan al popolo armeno, in mezzo agli

Orti, nel quartiere omonimo, dove il 24 aprile 2014 avevamo già organizzato l'incontro con alcuni testimoni armeni per ricordare il centenario del genocidio, nel loro giorno della memoria.

Note

1. T.W. Adorno, *L'educazione dopo Auschwitz*, in A. Kaiser, *La Bildung ebraicotedesca del Novecento*, Milano, Bompiani, 1999; pagg. 302-322.
2. A.D. Veruschka Zini, *La strage degli armeni. Giorni di sangue sul Mussa Dagb*, in "Il Dialogo", periodico on-line di Monteforte Irpino, https://www.ildialogo.org/cEv.php?f=http://www.ildialogo.org/storia/Analisi_1263814794.htm, pubblicato il 18 gennaio 2010.
3. M. Wegner, intervento al convegno internazionale "Si può sempre dire un sì o un no. I giusti contro il genocidio degli armeni e degli ebrei", Padova, 30 novembre – 2 dicembre 2000.
4. E. Boccasso, *Orrore e silenzio. Il dibattito storico sul genocidio armeno*, Legnano, ed. Gruppo Edicom, 2008.
5. J. V. Altounian, *Ricordare per dimenticare. Il genocidio armeno nel diario di un padre e nella memoria di una figlia*, Roma, Donzelli, 2007.
6. A. Arslan, *La masseria delle allodole*, Milano, ed. BUR, 2004.
7. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.
8. D. Quirico, relazione sul rapimento in Siria, "La Stampa", Torino, 10 settembre 2013.
9. Q. Sertorio, *Come si diventa razzisti. Cronache degli avvenimenti correnti in Alessandria*, Novara, ed. Emmelibri, 2000.
10. Said Luckman, curdo, sopravvissuto al gas nervino, intervista orale per il video del progetto, 2014.
11. A. Samuelli, del Comitato dei Giusti per gli Armeni, intervento al convegno di Padova del 2000, già citato.
12. T. Todorov, "Memoria del male, tentazione del bene – Inchiesta su un secolo tragico", Milano, ed. Garzanti, 2004.
13. L. Mainardi, *Testimonianze di Giacomo Gorrini*, Roma, ed. HIM, 1940.

La guerra di Nuto

Daniele Borioli

Questa intervista a Nuto Revelli è stata videoregistrata presso la sua abitazione di Cuneo, il 6 aprile del 2001¹. Da qualche tempo Nuto era rimasto vedovo. “Solo”, come ci ha più volte ripetuto nei brani di conversazione fuori onda, a sottolineare l’amore profondo che lo legava alla moglie Anna; “solo” in quella casa che recava ancora, alla porta d’ingresso, i segni dell’intimidazione fascista di cui era stato fatto oggetto anni prima.

Si tratta di una testimonianza raccolta non già nel contesto di un progetto di ricerca storiografica ma per un “occasione”: la celebrazione del 25 aprile di quello stesso anno presso la Comunità “Giovanni Ragone” di Frascaro, in provincia di Alessandria, una delle comunità che Don Andrea Gallo, il fondatore dell’esperienza genovese di S. Benedetto al Porto, aveva costituito nell’Alessandrino.

La Comunità di Frascaro era diventata in quegli anni punto di riferimento per un vasto mondo culturale, sociale e politico. Le iniziative da essa promosse andavano ben oltre lo specifico campo socio-terapeutico nel quale si svolgeva la sua missione istituzionale, allargandosi a momenti di intrattenimento musicale, di dibattito culturale e politico, di riflessione sulle date più rilevanti per la vicenda democratica italiana.

In quel contesto, la festa-celebrazione del 25 aprile era diventata una delle date ricorrenti più significative, onorata ogni anno con momenti di discussione sviluppati intorno a testimonianze, documenti, filmati. Ed aveva finito per assumere, al di là della cinta daziaria di Frascaro, il rango di uno degli eventi più significativi del calendario di manifestazioni organizzate dalle amministrazioni provinciale e locali

in occasione dell’anniversario della Liberazione nazionale.

L’idea iniziale per quel 2001, condivisa senza riserva dal “Gallo”, era quella di avere fisicamente lì, sul posto, la presenza di Nuto. Una bella suggestione che, però, l’età avanzata e le non buonissime condizioni fisiche del testimone rendevano impossibile. Optammo così per una soluzione di compromesso: saremmo andati noi da lui a raccogliere le sue parole, per riproporle al pubblico e intorno a esse sviluppare il dibattito. Lui accettò senza esitazioni.

La qualità tecnica, invero non eccelsa soprattutto per ciò che riguarda l’audio, tradisce quell’improvvisazione. Organizzammo in quattro una piccola troupe, quasi del tutto analfabeta circa l’utilizzo di videocamere, registratori e microfoni, e ci mettemmo in viaggio alla volta di Cuneo. Animati dall’entusiasmo che ci veniva dall’opportunità di incontrare un personaggio così importante per la storia della nostra democrazia e stimolati dall’idea di poter condividere, poi, con molti altri il frutto della nostra spedizione.

Con me c’erano mia moglie, Maria Grazia Ricci, Davide Grasso, al tempo coordinatore della struttura di Frascaro e Mattia, un giovanissimo che stava allora compiendo il suo percorso all’interno della Comunità. Dei quattro io ero l’unico ad aver qualche dimestichezza con la ricerca storica e con l’uso delle fonti orali, in ragione però di una collaborazione con l’ISRAL accantonata ormai da molti anni, in favore dell’impegno politico e amministrativo.

E poi, come ho già ricordato, lo scopo di quell’incontro non era acquisire un documento da repertoriare e mettere a disposizione per una ricerca di carattere storiografico ma strappare al testimone l’estratto essenziale della propria esperienza, per offrirlo a un momento di riflessione collettiva o, meglio ancora dato il posto in cui si sarebbe svolto il dibattito, “comunitaria”.

L’intervista non segue una vera e propria traccia precostituita. Lascia, al contrario, che sia il testimone a organizzare nella spontaneità del racconto il flusso dei passaggi più rilevanti. Un flusso dal quale emerge l’assoluta centralità dell’esperienza bellica: che assume la funzione di un vero e proprio spartiacque esistenziale tra il “prima”, fatto di una sostanziale acquiescenza alla retorica del regime, e il “dopo”, connotato dall’irruzione della coscienza critica. Una coscienza che si fa

rabbia, di fronte alla tragedia della campagna e della ritirata di Russia, e degli alpini mandati al macello, e che trasforma la rabbia in monito alla coscienza e alla ragione: “devi ricordare tutto, non devi dimenticare nulla”.

In questo monito si insedia il nucleo della scelta partigiana di Nuto. Ed è questo monito ad animare, per tutto il resto della sua vita, il lavoro paziente e lucido della memoria. La memoria della propria esperienza, che ruota sempre su quella maledetta guerra, intorno alla quale si svolge e riavvolge il nastro della nostra intervista; nella quale c'è spazio ovviamente anche per i giorni della montagna, o per il dopoguerra con le sue speranze e le sue disillusioni.

O la memoria degli altri. Di quel mondo che pur nei differenti protagonisti di volta in volta raccontati, dai reduci dei fronti ai vinti della campagna povera, dalle donne anello forte della società contadina ai preti di campagna, è pur sempre il mondo dal quale partirono per la Russia i suoi alpini. Molti dei quali mai più tornati.

La guerra, dunque, in cui si fissa lo scarto di coscienza tra due stagioni della propria vita, secondo un percorso originale e allo stesso tempo in grado di accomunare nei suoi tratti essenziali il cammino di migliaia di giovani partigiani: per i quali è la guerra a determinare la “scelta” della ribellione. Quella ribellione che, come ha di recente ricordato in un bel lavoro Giovanni Filippetta,ⁱⁱ si fa primo e soggettivo nucleo per la ricostruzione di un principio democratico di sovranità, di fronte alla “fuga ingloriosa” delle autorità costituite.

Per alcuni, paradossali aspetti, la cattiva qualità del sonoro, la non eccelsa nitidezza delle immagini, rendono l'intervista, per chi abbia voglia di fare uno sforzo, maggiormente fruibile nel suo significato. Tornare sullo sguardo di Nuto, mentre racconta alcuni dei passaggi cardine della propria esperienza; dover tornare una o più volte pigiando il tasto rewind, su alcuni passaggi, per riascoltare ciò che non si è compreso: tutto ciò rende la fruizione della testimonianza molto faticoso. Ma è al tempo stesso un buon antidoto all'abbandono solo o prevalentemente emozionale prodotto da taluni docufilms, indubbiamente di miglior fattura tecnica.

Infine. Ripensandoci ora, e sicuramente senza inventarsi ex post un obiettivo certamente non consapevolmente fissato al momento della

realizzazione della videointervista, il documento, non ha valore solo come testimonianza delle ragioni sotse alle scelta di campo partigiana di Nuto Revelli. Ma si propone anche come traccia di una stagione culturale, politica e istituzionale nella quale, grazie a protagonisti come in questo caso Don Andrea Gallo da un lato e Nuto Revelli dall'altro, la ricerca intorno alle radici civili e storiche della democrazia fertilizzava in modo diretto i percorsi di recupero e di inclusione sociale, che esperienze quali le Comunità di S. Benedetto al Porto animavano con un coraggio e una lungimiranza di cui oggi ci sentiamo tutti debitori.

E un po' orfani.

Note

1. La video intervista di cui qui si parla, finora inedita, è oggetto di un progetto di digitalizzazione e di divulgazione, attraverso DVD, promosso dal nostro istituto. Per la sua indubbia rilevanza come fonte storica e con l'obiettivo di avvicinare soprattutto gli studenti alla figura e all'opera, è parso il miglior contributo che l'ISRAI potesse offrire nel panorama di iniziative promosse per celebrare il centenario della nascita di Nuto Revelli.
2. Giovanni Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 2018.

Recensioni

Filomena Fantarella, *Un figlio per nemico. Gli affetti di Gaetano Salvemini alla prova dei fascismi*, Roma, Donzelli, 2018; pagg.165, € 25,00.

Filomena Fantarella – una giovane ricercatrice campana che, dopo la laurea in Italia, ha conseguito il dottorato di ricerca in studi italiani presso la Brown University a Providence (Rhode Island), dove attualmente insegna lingua e cultura italiana – affronta in questa sua opera prima una tragica pagina, finora pressoché sconosciuta, della biografia di Gaetano Salvemini, il noto storico e intellettuale antifascista. La vicenda – che la studiosa ricostruisce sulla scorta di una vasta documentazione per lo più inedita conservata in diversi fondi archivistici europei e americani, come Harvard, Parigi, Firenze, Lugano, Roma – ha come prologo la Messina devastata dal terremoto del 1908 dove Salvemini, che allora insegnava alla locale Università, fu privato in pochi attimi dalla forza devastante di quelle violentissime scosse dell'intera famiglia (moglie, sorella e i suoi cinque figli): lui si salvò perché, affacciato alla finestra, restò aggrappato al muro portante dell'edificio. Fu un dolore devastante, cui cercarono di offrire conforto affettuoso i numerosi amici, tra i quali Fernande Dauriac e suo marito, l'italianista Julien Luchaire. Col tempo, Fernande, che condivideva con Salvemini la sensibilità per le questioni sociali, s'insinuò discretamente nella sua vita e qualche anno dopo, quando la donna divorziò, ponendo fine a un matrimonio già da tempo in crisi, i due decisero di formare insieme una nuova famiglia, di cui facevano parte anche i due figli di Fernande: Jean, nato nel 1901 e chiamato affettuosamente Giovannino e Margherita, nata nel 1903, detta Ghita. Si stabilirono a Firenze, dove la loro casa divenne luogo di riferimento e di ritrovo dei più colti e illuminati intellettuali dell'epoca, tra cui Guglielmo Ferrero, Gina Lombroso e Amalia Pincherle, mamma di Carlo e Nello Rosselli; ma, dopo l'avvento del regime, il suo antifascismo costrinse Salvemini prima agli arresti, poi alle dimissioni, con una lettera di grande coraggio e grande nobiltà, da professore all'Università di Firenze e infine a espatriare per continuare quella resistenza che gli era ormai impossibile in Italia. Si rifugiò in Francia, da dove si impegnò nell'organizzazione della fuga di Carlo Rosseli dal confino e dove fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà. Ottenuta nel 1934 una cattedra ad Harvard, si stabilì negli Stati Uniti, mentre Fernande,

malata, non lo seguì; ma il loro legame restò saldo. Nel frattempo Jean, che era stato educato ai valori del riformismo socialista e che già dal 1920 si era trasferito a Parigi, cominciando la carriera giornalistica, era cambiato: la sua ambizione lo rese disponibile a tutto pur di ottenere potere e denaro. All'indomani dell'occupazione tedesca della Francia, decise – forse più per opportunismo che per convinzione ideale – di giurare fedeltà al nazismo e al governo collaborazionista del maresciallo Pétain, di cui divenne un grande propagandista attraverso i giornali e la radio, arrivando a esortare allo sterminio dei resistenti francesi. Per Salvemini, che già aveva troncato molte amicizie con persone che avevano anche solo manifestato sentimenti di indulgenza nei confronti di Mussolini, queste posizioni non poterono che tracciare un solco incolmabile tra lui e il figliastro: “per me – scrisse – è come se non fosse mai esistito”, mentre Fernande, appartata e silenziosa, si tenne a distanza, ma non riuscì mai a staccarsi del tutto da quel figlio seducente e talentuoso, che le appariva traviato dalle cattive amicizie e trascinato alla rovina dalle forze incontrollabili della Storia. Finita la guerra, Jean fu catturato dagli americani a Merano, dove aveva cercato rifugio; processato, fu condannato a morte e giustiziato per alto tradimento. I sentimenti di pena e dolore che pure provò non incrinarono però la dirittura morale di Salvemini che, seppure implorato dalla figliastra Ghita d'intercedere con gli americani per salvare la vita del fratello, rifiutò di farlo. E ciò sancì anche la fine irrimediabile del suo matrimonio, di quella seconda famiglia cui aveva dato vita con tanto amore dopo la tragica fine della prima. Questo dramma familiare, questa tragedia privata che illumina la complessa vicenda umana di Salvemini e rivela l'enorme costo emotivo della sua coerente intransigenza, ci viene restituita da Fantarella con grande misura e delicatezza. L'autrice attraverso le lettere inedite che Salvemini e Fernande si scrissero nel corso degli anni e conservate oggi agli archivi di Firenze ci restituisce anche il percorso culturale e politico di Jean Luchaire e ricostruisce la figura di Fernande Dauriac non solo come moglie di Salvemini o come madre di Jean, ma come donna colta, intellettuale nota nei circoli culturali fiorentini per la sua collaborazione con “La voce” di Prezzolini, nonché attiva femminista.

Graziella Gaballo

Anatolij Kuznecov, *Babij Yar*, Milano, Adelphi, 2019; pagg. 444, € 18,70.

“Non ho scritto questo libro per raccontare storie di ieri. È un discorso che faccio oggi basandomi sul materiale dell’occupazione di Kiev, di cui casualmente sono stato testimone. Ma fenomeni analoghi accadono sulla Terra anche oggi, e non c’è nessunissima garanzia che non si ripresentino in forme ancora più sinistre anche domani. Non c’è la minima garanzia.” (Kuznecov, pag. 374). Che cos’è un romanzo storico? Come possiamo considerare fonte storica una narrazione letteraria, ancorché, come in questo caso, basata su fonti archivistiche ufficiali? Queste domande tornano prepotentemente leggendo questo libro. La storia del libro di Kornicov di per sé è interessante e ci viene raccontata all’inizio. Una prima versione compare sulla rivista XXX alla fine degli anni Sessanta; la censura chiede all’autore una serie di tagli e di correzioni ideologiche, che vengono effettuate, poiché lo scopo è quello di rendere pubblica una storia, quella di Babij Yar, che il regime sovietico aveva deciso di dimenticare. Ma di versione in versione, con l’avallo di burocrati sempre più potenti, il manoscritto viene sempre più modificato, al punto che Kornicov, non riconoscendolo più come propria opera, tenta di rientrarne in possesso (un manoscritto destinato alla pubblicazione diventava di “proprietà” del governo). Solo successivamente il romanzo viene pubblicato integralmente, dopo la fuga dell’autore in Francia, ed è questa la versione tradotta da Adelphi. Il primo folgorante capitolo, prima ancora della vicenda di Babij Yar restituisce integralmente un clima politico e culturale, e quindi a sua volta è una storia nella Storia. In modo chiaro ed emblematico, l’autore mostra come sia stato possibile che nel dopoguerra la storia del massacro di Babij Yar e lo sterminio degli ebrei sovietici, sia stato di fatto occultato dal regime staliniano. Kornicov lavora da storico: negli anni Sessanta interroga la madre e altri testimoni e superstiti dell’eccidio e del campo di prigionia costruito sul suolo della gola e ricostruisce grazie ai documenti disponibili negli archivi i proclami e le comunicazioni degli occupanti nazisti e della stampa ucraina collaborazionista. Su questi costruisce per grandi stilemi propri della letteratura russa dell’Ottocento (personalmente molte descrizioni mi hanno ricordato il respiro di Gogol’) la vicenda di una famiglia russo ucraina durante l’occupazione: un nonno ferocemente antisovietico, una nonna devota, una madre insegnante, un ragazzo dodicenne, Tolik, che

diventa adulto nelle circostanze più terribili, il gatto Tit, un padre assente, comunista iscritto al partito che li ha abbandonati e si è formato una nuova famiglia altrove. Hanno superato la carestia che in Ucraina ha ucciso migliaia di persone e non fanno parte di coloro che vengono evacuati di fronte all’esercito nemico (come allo stesso modo decideranno di restare quando i nazisti faranno la stessa cosa). Ingenuamente il nonno spera che la caduta di Kiev sia anche la caduta dell’odiato regime sovietico, che ci si possa arricchire lavorando, almeno uscire dalla miseria, ma ovviamente si sbaglia, gli occupanti rivelano un volto feroce anche più di quello staliniano (l’autore li descrive come le facce di una stessa medaglia). Dapprima tocca agli ebrei di Kiev, senza che la loro morte in realtà coinvolga gli abitanti (abituati ai pogrom contro gli ebrei dai tempi del regime zarista) A Babij Jar, il burrone nei pressi di Kiev, si consuma la tragedia della popolazione ebraica, e poi di zingari, di attivisti sovietici, di nazionalisti ucraini, dei calciatori della Dinamo Kiev che si sono rifiutati di farsi battere dalla squadra delle Forze Armate tedesche, di piccoli ladri, poveri, borsari neri. E mentre da Babij Jar giunge senza tregua il crepitio delle mitragliatrici, gli agenti dell’NKVD, infiltrati, devastano la via principale e persino la venerata cittadella-monastero, culla della storia russa.

Kiev si trasforma in una città di mendicanti a caccia di cibo, progressivamente spogliata anche dei suoi abitanti, deportati in Germania per lavorare in condizioni di schiavitù nelle fabbriche e nelle campagne. Per Tolik, che si arrangia in mille modi per sopravvivere (persino macellando cavalli con il vicino per farne salsicce) è chiaro: tedeschi e sovietici si stanno scontrando “come il martello e l’incudine”: in mezzo ci sono i “poveri diavoli”, come lui, che cercano disperatamente e angosciosamente di sopravvivere, con ogni expediente. Tolik cresce odiando la guerra e chi trasforma il mondo in una prigione, per denunciare violenze e menzogne. La liberazione di Kiev e la fine della guerra non portano nessuna liberazione, Tolik e sua madre, in quanto persone “vissute sotto l’occupazione”, verranno marchiati come “merce di terza scelta”. Il massacro di Babij Jar viene cancellato dalla memoria collettiva (a eccezione di quella dei pochi sopravvissuti, che ostinatamente ogni anno si ritrovano nel giorno dell’anniversario) così come il massacro di migliaia di ebrei sovietici, uccisi una seconda volta dall’indifferenza e dall’antisemitismo strisciante del regime staliniano. Ed è solo l’arte che permette di sollevare il velo della *damnatio memoriae*, prima con il poema di Evgenij Evtušenko

Babij Jar, poi con questo libro. Ritornando alle domande con cui questa recensione si apre, questo è un romanzo storico nella accezione ottocentesca e manzoniana della questione: una scrittura estremamente potente che ricostruisce un'epoca e suggerisce al lettore di approfondire, di andare oltre, di non dimenticare.

Antonella Ferraris

Rosario Forlenza, *On the Edge of Democracy. Italy, 1943 -1945*, Oxford, Oxford University Press, 2019, pagg. 278, € 73,42.

Il libro dello storico Rosario Forlenza, ora docente alla University of New York, è incentrato sul passaggio dal fascismo alla democrazia in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale, in particolare negli anni cruciali dal 1943 (25 luglio) alle elezioni del 1948, che con la vittoria della Democrazia Cristiana sanciscono di fatto la fine del dopoguerra e della transizione. Si tratta di una duplice transizione, che coinvolge sia il sistema politico (fascismo/democrazia) sia la forma di governo (monarchia/repubblica), che Forlenza studia non solo e non soltanto dal punto di vista delle strutture e delle ideologie, ma anche e soprattutto dal punto di vista delle persone, una sorta di viaggio di formazione in tempi di notevole incertezza politica, ma soprattutto esistenziale; la democrazia, infatti, non è solo una struttura politica, ma è un vero e proprio modello di vita. Un aspetto interessante è l'analisi e la spiegazione di un modello storiografico che nella storiografia italiana è stato molto presente e utilizzato sia dalla storia sia dalla scienza della politica, quello della Repubblica dei partiti. Forlenza si riallaccia agli studi di Paolo Farneti (*Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*) e Pietro Scoppola (*La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945 -1996*), ma soprattutto usa come sfondo della discussione la teoria della democrazia della cultura filosofica angloamericana, in particolare Putnam e Barrington Moore, ottenendo un curioso, ma molto interessante effetto di esteriorizzazione: da una parte cerca di far comprendere a un pubblico prevalentemente anglosassone cosa sia stato il sistema dei partiti in Italia sino alla fine della prima Repubblica (compito oggettivamente non semplice), dall'altra mostrare come l'Italia di quel periodo sia stato un incubatoio di democrazia, che proprio grazie a quei partiti e al sistema di aggregazione che crearono, poté svilupparsi pienamente.

Il libro inizia con la descrizione della caduta del fascismo e dell'armistizio

dell'8 settembre. Il fascismo cade per una mozione di critica a Mussolini approvata dal Gran Consiglio del Fascismo (di cui non viene però adeguatamente spiegata la funzione all'interno del partito), a seguito della quale il Capo del Governo viene dimissionato dal re. Le ragioni stanno in generale nell'andamento della guerra. Quello che segue, dopo l'armistizio, è detto più chiaramente; si parla di quel "colllasso della nazione" in cui l'esercito, lasciato o senza ordini o con indicazioni contradditorie dopo la fuga del re e degli alti comandi, si sfalda sia in Italia, sia nelle zone occupate in Francia, Grecia, Balcani. Nel libro viene data un'accurata descrizione del senso di vergogna e confusione di cui erano preda gli italiani, almeno per la maggior parte; già traumatizzati da una guerra in cui alle vittorie iniziali si erano succedute sconfitte e pesantissimi bombardamenti, gli italiani si scoprono privi a un tempo delle figure da cui si sentivano più rappresentati. Prima Mussolini, arrestato per ordine del re: la guerra indiscutibilmente genera una frattura tra gli italiani e Mussolini (non solo tra gli italiani e il fascismo, di cui la guerra fa emergere la corruzione che alberga fra i gerarchi); quest'ultimo viene ritenuto responsabile della sconfitta e di non aver saputo dare chiare indicazioni agli italiani. La caduta del fascismo è anche la caduta della figura paterna del Duce, nella cui storia molti si identificano. La seconda vittima della crisi è la monarchia. La caduta di Mussolini fa riemergere quel culto civile del re ben rappresentato dalla costruzione, lunga e laboriosa, dell'altare della Patria dedicato a Vittorio Emanuele II, l'artefice dell'unità italiana. Questo capitale di popolarità (la gente nelle strade inneggia al re e a Badoglio sperando nella fine della guerra) viene sperperato in un solo giorno, si può dire. L'ambiguo annuncio di Badoglio, e soprattutto la precipitosa e ignominiosa fuga del re, che denuncia lo spettacolare fallimento nel difendere la capitale, e la spaccatura dell'Italia, finiscono per evidenziare ancora di più le colpe della monarchia nel ventennio precedente e in particolare l'originale acquiescenza nei confronti del fascismo nel '22. L'Italia si trova in una situazione unica tra le nazioni che hanno partecipato alla Seconda guerra mondiale. Invasa dagli Alleati a sud e dai tedeschi a nord (tra le ulteriori colpe di Vittorio Emanuele III c'è anche quella di aver atteso troppo a lungo prima di dichiarare guerra alla Germania nazista), conosce anche una guerra civile al suo interno tra i partigiani e i fascisti della Repubblica Sociale, dove il conflitto conosce un crescente imbarbarimento (cfr. i lavori di Pezzino e Turner). Alla fine della guerra il referendum sancisce la fine

della monarchia. Giustamente Forlenza fa rilevare che la composizione dei votanti è tutt'altro che lineare: dal sud dove permane il ricordo del paternalismo borbonico, al Piemonte reminiscente dei duchi di Savoia. Forlenza analizza poi i miti fondativi del processo di costruzione della democrazia italiana, miti che riguardano le differenti componenti culturali che si diffondono in Italia nel dopoguerra. Il primo di questi è il mito dell'America. Da sempre terra di emigrazioni per gli italiani poveri, specialmente del sud Italia, il mito dell'America restava legato alla speranza (sovente all'illusione) della prosperità, incarnata nei soldati americani arrivati con la guerra, più alti, forti e ben nutriti. Non tutto era ovviamente semplice per gli emigrati: molti restavano in un limbo che impediva loro di integrarsi pienamente nel nuovo mondo, ma al tempo stesso erano respinti da quello vecchio come racconta Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli*. Tornare, tuttavia, significava confrontarsi con un mondo rimasto povero e arretrato, con cui non si aveva nessuna affinità. Il piano Marshall (Economic Recovery Plan-ERP), in questo contesto, fu pensato sia come supporto per le nuove democrazie, per orientarle verso una stabilità economica che era si dagli anni Trenta un ingrediente chiave per l'ordine politico, sia come sistema di controllo indiretto su quelle stesse neonate democrazie europee. Un altro mito infatti faceva molta presa in Italia, ed era quello di Stalin e dell'unione Sovietica. Il partito Comunista era stata una delle forze politiche che maggiormente si erano adoperate durante la Resistenza; prima di allora il partito e i suoi dirigenti in esilio (il segretario Togliatti si trovava a Mosca) erano stati tra le forme più visibili di antifascismo insieme ai laici di Giustizia e Libertà. L'invasione dell'URSS cui l'Italia aveva partecipato a fianco della Germania nazista, si era conclusa con la disastrosa sconfitta di Stalingrado e con la catastrofica ritirata dell'ARMIR. Nell'immaginario italiano Stalin era una sorta di gran sacerdote custode della dottrina marxista, un condottiero (come la propaganda sovietica in effetti lo dipingeva) e come il costruttore del socialismo (una speranza coltivata da molti militanti). Lo stesso Togliatti, proprio su consiglio di Stalin, aveva invece abbracciato la via democratica, accantonando la costruzione del socialismo in Italia (dopo la conferenza di Yalta). La terza influenza culturale, quella più vasta e capillare, è quella della Chiesa, che si esprime politicamente, direttamente o indirettamente, attraverso le proprie istituzioni laiche e attraverso la rete delle parrocchie. La scelta della Democrazia cristiana, come partito che incarni i valori

cattolici, non è immediata, ed è frutto della mediazione di De Gasperi e del segretario di Stato Montini (il futuro Paolo VI). La Democrazia cristiana in sé non è un partito clericale come vorrebbe Pio XII, e nelle intenzioni di De Gasperi deve diventare il partito della nazione; tuttavia le parrocchie e i movimenti ecclesiali spingono la propaganda dei valori in funzione anticomunista. Il confronto culturale e politico tra le anime dell'antifascismo, una volta terminata l'alleanza strumentale che ha condotto è ben esemplificato, nel libro, dalla ricostruzione della nascita e della simbologia che viene costruita intorno al 25 aprile, la data scelta per incarnare la festa della Liberazione. Forlenza mette in evidenza l'uso da parte di entrambe le correnti, la cattolica e la marxista, della simbologia risorgimentale (rinascita, risollevarsi) per descrivere la guerra di Liberazione, che diviene così l'unica guerra combattuta dagli italiani, dimenticando, convenientemente, l'altra guerra, quella fascista, e con essa tutto il fascismo e il consenso che il regime aveva prodotto intorno a sé. E come il Risorgimento aveva avuto i suoi martiri, così la Resistenza si scopre a ricostruire una sorta di martirologio dei partigiani, sia come forma di costruzione della memoria immediata, sia come struttura di quelle che saranno le commemorazioni successive. A dispetto delle divisioni che continueranno molto oltre la fine della guerra, questa immagine contribuisce a giustificare la nuova e ancora fragile democrazia italiana. Questa amnesia del Fascismo, nel 1946, viene avvalorata dall'amnistia di Togliatti, in cui i funzionari che avevano costituito l'ossatura dello Stato, dai grandi burocrati ministeriali al sistema giudiziario, vengono legittimati in nome della continuità dello Stato. In realtà, le precedenti dimissioni del governo Parri, e il "richiamo all'ordine" dei vari CLN segnano a tutti gli effetti la fine della Resistenza e le speranze per il futuro. Nella sua indagine non manca nemmeno il ruolo delle donne, per cui (Forlenza usa fonti consolidate come Elda Guerra, Miriam Mafai e Victoria de Gracia) la guerra, specie nel nord Italia, costituisce una spinta molto forte verso l'emancipazione, che si sostituisce alla narrazione della madre prolificamente imposta dal fascismo e anche dalla tradizionale e conservatrice cultura contadina; il cambiamento più significativo, alla fine della guerra, è il raggiungimento del diritto di voto: la prima conseguenza è che i partiti politici cercano da subito di rivolgersi direttamente a quella parte dell'elettorato diventata improvvisamente la più consistente, la seconda è che la Costituzione (nonostante, si può aggiungere, l'esiguo numero di

donne presenti alla Costituente) parli esplicitamente, sul piano giuridico, egualanza di genere, di razza e di religione. Sono interessanti le conclusioni che Forlenza trae alla fine del libro. La nascita della democrazia in Italia non deriva tanto dalla costruzione di un nuovo sistema istituzionale dopo la fine di quello precedente fascista, ma da un complesso intrecciarsi di reazioni individuali alla dittatura, alla guerra, alla rivoluzione. Il modello di democrazia che ne risulta non ha le sue radici in nessun modello precedente o importato da fuori. E tuttavia, parecchie generazioni di storici e di politologi sono stati concordi nel definire l'Italia come una democrazia incompleta e sempre in ritardo sulla strada della modernità, una sorta di miracolosa sopravvivenza. In realtà, se si analizzano le vicende politiche in Europa e nel mondo prima e dopo il 1989, si nota come il processo che ha condotto l'Italia alla sua condizione attuale è stato poi ripetuto da altri paesi, sia nel blocco post comunista sia in America Latina, che emergevano da forme diverse di autoritarismo. La nostra idea di democrazia è sostanzialmente a senso unico, la liberaldemocrazia di marca anglosassone, ma se questo è vero dal punto di vista istituzionale (diritto di voto, libertà politica, *balance of powers*), quello che Forlenza chiama il software della democrazia è l'aspetto esistenziale della democrazia, che fa di quest'ultima il modello politico più storicizzabile, ossia connesso con particolari situazioni di fluidità e incertezza (*liminal situations*), che fanno emergere nuovi significati, nuove forme di aggregazioni, nuovi ambiti culturali.

Antonella Ferraris

Rossella Pace, *Una vita tranquilla. La Resistenza liberale nelle memorie di Cristina Casana*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2018; pagg. 99, € 12,00.

Rossella Pace in questo libro tratta del ruolo svolto nella Resistenza dalle donne, dalle grandi famiglie aristocratiche e dai liberali, utilizzando le memorie della baronessa Cristina Casana di Seysell d'Aix, raccolte dalla stessa autrice e la cui pubblicazione è stata autorizzata dai nipoti. Cristina Casana – nata nel 1914 a Torno, sul lago di Como e morta a Nendaz, in Svizzera, nel 1992 – era una aristocratica piemontese appartenente a una famiglia liberale che contava personaggi illustri: suo nonno materno era stato senatore, uno zio paterno senatore e anche ministro del governo Giolitti; le due nonne, Cristina Conelli de'Prosperi e Lavinia Taverna

Boncompagni Ludovisi, erano entrambe impegnate nell'associazionismo femminile. Attraverso la pubblicazione del diario recentemente ritrovato e un'ampia ricostruzione del contesto storico, l'autrice inquadra il momento in cui Cristina – che fino ad allora, come ci ricorda il titolo del libro, sembrava destinata davvero a una vita tranquilla e non aveva alle spalle nessun tipo di militanza politica, ma aveva però fatta propria quell'avversione alla dittatura, “maturata dalla precedente generazione durante quella lunga Resistenza di quanti per ventitré anni non risposero agli allettamenti del regime” e che si tradusse dopo l'8 settembre nell'impegno attivo per la liberazione dell'Italia – si trova a trasformare, insieme con la sorella Lavinia e la madre Costanza, le stanze della villa brianzola della sua famiglia a Novedrate nella sede di un'organizzazione partigiana e di una radio clandestina da cui venivano trasmessi i messaggi cifrati di Radio Londra ai partigiani, facendone il principale punto d'appoggio dell'Organizzazione Franchi. Novedrate divenne inoltre anche rifugio sicuro per tutti coloro che ne avevano bisogno, a prescindere dall'appartenenza politica. Le memorie della donna – trascritte e ordinate da Rossella Pace che ha anche curato il ricco apparato di note soprattutto biografiche, che ne permettono l'inquadramento storico - iniziano a essere scritte il 31 gennaio 1989. Cristina Casana spiega come la spinta al ricordo le fosse venuta proprio allora, dall'intreccio di due diverse situazioni: l'invito a partecipare a una celebrazione dell'ANPI, che la indusse a tornare con la mente a quel periodo, sfogliando anche testi che ne parlavano, e la proposta di una lontana cugina di mettere insieme i loro ricordi, per trasmetterli ai nipoti. Afferma di ritrovarsi nelle parole di chi spiegava così il suo coinvolgimento nella lotta resistenziale: “Per me è stata una liberazione. Ha significato la prima indipendenza dalla famiglia, lo scoprire un rapporto non mondano con la gente, uscire da una routine per solidarietà con gli altri, battersi per un'idea anche se molto vaga, perché io di politica non capivo nulla” e nel suo scritto riporta episodi significativi e nomi importanti ma, soprattutto, spiega in concreto e senza teorizzazioni la motivazione profonda che teneva insieme, durante la lotta partigiana, le diverse forze politiche al di là dei credi politici o religiosi: “[...] eravamo tutti uniti e solidali. Fu un periodo bellissimo, dove i pericoli non mancavano, ma l'entusiasmo e la gioventù li nascondevano in parte; restava la solidarietà ...”. Dal libro, corredata anche da un bell'inserto fotografico con immagini provenienti da archivi privati, emerge con chiarezza il ruolo,

spesso poco indagato, di quelle figure femminili che, grazie anche a una tradizione di raffinata formazione culturale liberaldemocratica e antifascista, sono state protagoniste del processo di democratizzazione del paese. Era quanto si proponeva l'autrice: illuminare un capitolo della partecipazione delle donne liberali alla Resistenza, capitolo spesso rimasto in ombra, a causa anche - sostiene - dello stesso Partito liberale "che non ha mai riconosciuto pienamente il contributo determinante di molte figure femminili a quella che Ercole Camurani in primis, definì la Resistenza Liberale".

Graziella Gaballo

Simon Levis Sullam (a cura di), *1938. Storia, racconto, memoria*, Firenze, Giuntina, 2018; pagg. 152, € 15,00

Dopo la scomparsa dell' "ultimo testimone", la trasmissione della Shoah, non più affidata ad audio e video interviste, diari e memorialistica, avverrà solo attraverso il racconto: con il passaggio dall'era del testimone, descritta da Annette Wieviorka, a quella della post-memoria, come l'ha definita Marianne Hirsch, infatti, questa tragica esperienza verrà necessariamente ereditata, trasmessa e rielaborata da testimoni indiretti, "testimoni del non-provato" come sono stati efficacemente chiamati da Raffaella Di Castro. D'altra parte, già dall'inizio la memorialistica e la storia della Shoah in Italia si sono largamente servite della forma del racconto, da *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti alle *Storie ferraresi* di Giorgio Bassani: l'esperienza diretta dello sterminio – osserva Simon Levis Sullam nella sua *Introduzione* – "per definizione non può essere testimoniata direttamente dalle vittime (poiché esse sono state "sommersse" e non "salvate"); il suo racconto è quindi affidata ai sopravvissuti che "si sono avvicinati a, ma non hanno subito direttamente lo sterminio". La sfida che si propone questa antologia è proprio quella di far raccontare la storia delle leggi razziali e della persecuzione antiebraica in Italia attraverso una "narrazione di fiction" affidata sia a scrittori che a storici, che si trovano qui a svolgere il ruolo di "testimoni secondari", indiretti. La sua novità consiste però soprattutto nel fatto che il curatore si è rivolto, per i tredici racconti in bilico tra storia e invenzione che la compongono, a esponenti di una generazione nata dopo la guerra, dalla metà degli anni Cinquanta in avanti, sino agli anni Ottanta: fra essi le voci non ebraiche costituiscono

l'assoluta maggioranza. Tutte le narrazioni, ognuna delle quali si caratterizza per un diverso registro stilistico esprimono il punto di vista delle vittime delle quali raccontano le vicende - con la sola eccezione del racconto di Andrea Molesini (*Il nome*) che si immedesima con i carnefici, più esattamente con un carabiniere interlocutore di Primo Levi a cui il chimico sul vagone in partenza per Auschwitz si rivolge con una frase dura, in grado di turbarlo: "Faccia il ladro, che è molto più onesto" - e alcune abbracciano anche temi di grande attualità, tipici del contesto politico odierno come, nel racconto *La chat* di Igiaba Scego, il razzismo verso gli immigrati. Alcuni scrittori privilegiano un resoconto storiografico in forma narrativa - è il caso di Alessandro Zucchi che racconta in *The Fleet Street Press* dell'antichista Arnaldo Momigliano; altri optano decisamente per la strada della fiction come Bruno Maida (*Il cortile*) o come Viola Di Grado che narra una intensa storia di fantasia (*Storia delle mie ossa*), di forte impatto emotivo. In altri ancora, storia e fiction si intrecciano, come nel racconto di Carlo Greppi, *Andrà tutto bene* - dove le vicende di Ernestyna e Isaak, galiziani in fuga da Hitler, e del loro inesaurito attraversare frontiere alla ricerca della salvezza, trovano le loro radici nella fuga dei circa settecento ebrei che scesero nella val Gesso dopo l'armistizio del 1943 e di cui la metà circa riuscì a salvarsi grazie all'aiuto della popolazione locale mentre gli altri furono prima internati nel campo di Borgo San Dalmazzo e poi deportati ad Auschwitz - o nello scritto di Giulia Albanese intitolato *L'esame* che restituisce in forma diaristica una sorprendente rivolta, ispirata a una vicenda realmente accaduta e raccontata anni fa dalla stilista Roberta di Camerino (Giuliana Coen). Vanessa Roghi (*Il prima e il dopo*) riflette invece sul fatto che c'è, appunto, "un prima e un dopo. Un prima fatto di anni, settimane e giorni dalla promulgazione delle leggi razziali, un dopo di anni che diventano decenni per cancellarle", come ben ricorda anche il titolo di un libricino pubblicato dal Senato per i cinquant'anni dalle leggi razziali e distribuito alle scuole: *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia, 1943-1987*, mentre Eraldo Affinati sviluppa il paradosso di un rabbino ateo (*Il rabbino ateo*) ed Enrica Asquer in *La scelta* ricostruisce fasi e modalità di una richiesta di esenzione dall'applicazione delle leggi razziste, ispirandosi liberamente alla vicenda di Emanuele Segre e della sua famiglia, di cui già si era occupata come storica. Helena Janeczek partecipa alla raccolta con una storia (*Trieste in love*) del tempo in cui "prima che si presenti la catastrofe si è troppo indaffarati per sentirla arrivare" e che ha come

protagonista Eugenio Colorni, mentre nelle pagine di Federica Manzon (*Via del Ponte*) compare un tedesco “buono” affiancato da fascisti crudeli e da *Romanzo con giardino* di Chiara Valerio riemerge la storia narrata ne *Il giardino dei Finzi-Contini*. Se Simon Levis Sullam nell'*Introduzione* all’antologia riflette sui “testimoni secondari”, nella *Postfazione* Martina Mengoni, si chiede se, ora che i testimoni diretti sono scomparsi, esiste la possibilità di scrivere testi narrativi su quegli eventi testimoniano per interposta persona o addirittura costruendo un punto di vista basato sulla finzione. Ed è a questa domanda che il libro, appunto, intende rispondere.

Graziella Gaballo

Maurizio Veglio (a cura di), *L’attualità del male. La Libia dei Lager è verità processuale*, Torino, Seb 27, 2019; pagg.130, € 16,00

Michela Mercuri, *Incognita Libia. Cronache di un Paese sospeso, nuova edizione aggiornata*, Milano, Franco Angeli, 2019; pagg.194, € 22,00.

Il primo di questi due libri è un volume collettaneo composto da sei saggi di sei diversi autori – Fabrice Olivier Dubosc, psicanalista ed etnoclinico; Alberto Pasquero, giurista, esperto di crimini di guerra e di diritto internazionale; Pierpaolo Rivello, avvocato, già procuratore generale militare presso la Corte di cassazione; Lorenzo Trucco, avvocato penalista, presidente dell’Associazione per gli Studi Giuridici sull’Immigrazione (ASGI); Maurizio Veglio, avvocato esperto di diritto dell’immigrazione, docente presso l’International University College; Piergiorgio Weiss, avvocato penalista, rappresentante di parte civile al processo di Milano sui fatti di Bani Walid – con la prefazione del giornalista Domenico Quirico, uno tra i più acuti osservatori delle principali vicende riguardanti l’Africa e il Medio Oriente degli ultimi vent’anni. Il volume prende avvio da una sentenza della Corte d’Assise di Milano del 10 ottobre 2017, confermata in appello il 20 marzo 2019, nei confronti di un cittadino somalo identificato dalle sue vittime come il principale degli aguzzini del campo libico di Bani Walid: sentenza importante perché conferma la realtà e la mostruosità dei centri libici di detenzione per migranti che già inchieste e reportage giornalistici, dossier ONU e denunce politiche avevano raccontato. All’inizio, c’è un fatto casuale: dei vigili urbani di Milano, un giorno del settembre 2016, di fronte alla stazione Centrale, vengono

chiamati da un gruppo di cittadini somali che tiene bloccato un connazionale, che si chiama Osman Matammud. È l’uomo che, mesi prima, li aveva sequestrati e seviziatì in un campo libico in cui erano transitati prima di arrivare irregolarmente in Italia. La Procura di Milano, raccolte le prime testimonianze, procedette dopo l’autorizzazione – prevista, dall’art. 10 del nostro codice per gravi reati commessi all’estero, quando il colpevole si viene a trovare in Italia – concessa dal guardasigilli Orlando. Seguì una accurata indagine in cui alle numerose testimonianze si affiancarono perizie medico-legali e l’esame delle immagini trovate sul cellulare sequestrato all’imputato e da cui emerse tutto l’orrore dei campi di detenzione, descritto e documentato in queste pagine: la privazione della libertà a tempo indefinito; la possibilità di essere liberati (e quindi messi sui barconi verso l’Europa) solo con il pagamento di denaro da parte dei familiari; la richiesta telefonica di invio di denaro ai parenti rimasti nei Paesi di origine, con pestaggi e sevizie in diretta telefonica; gli stupri; le spranghe di ferro; le scariche elettriche e l’omicidio dei torturati per i quali i parenti non avevano pagato il riscatto richiesto. Nella sua requisitoria finale il pubblico ministero Marcello Tatangelo affermò che ci si trovava davanti a “una situazione paragonabile a quella di un lager nazista” e anche grazie a sentenze come quella emessa in questo processo nessuno potrà più dire di non sapere; per cui, non possiamo che sottoscrivere quanto afferma, in una recensione al libro apparsa sul quotidiano “Avvenire” del 20 novembre 2018, il magistrato Paolo Borgna: “Al termine della lettura, viene solo da dire: ‘Leggete questo libro, per favore. Non girate la testa dall’altra parte’. Anche chi ritiene che l’accoglienza non possa essere illimitata. Anche chi teme che un assoluto e non governato diritto alla mobilità delle persone possa minare la coesione sociale dei Paesi europei [...]. Anche chi pensa che, nei decenni scorsi, le élite europee abbiano sottovalutato l’impatto del fenomeno migratorio sulle fasce sociali più deboli delle nostre popolazioni [...]”.

Per chi poi volesse invece approfondire la situazione libica, è di grande interesse e grande utilità il libro di Michela Mercuri, una storica esperta di storia libica dalla guerra italo-turca del 1911 alle sue fasi più recenti e probabilmente la studiosa che più attentamente ha seguito le vicende libiche e italo-libiche dalla guerra civile del 2011 ai nostri giorni. Come viene specificato dalla stessa autrice, l’intenzione primaria di questo libro è quella di fare luce su alcuni aspetti della Libia di oggi, usando le divisioni

regionali e tribali, riemerse con forza dopo la morte del rais, come strumento interpretativo per comprendere la complessa storia di un paese che non è mai stato nazione e che stenta a trovare una vera stabilità. L'autrice ripercorre quindi gli eventi recenti della Libia post-2011, mettendo in particolare rilievo la spaccatura fra Tripoli e Tobruk, evidenziando gli interessi di numerosi attori statuali e facendo una disamina molto puntuale del complesso sistema di alleanze regionali. Un intero capitolo è dedicato ai rapporti tra Italia e Libia, dalla seconda metà del Novecento fino agli eventi recenti, di cui non si può avere effettiva consapevolezza e comprensione, se non alla luce di una prospettiva storica (uno su tutti il ruolo dell'ENI in territorio libico).

Graziella Gaballo

Daniela Adorni ed Eleonora Belligni (a cura di), *Prove di libertà. Donne fuori dalla norma. Dall'antichità all'età contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2019; pagg. 208, € 27,00.

Questo volume, che raccoglie saggi di studiose e studiosi di diverse provenienze e discipline, è frutto di un lavoro del gruppo interdisciplinare sulla storia delle donne e di genere nato in seno al Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli studi di Torino. I contributi qui raccolti presentano donne di diverse epoche, diversi luoghi e diversi ruoli sociali accomunate da un percorso di risignificazione del femminile che, sfidando la potenza di modelli culturali e stereotipi, le pone al di fuori di ruoli rigidi prefissati: attraverso una serie di *case studies*, vengono infatti analizzati i comportamenti adottati da alcune di loro per eludere i sistemi normativi e di controllo e le strategie da esse usate per volgerli a proprio vantaggio. Non si tratta necessariamente di donne ‘devianti’ o che ambiscono a cambiare radicalmente il destino del mondo; il più delle volte sono donne qualsiasi, che sanno però creare o sfruttare spazi di libertà, rappresentando così quella “anomalia che incrina l'apparente uniformità della storia e scompagina la sua pretesa linearità”. Come, ad esempio, avviene nel caso delle ateniesi studiate da Daniela Francesca Marcandi (*Le altre donne di Atene: quelle che non vogliono sposarsi e quelle che vogliono divorziare*) che apparentemente, nell'Atene classica dove il matrimonio era il fine e il compimento della vita di una donna, non sembravano poter avere al riguardo nessuna libertà di autodeterminazione: alcune, invece, mostraron

di poter - magari anche solo temporaneamente – uscire dai binari tracciati, rifiutando il matrimonio o scegliendo di divorziare. È interessante anche vedere in quanti e quali modi si sono potuti mettere in discussione gli assetti matrimoniali nelle società europee tardomedievali, attraverso una ricca serie di *escamotages* e di scelte individuali che hanno permesso di muoversi all'interno di quella zona grigia fra promessa, consenso e matrimonio, dando vita a un universo di relazioni informali che adattavano le forme di coniugalità alle diverse esigenze di vita e alle possibilità economiche (Massimo Vallerani, *Le cause matrimoniali tra devianze e qualificazione giuridica: note sulle forme della coniugalità basso medievale*). Eleonora Belligni in *Vedove, nubili, eterodosse: la condizione di donna sola tra Riforma e radicalismi religiosi* analizza invece la vedovanza di donne di alto rango, mostrando come essa fosse uno *status* di gran lunga preferibile a quello di coniugata o di nubile, perché apriva spazi di autonomia sociale ed economica – libertà di spesa, possibilità di movimento, facoltà di stringere nuove relazioni sociali, il tutto senza la supervisione di un coniuge – rappresentando quindi per le donne un periodo più o meno lungo “probabilmente il primo, in molti casi l'ultimo, nella vita di queste donne” di piena libertà e autonomia. E, per chiudere, possiamo ancora ricordare come sia cambiato, durante la seconda metà del XVIII secolo, l'atteggiamento delle donne genovesi nell'affrontare una gravidanza illegittima. Questo evento, fortemente stigmatizzato da un punto di vista sociale, veniva il più delle volte risolto con l'abbandono del neonato per strada o in un convento o con la sua esposizione alla ruota. Invece, come ci illustra Cinzia Bonato nel suo saggio *Donne e parti illegittimi a Genova nel Settecento*, a partire dalla seconda metà di questo secolo le donne genovesi iniziarono ad affrontarlo in modo diverso, cioè ricorrendo alla magistratura dell'ospedale di Pammatone – l'ospedale maggiore di Genova dal primo Quattrocento all'inizio del Novecento – per denunciare il padre naturale e reclamare i propri diritti. Questo grazie a una antica legge del 1481, richiamata in causa nel 1759, che si rifaceva al diritto canonico per avanzare anche in sede civile il principio che i genitori naturali dovessero provvedere entrambi ai figli illegittimi. La possibilità per una gestante di far condannare il padre del figlio illegittimo semplicemente attraverso la sua deposizione a Pammatone rappresentò una importante possibilità di riscatto, opportunamente e immediatamente colta dalle donne genovesi che poterono così uscire dal clima di vergogna suscitato da una gravidanza

illegittima scaricandone le responsabilità sul padre. Tutti casi – questi e gli altri presentati da Silvia Romani, Elisabetta Bianco, Silvia Giorcelli Bersani, Paolo de Vingo, Cecila Carnino, Marina Graziosi e Vanessa Maher – che mettono bene in risalto come flessibilità e adattabilità abbiano spesso assicurato all'iniziativa femminile ampi spazi di dispiegamento.

Graziella Gaballo

Tiziana Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Roma, Carocci editore, 2019; pagg. 367, € 32,00

Le donne sono state la componente maggioritaria del popolo degli analfabeti o degli scarsamente alfabetizzati, perché escluse da un canonico percorso formativo (tranne, ma non sempre, le appartenenti all'aristocrazia e ai ceti emergenti della borghesia urbana), ma una scarsa padronanza della penna e della grammatica non ostacolò del tutto il loro approccio al mezzo di comunicazione scritta, ritagliandosi quello più consono e più efficace, in quell'arcipelago di funzioni e pratiche differenziate, di usi plurimi, di tecniche e competenze di diverso livello che è la scrittura. Ad aprire la strada alle scritture femminili fu la possibilità di scrivere nella propria lingua madre, grazie allo sviluppo dei volgari e all'affrancamento dal latino, che costituì uno dei momenti di più rilevante spinta all'alfabetizzazione popolare e a quella delle donne, le quali iniziarono da quel momento ad appuntare note, inviare lettere, consegnare volontà ai testamenti. È dal XIII secolo, quindi, che si cominciano a rintracciare scritture femminili: note lasciate in documenti contabili, libri di conto, ricette, rime, ballate, canzoni, ninnenanne, ma anche documenti amministrativi – a conferma del fatto che le donne erano attive nel mondo urbano degli scambi, nella gestione delle rendite familiari, nell'amministrazione di beni e nell'ambito del lavoro delle botteghe, dei commerci e delle manifatture – e testamenti, di cui spesso si servivano per fare giustizia, riparare torti, denunciare maltrattamenti dei mariti e lasciare le loro sostanze, poche o tante che fossero, a figlie e persone care. E proprio in quest'ultimo uso della scrittura gli storici hanno letto un'esplicita volontà di lasciare memoria di sé attraverso, ma anche ben oltre, le disposizioni economiche, visto che sempre più spesso nei testamenti trovavano spazio brevi proto-autobiografie, in cui le donne raccontavano

le tappe fondamentali della propria vita. Da allora, in alcune si fece più vivo anche il desiderio di esprimere un loro mondo interiore sperimentando registri letterari. Se l'esigenza di scrivere era nata sostanzialmente da un aspetto pratico (ovvero dal bisogno di trasmettere beni ed eredità e di gestire questioni patrimoniali), infatti, non dobbiamo pensare che le donne medievali non nutrissero ambizioni letterarie quali quelle che diedero vita, ad esempio, nella tradizione bretone a veri e propri generi, come le "canzoni delle malmaritate" o le "chansons de toile". E anche l'Italia, a metà del XIII secolo, ha la sua prima autrice, nota al pubblico come Compiuta Donzella, che ha cantato in volgare fiorentino di preferire la vita monastica a un matrimonio forzato, senza amore. In questo bel testo – corredata da documenti foto-riprodotti e da una dettagliata bibliografia – Plebani ci fa scoprire, appunto, una storia della letteratura parallela a quella ufficiale, presentandoci sette secoli di scritture femminili. Determinante per la promozione e la diffusione dei testi, fu certamente l'invenzione della stampa a caratteri mobili, che promosse l'intellettuale femminile, ma aiutò anche a creare un pubblico di lettrici. Molte donne inoltre si dedicarono alla traduzione e alla riscrittura di testi classici, ma facendo spesso sentire anche la propria voce, nell'emendare parti considerate misogine o nell'approfondire i punti di vista di eroine del passato. Nel solo Cinquecento sono stati stampati testi di 214 donne; nell'età della Riforma molte donne spesso si schierarono, con pamphlet, placard e petizioni, mentre nel Seicento la scrittura femminile si piegò piuttosto verso l'epistolografia e verso l'uso quotidiano per i libri di famiglia. Nel Settecento, poi, "secolo dei lumi" in cui il giornalismo crea prima rubriche e in seguito riviste appositamente pensate per il pubblico femminile, si registrano anche i primi nomi di redattrici, spesso coperte da pseudonimo per salvare la propria rispettabilità; e, dal momento che in quel secolo i resoconti di viaggio erano un fortunato genere editoriale, anche le donne si misero alla prova e registrarono l'eccezionalità delle proprie esperienze, solitamente condotte al fianco del marito, trasferito all'estero per questioni di lavoro. L'Ottocento, secolo della storia, non fa che conclamare nella sua prima parte l'interesse delle donne per la questione storico-politica delle nazioni, mentre nella seconda parte del secolo l'istruzione obbligatoria dà i suoi frutti e i tanti cambiamenti delle vite femminili diventano (anche) nuove identità da raccontare. Ma sarà soprattutto il Novecento, con la Grande Guerra a far sì che si affermi

prepotentemente la vera urgenza di comporre e leggere lettere e di registrare ricordi.

Graziella Gaballo

Aa.Vv., *Donne senza storia. Profili di donne di provincia fra Otto e Novecento*, Ancona, Affinità elettive, 2018, pagg.191, € 16,00.

Il progetto #tuconme contro le discriminazioni e le violenze sessiste (bando MIUR-DPO 12/2014) è sfociato ad Ancona nella pubblicazione di questo volume, frutto di un lavoro di sperimentazione didattica sulla memoria e sull'empowerment femminile, nato dal desiderio di restituire storie di donne alla storia, sottraendola così alla dimensione neutra, astratta e universale fornita dalla manualistica scolastica. Per far emergere, tra la pluralità dei soggetti capaci di dare origine a strategie e pratiche politiche, anche figure di donne togliendole dalla invisibilità nella quale spesso sono relegate e riconoscendole come agenti di cambiamento sociale, lo strumento che meglio si presta è il lavoro sulle biografie, che permette di evidenziare il nesso tra dimensione storica individuale e collettiva e di comprendere la complessità dei rapporti tra vita privata e pubblica, tra percorsi familiari e istituzionali, tra storia culturale, sociale e politica. A partire da queste considerazioni è nato il volume curato da Antonella Amirante, Silvia Barocci, Ilaria Biagioli, Giovanna Errede, Martina Mucciariello e Silvia Serini che presenta, grazie a un prezioso lavoro di recupero documentale e memoriale, alcuni profili biografici, corredati da un sintetico apparato critico, di donne – scienziate, insegnanti, giornaliste, casalinghe, politiche e artiste – che, fra Otto e Novecento, per nascita o per motivi affettivi, si sono trovate a vivere in quella parte di territorio marchigiano compresa tra Pesaro e Jesi e le cui esistenze a volte note, altre del tutto ignorate, hanno rischiato di rimanere sommerse nell'oblio, nonostante abbiano contribuito a modellare e a far crescere la realtà sociale e politica del loro tempo. Il periodo storico scelto (“fra Otto e Novecento”) rappresenta un momento cruciale per la rivendicazione dei diritti, in cui le donne hanno fatto irruzione sulla scena, “frantumando, con la sola lettura dei loro interessi e campi d'intervento, la monoliticità del sostantivo *donna*” postulata da tanti pensatori e uomini comuni dell'epoca; ma particolarmente felice risulta, da un punto di vista didattico, soprattutto la scelta di focalizzare l'attenzione sulla dimensione locale. Questo ha

permesso infatti di presentare alle ragazze e ai ragazzi la vita di donne che hanno vissuto, agito, combattuto, lottato in contesti vicinissimi e, per certi versi, familiari a quelli dei quali loro avevano esperienza diretta, ma che troppo spesso erano state dimenticate anche in quei luoghi in cui erano vissute e nei quali avevano operato. Ecco allora - spiegano le responsabili di questa esperienza didattica - che diventava più chiaro a tutti e a tutte il motivo per cui la sede dell'ANPI fanese fosse stata intitolata a Leda Antinori, partigiana e militante politica, come pure il motivo dell'esistenza nella stessa località di un circolo culturale che porta ancora oggi il nome di una donna - Angiola Bianchini, insegnante e pedagogista - che alla promozione e alla diffusione della cultura ha dedicato tutta se stessa. Sorprendente, poi, la scoperta che ha condotto al recupero del vissuto di Maria Conti, letterata nata e cresciuta nella loro stessa terra, Acqualagna, presso la cui biblioteca cittadina, oltre al *corpus* dei suoi lavori, è conservato anche il suo archivio: gli alunni delle scuole locali nel loro percorso scolastico avevano partecipato più volte al concorso di poesia dialettale a lei intitolato, ma di lei non sapevano nulla, perché nessuno gliene aveva mai parlato o aveva adeguatamente sollecitato la loro curiosità a riguardo. A ulteriore dimostrazione del fatto che - nonostante l'assenza delle donne dalla narrazione storica di eventi a cui hanno preso parte, e non da comparse, sia ormai stata portata alla luce da numerose ricerche e da altrettante studiose - la strada da compiere sia sul piano della conoscenza storica in senso stretto sia sotto il profilo territoriale, è ancora molto lunga.

Graziella Gaballo

Annalisa Cegna, Natascia Mattucci e Alessio Ponzio (a cura di), *La prostituzione nell'Italia contemporanea. Tra storia, politiche e diritti*, Macerata, Eum, 2019; pagg. 142, €14,00.

Questo volume collettaneo, che tratta la questione della prostituzione nell'Italia contemporanea, è il risultato di due giornate di studio organizzate dall'Istituto storico e dall'Università di Macerata. Sette i saggi che lo compongono e che affrontano il tema in oggetto da diversi punti di vista - storico, giuridico, sociologico e filosofico - e con metodi e strumenti di indagine differenti, ampliando lo sguardo a cogliere dinamiche riguardanti la rappresentazione sociale dell'identità della donna, la

costruzione del maschile, la percezione dell'omosessualità, i modelli e le aspettative di genere, oltre che un mercato del lavoro sommerso che nei suoi tratti più vistosi si intreccia a forme di sfruttamento, discriminazione e violenza ma che comprende anche forme volontarie di lavoro sessuale (*sex worker*). Il saggio di Laura Savelli – *Per la libertà di tutte le donne. Le femministe italiane e l'International Abolitionist Federation* – è incentrato sulla regolamentazione della prostituzione e si focalizza soprattutto sulla battaglia antiabolizionista tra fine Ottocento e inizio Novecento, come uno dei momenti fondativi del femminismo italiano. Annalisa Cegna, invece - *"Per esigenze di moralità". L'internamento delle prostitute nei campi di concentramento fascisti (1940-1943)* - dopo un rapido *excursus* storico dedicato all'Italia liberale tratta della regolamentazione della prostituzione nel corso del regime fascista, dedicando anche ampio spazio alla questione dell'internamento delle prostitute nel corso del secondo conflitto mondiale. Ci spostiamo nell'Italia post-fascista con il saggio di Giorgia Serughetti - *Innocenza e pericolo: discorsi sulla "prostituta" dalla legge Merlin alle proposte di riforma* - che, dopo aver analizzato alcuni aspetti del dibattito che si sviluppò tra il 1948 e il 1958 riguardo all'approvazione della legge Merlin ("La prima bomba che scoppia in Parlamento, lanciata da mani femminili", come la definì la giornalista Anna Garofalo), esamina i disegni di legge relativi alla prostituzione presentati tra il 2013 al 2018 e valuta resistenze e cambiamenti emersi nel discorso politico italiano negli anni più recenti. E come la prostituzione e il *sex work* siano questioni che interrogano da sempre i molteplici femminismi è quanto sviluppa nel suo intervento *Consenso e proprietà di sé. I confini della libertà* Nataszia Mattucci. Dà invece conto di una ricerca sul campo condotta in Sicilia nel 2016 e avente come protagonisti giovani siciliani e stranieri, il saggio di Cirus Rinaldi, – *"Conformarsi deviando". Una riflessione storico-sociale sul sex work maschile* – analizzando l'ambito del *sex work* maschile, un campo sessuale in cui è possibile rimanere, seppur deviando, all'interno dell' "ordine sessuale normativo". Alessio Ponzio, nel suo saggio *La prostituzione uomo-uomo in Italia attraverso alcuni esempi letterari degli anni Cinquanta e Sessanta* utilizza la letteratura come fonte storica e, infine, l'ultimo saggio della raccolta, *Wanda era davvero più libera di Isoke? Ex-case chiuse e tratta delle migranti a confronto* scritto da Emanuela Abbatecola, mette a confronto le lettere inviate alla senatrice Lina Merlin dalle case chiuse con il materiale raccolto nell'ambito di una ricerca condotta dall'autrice tra il 2011 e il 2014 in Italia, Spagna,

Romania e Brasile nell'ambito di un progetto europeo di lotta a tratta e turismo sessuale.

Graziella Gaballo

Maria Paola Fiorensoli (a cura di), *"Dichiarazione dei Diritti delle Donne e dei Sentimenti" e Deliberazioni, Seneca Falls Convention, N.Y.1848*, Roma, Associazione Federativa Femminista Internazionale, 2019; pagg. 32, s.i.p.

La pubblicazione inaugura la collana "Donnità" che si propone di raccogliere documenti e testimonianze del femminismo per dare rinnovata voce alla riflessione delle donne, ponendosi l'obiettivo di "allargare la consapevolezza di ciò che le donne con le donne hanno cambiato in passato" e di come, ancora, il femminismo e le donne continuino a trasformare il mondo. La *Dichiarazione dei Diritti delle Donne e dei Sentimenti*, redatta nel 1848, rappresenta uno tra i primi documenti politici, giuridici e universalistici dell'Occidente, nonché l'atto costitutivo del movimento femminista liberale americano. Uno dei suoi passaggi cruciali recita infatti che: "La storia del genere umano è una storia di ricorrenti offese e usurpazioni attuate dall'uomo nei confronti della donna, al diretto scopo di stabilire su di lei una tirannia assoluta. [...]. Ora, di fronte a questa completa perdita dei diritti civili di metà del popolo di questo paese, di fronte alla sua degradazione sociale e religiosa, di fronte alle ingiuste leggi sopra ricordate, e in considerazione del fatto che le donne si sentono offese, oppresse e private in modo fraudolento dei loro diritti più sacri, dichiariamo che debbono essere immediatamente ammesse a godere di tutti i diritti e i privilegi che spettano loro in quanto cittadine degli Stati Uniti". A partire da questa *Dichiarazione* si sviluppò negli USA un movimento di donne plurietnico e plurireligioso che affrontò trasversalmente il dibattito americano su temi ancora molto attuali, quali l'immigrazione; il rapporto cittadinanza/voto e cittadinanza/tassazione; l'estensione della cittadinanza alle donne, ai neri e ai nativi e molti altri. Ma è curioso e interessante vedere come si sia arrivati a tutto questo. Il 15 luglio 1848 Jenny Hunt ospitò quattro amiche quacchere impegnate come lei in ambito filantropico, religioso, nel movimento d'emancipazione dei neri e in quello rivendicazionista, per un tè nella sua casa di Waterloo (N.Y.): Elisabeth Cady Stanton, sua sorella Martha Cady Weight, Lucretia Coffin Mott e Mary Ann McClintock. Tutte e cinque erano donne bianche e del

ceto medio, attente e ben informate, di alto profilo intellettuale, di grande coraggio e generosità, e molto deluse dalla Costituzione federale che non aveva riconosciuto diritti politici di voto a chi tanto aveva concorso all'indipendenza del Paese. In particolare, due di loro, Elizabeth Stanton e Lucretia Mott - fondatrice dell'Associazione femminile per l'emancipazione dei neri e per i diritti delle donne e per il voto (Filadelfia, 1833), di cui facevano parte donne sia bianche sia nere - s'erano conosciute alla prima Convenzione mondiale sull'antischiavismo, la *World's Anti-Slavery Convention*, che si era svolta a Londra nel 1840, quando i delegati - tra cui anche i loro mariti, entrambi alti esponenti dei maggiori movimenti abolizionisti americani - avevano votato una mozione per confinare le donne in tribuna, senza diritto di parola. Fu per loro, questo, un momento di presa di coscienza sulle posizioni dei vari movimenti che, se in ambito rivendicazionista erano molto avanzate, non lo erano altrettanto, in America, sull'antischiavismo: chi accettava l'emancipazione femminile non faceva spesso altrettanto con quella dei neri e viceversa. E, in occasione di quel famoso tè, lanciarono l'idea di fondare un soggetto che unisse abolizionismo e suffragismo, proposta che fu accolta con entusiasmo dalle amiche che, grazie anche alla solida rete relazionale e associativa di cui disponevano, organizzarono in tempi davvero stretti la *Convenzione*: un congresso finalizzato alla nascita di un movimento per i diritti civili e politici e per il suffragio. Stesero immediatamente il documento fondativo che il Congresso avrebbe dovuto ratificare e che si ispirava intenzionalmente, nella struttura e nell'architettura, alla *Dichiarazione d'Indipendenza* di Thomas Jefferson, così come aveva fatto nel 1791 Olympe De Gouges nella sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* redatta sul modello della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789. La Convenzione si svolse quattro giorni dopo, il 19 luglio; le cinque donne riuscirono a far comparire l'avviso per la prima convocazione sul quindicinale "Seneca County Courier" solo alla vigilia della stessa, ma il giorno prefissato una gran folla premeva alle porte della prescelta Cappella wesleyana di Seneca Falls: porte chiuse, per noncuranza o per ostilità, che un professore dello Yale College spalancò dopo essersi introdotto nell'edificio da una finestra. Il programma previsto – secondo il quale il primo giorno sarebbe stato riservato unicamente alle donne – saltò subito a causa della numerosa folla, composta da persone di ambo i sessi, che voleva seguire i lavori. A presiedere l'assemblea fu James Mott e fu il

Segretario Frederick Douglass a leggere la *Dichiarazione dei diritti e dei Sentimenti* raccolgendo 68 firme femminili e 32 maschili sotto quelle delle proponenti. L'AFFI (Associazione federativa femminista internazionale) ripropone qui questo documento, e le successive Deliberazioni con uno scritto introduttivo di Maria Paola Fiorenzoli che ne inquadra storicamente la genesi, tratteggiando i grandi temi che attraversavano in quel periodo gli Stati Uniti, dall'abolizione della schiavitù alla corsa all'oro al suffragismo e che sottolinea soprattutto come si debba a esso l'introduzione, nel lessico politico, del termine "sentimenti" – parola femminile "impolitica" e privata tradizionalmente associata alle donne e in senso negativo – quale valore aggiunto. La Dichiarazione parla insieme infatti le due lingue, quella dei sentimenti e quella del diritto, ponendosi come testo paradigmatico del campo di tensione che la differenza produce quando investe il territorio della politica delimitato dal monopolio maschile.

Graziella Gaballo

Stefania Bartoloni (a cura di), *Attraversando il tempo. Centoventi anni dell'Unione femminile nazionale* (1899-2019), Roma, Viella, 2019; pagg. 217, € 26,00.

Questo è il primo volume di una collana dell'Unione femminile nazionale, l'istituzione più longeva nella storia del movimento politico delle donne in Italia, che compirà a dicembre centoventi anni, essendo stata fondata il 28 dicembre 1899. In particolare, questo volume collettaneo curato da Stefania Bartoloni intende valorizzare i fondi documentari depositati nell'archivio storico dell'associazione – dichiarato "di notevole interesse storico" dalla Soprintendenza archivistica della Lombardia – attraverso la pubblicazione di saggi nati a partire proprio dalla documentazione qui conservata, e per ciascuno dei quali sono in corso gli approfondimenti da cui scaturiranno le monografie che andranno a formare l'intera Collana che questo volume, appunto, inaugura. I contributi qui raccolti sono molto diversi per il tema trattato e per la scansione temporale. Molti danno conto, in modo diverso, di attività che hanno contraddistinto questi centoventi anni dell'associazione, caratterizzati dalla scelta di un "femminismo pratico", dove l'accento è posto più sul fare, sull'operosità e sull'assunzione diretta di responsabilità che sul teorizzare e dove tutte le iniziative sono sorrette da una forte intenzionalità politica e tese a un fine "educativo" nei confronti di coloro che non hanno ancora piena consapevolezza della

loro situazione e dei propri diritti. Tra questi, il saggio di Laura Schettini che analizza nel suo *Il Comitato italiano contro la tratta: impegno locale e reti internazionali*, trent'anni di battaglie contro la cosiddetta “prostituzione di Stato” e, in particolare, l’attività del comitato milanese: esso, fondato nel 1901 e presieduto da Camillo Broglio ed Ersilia Majno, faceva parte di una vasta rete internazionale, originata dalla lotta intrapresa dalla britannica Josephine Butler contro il controllo amministrativo e medico delle prostitute e per un’opera di recupero che riconoscesse però la fondamentale libertà di gestire la propria vita. Il Comitato milanese si impegnò soprattutto nell'affrontare il tema della prostituzione come fenomeno non esogeno, opera di organizzazioni di trafficanti, ma profondamente annidato nelle condizioni di miseria e oppressione sociale vissuta dalle donne. Stefania Bartoloni (*Interpretare un sogno. Le unioniste e la riforma infermieristica*) approfondisce invece l’impegno di Ersilia Majno e di altre unioniste per la riforma della professione infermieristica. Ersilia era stata nominata nel 1900 nel Consiglio degli Istituti ospedalieri di Milano, in seguito alla legge Crispi del 1890 che ammetteva le donne al ruolo di amministratrici pubbliche delle Opere Pie, e qui si occupò delle pessime condizioni di lavoro delle infermiere dando vita a una minuziosa inchiesta sui salari, gli orari e le loro condizioni di vita, che fu presentata – corredata dall’indicazione di alcuni possibili miglioramenti – al Consiglio di amministrazione nel 1902. Fu anche relatrice presso il Consiglio della proposta di una scuola per infermiere, che avrebbe costituito l’occasione per parecchie donne di trovare un’occupazione in cui riversare le loro doti di delicatezza, disponibilità e preparazione; ma solo la Prima guerra mondiale, mettendo drammaticamente in luce i limiti dell’assistenza ospedaliera e di quella infermieristica in particolare, avrebbe gettato concretamente le premesse per la realizzazione di quel progetto. Simone Colafranceschi – *Attorno ad una tavola. La Cooperativa cucine popolari e ristoratori economici* – traccia la storia della Cooperativa cucine popolari e ristoranti economici, i cui servizi furono inaugurati dalla giunta Caldara all’interno di un progetto di politica di difesa dei consumatori e per far fronte alle difficoltà causate dal primo conflitto mondiale: iniziativa cui l’Unione Femminile portò il suo prezioso contributo. Sciolta dal fascismo nel 1939 - unica ad essere sopravvissuta sino ad allora tra le organizzazioni emancipazioniste - l’Unione Femminile uscì dalla guerra essendo però riuscita a conservare, grazie alla perfetta conoscenza delle leggi e dei cavilli

procedurali, la proprietà della Casa di Porta Nuova, sia pure spoglia e ridotta in gran parte a un mucchio di rovine per effetto dei bombardamenti angloamericani, e pronta a riprendere le sue attività, riattualizzando il proprio ruolo con l’ambizione di contribuire alla formazione di una classe dirigente femminile. È questo il periodo di cui tratta il saggio di Patrizia Montani, che focalizza la sua attenzione sulla *Scuola dei genitori*. Nel 1953 infatti nacque una delle prime esperienze laiche nel campo dell’educazione, il *Circolo dei genitori e degli educator*, cui parteciparono assistenti sociali, medici, psicologi, psichiatri e pedagogisti e che nel 1956 divenne *La Scuola dei genitori*, tuttora attiva. Essa, che rappresentava in qualche modo una continuazione in chiave moderna della *Scuola delle madri*, che l’Unione aveva organizzato nei primi anni del Novecento, costituì un’esperienza decisamente innovativa nel contesto pedagogico del periodo e nel clima di rigido confessionalismo che caratterizzava in questo campo gli anni Cinquanta. Altri saggi, invece, analizzano la documentazione conservata in fondi archivistici legati a famiglie o a singole personalità. Ad esempio, Fiorella Imprenti (*Adele e Bianca Ceva dal pensiero all’azione. Diario intimo e politico di due sorelle*), lavora sul fondo Ceva, delineando un quadro di quella famiglia appartenente all’area antifascista militante e la cui adesione all’Unione Femminile ne testimoniava il carattere, in quei primi anni in cui si era instaurato in Italia il regime mussoliniano, quasi di isola felice, dove era ancora possibile confrontarsi: una “zona franca”, come fu definita. In particolare, Imprenti traccia un ritratto delle sorelle Adele e Bianca Ceva, i cui documenti sono stati depositati nell’archivio dell’Unione dal nipote. Alessandra Gissi invece si sofferma sulla figura di Anna Del Bo Boffino, che fu negli anni Cinquanta traduttrice e corrispondente da Parigi per “l’Unità”, ma che deve la sua fama soprattutto all’impegno nella rivista “Duepiù” uscita nel 1968 e poi in “Amica”, mentre Paola Stelliferi relaziona sulla lotta alle discriminazioni sessuali condotta in Senato nella seconda metà degli anni Settanta da Tullia Carrettoni Romagnoli. Chiude il ricco volume una appendice di documenti e di immagini selezionati dalle documentaliste dell’Unione, Eleonora Cirant e Donata Diamanti.

Graziella Gaballo

Maria Luisa Boccia, *Le parole e i corpi. Scritti femministi*, Roma, Ediesse, 2018; pagg. 280, € 16,00.

Questo libro della femminista e filosofa politica Maria Luisa Boccia raccoglie suoi scritti – in parte anche inediti – che coprono un ampio arco di tempo che va dal 2000 al 2018 e che costituiscono una documentazione importante per la ricostruzione da un lato della biografia intellettuale dell'autrice e dall'altro della storia della sinistra e del femminismo in Italia e non solo. È l'autrice stessa a spiegare nella *Introduzione* il motivo che l'ha spinta a riproporre questi saggi e che è legato al contesto attuale, contrassegnato dalla presenza di un movimento femminista del quale sono protagoniste le generazioni più giovani e che viene spesso definito come “nuovo” femminismo, proprio per marcarne la discontinuità con il femminismo degli anni Settanta. A Boccia questo accento posto sul nuovo è risuonato come una “chiamata” alla sua generazione a dare conto di sé: si può infatti parlare di “neo” femminismo, dice, “solo se si è consapevoli, vecchie e nuove generazioni, di cosa abbiamo in comune e quali sono le differenze”. E quindi si è proposta di rispondere a quella “chiamata”, dando conto, (“per me e dunque in modo parziale”), del femminismo della differenza che ha praticato nel pensiero e nella politica: “Ripercorrere alcune delle tappe più significative del mio percorso è stato un modo per riflettere sulle politiche comuni tra femministe differenti”. In queste tappe che la filosofa ripercorre ritroviamo le grandi figure della storia del pensiero e delle rivoluzioni: Marx *in primis* – di cui l'autrice dice di scegliere non le verità ingessate o mitizzate ma il suo pensare l'impensato e il suo aprirsi al possibile, che ha generato la possibilità della rivoluzione – e poi le grandi pensatrici, quali Simone Weil e Hannah Arendt, che hanno coniugato la politica come interazione con la pluralità e per le quali essere liberi e agire politico coincidono, e Simone De Beauvoir che con il suo *Secondo sesso*, nel 1949, ha inaugurato il percorso della libertà nel divenire donna, sostenendo che solo andando a fondo dell'appartenere al proprio sesso una donna può divenire soggetto e acquisire libertà. Né mancano, lungo il libro, riferimenti a altri filosofi, da Kant a Foucault e Derrida. I capitoli seguenti sono dedicati al confronto con altri femminismi: quello musulmano – “Non ho competenza per parlare di femminismo musulmano o arabo. Posso invece parlare dello spiazzamento che mi ha prodotto il confronto con questa realtà. L'ascolto di voci ed esperienze di

differenti femministe mi ha aperto domande sul ‘mio’ femminismo [...]” – e il femminismo paritario, definito “addomesticato”, che è “quello riscontrabile nelle posizioni di quasi tutte le parlamentari della maggioranza politica della scorsa legislatura”. Un femminismo considerato benemerito ma superato, soprattutto dalle più giovani, che non si professano femministe perché la rivoluzione femminista è già avvenuta dentro di loro e dentro le loro vite e che – quando percepiscono sulla loro pelle che questa rivoluzione non è avvenuta nel lavoro e nelle politiche sociali e che soprattutto è in atto una reazione avversa, violenta, omicida da parte di molti uomini – scendono in piazza, come è accaduto con *Non una di meno*, o nell'arena mediatica, come nel caso di #Metoo. L'ultima parte del volume, infine, entra più nel merito del dibattito nel femminismo, prendendo avvio dalla valorizzazione del concetto di cura, a partire dal testo del 2011, *La cura del vivere*, del “Gruppo del mercoledì”, che ha operato una sorta di rovesciamento di questa parola: da obbligo oblativo e destino subalterno per le donne a leva conflittuale per la trasformazione delle relazioni e del mondo. Ma, soprattutto viene vista come centrale nel percorso femminista la riappropriazione del corpo, in tutte le sue forme, dalle pratiche del self help alle narrazioni dell'autocoscienza, alla critica dei saperi. Molti e complessi i temi trattati: il corpo e la legge, la bioetica, l'esperienza femminile di procreazione e maternità. Proprio partire dai corpi muta i termini del confronto e apre possibili piani di convergenza tra femminismi differenti: “È stato lavorando su questo ‘corpo a corpo’, a più riprese e in diverse prospettive, che ho sentito più saldo nelle mani il filo del mio pensiero. E mi sono ritenuta autorizzata a proporlo”.

Graziella Gaballo

Franca Bellucci, Alessandra F. Celi, Liviana Gazzetta (a cura di), *I secoli delle donne. Fonti e materiali per la didattica della storia*, Viella, Roma 2019; pagg. 281, € 25,00.

Fin dalla sua fondazione, nel 1989, la Società Italiana delle Storiche ha dedicato un'attenzione speciale al tema della formazione e della didattica. Tra le sue finalità, chiaramente espresse nello Statuto, infatti, ricerca storica

e trasmissione del sapere sono sempre state strettamente collegate e tra gli scopi che la Società si prefigge c'è la "divulgazione della storia delle donne e degli studi di genere all'interno della scuola, al fine di modificare le modalità di trasmissione e formazione del sapere e le gerarchie di genere a questi sottese" (art. 2 dello Statuto). Questa attenzione, che si è concretizzata in una serie articolata di iniziative – seminari, convegni, corsi di aggiornamento, attività di educazione permanente, pubblicazioni di saggi e libri – trova ora una sua traduzione, per la prima volta, nella costruzione di uno strumento concreto di lavoro pensato per gli/le insegnanti soprattutto della scuola secondaria che, mettendo al centro le fonti, si prefigge di superare quella "sottorappresentazione della realtà femminile che i canoni scolastici perpetuano nei vari ambiti". Il punto di partenza è, come dice la presidente della sis Simona Feci nella prefazione, quel bisogno di "rilettura storiografica" che spesso ci rende insoddisfatti quando si usano i manuali di storia: in essi salta agli occhi, infatti, il dislivello negativo di presenza per le donne come soggetti e destinatari di analisi, di riflessioni, di legislazione. Le correzioni al fenomeno nelle pagine dei manuali – spesso si tratta solo di alcuni paragrafi aggiunti nel testo e di qualche "box" proposto in apparato – risultano di peso e di efficacia molto modesti, rispetto al problema. Nel testo che qui presentiamo, brevi monografie diacroniche su parole chiave curate da esperte evidenziano dieci importanti nodi concettuali (corpo, cristianesimo, diritto/diritti, famiglie, formazione e cultura, genere, lavoro, patrimonio, potere e violenza) che interagiscono con le varie fonti che vengono proposte, disposte in ordine cronologico. Le fonti individuate sono spesso trasversali alle varie discipline e sono state scelte tra quelle maggiormente in grado di offrire, più che nuovi contenuti, nuove prospettive di analisi, documentando cambiamenti nella mentalità: esse sono in prevalenza costituite da testi scritti, ma non mancano fonti iconografiche e una sezione dedicata al cinema. Ogni documento è proposto con un'introduzione che permette di contestualizzarlo; ma, seguendo le annotazioni richiamate in testa a ogni scheda, ogni docente può a sua volta arricchire il percorso. Ci sono poi due sezioni che dialogano in maniera più particolare con i bisogni di chi opera nella formazione. Una è "Genere e storia delle donne nel mondo. Bibliografie di base", che intende rispondere al limite, spesso denunciato, di avere come scenario solo lo spazio-tempo della storia tradizionale, mentre ci si muove in una società spesso definita "globalizzata". L'altra è il "Questionario di autovalutazione" (che forse

potrebbe essere però meglio riformulato), pensato per guidare i docenti a riflettere criticamente sulle proprie pratiche didattiche. La scommessa è quella di aiutare i docenti a guidare le ragazze e i ragazzi a considerare il genere in tutto il percorso storico, assumendo questa come prospettiva di analisi di tutti gli eventi sociali; a portarli a essere consapevoli che sempre i soggetti sono due e che la differenza è parte integrante della società umana e anche la sua ricchezza. E il volume in questione cerca di vincere questa scommessa stimolando riflessioni sul senso dell'azione didattica e sulla coerenza tra il mestiere di insegnante di storia e le sue finalità formative.

Graziella Gaballo

Roberto Lasagna, *Da Chaplin a Loach. Scenari e prospettive della psicologia del lavoro attraverso il cinema*, Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni, 2019; pagg. 112, € 10,00.

Nonostante la vasta e ben meritata reputazione di storico e critico del cinema del suo autore, il libro di Roberto Lasagna *non è* un libro sul cinema, o meglio *non è soltanto* un libro sul cinema. In questo caso, il cinema è lo specchio attraverso il quale viene analizzata la figura del lavoratore all'interno della psicologia delle organizzazioni che mette in evidenza le qualità individuali del lavoro, il benessere l'efficacia, l'etica, potremmo dire, dell'azione lavorativa. Al contrario, la dimensione industriale del taylorismo, con la sua organizzazione fortemente strutturata e spersonalizzante, si rivela alla lunga meno produttiva del previsto (effetto perverso) proprio perché pone una pressione eccessiva sull'individuo (*load*) che provoca un tale stress da risultare traumatico (*strain*, nel linguaggio psicologico, come in "tirare troppo la corda"). La "fabbrica divorante" diventa un archetipo sin da *Tempi moderni* di Chaplin, in senso proprio, qui, perché il Vagabondo in una sequenza diventata da antologia, viene letteralmente risucchiato dalla macchina, e poi risputato (e non stritolato), perché comunque si pone al di fuori del contesto della logica produttiva. Chaplin rappresenta la "sanità" mentale di chi sa benissimo che per lavorare bene non si può far parte di una organizzazione repressiva; il suo Charlot, infatti, impazzisce letteralmente di lavoro. Il grande artista, molto attento al destino degli ultimi e dei diseredati percorre sia in *Luci della città*, sia ne *Il Grande Dittatore*; allo stesso tempo, la carica di denuncia presente in *Tempi moderni* fu

considerata dai contemporanei talmente profonda e pericolosa, che intervenne la censura di stato ad impedirne la distribuzione. Dopo questo film, la consapevolezza della massificazione dei lavoratori diventa generalizzata. In Italia, è facile rintracciare una linea che va dal secondo dopoguerra agli anni del boom economico degli anni Sessanta e Settanta, il che ci permette di tracciare una linea di sviluppo economico parallelo allo sviluppo dei tipi cinematografici. La cinematografia italiana prima del '45 in effetti si confronta più con un mondo ancora prettamente rurale, debitamente esaltata dalla retorica fascista. Il libro traccia una linea temporale che va dal neorealismo di *Ladri di Biciclette* (1948) e alla problematica della disoccupazione che si trasforma in una (prima) guerra tra poveri, a *Bellissima* (1951) dove i poveri perdono le illusioni di poter uscire dalla loro condizione – anche con il cinema – mentre *Il ferrovieri* di Germi (1956) e *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti (1960) esprimono sociologicamente il disagio di un'Italia che sta cambiando velocemente, sullo sfondo di condizioni lavorative logoranti e precarie. Negli anni Sessanta la situazione cambia ulteriormente e c'è una maggiore attenzione del cinema alle tematiche del lavoro. Emblematico, anche nel nome del protagonista Lulù Massa, *La classe operaia va in Paradiso* di Elio Petri (1971). Molti anni dopo la sua uscita in questo film, uno dei pochi che la cinematografia italiana ha dedicato al lavoro in fabbrica, troviamo perfettamente descritti i fattori di stress da lavoro, e tutte le conseguenze sul piano fisico e comportamentale: emicrania, fatica cronica, disturbi gastrointestinale e dolori alle ossa; e deficit di attenzione, abuso di alcool o sostanze stupefacenti o altri comportamenti che denotano un rapporto malsano con il proprio lavoro (assenteismo, presenteismo, prestazioni inadeguate), tutti gli aspetti di ciò che ora viene definito come *burnout*. Un altro film che si inserisce in questa tematica, americano, questa volta, è *Norma Rae* di Martin Ritt (1979), dove è una donna ad aprire i cancelli simbolici e reali al tempo stesso della fabbrica (in questo caso, il film è ispirato ad una reale battaglia sindacale nell'industria tessile). Il discorso di Ritt non è un discorso specificamente di genere (anche se nell'industria tessile la maggior parte del personale è donna), è un discorso di benessere e libertà nell'ambito del lavoro. L'elemento eguale e contrario è contenuto nella filmografia di Ken Loach. Loach è il regista che più di ogni altro ha saputo analizzare le problematiche del lavoro, specie nell'epoca attuale, quando il lavoro ha perso le caratteristiche di stabilità che costituivano la sua principale connettività sociale, ed è diventato precario, flessibile, fluido, a

“progetto”. A questo *burnout* “strutturale” si aggiunge quello generato dalle pressioni della struttura organizzativa, che sovente si traduce nel *mobbing* di tutti coloro che, per le ragioni più disparate, non si “conformano” alle necessità aziendali. Ad esempio in *Paul, Mick e gli altri* (2001) vediamo le conseguenze della privatizzazione e del capitalismo senza controllo, che restringono sempre di più i margini di sicurezza del lavoro e costringono ad operare nel caos, e nella mancanza di coordinamento e di progettualità (senza contare le scelte immorali, perché il neoliberismo si basa sul principio della concorrenza più spinta e provoca il venir meno della solidarietà operaia). In questo caso, tra l'altro, diventa meno efficace la sicurezza sia per i lavoratori stessi, sia per le conseguenze di eventuali errori che possono coinvolgere altri. Loach in questi anni ha scandagliato tutte le forme contemporanee di lavoro e non lavoro: *Riff Raff* (1991 – i lavoratori dell'edilizia sotto la Thatcher), *Piovono Pietre* (1993 – disoccupazione, precarietà), *Ladybird Ladybird* (1994 – disagio sociale e sfruttamento) sino a *Io Daniel Blake* (2016, Palma d'oro al Festival di Cannes, fallimento sostanziale delle politiche di welfare): come dice l'operaio protagonista del film, non si può rinunciare ai propri diritti e alla propria dignità. L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla centralità del lavoro, al suo diventare divisorio di vita: o perché la fabbrica ancora uccide (*La fabbrica dei tedeschi* di Calopresti, 2008), o perché genera un'illusione che produce in qualche caso anche mostri (*A Tempo Pieno* di Cantet, 2001). Un'opera necessaria, questa di Roberto Lasagna, che ci mostra come ancora una volta sia il cinema a poter penetrare i blocchi che ci impediscono di decifrare la nostra quotidianità.

Antonella Ferraris

Gli autori di questo numero

Tatiana Aglianì, studiosa di comunicazione visiva, si è formata all'università Ca' Foscari di Venezia dove ha conseguito un dottorato di ricerca in Civiltà dell'India e dell'Asia orientale. È autrice e curatrice di saggi e libri sulla fotografia e il fotogiornalismo italiani, tra cui, con Uliano Lucas, *La realtà e lo sguardo. Storia del fotogiornalismo in Italia* (Einaudi, 2015). Insegna storia della fotografia e della tecnica fotografica all'ISIA di Urbino.

Alberto Ballerino, membro della redazione di "Quaderno di storia contemporanea", giornalista de "Il Piccolo" per la cultura e storico, si è occupato e si occupa soprattutto della storia alessandrina del XX secolo. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo *Nonsolonebbia. Teatro, cinema, vita culturale ad Alessandria* (2002); *Anni rimossi. Intelllettuali, cinema e teatro ad Alessandria dal 1925 al 1943* (2006); *L'idea e la ciminiera. Riformismo, cultura e futurismo ad Alessandria 1899-1922* (2010).

Giorgio Barberis è professore associato presso l'Università del Piemonte Orientale dove insegna Storia del pensiero politico contemporaneo. Membro del Comitato scientifico dell'ISRAL, della redazione di "Quaderno di storia contemporanea" e di quella di "Historia magistra", è autore di una monografia sul pensiero di Luis de Bonald (*Luis de Bonald. Potere e ordine tra sovversione e provvidenza* (Morcelliana, 2007) di cui è recentemente apparsa una versione francese (Desclée de Brouwer, 2016) e di una su Alexandre Kojève (*Il regno della libertà. Diritto, politica e storia nel pensiero di Alexandre Kojève*, Liguori 2003).

Cecilia Bergaglio ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi storici presso l'Università di Torino in cotutela con l'Università di Grenoble. Attualmente sta conseguendo un dottorato in Scienze sociali presso l'Università di Genova. È autrice di *Dai campi alle officine. Il PCI in Piemonte dalla Liberazione al sorpasso* (Edizioni Seb, 2013) e di *Identità e strategie politiche del Pci e del Pcf: una comparazione tra il triangolo industriale e la regione del Rhône-Alpes* (Academia University press, 2019).

Daniele Borioli ha intrecciato attività politica e ricerca storica. Dal 1995 al 2005 è stato vicepresidente e assessore ai lavori pubblici della Provincia di Alessandria, dal 2005 al 2010 assessore ai Trasporti e alle Infrastrutture del Piemonte, infine dal 2013 al 2018 senatore. È autore di diversi studi fra cui *I giorni della montagna. Otto saggi sui partigiani della Pinan-Cibcero* (insieme a Roberto Botta, WR, 1990) e *La banda Lenti. Partigiani e contadini in un paese del Basso Monferrato* (ISRAL, 1984). Attualmente è presidente dell'Associazione memoria della Benedicta.

Franco Capozzi, laureato in Storia presso l'Università di Torino e in Scienze storiche presso l'Università di Bologna, sta attualmente svolgendo un dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Lovanio, Belgio, ed è borsista della Research Foundation - Flanders (FWO, Belgio).

Alessandra Faranda Cordella, laureata in Giurisprudenza e in Scienze politiche, è entrata in Polizia nel 1984. Ha diretto la Squadra mobile e la Divisione Polizia anticrimine di Aosta, e successivamente i commissariati settoriali di Porta Palazzo e di San Donato a Torino, quindi il commissariato di Rivoli. È stata vicario Questore di Bergamo, di Alessandria e di Campbasso prima di divenire nel 2018 Questore di Asti.

Graziella Gaballo, membro della redazione di "Quaderno di storia contemporanea", già docente di ruolo nelle scuole secondarie di primo grado, ha svolto attività di ricerca storica e didattica e di formazione presso l'ISRAL. Socia della Società italiana delle Storiche e della Società Italiana per lo studio della Storia Contemporanea, si occupa da tempo di storia delle donne: le sue ultime pubblicazioni sono *"Né partito né marito...". I fatti del 7 marzo 1978 e il movimento femminista genovese degli anni Settanta* (2014); *Il nostro dovere. L'Unione Femminile tra impegno sociale, guerra e fascismo (1899-1939)* (2015); *L'impegno delle mazziniane per l'emancipazione femminile. Il contributo di Elena Ballio* (2018).

Chiara Paola Iencarelli, laureata in Storia e quindi in Antropologia culturale all'Università di Torino, ha conseguito un Master in Studi Interreligiosi presso il Trinity College Dublin. Ha pubblicato, sempre nel “Quaderno di storia contemporanea”, il saggio *Massimo Mila e il discorso sulla pena di morte in Italia* (n. 58, 2015).

Roberto Lasagna, saggista, critico, studioso di cinema e comunicazione, dopo la lunga collaborazione con la rivista “duel” (poi “duellanti”), ha scritto per le principali riviste di cultura cinematografica, tra le quali “Sognocinema”, “carte di cinema”, “cinecritica”, “Panoramiche”, “Nocturno” e “cineforum”. Tra i suoi numerosi libri opere su Scorsese, Cimino, Kubrick, Lars Von Trier e Walt Disney, alcuni dei quali tradotti anche in altri paesi.

Fulvia Maldini, è docente di lettere presso l'Istituto di istruzione superiore “Leonardo Da Vinci” di Alessandria. Ha coordinato diversi progetti nell'ambito del Concorso regionale di Storia contemporanea bandito annualmente dal Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale del Piemonte, di cui tre sono risultati vincitori. Da anni organizza gruppi di lettura, reading-concerti e spettacoli a tema focalizzati in particolare sulla cultura popolare e sulla storia delle donne.

Cesare Manganelli, storico, membro del Comitato scientifico dell'ISRAL e della redazione di “Quaderno di storia contemporanea”, è autore di diversi lavori sulla storia del Risorgimento e del Novecento, fra cui (con Brunello Mantelli) *Antifascisti, partigiani, ebrei: i deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti 1943-1945* (Franco Angeli, 1991) e *Libro d'onore della Resistenza: partigiani, patrioti, benemeriti di Alessandria* (Falsopiano, 2007). È direttore della CONFAPI di Alessandria.

Vittorio Rapetti, laureato in Filosofia e Storia, docente nella scuola superiore, svolge attività di ricerca e didattica della storia contemporanea, di educazione costituzionale. È autore di numerosi saggi e volumi di storia

economica, ecclesiastica e sulla resistenza locale, il più recente dei quali è *Laici insieme, tra fede, storia e territorio: per una storia dell'Azione Cattolica in Italia e in regione* (2019). Fa parte del Comitato scientifico dell'ISRAL e della redazione di “Quaderno di Storia Contemporanea” e “Iter”. È membro della delegazione regionale piemontese dell'Azione cattolica.

Luciana Ziruolo, storica, insegnante ricercatore, docente per la classe di concorso di geografia economica negli istituti di istruzione secondaria, a lungo coordinatrice della sezione didattica dell'ISRAL, membro della Commissione formazione nazionale dell'istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia dal 1996 al 2012, è direttrice dell'ISRAL dal 2006. Fra i suoi molti lavori ricordiamo *Da Acqui alla Rubr. Lettere di un camerata del lavoro e della sua compagna: 1940-1943* (Le Mani, 2007); con Maria Luisa De Bernardi e Graziella Gaballo, *Fascismo, resistenza, Costituzione. Il passaggio della memoria*, (CRT, 1997); con Giorgio Canestri, *Orizzonte Costituzione. Materiali per un laboratorio*, (ISRAL, 1998), *Didattica Storia Intercultura*, (Alessandria, 2015).



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI ALESSANDRIA

Palatium Vetus si apre alla città

